L' ASSEDIO DI FIRENZE.

L'ASSEDIO

DI

FIRENZE.

TOMO PRIMO.

ITALIA

1837

INTRODUZIONE.

.....Fermamente credo che gli estinti dei vivi sien più felici, e molto più i non nati, che non videro i mali che stanno sotto il sole.

Cleopatra, tragedia del cardinale Delfino.

Sei sola, anima mia; non mentire a te stessa; leva la voce e prorompi un lamento. La pazienza! Oh! la pazienza è cosa dura, e conviene meglio alla groppa del somiero che all'anima dell'uomo: converti dunque in flagello questa catena spirituale e percuotila in volto ai tuoi oppressori. I potenti della terra hanno flagelli di ferro, ne hanno ancora di scorpioni (1); tu adopra il tuo di pazienza offesa.— Ardisci! A David valse la fionda, nè i tuoi nemici sono giganti, o il sono di stoltezza soltanto. — Tu già non ti duoli per impeto d'ira o per debolezza codarda, ma perchè una condanna di sventura più e più sempre si aggrava sul capo della stirpe destinata a morire. Quando lo stoico alza la faccia dicendo: non piansi mai, — mentisce a se stesso. Perchè

(1) *Pater meus cecidit vos flagellis, ego autem coedam vos scorpionibus.* Reg., l. c. 3, 12, v. 11.

non isgorgò la lacrima dal cavo dei suoi occhi, affermerà il superbo non avere mai pianto? Forse sotto la superficie gelata di un fiume scorrono le acque meno rapide al mare? Tutto piange quaggiù, e la natura versa un pianto quotidiano sulle miserie della creazione con le rugiade dei cieli. Lamenta, lamenta, anima mia. Le muse, i genî, le fate e Apollo cessarono; ogni altra lieta immaginazione cessò; il dolore che prima di essi inspirava i canti degli uomini, il dolore che sopravvive ai sepolcri, il dolore che apre e serra le porte della vita, il dolore che regge la misura del tempo...eterna, unica musa dell'uomo è il dolore.

Troppo innanzi tempo imparai a diffidare di molte, forse di tutte le speranze umane: io vivo in mezzo agli uomini, ma per me non chiedo, non ispero, nè temo nulla da loro. E che mai potreste darmi, gente che morirete? L'odio, la prigione, l'esilio? me gli avete già dati; e furono come la pietra lanciata in aria dal pazzo, che ritorna a percuoterlo sopra la testa. La compassione? Oh! trangugiate per voi questa tazza di aceto e di fiele: io posso sopportare il vostro odio, la vostra pietà non potrei; serbatela per voi, che voi come me, aveste nascimento, e avete la vita, e avrete la morte; in voi, come in me, stanno le malattie del corpo, le imbecillità dello spirito, gli errori, i dolori, i trascorsi, le colpe.

Ingombra questa terra una gente, la quale, o prostrata dagli anni o torpida di fibra o per pinguedine fastidiosa, o cieca a un punto e codarda, penosamente si strascina per questo breve esilio, e va gridando a quelli che precorrono: adagio, nella quiete sta sicurezza. Qual sicurezza? E non sapete voi che la vita è un correre alla morte? La quiete non è vita. Trapassare d'una in altra vicenda, agitarsi incessan-

te nel tripudio e nell' affanno, percuotere ed esser percosso, amare, odiare, or angiolo, or demonio, e verme, e Dio... questa si chiama vita. Se ciò sta bene o male, domandane a colui che potendo, non volle creare tutto bene. Ma se il difetto di passione l'umana felicità costituisce, l'uomo e il suo sepolcro sarebbero fratelli di vita. Qual corra differenza tra l' uomo e la pietra vi dirà santo Stefano che morì lapidato. Oh impossibile! Supplicate dai sacerdoti di Giove il destino di Njobe. Badate però: Giove aspettando i suoi successori in divinità è fatto dio da Museo, e i vostri sacerdoti hanno potenza di convertire un cuore in pietra, ma per loro soltanto; come la idrofobia, questa facoltà non passa in seconda generazione, e ciò vuolsi considerare per qualche cosa di bene ai tempi che corrono.

Odano dunque, coteste genti, ma non ascoltino; guardino, ma non vedano: io aborro dal giudizio loro, e quantunque la mia voce si levi presso le dimore degli uomini, desidero che suoni solitaria quanto il ruggito del leone per le arene del deserto, come lo strido dell'aquila su i dirupi delle Alpi.

Meco stesso ragiono; adopro la facoltà d'interrogarmi e rispondermi. Come si chiama lo spirito che dentro me interroga, e come l' altro che dentro di me risponde? La prima operazione apparterrebbe per avventura al cuore, la seconda al cervello? La potenza di argomentare procede unita o disgiunta da quella di sentire? Antichi filosofi sostennero la esistenza di due anime nel medesimo corpo. La mia anima procedeva ignara di tutto questo: lessi i libri dei filosofi, e riuscii a saperne molto meno di prima. L'etiche e metafisiche loro assai si assomigliano alla descrizione della luna immaginata da messer Lodovico Ariosto, o al comento (Dio lo perdoni!) del Newton intorno alla visione dell'Apocalisse.

*

Anima, perchè vivi? L'anima vuota alla risposta mi ritorna a guisa d'eco la tremenda domanda: perchè vivi? Qualche vizio di più, qualche nobile passione di meno, e una ruga sopra la fronte, e una ferita nel cuore, ed ogni giorno un fiore caduto dalla corona della speranza...ecco i benefizj del tempo.

Anni felici della mia giovinezza, ond' è che mi passate traverso alla memoria come i ruscelli delle patrie colline al tormentato dalla sete? Giuochi infantili, sonni placidi, amore... perfidamente lusinghieri versate a piene mani una rugiada di gioia su l'alba della vita per indurre la creatura a sopportare l'ardore increscioso del giorno e le più dolenti tenebre della sera.

Io sorgeva in quei giorni mattiniero, quanto la lodoletta pellegrina, a ricever sul capo la prima benedizione della luce; te, o sole, esaltava occhio di Dio, glorioso, vigilante sopra la felicità dei figliuoli di Adamo; e quando con lo sguardo innamorato aveva seguito la tua curva di fuoco ai confini dell'Oceano, lo rialzava al firmamento salutando le costellazioni comparse sul bruno orizzonte: però il mio spirito ebbro di raggi e di armonia spaziava con ala infatigabile su quei globi luminosi. Talvolta mi sorgeva nell'anima un desiderio di penetrare oltre il manto dei cieli i misteri di Dio, e meditando mi sprofondava per quelli azzurri sereni; se non che a poco a poco mi si facevano opachi, finalmente neri, ed io mi rimaneva esclamando: che importa conoscere? Dio vive!

Queste visioni lusingavano la mia fanciullezza, avvegnacchè il mio spirito fosse innamorato di Dante e di Klopstok, i divini poeti.

Nè la terra mi si offerse meno bella del cielo. Ammirai le forme dei leoni, gli screzi della tigre, le liste verdi e d'oro del serpente in faccia al sole;

sti mai la digitale degna quanto il giglio delle valli di ornare le trecce alla bella fidanzata; non seppi ragione per cui gli uomini celebrassero l'alloro, dalla savina aborissero; gli steli della cicuta ebbi in pregio...

E l'Oceano! Oh! Araldo (1) si compiacque scherzare con l'onde dell'Oceano, come con la criniera di un cavallo indomato: io ti amai col trasporto di un primo amore. Affidava il mio corso al cumulo delle acque, e quando spumanti mi fremevano attorno, ecco, io diceva, esse mormorano pel piacere di rivedermi. Sovente m'immergeva negli abissi a toccare le aliche profonde, immaginando così di stringere la mano all'elemento diletto. Chi ridirà la gioia del sentirsi sospinto con la velocità di un dardo scoccato alla superficie delle acque? Chi quella di osservare traverso le gocce che grondano giù dalla fronte moltiplicati all' infinito i raggi dei pianeti? Contemplava nell'emisfero l'astro dell'amore, lo riguardava poi riflesso sul mare, e mi pareva sulle onde tremolasse più lieto; allora, preso dal piacere, io guizzava esclamando: salute all'Oceano, poichè Dio lo destinò a riflettere l'astro dell'amore!

E come spensierato commessi il mio corso alle acque, così affidai la mia anima all'anima dell'uomo. Aimè deluso! non mi era anche nota la maledizione dello spirito (2). Io reputava impossibile la parola proferisse un pensiero non sentito dal cuore. Paragonai la vita non con l'eternità, di cui non concepiva idea giusta, ma coi secoli precorsi, e mi parve sì breve, sì miserabile cosa, ch'io argomentai, gli uomini sentendosi destinati ad altre sorti,

(1) *Lord Byron.*

(2) *Haec dicit Dominus: Maledictus homo qui confidit in homine.*

GEREM. c. 17. v. 5.

poco curassero i diletti caduchi della terra. Così la vita umana immaginando quasi preparazione di vita celeste, mi piacque fingerla uguale all'ora facile dei testamenti, in cui anche gli avari sono larghi di loro sostanze ai superstiti. Vidi gli uomini si stringevano una mano, e non curai osservare ove celassero l'altra; notai gli amplessi, trascurai i volti; feci tesoro di qualche bello atto di cortesia, e reso cieco gridai: la creatura si ama!

Ma il tempo si portava le illusioni.

Il sole sta immobile globo di fuoco a illuminare l'ozio di pochi, l'affanno di molti, le miserie di tutti; indifferenti si versano i suoi raggi sul ferro dell'assassino e sopra la ferita dell'assassinato. sopra la vita e sopra la morte. Se Giosuè lo costrinse col miracolo a fermarsi nel cielo, non fu per benedire una pace, sì bene a illuminare una strage (1).

E quando le ombre si addensarono sopra la terra, gemei e dissi: l'ora dei tradimenti si avvicina. Guardai le stelle, e mi parve impallidissero alla maledizione che il sicario nascosto nelle tenebre mandava a quei fuochi di amore. Le strida delle migliaia dei disperati mi percossero, udii il pianto, vidi le mani tese verso il cielo... il cielo stava ineccitabile e chiuso come una volta di bronzo, quanto una massa di granito. Non più rallegrava il mio spirito la pelle dipinta degli animali; vidi le labbra sanguinose, conobbi il veleno, e commosso da troppa passione, domandai alla fiera della foresta: perchè laceri la creatura di Dio? La fiera della foresta mi rispose sbranando. Seppi la donna avere sfrondato la savina per disperdere il frutto dell'amore; calpestai la

(1) *Non fuit antea, nec postea tam longa dies obediente Domino voci hominis, et pugnante pro eo.*

Giosuè, c. 10, v. 14.

cicuta, ne svelsi le radici, le detti ai venti : già gli uomini ne avevano estratto la bevanda che spense Socrate, il più virtuoso dei filosofi.

Ahimè! Ahimè! Non querce, olivo e alloro, ma ferro, laccio e veleno sono le tre corone della virtù.

Il vento sorgeva impetuoso. Io me ne andai lungo le sponde del mare, e da lontano mi apparve un rompente che sbalzava nella rabbia della distruzione; presso la sponda raccoglie l'ira e la forza ad inondare la terra, ma gli si oppone la parola di Dio (1), e la sua superbia rimase rotta traverso gli scogli in minutissimi spruzzi; si ripiegò sopra se stesso fremendo, e tra quelle spume scorsi una tavola... la reliquia della barca del pescatore. Da quell'ora in poi in ogni mormorar di flutto ravvisai l'agonia del pescatore, il pianto della moglie e le strida dei figli... poveri figli! O, tu sei forte, Oceano, contro la barca del pescatore; ma con placide onde un giorno i vascelli portoghesi e britanni veleggianti alle Indie orientali lambisti; amico il seno agli Spagnuoli per le stragi americane schiudesti. Mi attristai nel profondo considerando, come gli uomini, la natura, e tutto congiurassero in danno del debole; pensai, l'Oceano anch'egli fosse un lusinghiero del potente, e il mio spirito fu dipartito dal mare.

Conobbi la fiera dal sembiante umano : erano le sue imprese la calunnia delle altrui virtù, interpetrava come oltraggi i consigli di amore, si tormentava l'intelletto per ravvisare nel benefizio un'offesa, onde trarne argomento di ricompensarlo con l'odio, vituperò come misfatti i voti più puri dell'anima ardente in fiamma di carità, chiamò la scienza dei grandi follia, avvelenò affetti santissimi, punì il pensie-

(1) *Et dixi : usque huc venies, et non procedes amplius, et hic confriges tumentes fluctus tuos.*

Giob. c. 38. v. 11.

ro, insidiò vite, e le spense; uguale rimaneva pur sempre l'amico stendere della mano, il sorriso soave, la parola cortese, l'umile invocare dell'Eterno... Io vò vederti il cuore, o creatura perversa! E un giorno pure ebbi tra le mani un cuore. Egli mi apparve di fuori lucido e liscio, sì che quasi affascinava a vagheggiarlo. Lo tagliai per ispiarne l'interno. Oh! chi descrive la serie infinita delle fibre che vanno l' una confondendosi nell' altra? Chi la serie portentosa delle vene digradanti senza numero? Con la punta del coltello presi a seguitare la traccia di un filo, vi applicai argutamente il tatto e la vista, nondimeno lo perdei, nè mi riuscì seguitarlo fino al suo principio, o al suo termine; risi della scoperta... Così...così,e non altramente doveva esser composto il cuore dell'uomo!

Ma il dolore concetto dissimulava, e quantunque volte un pietoso uffizio mi chiamò a favellare alle turbe, volgendomi ai giovani solamente, però che i tempi mi avessero insegnato come i capelli bianchi non sieno aureola di sapienza ai vecchi capi, ed ogni anno saccheggi una virtù, e l'uomo prima assai di morire diventi cadavere, volgendomi, dico, ai giovani soltanto gli ammoniva: « Fratelli! io vi conforto ad esser grandi: certo nel proferire sì fatta » parola tremo nelle ossa; pure a Dio non piaccia » che per viltà mi rimanga dal manifestare altri sen» timenti. Esiste nel creato una legge che dice: sii » grande e infelice; ma un'altra legge esiste più u» niversale che comanda: sii uomo e muori. Ora » se nessuna forza può torvi la bella morte, cosa » mai presenta la vita onde la conserviate a prezzo » del vituperio? Invidiereste voi forse la stilla del » cielo che scende tacita, e inosservata si confonde » nel mare? Chi non amerebbe più tosto un giorno » dell'esistenza dell'uccello, esistenza di canto e di

» volo ; chi non più tosto il minuto del fulmine,
» minuto di fragore e di luce, che il secolo del ver-
» me dei sepolcri? Gravi mali vi aspettano, il vostro
» cuore lacerato si romperà, morrete; ma presso il
» morire, ricorderete l'esilio di Dante, le catene del
» Colombo, la corda del Macchiavelli, il carcere di
» Galileo, i deliri del Tasso (e non rammento le
» morti per ferro, per laccio, per veleno, e fin an-
» che per fame, perchè le sventure dei grandi sono
» troppe, e troppo dolorosamente voluminose), e
» da queste memorie trarrete vigore nelle condizio-
» ni in cui vi precipita la stirpe dei tormentatori.
» La tirannide umana che vi appariva quasi un co-
» losso di bronzo, ora la schernirete vedendo le sue
» piante di creta, e la sperderete con quella stessa
» agevolezza con la quale l'angiolo di Dante si sgom-
» brava dal volto il fumo dell'inferno. »

Così favellavano le labbra; l'anima intanto s'inaridiva nell'amarezza.

Ora dentro di me si levò una voce che disse: « non
» sempre Dio si pentì d'aver creato l'uomo. Tu vi-
» vi in un secolo che vinse in tristezza il paragone
» di ogni più vile metallo (1). Ricerca per le sto-
» rie, e troverai i tempi secondo il tuo cuore. Cir-
» condati di memorie. Dalla virtù dei morti prendi
» argomento di flagellare le infamie dei vivi. Le o-
» pere famose dei trapassati ti daranno speranza del
» valore dei posteri; imperciochè nulla dura eterno
» sotto il sole, e la vicenda del bene e del male si
» alterna continua su questa terra. Tu vivrai una
» vita di visioni degli anni passati e dei futuri. »

Apersi il volume della storia investigando questa

(1) *Pejoraque saecula ferri*
Temporibus quorum scelera non invenit ipsa
Nomen, et a nullo posuit natura metallo.
Giov. sat. 13.

epoca di umana felicità, e lessi con l'anelito del moribondo che sospira la luce. Oh! quanti giorni consumati invano! Oh! quante volte caddi col capo su le pagine fatali, dolente, non disperato, esclamando sarò più felice domani? Venne il domani, e il giorno appresso, e l'altro, nè da alcun lato fu diradata la tenebra. Questa è la storia delle fiere del bosco! Gittai il libro, ma col libro non gittai la conoscenza del male. Notti vegliate su i volumi di coloro che mi hanno preceduto, irresistibile agonia di sapere, qual frutto apportaste all' anima mia? Con l' avvilimento e il dolore ho tessuto il manto funerario alla speranza.

Guardai l'Italia, e vidi sorgere una gente, sparpagliarsi pel mondo a incatenare la creatura di Dio; poi la pazienza degli oppressi convertirsi in furore, l'antica iniquità caduta, giunti i giorni dell'ira; popoli barbari, come fanno degli armenti i mandriani, cacciarsi davanti altri popoli barbari alla volta delle nostre contrade: inonda il torrente dall'Alpi a Reggio; un trono eleva per sovvertire un altro; noi, infelicissimi vinti, portiamo la impronta della caduta di tutti. Dopo le contese sacerdotali, succedono le cittadine. Guelfi e Ghibellini, Bianchi e Neri, Montecchi e Cappelletti, Maltraversi e Scacchesi, Bergolini e Raspanti; sangue gronda ogni sasso alla campagna, sangue ogni torre in città; repubbliche discordi, miserabili, perpetuamente guerreggiano tra loro; interni ed esterni tiranni, libidinosi, avari, paurosi delle tenebre stesse, e pure senza misura crudeli; traditori e traditi; braccia poste all' incanto, anime italiane vendute; città nobilissime patteggianti con turpi masnadieri, alti intelletti pieganti alla feroce ignoranza dei sacerdoti; finalmente, siccome la tempesta sorge dagli abissi del mare, la tirannide si avanza, il cielo e la terra

contamina, semina il deserto, snatura le anime e sta.

E tu, Firenze, figlia generosa di nobil madre, cedesti all'onnipotenza dei fati come conveniva all'ultimo santuario della italiana libertà! Inclita per magnanime geste, consacrate dal sangue dei martiri, la tua caduta farà sospirare il nostro cuore, finchè la creta animata si scaldi al sole delle opere magnanime. Ahimè! pur troppo la vita dei reami e delle repubbliche è misurata come quella degl' individui! Però non ti valse la prudenza dei tuoi; giacque la tua libertà sepolta con essi, e luminosi di gloria immortale vivono insieme nello stesso sepolcro.

Non confidate nella speranza; ella è la meretrice della vita.

Dunque un destino inesorato ci condanna, come il serpente antico, a nudrirci sempre di cenere, a traversare il futuro non muovendo altro suono che quello del tergo percosso dalle verghe, e del piede avvinto di catene?

Chi disse questo? La forza non ha concluso un patto eterno con nessuna nazione del mondo. Qual mano d' uomo strappò le ali alla vittoria? A Roma gliele troncava il fulmine, tornarono a crescere coi secoli, ed ella fuggì via. Finchè sollevandosi al cielo le vostre braccia sentiranno il peso dei ferri nemici, non supplicate..... Iddio sta co'forti! La vostra misera abjezione è già colma; scendere più oltre non potete; la vita consiste nel moto, dunque sorgerete. Ma intanto abbiate l'ira nel cuore, la minaccia su i labbri, nella destra la morte; tutt' i vostri dii spezzate; non adorate altro Dio che *Sabaoth*, lo spirito delle battaglie. Voi sorgerete. La mano del demonio settentrionale che osò stoltamente cacciarsi tra le ruote del carro del tempo per arrestarlo, indebolita vacilla e sarà infranta. Se potessimo porgli una mano sul cuore, conosceremmo la più parte delle

sue pulsazioni muovere dalla paura. Ma se ci fosse dato di porgli una mano sul cuore, certo non sarebbe per sentirne le pulsazioni... Oh no! viva per morire sotto l'edifizio che ha fabbricato; prima di esser sepolto,intenda il grido di obbrobrio che mandano gli oppressi sul tormentatore abbandonato dalla potenza. La morte percuote del pari gli eroi della virtù, e gli eroi del delitto: ma Epaminonda tenne l'anima chiusa col ferro,finchè non seppe la vittoria della patria e morì trionfando; lui poi trapassi la spada sul principio della battaglia, e non gli sia tolta dalle viscere, finchè non sappia la nuova della sua sconfitta; perisca soffocato dal fumo dei cannoni che annunzieranno la nostra vittoria; si disperi nell'udire i tamburi che saluteranno l'aurora del nostro risorgimento. Sventolerà un'altra volta la nostra bandiera su le torri nemiche, terribile ai figli dei Cimbri; scoperchierà lo spettro di Mario l'antica sepoltura; un'altra volta strascineremo per la polvere al Campidoglio le corone dei tiranni dei popoli... Ma saremo allora felici? che importa? Tornino, oh! tornino desiderati quei giorni all'orgoglio italiano! Amaro è il piacere di opprimere, ma è pure un piacere, e la vendetta delle atroci offese rallegra ancora lo spirito di Dio...

Qui sorge una voce amica, e mormora queste parole: « la scienza del dolore non ha mestiero d'in» segnamento, perchè nacque congiunta col cuore » dell'uomo. »

Ed io rispondo: « bada, la prosperità è petulan» te, la mestizia pensierosa, e nel pensiero sta il » principio delle imprese. »

Altre voci e non amiche or parmi che si levino, e dicano: « noi non intendiamo. »

Ed io rispondo: « peggio per voi; le vostre sono » anime invano. »

Se tu dunque che leggi fin qui, ti senti il cuore e lo intelletto sicuri, se le lacrime non ti tolgono la vista delle miserie umane, vieni, mi segui nel dolente pellegrinaggio del pensiero; ti narrerò storie feroci; ti dirò cose che ti suoneranno terribili quanto le strida di un dannato, e pregherò Dio che non vagliano a persuaderti. A te poi comando di non compiangermi, e, se ti piace, di non maledirmi; gemi soltanto su la dura necessità che produceva i casi i quali verrò raccontando: non gli ho inventati già io. Se tu potessi smentirli, se cancellarli dalla memoria dove stanno impressi con parole di sangue, oh! io ti saluterei consolatore dell'umanità.

L'ASSEDIO DI FIRENZE.

CAPITOLO PRIMO.

Perchè egli è ufficio di uomo buono, quel bene che per la malignità dei tempi e della fortuna tu non hai potuto operare, insegnare ad altri, acciocchè essendone molti capaci, alcuno di quelli più amati dal Cielo possa operarlo.

MACCHIAVELLI.

Che se la voce SUA *sarà molesta*
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi quando sarà digesta.

DANTE.

IL suo passo era di uomo libero in terra libera, grave e solenne; ma sembrava sviato come di persona improvvida o poco curante dei luoghi che gli si paravano d'innanzi in suo cammino. Vestiva abito straniero: la cappa sopponnata di pelli, il giustacore di velluto bruno, calzoni di panno strettissimi di colore scuro, le scarpe, il collarino, ogni altra parte in somma del suo abbigliamento rammentava la foggia di Francia. Portava avvolta intorno al berretto certa catena d'oro, dalla quale pendeva una medaglia parimenti d'oro, ove stava effigiata una salamandra nelle fiamme col motto *ardo, non brucio:* impresa e motto

inventati per Francesco I da madama d'Alençon sua sorella, valentissima in cotesta arte.

In quei tempi, dame e cavalieri si affaticarono a indovinarne il significato; ma per quello che la tradizione lontana ci tramandò, pare che madama d'Alençon intendesse mediante sì fatta impresa ammonire Francesco, allora duca d'Angouleme, quando prese ad amare la giovane sposa di Luigi XII, Maria d'Inghilterra, dalla fecondità della quale correva pericolo di rimanere escluso dal reame di Francia.

Lunghi i capelli cadevano oltre le orecchie allo straniero, e quivi tagliati in giro: costume anch'esso nato in Francia di brutta necessità. Imperciocchè i monarchi, disegnando abbattere la potenza dei baroni, per superarli di forze, non abborrivano chiamare in ajuto loro genti condannate ad aver mozze le orecchie (specie di pena oltremodo infamante usata in quei tempi): e pervenuti poi a miglior grado di fortuna, cotesti usciti dalle galere con quella usanza tentarono ricoprire la propria vergogna (1). Ciò che in principio fu turpe bisogno, diventò subito presso quelli strani ingegni dei Francesi vaghezza di costume: appunto come sul declinare del secolo passato dalle stragi della rivoluzione ricavarono nuove forme di abbigliamento pel sesso gentile (2).

Ma se straniere erano le vesti, il volto lo diceva Italiano, nato alla grandezza e alla sventura. Sopra la sua fronte sublime potevano la gioja o il dolore svilupparsi nell'ampiezza della loro potenza, e certo, sovente se ne alternarono il loro dominio; se non che la gioja fugace la percosse appena col ventilare delle sue ali leggierissime di farfalla, mentre il dolore vi lasciò la memoria delle varie sue epoche, a guisa d'inscrizioni funerarie sopra la fascia dei sepolcri. Quel suo sguardo acuto manifestava un ingegno prepotente, un ingegno capace di fissare lo splendore dei cieli, volgerlo alla terra, e in un baleno d'intelligenza

(1) Brantome t. 10.
(2) Parini a Silvia, *ode sul vestire alla* guillottina.

comprendere i pensieri, le sensazioni , gli effetti esistenti tra i pianeti e la terra, fra il creatore e la creatura ; e quindi sollevato dal fango tornarlo di nuovo a fissare nel firmamento come protesta immortale contro lo spirito che accolse l' idea della stella e del fango, del piacere e dell'angoscia, del palpito dell'amore e del vermo della putrefazione, del tiranno e dello schiavo, e ne lanciò a piene mani la esistenza nel mondo quasi in retaggio di maledizione alla stirpe che si pentì d'aver creato con anima e lingua bastanti a rimandargli contro una maledizione (1). Da gran tempo obbliò la sua bocca il sorriso che nasce dalla vista della bellezza , dai racconti delle imprese onorate, da quanto in somma, commovendo, ha potenza di esaltare l'anima umana. L' affanno inaridisce tutti senza distinzione gli affetti, la lacrima del pari che il sorriso, come fa delle piante e dei fiori il vento del deserto. Ben egli ancora rideva , ma un brivido del cuore sembrava cagionasse quella crispazione convulsa delle labbra ; le morbide curve disegnate dalla bocca quando susurra parole di amore, erano sparite; invece si scomponeva in triste linee angolari, come chi gusta per errore una bevanda amara.

E non pertanto, malgrado segni così profondi di rovina spirituale , due corde vibravano eterne in quel cuore , la poesia e la speranza.

Egli avea provato il pane dell'esilio , nè quel suo passo incerto nasceva da non curanza , no: quando prima lo mosse , ebbe il pensiero di recarsi a un punto determinato; poi la gioja di rivedere, dopo gli anni incresciosi dell' esilio i luoghi diletti della sua giovinezza , lo vinse sì , che dimentico di ogn'altra cosa , ora si aggirava alla ventura per le vie di Firenze. Oh! quanto fatale amica la memoria al povero esiliato, quanto mal destra consolatrice! Invece d'infondere sopra la piaga olio e vino come il Samaritano

(1) *Poenituit eum quod hominem fecisset in terra.*
Gen. c. 6. 6.
Delebo homines : poenitet enim me fecisse eos.
Ibid. c. 6. 7.

dell' Evangelo (1), senza volerlo vi sparge zolfo infiammato. La memoria i casi più riposti della vita limpidissima ricerca, senso comparte ed affetto ai luoghi cari per un ricordo di amore, cari eziandio per lo stesso dolore; e poi tutte queste cose rallegrando col raggio più puro che mai scintillasse in cielo italiano, ad ora ad ora ne abbaglia lo spirito all'esule, non altrimenti che il fanciullo, per giuoco raccolta la luce del sole entro uno specchio, si compiace rapire per un momento la vista al passaggiero con un oceano di splendore. Però l'esule si strugge nell'agonia di un desiderio febbrile, e consumato da quell'ardente contemplazione, comprende in qual maniera i Greci antichi potessero imporre alle Furie il nome di *Eumenidi*, che significa dolci (2). E perchè doveva una parte della città preporsi all' altra? Non componevano tutte la diletta sua patria? Errava così alla ventura, perchè dovunque si volgesse, incontrava argomenti di pietà, di piacere e di dolore.

Se i luoghi percorsi un qualche bel fatto cittadino o una strage fraterna gli rammentassero, avresti potuto conoscere dal passo che procedeva più lento, o si accelerava come se premesse lastre di fuoco. Adesso notava le masse portentose dei palazzi baronali, fatte più smisurate dalle tenebre, e gemeva su gli odî che gli ostelli destinati al quieto vivere civile tramutarono in fortezza: e più lungamente ancora si tratteneva a considerare le umili case dei popolani appoggiate a coteste superbe dimore per avere sostegno, nel modo stesso che nel mondo i deboli si raccomandano ai potenti per conseguirne tutela, e nel modo stesso che nel mondo i deboli dal continuo curvarsi acquistano soltanto avvilimento ed abbandono; quegli abituri per la prossimità delle soverchianti magioni venivano a perdere la luce ed il vivido circolare dell'aria. Procedendo oltre, penetrava cogli sguar-

(1) *Samaritanus misericordia motus est: et appropinquans, alligavit vulnera eius infundens oleum et vinum.*
Ev. sec. Luc. c. 10. 33.

(2) *Soph. in Edip.*

di dentro le officine degli artefici, e tentennando il capo, contemplava quei volti plebei che la necessità colorisce e corruga, e quelle mani che muove il bisogno di un pane o la passione di un eroe, quelle mani che mosse appena, guadagnano una corona al capo, o una catena ai piedi.

La virtù non si era anche fatta inusitata sotto i tetti signorili, nè la grandezza dell'anima stava in proporzione inversa dei luoghi che la ricettano: pure fin d'allora le modeste più che le sublimi case si compiaceva visitare.

Così di pensiero in pensiero trascorrendo, per diverse vie camminando venne a riuscire appiè del ponte vecchio. Andava oltre, e giunto che fu a mezzo del ponte, si affacciò alle spallette, e declinato il capo, si pose a considerare il corso del fiume. In quel punto la sua mente era volta alla visione dei tempi passati. Vide un barone vestito di bianco sopra un bianco palafreno arrivare con lieti sembianti in capo del ponte; all'improvviso prorompere una mano di uomini armati, stringersegli addosso, e senza pur dargli tempo di raccomandarsi a Dio, rovesciarlo dal palafreno e rompergli la persona di mille ferite; vide sgorgare larga vena di sangue, macchiarne le pietre del ponte e la statua del nume che i pagani preposero alla guerra; e lui stesso sentì spruzzarsene il volto, onde atterrito recava ambedue le mani alla fronte a rimuoverne il sangue fraterno. E poi apparve il demonio della discordia che quel sangue raccolse, e mescolato con l'ira di Dio tornò a diffonderlo, quasi rugiada di delitto, sopra una terra consacrata alla sventura: allora fecondate dall'umore mortale sorsero generazioni che rinnovando il caso degli uomini nati dai denti del serpente di Cadmo, sembrò venissero alla vita per trucidarsi soltanto; d'ira ebbri e di sangue, si lacerarono le membra, delle proprie viscere composero miserandi flagelli, le antiche sepolture, baccanti di strage, scoperchiarono e strinsero le ossa degli avi onde percuoterne il capo ai nipoti.

Nel fragore delle acque rompentisi per le pile, e-

cheggianti sotto gli archi del ponte, a lui parve sentire il grido lanciato dalle trascorse generazioni nei tempi futuri; suono orribilmente confuso, voragine di dolore, di pianto, di delitti e di memorie. Come narra la fama che all'imperatore Pertinace entro ogni luogo si affacciasse spaventevole uno spettro a minacciarlo di morte (1), così in quelle spesse onde del fiume pensò vedere le forme gigantesche dei secoli passati fuggire a modo di gladiatori dalle arene sanguinose, e correre verso l'eternità incalzate con la spada nei reni dai secoli succedenti. I lumi accesi sopra la riva mandavano per la superficie del fiume lunghe strisce di luce, sì che le onde grosse e veementi nel trapassarle riflettevano un raggio sinistro, che bene si assomigliava al corruscare dei ferri parricidi.

Il pellegrino non vale a sostenere i fantasmi della propria immaginazione, e gli occhi solleva al firmamento. Il cielo in parte era ingombro di nuvole, ma vi scintillava una stella splendida come la libertà, bella quanto la speranza. Quale misteriosa relazione passasse tra il pellegrino e la stella, io non saprei; però ei la fissava con immensa alacrità; aveva tutta l'anima trasfusa nello sguardo, e sollevò la destra come per invocarla. La stella parve batter le ali a guisa di colomba, e tremare luminosa, e tentar di fuggire la nuvola nera, che a mano a mano divorava oscurando il bell'azzurro del cielo: invano; il nuvolo la raggiunse, e il firmamento pianse perduto quel soave raggio d'amore. Egli allora declinò lo sguardo, dalla parte più lontana del cuore disciolse un sospiro, e vinto dalla passione, fuggiva a corsa dal ponte per sottrarsi al doloroso presentimento.

L'affanno cerca il consorzio degli uomini; la gioja spesso li obblia; in molti ciò accade per raziocinio, e vuolsi biasimare; in moltissimi per natura, e vuolsi compatire. Il pellegrino adesso vinto dalla passione, si risovvenne dell'uomo per cui si era mosso da prima ed aveva dimenticato nella dilettosa contempla-

(1) *Iul. Capitol.*

zione. Sceso il ponte, scorse gran parte della via chiamata dei Guicciardini; già era prossimo alla fine del suo cammino, quando gli parve vedere, e vide certo una figura immobile davanti la casa dell'amico. Siccome avviene per la notte, si presentava disegnata in nero sopra un fondo men bruno: la veste talare, che chiamavano lucco, descriveva cadendo bellissimi contorni; una mano pendeva abbandonata, l'altra sottoposta alla fronte e appoggiata allo stipite, in sembianza di statua che pianga sopra l'urna dei defunti.

Il pellegrino soprastette alquanto col cuore chiuso; aguzzò lo sguardo e sentì suo malgrado agitarsi; riprese a camminare più lento, mormorò alcune parole, levò rumore; invano: lo sconosciuto, assorto in profonda meditazione, non parea cosa viva. Si fa più appresso, più appresso ancora: coteste forme non gli tornano ignote, esita nel ravvisarle, le ravvisa, e con tale una voce, che svelava una piena immensa di affetto, una speranza adempita, forte esclamò:

— Buondelmonti!

Lo sconosciuto anch'egli quasi desto per forza, balzava indietro gridando:

– Alamanni!

E l'uno nelle braccia dell'altro precipitava, e sentiva sopra il suo cuore palpitare il cuore dell'amico del palpito più generoso che mai fosse concesso ai nati dalla creta.

Troppo gli agitava profonda quella intima melodia onde potessero significarla con parole. Come la virtù visiva per soverchio splendore si accieca, l'altissimo sentimento smarrisce la via della favella; precorre il linguaggio dei labbri mortali un colloquio dello spirito che forse non morrà, colloquio di arterie frementi, di effluvj di vita trasfusi da una mano all'altra, dall'una all'altra guancia. Stettero muti e giubilarono, quasi benedissero i travagli sofferti, da che Dio volle sgorgasse la dolcezza della gioja dall'amaro delle angosce, in quella guisa che finsero i poeti dalle lagrime di una donna disperata si componesse la mirra, profumo soave agli uomini e agli dei.

Quando poi si fu alquanto quietata la veemenza della passione, Zanobi Buondelmonti prese ad interrogare dicendo:

— E d'onde vieni Luigi?

— Vengo di Francia ove trovai favore presso il Cristianissimo; ma la grazia dei re all'anima repubblicana è tal supplizio, Zanobi, che mal fece l'Alighieri nostro a dimenticarlo nel suo inferno.

— E come ti si volsero gravi gli anni dell'esilio? ti piacque la terra? ti si mostrarono i cittadini cortesi?

— L'esule, amico, e tu lo sai a prova, conserva gli occhi per piangere non già per vedere; il cuore gli vive, ma per sentire la propria sciagura. Il pane dell'esilio mi parve amaro, e certo parve anche a te; incresciosa la casa dove non vi richiama affetto di vivente o di defunto. Il sole in sembiante di fuggiasco trascorre per quell'aere caligionoso, e raccoglie a se tutti i suoi raggi quasi per timore di contaminarveli dentro; comparisce su l'emisfero come spossato dalla fatica di aver vinto le tenebre; per gran parte dell'anno egli guarda quei luoghi a palpebre socchiuse; ma non li veste con la magnificenza della sua luce, nè le cose riempie e gli uomini di vita e di poesia. Anche quelle terre traversano ampie riviere, ma in vano cercai gli argini fioriti del patrio fiume, nè vidi percuoterne le sponde i piè leggieri di donne o di donzelle innamorate, nè riflesse in quelle onde le infinite ville di cui va lieta la prossima campagna: la Senna mi apparve a guisa di un fiume di piombo che senza fremito di acque, senza riflesso d'immagini, unito, opaco pesantemente si accostasse al mare. Per gli uomini poi, nè il cielo, nè gli uomini amano i miseri, e l'odio degli avventurosi ti prostra del pari che il beneficio. Astero di Amfipoli tolse un occhio a Filippo di Macedonia con una freccia di argento. Il potente dona per ozio, per fastidio, per opprimere; dona ancora per debolezza o per ira; di rado per benignità di natura o per amore del prossimo; e quando si avvisa di cacciar fuori un lamento sopra la ingratitudine umana, il mondo gli crede, perchè non sa o non vuol

comprendere, come sovente la mano che finge stendersi al benefizio meriterebbe di esser tagliata. Il misero poichè sotto la sferza dell'elemosina trae doloroso un rammarico, maledicono tutti, perchè non pensano che con un fiorino può maggior ferita apportarsi che con un pugnale. Da ogni parte odi muovere lagnanze di uomini ingrati: potresti tu annoverarmi coloro i quali sanno beneficare? L' anima del cane non bada al volto di chi gli getta l'osso; ma l'anima dell'uomo rimane profondamente contristata dal modo del benefizio. Ora tu intendi come il disprezzo mi gravasse, nè meno importuna mi riuscisse l' altrui pietà. Nella condizione in cui fummo ridotti, il cuore sta chiuso, nè lascia entrarvi od uscirvi un affetto. Infelice colui che in questa terra non seppe ispirare altro che odio; ma infelicissimo quegli che abbisogna della pietà altrui.

— Veramente, Luigi, rispose il Buondelmonti: la miseria flagellando scopre la carne viva sì che le fibre spasimano ad ogni lieve crudezza: però non vuolsi negare, come l'uomo di rado e mal volentieri perdoni qualunque genere di superiorità, e il felice beneficando si dichiara coll'azione superiore allo sventurato. Cosa ha egli fatto per essere più contento di me? nella rabbia del cuore si domanda l'offeso dalla fortuna, e la ingiustizia confondendo con l'uomo che la rappresenta, trasuda odio per tutt'i pori del corpo. I doni acquistati per accidente di fortuna più di leggieri egli assolve, che gli altri concessi per fatalità di natura: la ricchezza quindi più agevolmente della grazia, la grazia della forza, la forza della bellezza, la bellezza dell'ingegno. Pel genio poi non esiste perdono in questa terra; gli volgano i casi favorevoli o avversi, egli è solo. Lanciato sopra la testa de' suoi fratelli, ben egli ha potenza di pestarla o il'umiliarla, ma gli è vietato baciarla; dove si chinasse un momento sarebbe una stella caduta, avrebbe tradito la sua missione per pochezza di cuore: soffra, sia grande e taccia. Dalle angoscie della sua solitudine usciranno insegnamenti a migliorare il vivere degli uomini tra lo-

ro: intanto se stesso nudrisca divorandosi; sublime di grandezza e di dolore, si apra il petto, e a guisa del mistico pellicano, le schiatte dei fratelli rigeneri con un battesimo di sangue e di scienza. Così per certo si mantiene dal destino l'equilibrio tra chi ebbe troppo e tra chi troppo poco; così forse merita pietà chi maggiormente pensiamo degno d'invidia. Sempre a se medesimo gravoso, spesso ai suoi fratelli funesto, vilipeso, sconosciuto, perseguito, il genio è condannato ad una perpetua ebbrezza di angoscia e di gloria.

— Forse è così come dici, Zanobi, e l'una parte e l'altra avranno torto, o più tosto ragione, però che l'esperienza m'insegnasse queste due parole non corrispondere a cosa effettuale di per se stessa esistente, si bene essere modificazioni di cose secondo i tempi, o le sorti, o gli uomini diversi. Francesco Sforza tolse via la repubblica di Milano, e, poichè i cittadini non sentirono virtù da impedirlo o da spegnerlo, fu duca, ed ebbe ragione; se lo tentava quando i Lombardi con la creta e con la paglia contrastarono all'imperatore Barbarossa, sarebbe stato ridotto in pezzi, e avrebbe avuto torto. Arnaldo da Brescia, Giovanni Hus e Martino Lutero intesero ad un medesimo fine: i primi due vennero al mondo troppo tosto, e capitarono male; il terzo nacque in tempo giusto, ed ogni giorno prospera. Ma lasciando per ora di ragionare intorno a sì fatto argomento, dimmi tu pure come e quanto pativi: è cosa dolce sopra la terra dei nostri padri discorrere insieme gli affanni dell'esilio. Di te io non intesi novella mai, e quando mi ricorreva al pensiero la tua cara immagine fraterna, involontarie le labbra mormoravano la preghiera dei defunti.

— Ed in vero io non vissi. In quella guisa che gli antichi credevano, lo spirito dipartito dal corpo non sapesse o non potesse abbandonare i luoghi dove giaceva sepolto il compagno della sua vita, così io mi aggirai per le varie contrade d'Italia. A Roma poi più spesso che in altre parti traeva come a sicurissimo asilo. La luce abborriva e gli uomini, perchè io non ho cuore da sopportare la vista di un popolo caduto

sì basso. E pure coloro i quali adesso mangiano, e bevono e dormono in Roma ardiscono vantarsi sangue latino, chiamarsi figli degli antichi Romani! Si certo, come i vermi potevano dirsi figli di Bruto diventato cadavere. La tenebra invocava, che col suo più denso velo ricuoprisse le infamie d'Italia, e la supplicava eterna; usciva per la notte a vagare, simile ad un insetto, traverso le infinite volte del Colosseo, monumento sul quale i secoli, poichè invano tentarono distruggere, si posano come sopra un trono conveniente alla loro maestà; ma nell'insetto era potenza d'immaginare, e quindi riempiva quell'arena di aneliti, di grida e di strage, e quei gradini popolava di una gente a cui porgeva acuto diletto un corpo mortalmente ferito, un'agonia fortemente sofferta; e da cotesti spettacoli vedeva sorgere la gente romana, e correre a portare nell'universo leggi, catene e seme di futura vendetta: però le larve sparivano, e tremendo mi stava davanti gli occhi il sepolcro delle rovine di Roma; sì, sì dico, sì, anche le rovine sono state sepolte: chi ne conobbe fin qui tutte le sue ossa? Se rimanessero intere le rovine della superba città, ne uscirebbe una voce di spavento allo straniero, una voce di resurrezione a noi stolti e codardi: grandezza, gloria, popolo, costumi, rovine, tutto precipitò nella morte. I numi muojono anch'essi. Del tempio di Giove avanza una colonna sola, quasi cippo sepolcrale di religione defunta. Ahimè! l'aspetto dell'antica miseria non giova a confortare la nuova! Cessiamo dal piangere sopra le glorie passate; piangiamo piuttosto, e a maggior ragione la odierna viltà, che ci contende di sollevare l'anima dalla terra. Ogni popolo trama il proprio destino, ogni uomo può violentare la sua Parca. Non è questo il terreno ove vissero i Romani? Non è questo il cielo che li cuopriva? Non queste le stelle che tante volte scintillarono sopra i nostri trionfi? Nulla è mutato; noi soli siamo fatti diversi. Ecco, io diceva a me stesso, giunse nella terra de'miei padri il giorno d'ira e di abiezione, nel quale i popoli portano le catene come ghirlande di fiori, e credono

non aver mai la testa tanto bassa, la voce tanto dimessa, il dorso tanto curvo da prostituirsi al proprio simile; ora che più resta all'uomo nato libero? Lanci contro Dio la sua anima, come saetta dall'arco, e muoia incontaminato. Moriamo. E a corsa mi dirigeva verso la patria, chiuso nel tremendo pensiero di maledirla e di spegnermi. Valicava furente i gioghi dell'Appennino: l'anima mia si accordava con gli urli dei lupi vaganti pei boschi, e la vinceva in ferocia; le mani atteggiate ad imprecare, mi affacciai dalla sommità dei colli, giù per le valli lanciai uno sguardo infuocato quanto il fulmine del cielo....... ahi la patria! nel giorno del dolore più leggiadra mi apparve che in quello dell'esultanza, siccome grazia aggiunge e vaghezza al volto della donna il pallore che la mestizia vi diffonde col gentile suo alito. Esistono nella terra creazioni di così incorruttibile bellezza, su le quali la traccia della sventura non si manifesta come un oltraggio, ma come un bacio, e la nostra patria, o Luigi, è tra queste. Gli occhi mi s'ingombrarono di lacrime, mi caddero le mani, ed in quel modo che Balaam, chiamato a maledire il popolo di Dio, lo benedisse tre volte, io le invocai bellezza sempre uguale, destini diversi. Scesi dai colli con l'ansia di una madre, la quale spaventata dai lunghi sonni del figlio, si curva sopra le sue labbra a spiarne la vita, ed entrai nei casolari degli agricoltori: colà vidi accendersi i volti alla memoria della nostra abiezione; quivi udii suonare la parola della libertà; allora mi accorsi che la patria non era anche morta, onde prostrato sopra la terra dei miei padri, con le viscere del cuore supplicava: desta, o Signore, la bella addormentata. Tu padre, schiudi le dimore celesti, a tutti ospitali: l'anima del forte e quella del debole sono parte di te; perchè dunque tu soffri la schiatta dei tormentatori? Le mani strette dalle catene non possono sollevarsi verso di te. Vedi, i fratelli hanno contristato lo spirito dei fratelli, gli hanno percossi, gli hanno fatto piangere: perchè tanto splendide creasti le sfere, così squallida la terra? Manda la figlia migliore del tuo

pensiero, la libertà, ad albergare tra gli uomini, e la terra emulerà di magnificenza il firmamento ; allora queste due creazioni alterneranno in tua gloria un cantico nuovo , che adesso risuona senza eco per lo spazio dei cieli. Levati dunque giudiee, e imponi che lo svegliarsi di un popolo sia eome quello di un leone, e non riposi finchè non abbia divorato la preda, e bevuto il sangue degli uccisi (1). Ora, ecco Iddio ha esaudito la preghiera dell'esule; e di forza, di amore pieno e di ardire , appena giunto qui, piegai i passi a salutare il grande, che da noi vuolsi onorare dopo Dio primo, perchè se da lui avemmo vita e la patria, egli c' insegnava ad amarla, ed a morire degnamente per lei.

— E già tardammo anche troppo — soggiunse Luigi Alamanni: e così favellando, prese pel braccio il Buondelmonti, e salirono.

Non incontravano persona , nè udivano muover passo o articolare parola : una lampada appesa alla volta della sala ardeva solitaria , prossima a morire. Appena v'ebbero posto il piede i due amici, si avvivò, mandò sulle nude pareti un getto di luce, quasi volesse dire, contemplate la povertà di Niccolò Macchiavelli, e si spense; allora ristettero pensosi, e meditarono se quella miseria, o il grande che la soffriva maggiormente onorasse, o i suoi concittadini che glie la lasciavano sopportare, vituperasse. Percossi dall'insolito silenzio , si avvolgono per una serie di stanze prive di lume ; alla fine giungono in parte dove vedono scaturire una striscia di luce ; si accostano all'uscio ed aprono.

Niccolò Macchiavelli giace vicino alla sua ultima ora; la contesa tra la distruzione e l'esistenza era già scorsa; la distruzione avea prevalso e spiegava su quel corpo le sue insegne come sopra una cosa conquistata; la pelle

(1) *Ecce populus ut leaena consurgens , et quasi leo erigitur : et non accubabit donec devoret praedam , et occisorum sanguinem bibat.*

Num. c. 23, v. 24.

livida, le temple cave, la fronte arida, il naso attenuato e recinto di un cerchio nericcio, la calugine delle narici sparsa di una polvere giallastra, il pallore, il sudore ed una quiete inerte foriera del sepolcro: tendeva le labbra a guisa di assetato, come anelante di un respiro che gli rinfrescasse le viscere; gli occhi lucidi di vetro, senza sguardo di cosa terrena, ma intenti alla contemplazione degli oggetti posti oltre i confini della vita; ora solenne, nella quale l'anima non bene uscita dalla spoglia mortale, nè ancora volata alle dimore celesti, sembra soffermarsi esitante tra le gioje promesse e gli affetti goduti; colloquio misterioso fra il Creatore e la creatura, che niuna mente vale a comprendere, nessuna lingua a descrivere, forse di amore, forse di rabbia, ma certamente pieno d' ineffabile amarezza.

Un giovine di vaghe sembianze genuflesso accanto il letto si cuopre il volto con la destra abbandonata del moribondo e la bacia, e tacito vi sparge sopra largo rivo di pianto; un dolore disperato si ostina a prorompere urtando impetuoso le fauci; la pietà pel moribondo stringe il giovine a comprimerlo, sì che si ripiega fremente a spezzarglisi sul cuore, e il corpo si agita tutto di una scossa convulsa.

A capo del letto dalla parte diritta sta un frate di volto severo; stringe i labbri tra i denti, guarda il moribondo, e non fa atto di pietà o d' impazienza; se non che la fronte con vicenda continua ora gli si corruga ed ora gli si spiana, come i nuvoli sospinti dalla bufera davanti al disco della luna: tu puoi scorgere i pensieri procellosi che l'attraversano.

Dalla sinistra un uomo membruto di persona, con le braccia piegate sul petto, tiene il capo chinato al pavimento; copiosi capelli rossi gl'ingombrano la fronte e parte delle late spalle; la barba fulva gli oltrepassa scendendo la cintura; dal mezzo dei sopraccigli orribilmente aggrottati sorge quasi un fascio di rughe, le quali vanno a modo di raggi dilatandosi per l'ampiezza della fronte: mal sapresti indovinare se quivi il dolore ristretto lanciasse coteste linee rodenti ad occu-

pare le facoltà del cervello, o se piuttosto dalle varie regioni del cranio partendo, colà si condensassero; veramente stavano fitte in quel punto atroci a sentirsi quanto le sette spade raccolte a trafiggere il cuore della Madonna de' dolori: non atto, non gemito lo chiarivano vivo, nè il muovere dei peli estremi dei labbri per respirare; solo tu avresti veduto a poco a poco comporsi due grosse lacrime nel cavo de' suoi occhi, tremolare incerte lungo le orbite, e sgorgare dalle palpebre giù per le guance, come secreta vena di acqua tra massi di granito. A prima giunta quella testa ti appariva feroce, quindi ancora capace di esprimere la pietà, finalmente, senza pure accorgertene, ti sentivi disposto ad amarlo: aspetta ch' ei parli, e lo conoscerai.

A piè del letto occorreva un' altra figura vestita di una corazza di acciaro, con ambe le mani coperte di manopole di ferro soprammesse al pomo della lunga spada; anche il suo volto rendeva decoroso largo volume di capelli cadenti, le guance rase ed i labbri, la fronte purissima, dove avrebbe potuto, come sopra di un santuario, deporre un bacio l'angiolo della innocenza; ed egli stesso sembrava un angiolo, che i credenti affermano vigilare intorno ai letti dei giusti moribondi a respingere gli assalti dello spirito infernale. Cotesto era un corpo che gli anni passando non guastano, soltanto modificano a generi diversi di bellezza; ed un'anima che l'angoscia piega alquanto non rompe, la gioja rallegra non esalta: anima e corpo in somma di rado concessi da Dio alla terra, per dimostrare agli uomini degenerati quale nel suo pensiero divino avea concepito la creatura, prima che una colpa senza perdono la diseredasse del paradiso terrestre: anelante di sacrifizio avrebbe notte e giorno supplicato, se poteva farsi, che i misfatti e le pene degli uomini la giustizia eterna sopra il suo capo accogliesse, e vittima di espiazione l'accettasse; ed egli non avrebbe diviso la croce col Cireneo, nè per viltà rimosso dalle sue labbra il calice della Passione; per tutt'i regni della terra non ne avrebbe ceduto una

stilla; lui, onde cara ed onorata cadesse la libertà tra noi, disposero i cieli ad essere il martire della ragione, l'ultimo dei generosi Italiani.

Varie altre persone stavano sparse per la stanza atteggiate in modi diversi, e pur tutti esprimenti dolore: onde io quando considero quante abbia maniere a manifestarsi l'angoscia, e quante poche la gioja, come via unica per venire nel mondo ci fosse dato il seno materno, e per quanto infinite riusciamo al sepolcro, mi turba il pensiero, che una forza spietata ci abbia lanciati nel mare della vita col sasso della miseria legato intorno al collo. Non disperiamo però: imperciocchè, quantunque a noi non soccorra rimedio altro che il pianto, nondimeno la stilla perenne ha potenza di cavare il diamante, e le generazioni succedendosi in questa opera, possono lacrimare a bell'agio per la durata dei secoli.

Marietta, moglie di Niccolò, e tre de'suoi figli, Guido, Piero e Bernardo, si erano da molto tempo ridotti a dimorare in campagna, nè per essere il male sopraggiunto improvviso al padre loro, avevano potuto riceverne notizia. Forse in quel punto insieme raccolti discorrevano delle cose della patria, e sorti migliori speravano pel padre, il quale con tanto pericolo suo e vantaggio di lei l'aveva di opera e di consigli sovvenuta in tempi grossi, ed ora per certo non avrebbe voluto negarle i suoi ammaestramenti acquistati dalla esperienza degli anni e dalla lunga pratica nei pubblici negozj; ed in quel punto la speranza levava l'ancora di casa Macchiavelli, lasciandola in balia della fortuna contraria.

I due amici osando appena alitare s'inoltrano nella stanza; procedendo vengono a posarsi traverso la linea visuale degli sguardi del moribondo. I suoi occhi cessano subitamente dalla fissazione; le pupille quasi smarrite ondeggiano da un angolo all' altro, poi tornano consapevoli a fermarsi sopra gli oggetti circostanti; allora l'esultanza salutò di un estremo sorriso quel volto pieno di morte, come il sole dall'orlo del giornaliero sepolcro di un raggio languidissimo colora

il sommo delle basiliche, delle torri e dei monti già a mezzo ingombri dagli orrori crescenti della notte. Mosse le labbra e parlò.

— Io vi aspettava. (*silenzio*). Parole ho a dirvi degne che per voi si ascoltino, per me si favellino, nè alla umanità, nè alla patria inutili affatto, e per la mia fama necessarie. La natura mi chiama ed io sto disposto a rispondere. Perchè piangete? Chiamerà anche voi, e poichè la vecchiezza precede la morte, considero la morte pietà; io però bene devo ringraziarla di questo, che ella non volle chiudermi gli occhi, se prima non avessi contemplato il giorno del risorgimento; adesso sì che mi sento capace da vero d'invocare il nome di Dio, poichè la mia bocca sopra la piazza della Signoria, davanti la faccia del cielo ha gridato: Viva la libertà!... Silenzio! onde il senno dei tempi non vada disperso. Le schiatte umane passano come ombre, se non che, prima di ripararsi sotto il manto di Dio, nelle mani delle schiatte sorvegnenti consegnano la fiaccola della scienza: a guisa del fuoco sacro di Vesta, quantunque ella muti sacerdoti, pure arde e cresce nei secoli, nè ormai più teme vento di barbarie. Accostatevi e raccogliete le estreme parole, però che vi aprirò il mio pensiero, come se fossi davanti al tribunale dell'Eterno.

I due amici compresi da senso religioso si appressano, e, salutati appena d'uno sguardo i circostanti, si pongono ad ascoltare.

Niccolò riprendeva.

—La fortuna trama in gran parte la tela degli umani avvenimenti. I Romani, i quali quasi quanto vollero, fecero, più che agli altri Dii are innalzarono e tempî alla fortuna, e con ciò dimostrarono sapientemente conoscere una forza superiore alle forze mortali, che spesso si compiace secondare, sovente ancora i disegni loro impedire. La fortuna sola vuolsi molto più accetta tenere della virtù sola: imperciocchè quella vedemmo talvolta condurre a lieto fine le imprese, la seconda capitar sempre male. Siccome la vita dei popoli si prolunga nei secoli, così la prospe-

rità loro non si comprende da una o due imprese avventurosamente compite, si bene da una serie di fatti prudentemente operati: per la qual cosa giudico la fortuna fuori di misura giovevole nella vita breve di un uomo, poco a vantaggiare il governo degli stati, ed anche riuscirgli nociva, se la virtù non ponga il chiodo alla sua ruota. La fortuna in molti casi si mostrò favorevole ai Fiorentini, più volte li preservava dalla servitù, come al tempo di Castruccio e del Visconti; più volte li restituiva la libertà, come nel passo di Carlo VIII e adesso. Nel 1494 i meglio prudenti cittadini tenevano la patria spacciata, e in vece rimase Piero dei Medici sbandito, il cuore del dominio salvo. Ora nel 27 pareva volesse il Borbone rovesciare Fiorenza, e in vece assaltò Roma, depresse il Papa e ne fece abilità di toglierci giù dalle spalle quello increscioso giogo dei Medici. Furono questi doni della fortuna; e appunto perchè doni, o poco gli avemmo cari, o ci curammo poco di custodirli siccome dovevamo; se ci avessimo speso dintorno sudore e sangue, gli avremmo per certo più diligentemente mantenuti. Gli Ebrei presero in fastidio la manna, comecchè soavissima, perchè glie la mandava il cielo, e senza fatica a sazietà la raccoglievano; agli uomini non riesce mai sgradevole il pane, perchè l'ottengono con molto travaglio. Le cose della fortuna si distendono molto, approfondiscono poco; quelle della virtù diversamente procedono: onde tutto ben ponderato, io prepongo alla fortuna la virtù non infelice Non ragionerò dei provvedimenti buoni trascurati, dei pessimi seguiti dal 1494 al 1512, spazio nel quale durò la seconda cacciata dei Medici; già la storia, i tempi, gli uomini e le colpe loro incise sopra le sue tavole di bronzo, e le dava in custodia alla memoria. Il tempo stringe, lunga è la via, nè già si tratta adesso di speculare sopra le azioni antiche, sì bene somministrare consigli per le presenti e per le future. La fortuna, poichè volse la ruota ora favorevole, ora avversa ai Medici, parve romperla per loro nel 1527; rimasero uomini appena eredi del sangue di cotesta famiglia, di-

seredati affatto della virtù. Andava e va tuttavia la città divisa con diverse maniere di fazioni: eravi chi teneva pei Medici, e tra questi parte la monarchia assoluta desiderava, parte voleva i Medici non già signori, ma capi di un governo largo; della fazione avversa, alcuni più odiavano i Medici di quello che amassero la repubblica, altri finalmente la tirannide al pari dei Medici detestavano. Dall'un canto e dall'altro stoltezza, tranne gli ultimi; imperciocchè negli avvolgimenti degli stati bisogna mirare ad un fine preciso; simili sfumature non giovano; i tempi grossi incalzano, e tu ti trovi senza concetto sospinto là dove abborrivi precipitare. Il popolo rimaneva come il camello giacente sotto il peso; lo sentiva grave: ma aggirato da cotesti novellatori, non sapeva a qual partito appigliarsi per gittarselo giù dalle spalle. Correva l'aprile del 1572, quando Dio acciecando i nostri oppressori, consigliò al cardinale Passerini da Cortona di lasciare Fiorenza e andarsene in compagnia d'Ippolito, di Alessandro e della corte, a Castello per complire il duca di Urbino, il quale si era quivi ridotto con l'esercito della lega. Valicate appena le porte, i giovani, come quelli che concepivano nella mente loro un disegno assoluto, levarono rumore, uscirono armati dalle case Salviati, e tratti i gonfaloni delle compagnie, si recarono ad assaltare il palazzo. Nessuno si oppose, però che gli stessi avversarj discordando nei pensieri, argomentavano nel tempo in che faceva bisogno adoperare ferocemente le mani. Il popolo inerte, la tirannide lunga lo teneva assopito; ben era aperta al lione la gabbia, e non osava lanciarsi; era la sua catena spezzata, e non ardiva scuotersi per gittarne lungi i frammenti; guardava, non sapeva, e gridando libertà, libertà applaudiva. Baccio Cavalcanti, salito il palazzo a nome dei giovani, impose al Gonfaloniere e alla Signoria bandissero i Medici; alcuni dei signori, che per godere il benefizio del tempo, s'ingegnavano interporre indugi, rimasero feriti; mandato a voti il partito, nessuno dissenziente, i Medici ebbero il bando. Consiglio audace, provvidenza infe-

lice. I cardinali Cortona, Cibo e Ridolfi, avvisati del caso, tornarono spediti a Fiorenza; il conte Noferi li precedeva con mille fanti; secondati dai partigiani dei Medici, senza nessuno impedimento trovare, penetrano in Fiorenza, e procedendo, incontrano davanti la Chiesa di S. Polinari Tommaso Ciacchi, della repubblica svisceratissimo; toltolo in mezzo, comandano gridasse viva i Medici! rifiutava; percosso, nel rifiuto si ostinava; ferito mortalmente sul capo, più e più sempre esclamava: Dio e libertà! Il popolo guardava, non sapeva, e gridando: Palle, palle! applaudiva. Insanguinata quella terra di quel nefando omicidio, assaltano il palazzo; i giovani, comecchè in tutto avessero sette archibusi, deliberano difendersi. I Palleschi i quali poco anzi paurosi si nascondevano, adesso prorompono, più infesti, come suole, coloro ch' erano più vili; arde la porta del palazzo dalla parte degli Antellesi; all'altra, puntate le picche, la spingono di forza, sicchè le imposte curvandosi meglio di un braccio, si scostano dagli stipiti. Se in quell'ora di turpe baldanza i soldati dei Medici entravano in palazzo, la patria nostra avrebbe pianto lacrime amare sul fiore della sua gioventù trucidata. A Dio piacque, che quel santissimo e forte petto di Jacopo Nardi quivi a sorte si trovasse rinchiuso; in quel fiero trambusto, punto smarrendosi di animo, confortò i compagni a far testa anche un momento, e dipoi salito sul ballatojo, scopriva certe pietre colà a disegno raccolte, e in modo disposte, che leggermente intonacate al di fuori sembravano un fermo parapetto; allora rotti i lastroni delle buche, uniti nel proponimento di salvare la patria, precipitarono quei massi sul capo agli assalitori (1). Se a cotesta ruina fuggissero, non è a dire; lasciarono le porte, l'incendio fu estinto o non si attentando accostarsi, presero a sbarrare le strade. Sopraggiunsero intanto i signori della lega; Federigo di Boz-

(1) *In questa occasione si rammenta che una pietra cadendo ruppe il braccio sinistro del* Davidde *di Michelangiolo. Varchi,* storie *t.* 1.

zolo intervenne mediatore in nome della Francia, e dimostrato ai giovani la vanità delle difese, assicurati di universale perdono dal cardinale Cortona, e da Ippolito concesso, dal Duca di Urbino garantito, dopo alcune pratiche ottenne il palazzo restituissero. Io non incolperò di siffatto evento nessuno, perchè quantunque non fossero presi i necessarj provvedimenti a mantenere la libertà, non avrebbero in ogni caso, atteso il tempo breve, giovato; quello di cui riprendo i cittadini più savi si è questo, che o il moto non impedissero, o insieme non cospirassero prima, onde o potesse sostenersi meglio, o venisse con più onore a mancare. La caduta di un popolo dev'esser tale, carissimi miei, che lasci una memoria di terrore ai tiranni, un legato di vendetta ai figli degli oppressori: tra il popolo sommesso e un re bandito unico patto, il sepolcro; sta sulla spada il perdono: affetti, giuramenti, onore e Dio sono onde che rompono nello scoglio dell' interesse di regno; tratto il ferro, getti via il fodero; dove tanto si acciechi da riporlo, finchè il suo nemico non giace cadavere, invece di cacciarlo nel fodero, se lo caverà nelle viscere. Ed invero il cardinal Cortona, a ciò indotto dal conte Pietro Noferi, mandava a Roma una nota di gente da uccidere, comecchè perdonata, e se la paura di maggiori disastri non tratteneva Clemente, avreste veduto, come diceva Luca Albizzi, se sapesse ben egli schiacciare il capo ai colombi. La fortuna ad ogni modo ci volea liberi: li 12 maggio giunse notizia a Roma essere stata messa a sacco dagl' Imperiali, il Papa a stento rifuggito nel castello. Il Cardinal Cortona, povero di consiglio, nè voleva fidarsi altrui, nè da se era bastante a prendere un partito: i soldati chiesero la paga, Francesco del Nero cassiere del pubblico nega i denari e si ripara a Lucca; il Cortona di natura miserissimo, piuttosto che rimetterci del suo, si provvede di quella estrema difesa, e dichiara voler lasciare il governo di quella città. I giovani immemori del passato pericolo tornano ai tumulti; per questa volta la fazione degli Ottimati incapace a muoversi, riesce

a trattenerli. La Clarice, moglie di Filippo Strozzi, va a casa Medici, ed aspramente ripresi Ippolito e Alessandro di aversi voluto fare tiranni, li consiglia a partirsi; s'ella non era, nessuno ardiva abbattere cotesta tirannide cadente; nè in lei fu tutta virtù, sibbene o petulanza donnesca, o rancore contro il sangue illegittimo di casa sua, o sdegno contro Papa Clemente che non volle creare cardinale Piero suo figlio, e mandato il marito Filippo a Napoli per ostaggio dell'accordo fermato con i Colonnesi, non lo avea poi atteso, ponendolo in pericolo pressantissimo della vita, o finalmente speranza, cessato il governo dei Medici, di vedere la sua famiglia principale in Fiorenza. Mentre la Clarice accesa nel volto, con voce alta così favellava, si levò rumore tra i soldati della guardia; un archibuso fu sparato contro di lei, sicchè tra crucciosa ed atterrita, quinci si dipartiva accompagnata dai più notevoli cittadini. Intanto si era ragunata in palazzo una pratica per deliberare intorno ai casi presenti. Filippo Strozzi, a grande istanza pregato da Ippolito, si reca alla Signoria per ritirare la dichiarazione del Cortona intorno all'abbandono del governo di Fiorenza; ma la pratica aveva già vinto una provvisione, per la quale si convocava il consiglio grande e si creava un reggimento che tenesse gli uffícj fino al 20 giugno; i Medici in condizione privata si restituivano. Se non che i giovani prudentemente pensando, cessato il regno non potere il principe più oltre abitare in città, tranne morto, accennan prorompere. Allora Niccolò Capponi, Filippo Strozzi, Giovanfrancesco Ridolfi ed altri maggiorenti, i quali siccome corse fama, già da buon tempo innanzi si erano concertati a Legnaja, confortarono i Medici a dar campo su quella prima caldezza alle ire popolari ritirandosi al Poggio. Filippo deputavano a scortarli sotto pretesto della sicurezza loro, invero per farsi restituire le fortezze di Livorno e di Pisa; fin qui la colpa tutta del popolo, imperciocchè se avesse sostenuta la fazione dei giovani, nè i Medici sarebbero usciti, nè li avrebbe lo Strozzi accompagnati. Consigliava la ragione di

stato, i Medici e i cardinali Cortona, Cibo e Ridolfi si ritenessero per cambiarli poi con alcuno dei più notabili nella guerra futura, e, come fecero i Romani della testa di Asdrubale, balestrarne i capi mozzi tra le genti del Papa, quando attentasse di assediare Fiorenza, e mettere così tra il popolo e il suo tiranno il sangue e la disperazione; quello che maggiormente nuoce in simili imprese è il tenere l'animo volto agli accordi, perchè i codardi vanno rilenti alle offese, le difese o poco curano, o del tutto abbandonano, e la patria rovina. Bentosto se ne raccolsero gli amari frutti. Filippo Strozzi per tale una causa, che la fama bisbigliò sommessa, e la storia tacerà vergognando, perocchè ella sia vergine e musa, lasciò fuggire Ippolito a Lucca, e per ricuperare le fortezze, oltre alla perdita del tempo, tra Paccione contestabile della fortezza di Pisa, e Galeotto da Barga di quella di Livorno, vi si spesero meglio di 15,000 scudi. Francesco Neri, e la Signoria depongono l'ufficio; non aspettano il giugno per convocare il consiglio: determinato il modo di eleggere il Gonfaloniere, l'adunano sul finire di maggio e creano Niccolò Capponi. Il consiglio eleggeva, il Capponi accettava: fallo grave nel popolo, nel Capponi gravissimo: errò il popolo, il quale andava immaginando che come egli avea ereditato dal padre Piero le sostanze, così pure eredasse quello impeto che valse a salvare la città dalle cupidigie francesi e rendere il suo nome immortale: errò ancora perchè non conobbe la temperanza e moderazione di Niccolò, che in tempi quieti lodevoli, avrebbero a mal partito ridotto la città nei casi presenti, dove si chiedeva consiglio audace, ardentissima azione; ma soprattutto il Capponi a se stesso mancava ed alla patria: forse Dio, che può leggere nei cuori e le colpe misura dalla intenzione, lo perdonerà, non derivando i suoi falli da mal volere; ma non può perdonarlo la storia. Ardua cosa, e per avventura impossibile alla mente umana, investigare le cause secrete, e poco rileva conoscere se l'effetto sinistro parta o da talento pessimo, o da mancanza di cuore; ella giudica dal-

l'utile o dal danno; egli insomma tradì i destini della patria. L'uomo che assume la tremenda missione di porsi a capo dei tumulti dei popoli e indirizzarli al risorgimento. si metta una mano sul cuore e senta se col buon volere di Dio vi trasfuse la potenza; tale egli deve accogliere e tanto cumolo di qualità diverse, discordanti ed anco contrarie, ch'io per me raccapriccio in pensarvi: un cuore infiammato di carità, poetico quanto quello di Platone nella contemplazione della bellezza del fine, ed una mente severa come un teorema di Euclide; egli buono, alle umane miserie soccorrevole, amico e padre di tutti; quando il bisogno lo stringa, deve con fronte imperturbata tal dare principio alla sua orazione nel consiglio dei padri: anche ventimila capi recisi, e la repubblica è salva. Se gli si parano nella via i figli, Giunio Bruto gli spense; se il padre, Marco Bruto l'uccise, e i posteri entrambi hanno salutato sublimi. Nelle cose politiche il delitto comincia soltanto là dove la necessità cessa. Quindi consideri con profondo consiglio le condizioni del popolo: dove la morte della parte corrotta vaglia a fruttare libertà, lui celebreranno gli uomini salvatore e Dio; se poi i partiti sanguinosi rimangono inerti, se le genti prima di morire, renunziato l'alito divino, si convertirono in creta, se la speranza rivolta a terra la sua fiaccola la spegne piangendo su quella città come sopra un sepolcro, allora, la fama di crudele evitando, lasci arbitro della morte chi creava la vita: ad esempio delle vergini di Sion, l'arpa appenda al salice e pianga; o del tutto si taccia, perchè nei regni della disperazione ogni suono rincresce, anche quello del pianto. Niccolò Capponi non ebbe la man forte da cacciarla nei capelli di un popolo assopito, e squassarlo ferocemente, affinchè si svegliasse: i Medici non abborriva, un governo di ottimati desiderava; però i Palleschi non ispegnendo, lasciava viverli e macchinare danni alla patria; offendere gli uomini per volontà o per necessità è cosa trista, pessima poi offenderli e lasciarli in condizione da vendicarsi; avesse almeno tolta loro la roba! Che con mi-

nore efficacia si sarebbero allora travagliati contro la repubblica, e lui avrebbe provveduto di una pecunia, la quale come avvantaggiava le cose nostre, così quelle degli avversarj riduceva a mal termine. Onde in processo di tempo convenne aggravarsi su i cittadini amorevoli della repubblica, balzello aggiungere a balzello, vuotare in somma le borse di pochi privati, senza potere a gran pezza rispondere alle pubbliche spese. Correva pertanto a Niccolò Capponi strettissimo l'obbligo di togliere la vita ai nemici dello stato; se non voleva la vita, le sostanze; se non le sostanze o la vita, almeno la reputazione: nulla fece di questo, che anzi i Palleschi l'onorano e tengono in pregio, per modo che con esempio pessimo sembra che a volere ottenere favore dalla repubblica, bisogni dichiararsi amorevole al principato. La Signoria procedendo nei primi decreti cieca e codarda, ai popoli concesse l' armarsi; il Gonfaloniere non solo concederlo, sibbene dovea con severissime pene ordinarlo, e a tutti dai 15 ai 60 anni: la patria dichiarare in pericolo; egli primo, donando tutto il suo avere, promuovere i sacrificj privati; nella salute della repubblica riporre la speranza estrema dei cittadini, siccome narra la storia di Alessandro Magno, il quale le munizioni ardendo e le bagaglie, costrinse i suoi soldati alla necessità del vincere, o del morire. Sovente dall'amore più e meglio conseguiamo che dalla paura; ma se l'amore non basta, vi si adoperi il ferro; abbia il popolo a forza il proprio bene. Il Capponi invece esitò, come uomo che diffida, e già disegna l'accordo, e non si accorse che sarebbe stato la sua sentenza di morte; non che largheggiare alla patria del suo, tra i concetti alti di stato accogliendo la bassa cura di minuti interessi, non vergognò avvolgersi per le fabbriche di seta ed invigilare il compito dei suoi operarj; bandiva gli Ebrei dal dominio, raccoglitori acerrimi di danaro, e all'occasione o volontarj, o costretti sovvenitori; leggi emanava sulle femmine, le taverne e le bestemmie, inutili o perniciose, imperocchè i costumi non si migliorano con una legge

penale, e perchè chi tutto intende riformare spesso nulla riforma; dipoi convertito in frate, predicando in palazzo le orazioni del Savonarola, gridava misericordia, e faceva sì che fosse eletto Gesù Cristo re di Fiorenza. L'aiuto divino, ottimo: buono non pure, ma necessario invocarlo; però non devono gli stati tanto fidare nel cielo da porre in disparte i provvedimenti terreni. Mentre ogni dì ardevano ceri e si cantavano salmi, nè armi si raccoglievano nè vettovaglie. Ajutati, che Dio ti ajuta (1). Certo, ben può il signore rinnovare il miracolo di Gedeone; ma ella è prudenza questa commettere la salute della patria a soprannaturali sussidi? Quando il cielo menti per concepire e mani per operare compartirono all'uomo, non intesero forse ch'egli di per sè provvedesse alla propria tutela? Nè vuolsi biasimare meno, e sia con pace di voi, fra Benedetto da Fojano, che ordinava (continuava Niccolò piegando alquanto la faccia verso il frate di austere sembianze, il quale stava al diritto lato del giacente) la processione della Madonna della Impruneta per la ricuperata libertà; avvegnacchè le diligenze usate negli stati nuovi ad allontanare i tumulti non saprebbero mai esser troppe, ed anche perchè non essendo cessata la peste, la vedemmo aggravare per quello insolito mischiarsi del popolo. Ma di ben altra riprensione era degno il Capponi, quando non pure trascurò di afforzare la città, ma ben anche suscitò impedimenti di ogni maniera al divino nostro Michelangelo, il quale intendeva circondare il monte di bastioni; ossia che lasciasse svolgersi dalla opinione universale essere i monti le mura di Fiorenza, e i pochi non potere assediarla perchè pochi, nè gli assai per mancamento di vettovaglie, o sia che più tristo consiglio lo movesse (2), tolta ogni fidanza nelle armi cittadine, si volse a procurare le mercenarie. No-

(1) *Ma non sia alcun di sì poco cervello*
Che creda, se la sua casa rovina
Che Dio la salvi senz'altro puntello:
Perch'ei morrà sotto quella rovina. — Asino d'oro c. 3.

(2) *Busini* lettere.

tate le fede! Giovanni da Sassatello condotto dalla Signoria con 80 cavalli leggieri, ruba le paghe e se ne fugge al Papa; peggio lo strazio per avventura del danno. Don Ercole di Ferrara ebbe onore e soldo di capitano generale della repubblica; ma la repubblica pensate voi che sarà mai per avere il consiglio ed il sangue di lui nelle battaglie? Ben a ragione la fama ci chiama orbi; da quando in quà vedemmo principi mettere in pericolo la vita a difender le repubbliche? E quasi tanti falli fossero pochi per la rovina della patria, in colmo della misura, crearono Malatesta Baglioni governatore generale delle milizie fiorentine. E chi è Malatesta? Un fuoruscito della Chiesa. E donde nasce? Da una famiglia che vince di tradimenti il paragone con quella di Atreo. Or come questi, il quale non seppe mantenersi nelle sue case, vorrà insegnarci a difendere le nostre? Forse imparava fuggendo il modo di tener fermo? Colui che potè abbandonare ai nemici le sepolture de' suoi padri, mal darà schermo alle dimore dei nostri figli. Già a Dio non piaccia che le mie triste parole si avverino, come io temo di vedere rinnovato nel nostro paese Cristo venduto, in lui Giuda venditore. Sconsigliati, sconsigliati, prezzo del sangue è Perugia, nè sempre sarete in tempo con i traditori, come lo foste con Baldaccio dell'Anguillara e Paolo Vitelli. Pur troppo le fatali guerre fraterne hanno spento tra noi la militare virtù, come in Roma l'accrebbero, perchè in Roma le contese cittadine terminavano con una legge, in Fiorenza con le uccisioni e gli esilii. In Roma il popolo godere dei supremi onori insieme con i grandi desiderava, in Fiorenza per esser solo nel reggimento combatteva; prevalse il popolo tra noi, i grandi disparvero e con essi i sensi generosi, la ferocia nelle armi; attesero i cittadini ai guadagni, diventarono ricchi, e la roba acquistata disegnando godere, di fare coi petti riparo alla patria abborrirono; le sorti loro commessero ad animi e braccia vendute; quindi milizie mercenarie vilissime, turpitudini di condottieri venali e la vergogna d'Italia (1).

(1) *Storie fiorentine lib. III.*

— Pure gli antichi ordinamenti di giustizia tanto non valsero ad abbattere la virtù militare tra noi, che ad ora ad ora alcuna scintilla limpidissima non prorompesse, e per tacere di più antichi capitani, non furono fiorentini quel meraviglioso Giacomini Tebalducci, e l'altro fulmine di guerra Giovanni delle bande nere; e tuttavia nol sono il Bichi, l'Arsoli ed una schiera che aspetta l'occasione per sorgere più grande di loro? Qual'è lo sciagurato che dubita non accogliere nel suo grembo Fiorenza figli che sappiano morire per lei? Questo fallo, se non vi si rimedia in buon tempo, partorirà amarissimi frutti, avvegnacchè, amici miei, chiunque, e ponete mente alle mie parole, chiunque commette la cura d. lla sua libertà a mani straniere, merita diventare uno schiavo. Nè le condizioni nostre di fuori a termine migliore ridotte, che quelle di dentro, l'esitanza nostra ci ha fatti contennendi e sospetti; nemici molti e potenti, amici nessuno. Il Papa all'antica libidine di regno aggiunse la nuova ira delle offese ricevute, quando i giovani, le armi, i simulacri della sua famiglia e la statua di lui misero in pezzi nell'Annunziata. L'imperatore che or dianzi intendeva privare Clemente del potere temporale e convertirlo in vescovo di Roma, minacciato dal Turco, prosperando Lautrech con le armi di Francia nel. regno, disperato di stringer lega con qualunque governo italiano, accortosi la riforma della libertà delle coscienze in Lamagna essere scala a conseguire le libertà civili, mutato all'improvviso consiglio, lo liberò di castello, gli spedì fra Angelio suo confessore a tenerlo bene edificato, gli fece presentare dal Mussettola la chinea bianca e 7000 ducati pel regno di Napoli, se lo rese amico, nè di presente v' ha cosa ch' ei non si mostri presto ad operare per confermarlo nella nuova amicizia: noi non volemmo stringere amicizia con Carlo, quando il tempo ci correva propizio, e più pratici cittadini lo confortavano, ed egli per Messer Andrea Doria quasi ce ne richiedeva; ora poi non osiamo dichiararglisi manifesti amici. Abbiamo i Veneziani alienati da noi,

allorchè non li sovvenimmo nel caso del Brunswich, il quale tempestando si calò dalle Alpi di Trento con 12,000 fanti e 10,000 cavalli, onde presi da sdegno notificarono al nostro ambasciatore Gualterotti, sarebbero in pari caso per fare lo stesso: i Veneziani però, come sono prudenti, non vorranno trarre dagli altrui falli argomento per fallire; non pertanto l'ira vince talvolta la ragione, sicchè desideriamo vedere anche con danno proprio patire colui che stette indifferente ai nostri mali. In chi dunque fidiamo? La fede di Francia incerta sempre, incertissima adesso. Meco medesimo considerando sovente, come in ogni tempo gl'Italiani si mostrassero e tuttavia si mostrano corrivi a commettere ogni loro speranza nei Francesi; e dall'altra parte, quanti eglino abbiano peccati a scontare verso di noi fino dal regno di Pipino, con espresse parole scrissi: « I Francesi quando non ti possono far bene, tel promettono; quando te ne possono fare, te lo fanno con difficoltà, o non mai (1). » Francesco I intende di stato anche meno di Luigi XII, al ministro del quale ardiva dichiararlo in faccia (2); di rado lo muove la ragione; più presto che a re conviene, la passione; però battuto dalla fortuna, adesso va per rilento alle offese, molto si lascia dominare da madama sua madre, nè intelletto da concepire un disegno, nè costanza gli compartirono i cieli da metterlo in esecuzione; e soprattutto stanno i suoi figli in potestà di Carlo V; ora pensate se egli possa amare, o voglia la libertà vostra più di quella dell'erede del suo regno! Noi siamo soli. E che perciò? Dobbiamo noi forse piangere come perduta la nostra città? Non è mai lecito disperare della salute della patria, insegnava Focione, nè l'hanno per anche ridotta a tale da rendere ogni provvedimento tardo. Il Capponi mal si regge nel posto che non avrebbe mai dovuto occupare; forse vi scenderà per salire al patibolo. Voi, giovani, nei quali tutta speranza di salute riposa, restrin-

(1) *Della natura dei Francesi.*
(2) *Principe* c. 3.

getevi insieme: voi, Zanobi e Luigi, consigliate i nobili; voi, Dante da Castiglione (e il membruto dalla lunga barba rossa, sentendosi rammentare, si scosse come un destriero al suono della battaglia) adoperatevi fra i popolani: badate a non lasciarvi sedurre dalle antiche fame; a casi nuovi convengono uomini nuovi; se anima vive che valga a salvare Fiorenza, ella è certamente quella di Francesco Carducci; a me giova indicarvelo come il nostro Palladio; molto mi conforta in pensiero che al nostro scampo basta non perdere, mentre ai nemici bisogna vincere; e poi noi combattiamo in casa e per noi, il nemico sopra terra, dove ogni cosa gli si volgerà infesta, e con armi infedeli, mercenarie tutte, e con intendimenti diversi, dacchè i capitani del Papa non possono accogliere il concetto istesso dei capitani di Carlo; confido non poco nella fortuna, nella provvidenza di Dio moltissimo, il quale non soffrirà la rovina della innocente mia patria, e se preghiera alcuna trova grazia al tuo cospetto, Signore, ti raccomando questo suolo che mi raccolse infante, e già mi apre il seno pietoso alla quiete eterna con tutta l'anima prossima a comparirti davanti; te lo raccomando anche prima dei figli, anche prima della medesima anima mia! »

Dalla interna commozione agitato, qui si rimase il Macchiavello; ma in quel modo medesimo che cessati i remiganti, la navicella continua nell'incominciato cammino, così perchè tacessero i labbri, dalla fronte, dagli occhi, da tutta la faccia non ispirava meno amore di patria e di libertà.

Come dimentico della malattia che lo aggrava, si solleva alquanto sul fianco, ei stende la destra verso una tazza colma di magnesia stemprata nell'acqua.

Quando la morte si apparecchia a vincere con la infermità la vita, raccoglie penosamente nel corpo del moribondo la somma di ogni male sofferto, e le carni i nervi e le ossa corrode con infiniti dolori diversi; la morte giunge amara all'uomo, e se fosse stata un bene, come Saffo cantava, Dio l' avrebbe creata per se; però il Macchiavello appena ebbe mosso la destra,

la ritornava nella prima posizione, chè intorno alla scapula e giù pei muscoli gli corse uno spasimo acuto, come quando fu posto alla prova della corda: la guancia sinistra si contrasse di forza verso l'occhio seco traendo le labbra in atto di angoscia, ma si ricompose all'improvviso, e sorridendo riprese: — Dante, porgetemi, prego, cotesta tazza.

Fra Benedetto da Fojano sottoposto un braccio al guanciale solleva amorevolmente il corpo del giacente. Dante gli appressa alle labbra la tazza, e mentre egli beve, suo malgrado una lacrima gli prorompe dagli occhi, e giù scendendo, si mesce alla bevanda, sicchè Niccolò lo guarda fisso, e dopo alcuni istanti favella.

—Nell'estremità, a cui mi trovo condotto, nissuno liquore può meglio confortarmi le viscere, Dante, del vostro. Vi renda Iddio della pietà vostra quel rimerito, che a me non è dato; ben avea mestiero di questa consolazione l'anima mia, prima di volgersi a considerare la ingratitudiue umana. Grazie, grazie, Dante, voi mi avete apportato un bene maggiore di quello che potete immaginare: che voi mi teneste in pregio sperava, che mi portaste affetto forte temeva. Ora poi saluterò la morte come un'amica, dacchè sopra la soglia del sepolcro mi accorgo non avere perduto la speranza, e trovato l'amore.

Tacque, e seguì un silenzio tanto profondo, che ben sentiva il ronzio sottilissimo dell'insetto aleggiante intorno ai moribondi; dopo una lunga pausa, il Macchiavello crollando il capo continuò.

— Il mio cuore non conobbe altro palpito che per la patria; queste braccia lacerò il carnefice per amore della patria.,. che importa! Non sono ancora sceso nel sepolcro, e gli uomini mi calpestano il cuore come una pietra; i nervi e l'ossa dei bracci spasimano di cocentissima angoscia, e gli uomini mi accusano di averli adoperati ad ammaestrare tiranni; niegano accostare alla mia bocca una bevanda, ed essi affermano essersi distesa ad implorare l'elemosina ai miei persecutori; dalla fama incontaminata in fuori, non

lascio ai miei figli altro retaggio, e non pertanto m'insidiano anche la fama. O uomini, quanto vi avrei adorato migliori, e quanto vi amo anche tristi! A voi, carissimi, affido il mio nome; difendetelo voi, e se da alcuno udirete cosa che rechi oltraggio alla mia memoria, più generosi di San Pietro, non vogliate negare il vostro maestro; dove la parola muova da uomo invidioso, tacete, perocchè all'odio della mia virtù si aggiungerebbe l'odio che nasce dal sentirsi dichiarato iniquo; ma dove comprendiate lui essere ingannato, ditegli animosi in mio nome: Niccolò Macchiavelli non insegnò di torre ai ricchi la roba, ai poveri l'onore, a tutti la vita (1); sappiate volersi un gran cuore per intendere un cuor grande; pochi o nessuno averlo compreso, e che quando potè onorare la patria, eziandio con pericolo e carico suo, sempre e volentieri lo fece, perchè conosceva come l'uomo non debba avere maggior obbligo nella vita sua che con quella, dipendendo prima da lei l'essere, e di poi tutto quello che la fortuna e la natura ci hanno concesso (2): aggiungete credere io nella virtù, come in una via per la tristizia degli uomini smarrita, e che dovevano e potevano ritrovare per indirizzarsi di nuovo al perfezionamento: la politica scevra della morale per me affermarsi impossibile; nè già per morale intendere io la immagine astratta della cosa, sibbene la verità effettuale della medesima (3) secondo i tempi, i casi, gli uomini, diversa, a condizione però che se la presente morale non fosse ottima, dovesse pur sempre dirigersi al meglio; la politica magnanima convenirsi ad un popolo grande, come il Romano; essere in lui non solo virtù, ma necessità; non potere da questo concetto deviare senza riuscire agli occhi propri ed altrui contennendo, con danno inevitabile della maestà e forza sua; ai deboli invece convenirsi deboli consigli, e se circondati da tristi, ordinare in tali casi l'uso della

(1) *Busini* lett. 11.
(2) *Macchiav.* Dialogo sulla lingua.
(3) *Detto*, Principe c. 16.

perfidia e giustificarlo; se non che devono mettere in opera l'ingegno per uscire da cotesto stato di debolezza, dove è necessità la perfidia, e sollevarsi a quello, nel quale sia necessità comportarsi magnanimamente. Amai la repubblica; ma e molto più, amai l'indipendenza, perocchè la seconda mi sembrasse necessità di vita, e la prima accidente di forma. Considerai pertanto, se Stato alcuno italiano, che si governasse a reggimento popolare, potesse conseguire il santissimo fine di rassettare le membra a questa misera patria. Venezia e Genova non mi parvero, come in vero non sono, libere città; volsi l'ingegno a meditare se con Fiorenza ci venisse fatto di riuscire, e non rinvenni virtù necessaria. Più che amore del viver libero i cittadini travagliava il desiderio di dominare, disposti ancora a servire, purchè servendo potessero opprimere altrui; molti odiatori di leggi o buone o triste che esse fossero, siccome vaghi di licenza, non già di ordinato vivere civile; alla salute pubblica preponenti i comodi privati; più agli uomini avversi che alle cose; da vecchia e vergognosa tirannide liberati, intenti a gettare le basi di una nuova e molta più vergognosa, creando il Sodarini Gonfaloniere perpetuo; allora pensai esser necessaria una servitù, e doversi ordinare una forza, la quale con potenza assoluta ponesse freno alla materia corrotta, le ambizioni degli individui prostrasse (1), e la schiatta afferrando pei capelli, la costringesse a ritemperarsi nelle battaglie, ad abbandonare i vizj nella corsa faticosa verso la indipendenza. Forse chi sarebbe stato da tanto, sè troppo estimando superiore agli uomini, che flagellando spingeva al bene, non avrebbe deposta la sferza se non per convertirla in scettro; ciò poco monta; la difficoltà dell'impresa consiste nell'agitare ferocemente le generazioni e cacciarle nella via del moto; all'altro provvederanno il tempo, la fortuna e la necessità delle cose. Però favellando di coloro, a cui la fortuna prestava occasione di riformare gli

(1) *Disc. l. t. c.* 55.

stati, diceva, « questi esseri dopo gl' Iddii i primi
» laudabili, e perchè pochi furono che avessero co-
» modo di farlo, e pochissimi gli altri che lo sapes-
» sero; così a piccolo numero ridursi coloro che lo
» facessero (1). E fermo nel mio concetto insegnai;
» il prudente ordinatore di una repubblica, che ab-
» bia animo di voler giovare non a se ma al bene
» comune, non alla sua propria successione ma alla
» comune patria, doversi ingegnare di tenere l'auto-
» rità solo; nè mai savio intelletto riprendere alcuno
» di azione sua straordinaria che per ordinare una
» repubblica usasse; convenir bene, che accusan-
» dolo il fatto, lo scusasse l' effetto, e quando fos-
» se buono, come quello adoperato da Romolo ucci-
» dendo Tito Tazio e il fratello Remo per ordinare
» Roma, sempre doverlo scusare; perchè colui ch' è
» violento per guastare, non quello ch'è violento per
» racconciare, si deve riprendere: non pertanto cor-
» rergli l'obbligo di esser virtuoso e prudente da non
» lasciare ereditaria ad un altro quell'autorità che si
» ha presa, perchè essendo gli uomini più pronti al
» male che al bene, potrebbe il suo successore usare
» ambiziosamente quello che da lui fosse stato vir-
» tuosamente ordinato (2). Dipoi, celebrando coloro
» che intendono a restituire gli uomini alla maestà
» della prima origine, non dubitai affermare; doves-
» se un principe innamorato di gloria desiderare di
» possedere una città corrotta, non per guastarla, co-
» me Cesare, ma per riordinarla, come Romolo; e
» veramente i cieli non poter dare agli uomini mag-
» giore occasione di gloria, nè gli uomini poterla de-
» siderare maggiore. E in somma considerassero co-
» loro, ai quali compartivano i cieli una tanta occa-
» sione, come fossero loro proposte due vie; l' una
» che gli fa vivere sicuri, e dopo morte li rende glo-
» riosi; l'altra che li fa vivere in continue angustie,

(1) *Discorso per la riforma dello stato di Firenze a Leone X.*

(2) *Disc*: l. 1. c. 9.

» e dopo morte lasciare di se una sempiterna infa-
» mia (1). » Per le quali cose tutte mi rivolsi a favorire Cesare Borgia, come quello che per essere figliuolo di Papa Alessandro e sovvenuto da Luigi XII, e di voglie e di animo pronto, sembrava destinato a ricomporre le membra sparse d'Italia; nè già il Valentino, crudelissimo ai baroni della Chiesa, era tiranno del pari spietato ai popoli venuti in sua potestà, perchè racconciò la Romagna, e la ridusse in pace ed in fede, la qual cosa se bene si considera, vedremo lui esser più pietoso dei Fiorentini, che per fuggire il nome di crudeli, lasciarono distruggere Pistoja (2); onde i popoli gli posero amore (3), avendo cominciato a gustare una vita sicura, laddove prima per essere governata da signori impotenti, volti piuttosto a spogliare che a correggere i sudditi, intesi a disunire anzicchè ad unire, gemevano per quotidiane violenze e latrocinj (4). E che le mie parole non si possano mettere in dubbio si fece manifesto, quando la fortuna di prospera che gli era, gli si volse all'improvviso contraria; imperciocchè la Romagna lo aspettò più di un mese, nè Baglioni, Vitelli ed Orsini ebbero seguito contro di lui; e se alla morte del padre non lo avesse condotto il veleno a termine estremo, non rovinava; ed egli stesso il dì che fu creato Giulio II, mi disse, « bene aver pensato a quanto potesse suc-
» cedere morendo il padre, e a tutto aver trovato ri-
» medio, eccetto che non pensò mai in su la sua morte
» di stare anche lui per morire (5). » Inoltre, che il Valentino un tempo felicissimo tra i capitani, non fosse il più malvagio dei principi, e si accogliesse in tutti il desiderio di superarlo, ma che loro venisse meno lo ingegno, consideratelo in Oliverotto da Fermo spento per suo comando a Sinigaglia (6); perdutissimo uomo,

(1) *Id.* l. 1: c. 10.
(2) *Principe* c. 17.
(3) *V. in fine del capit: nota a.*
(4) *Principe* c. 7 — *Tommasi, vita di Cesare Borgia.*
(5) *Principe* c. 7.
(6) *Descrizione del modo tenuto dal duca Valentino nel-*

ladrone più che soldato, carnefice più che principe, e parricida del Fogliani, il quale con amore veramente paterno lo aveva allevato (1). Dei Baglioni sapete i costumi; Orazio ordinò si uccidesse lo zio Gentile, e quasi dubitasse quel delitto poco a guadagnargli l'inferno, di sua propria mano trucidava messer Galeotto Baglioni, mentre si disponeva a rendersi prigione sotto la fede del duca d'Urbino (2). Il Valentino agli occhi miei rappresentava astrattamente un uomo spaventevole, praticamente la potenza capace di rilevare l'Italia sopra l'antica sua base; divenuto privato, forse le qualità raccolte in lui erano tali da condannarlo alla pena dei masnadieri; finchè resse da principe, potevano ammirarsi, ed anco lodarsi rispetto allo scopo, quantunque la bella morte da lui incontrata in Navarra, combattendo alla espugnazione del castello di Viana, lo mostrasse degno di non essere sbattuto dalla fortuna (3). E sempre fisso nel medesimo pensiero, caduto il Borgia, mi volsi a Lorenzo dei Medici, duca d'Urbino, e lo ammaestrai della condizione dei tempi, e partitamente gli scopersi le vie per mantenersi e crescere. Se io lo guidassi traverso le male balze dell'inferno per quinci trarlo a riveder le stelle, consideratelo nella esortazione a liberare l'Italia dai barbari che chiude il libro del Principe. Esaminate con mente pacata i miei scritti, e nonchè vi apparisca discrepanza veruna tra loro, comprenderete di leggieri, come tutti insieme cospirino allo scopo proposto: il Principe a guisa di punto di partenza, i Ritratti dei popoli stranieri, le Storie e le osservazioni intorno gl'Italiani contenute nelle mie commissioni, siccome mezzi di appianare la via, i libri sopra la guerra, come insegnamenti a ristorare le milizie proprie, le mercenarie sopprimere, perpetua cagione di servitù, finalmente i discorsi sopra le Deche di Tito Livio,

l'ammazzare Vitellozzo Vitelli, Oliverotto da Fermo, il signor Paolo Baglioni, e il duca di Gravina Orsini.

(1) *Principe* c. 8.

(2) *Varchi storie* t. 1.

(3) *Tommasi, vita di Cesare Borgia.*

come termine estremo. Dalle lettere per me dettate a mitigare o fuggire la malignità dei tempi non deve ricavarsi argomento per giudicarmi meglio che dalle risposte fatte al Cancelliere, quando fui posto a esame nella congiura del Boscoli. Nè certo, dopo la Casa Borgia, nessun' altra in Italia pareva più acconcia di quella dei Medici a conseguire l' intento. Leone X, pontefice di singolare giovanezza, uno stato floridissimo ampliato da Alessandro VI e da Giulio II occupava (1); la repubblica nostra nella sua dipendenza teneva; il conquisto di Milano e di Napoli disegnava; in lui erano facoltà e mente capaci; lo circondava numerosa famiglia. Giulio, adesso papa di meschini concetti, mostrava da cardinale attitudine maravigliosa in eseguire gli altrui divisamenti (2). Viveva Giuliano duca di Nemours; Lorenzo duca d'Urbino viveva; andavano tutte queste speranze disperse. Leone morì di morte immatura; Giuliano anch' egli precipitò nel sepolcro per debolezza del corpo; vi si gettava da se stesso precocemente Lorenzo a cagione della immoderata lussuria. Mancò papa Clemente a se stesso, la famiglia generosa a lui. Simili eventi dimostrano non già la fallacia nell' argomentare, sibbene la miseria degli umani disegni, i quali ti si crollano sotto, quando meglio ti pajono fermi. L'uomo trama, la fortuna tesse; e se alla seconda non piace corrispondere al concetto del primo, a questo basti avere ricercata la ragione delle cose con quella prudenza, che per lui si poteva maggiore. Forse così pensando la mente errava, non però il cuore; comunque sia, tutte le cose nostre hanno un destino, che l'uomo non può vincere, e il mio consiste nel contemplare la mia fama avvilita da coloro che ammaestrai ad esser grandi... Vi aveva io forse raccomandato che voi prendeste cura della mia fama? Se pure l' ho detto, adesso mi disdico. Che giova dar di cozzo nei fati? In quella guisa che voi, Zanobi, avrete veduto a Roma gli obelischi,

(1) *Principe* c. 2.
(2) *Guicciardini Storia d'Italia.*

una volta decoro della superba città, adesso giacere infranti, mezzo coperti dalla terra e dall'erba, così deve per un tempo giacere la mia fama, finchè non appariscono anime forti a rilevarla sublime. Intanto uomini, che si vanteranno filosofi, travolti anch'essi dalla mala opinione dei tempi, esulteranno della mia morte, e non dubiteranno raccontare « essersene rallegrati i buoni e i tristi; i buoni per conoscermi tristo, i tristi più tristo di loro (1); » e la verità, la quale ascende talora animosa i roghi e i patiboli, e dalle stesse fiamme scellerate e dal corruscare delle mannaje si compone un'aureola di luce divina, tal'altra poi fugge dall'errore suo nemico tutta tremante, e si ripara nel seno di Dio, la verità si rimarrà per lunga stagione di spargere il suo lume sopra la mia memoria. Quando tenebre di servitù e di obbrobrio oscureranno l'Italia, la mia fama rimarrà muta, e sarà benefizio dei cieli, chè la lode dei codardi offende amara, come l'ingiuria i generosi. Ma se mai l'alba della libertà fia che torni a diffondere raggi vitali sul fiore appassito della speranza, allora, come la statua di Mennone, suoneranno le mie ossa un fremito di gloria; i posteri verranno alla mia tomba per trarne responsi di virtù, insegnamenti di civile prudenza. Intanto fatevi qui presso me, Francesco Ferrucci; il vostro cuore è un tempio della Divinità; accostatevi, e finchè Dio soffre che di voi rimanga vedovo il cielo, vi stringa amore di questo capo diletto; a voi lo confido; lo raccomando a voi; di lui mi renderete conto nelle dimore dei giusti; egli è mio sangue; stendete la mano; ecco, io vi depongo sopra la facoltà che mi concesse la natura di benedirlo, quando mi salutò padre; voi non avete figli... ed egli è figlio infelice di padre infelicissimo: amatelo, dopo la patria primo; ed accettando voi il sacro deposito, Niccolò Macchiavelli vi scongiura, che operiate in maniera che o egli possa al vostro fianco salvare la patria, o morire gloriosamente per lei. »

Francesco Ferrucci, rimosse le mani dal pomo della

(1) *Varchi, Storie t. 1.*

spada, toltesi le manopole di ferro, scoperta la fronte, levati gli occhi al cielo, come se volesse invocare Dio testimone della promessa, stringe con ambe le sue la mano destra al moribondo, e quindi imponendole sul capo al giovanetto Ludovico, solennemente proferisce queste parole:

— Egli morirà con me!

E Ludovico solleva dolentissimo la faccia, guarda il Ferruccio in soave atto d' amore, e torna a declinarla sulla mano del padre rompendo il freno ad un pianto disperato.

Piangevano tutti!

Dopo uno spazio lungo di tempo Niccolò con languida voce riprende:

—I pensieri, gli affetti, la terra cominciano a volgermisi tenebrosi intorno alla mente; il passato si oscura; il futuro mi accieca dentro un mare di luce; sento l'eternità: partite. Se in cosa alcuna io meritai di voi, compiacetemi di grazia in quest' ultima preghiera; partite; a morire basto solo. Dai letti, dove si addolorano i destinati a morire, male s' innalzano con riconoscenza gli occhi al firmamento. Ormai gli umani soccorsi non possono giovarmi in nulla; io sto nelle braccia di Dio. Voi consacraste alla patria la vita: ogn'istante perduto è un tradimento... un tradimento, intendete? Or via dunque andate... partite... A voi la patria... e Ludovico.., ai posteri raccomando la fama... Addio.

I circostanti, il voto del moribondo adempiendo, si allontanarono dalla stanza; se non che ora l' uno ora l' altro, senza mostrarglisi, gli resero gli uffici estremi, finchè aggravandosi il male il giorno appresso 22 giugno 1527, quando pare che la campana pianga la luce scomparsa dal nostro emisfero, spirò la sua grand'anima Niccolò Macchiavelli.

Con poca accompagnatura d' amici, ma confortato con molte lacrime e sincere, lasciando inestimabile desiderio di se in quanti conobbero il cuore ch' egli ebbe, scese nell' avello de' suoi padri nella chiesa di Santa Croce.

E una tenebra fitta di vituperio si condensò sopra questa misera Italia. Le ceneri del Macchiavelli stettero per quasi tre secoli ignorate, e fu un pietoso consiglio della Provvidenza, perchè altrimenti i nipoti le avrebbero date ai venti della terra. Una torma di vermi nati dalla putredine della servitù prese a contaminarne la memoria, una crociata d'infamia bandirono al suo nome, con i terrori della religione lo circondarono, lo conficcarono sopra i patiboli. Compreso di compassione per la imbecillità della stirpe, dalla quale io pure nasco, tacerò, o piuttosto ferocemente animoso, le strapperò il manto dalle piaghe, mostrandole, comunque turpi, alle generazioni future?

Io strapperò quel manto, e narrerò come i Gesuiti ardissero effigiare il simulacro del Grande, e appostavi la seguente iscrizione: « Perchè fu uomo scaltrito e subdolo, di pensieri diabolici maestro, aiutatore del demonio eccellentissimo, » lo abbruciassero sopra la pubblica piazza d' Ingolstad in Baviera. E tanto crebbe cotesta orgia d'ignoranza, che fino un principe n'ebbe vergogna; così è: a Dio piacque tra i prodigi della sua potenza creare un principe, di cui il volto non fosse sconosciuto al pudore. Leopoldo austriaco consentiva gli si ponesse una lapide, e nel sepolcro di lui innalzava un monumento durevole alla propria memoria.

Poichè questo principe s'inchinava a quel Grande, egli avrà fama anche dopo che saranno disperse le monete effigiate con la sua immagine: monumento unico al quale è raccomandata la rinomanza dei principi (b).

NOTE.

(a) A maggior pruova di questo si narra che Giulio II mandasse Piero Oviedo, Spagnuolo, al governatore di Cesena che la teneva pel duca, con uno scritto del Valentino col quale gli si ordinava cederla. Il governatore rispose non potere obbedire agli ordini di un signore prigione, e meritare gastigo chi veniva pel suo disonore; per la qual cosa fece gettare l'Oviedo giù dalle mura.

Tommasi, *Vita di Cesare Borgia.*

(b) Lord Nassau Clavering, conte Cowper, e il cavaliere Alberto Rimbatti promossero ancora il monumento del Macchiavelli in Santa Croce. Antonio Spinazzi scolpiva; il dottore Ferroni componeva la iscrizione famosa: *Tanto nomini nullum par elogium.* Merita di essere consultata su la vita e gli scritti del segretario l' opera recentissima del signor Artaud intitolata *Macchiavel* t. 2, presso Didot. Parigi 1833. Quantunque io non partecipi affatto le sue idee intorno al mio eroe, riporto con piacere le sue parole, t. 2, p. 494, dove dopo di aver esaminato i diversi ritratti del Macchiavelli, e dimostrato, come spesso l' abbiano confuso con quello di Lorenzo il magnifico, e più spesso con l'altro di Cosimo I, errore in cui cadde Morghen, e nel 1831, il Passigli nella sua edizione delle opere del Macchiavelli in un solo volume, dice avere ristabilito il vero in testa del suo libro mercè il raro talento del signor Ruhierre. il quale espresse nell' incisione: « *lo splendore igneo* dello sguardo del nostro Fiorentino, e quella specie di solenne impassibilità, con la quale par che dimandi ai secoli presenti cosa aspettino da lui, e per qual ragione tra tanti autori antichi e moderni sia stato scelto il suo nome, poi vilipeso e condannato a diventare una ingiuria plebea, un insulto spietato. » Alcuni fatti, discorsi in questo capitolo dal Macchiavelli, avvennero qualche tempo dopo la sua morte.

CAPITOLO SECONDO.

—

....Nei suoi tempi è stato uomo memorabile, e degno di essere celebrato da tutti quelli che hanno in odio la tirannide e sono amici della libertà della patria loro.

GIANNOTTI, *Vita di Francesco Ferruccio*.

Un giorno puro e sereno; dalla parte di oriente un color d'oro, diafano, a mano a mano più limpido: all'improvviso il sole sgorga dai monti con un raggio, — un oceano di raggi su questa terra ch'è sua delizia e suo amore: immagine di Dio, senza curarsi se nello spazio che inonda, vive chi lo aborre o chi l'ama, egli veste il creato di splendore benigno, e tutte belle diventate le cose in quel battesimo di luce, mal puoi discernere tra loro quali sieno le superbe, quali le abiette.

In quella prima allegrezza della natura ogni ente ti commuove; le anime si aprono alla pietà, come i fiori alla rugiada; diventa il buon migliore, meno tristo il malvagio.

Il sole, quanto il pensiero dell'uomo rapidissimo, si sprofonda per la immensità dello spazio e gode balenare lo sguardo infiammato per le acque della Chiana

e dell'Arno; e le acque si scuotono e fremono in un continuo agitarsi d'oro e di azzurro e direi quasi palpitare di luce. Gli alberi al vento mattutino mormorando, confondono le frasche, come giovani innamorati susurrantisi nell'orecchio un misterioso favellio; dove te ne prendesse vaghezza, tu potresti ad una ad una annoverarne le foglie, tanto le contorna lucidissimo l'emisfero. Un iride cinge ogni erba, suona ogni pianta una voce di armonia. Odi trasvolare per l'aria infiniti accordi divini, altri sottentrarne più rapidi e più melodiosi, nè ti è concesso distinguere donde si muovano, o come ti arrivino, sicchè tu credi, or si or no, l'aura ti porti all'orecchio l'inno degli angioli, col quale al tornare della luce esaltano nelle sfere la gloria del Creatore. È un cielo puro e sereno: un bel giorno d' Italia.

Ma perchè a tanta esultanza della natura non si mesce la voce dell' uomo? Chi trattiene nelle sue case il colono? Perchè non esce ai quotidiani lavori? L'eco non rimanda il muggito dei bovi; non si ascolta per le valli il tintinnio degli armenti; dai focolari non sorge nuvola alcuna di fumo, che paurosa di offuscare la maestà dei cieli, si tinga dei colori della conchiglia marina, e rammenti lo schiavo costretto a mutar sembiante all' apparire del suo signore. Sarebbero forse venuti i tempi vaticinati, nei quali il sole deve splendere invano? La morte ha inaridito la fonte delle lacrime umane? Il mondo al fine si è fatto cimiterio della universa stirpe di Adamo?

La città di Arezzo, vuota anch' essa di gente come la campagna, sembra la Gerusalemme di Geremia, o piuttosto Pompeja tolta dalla sua antica sepoltura di lava. Ma nella cittadella varie centinaja di uomini d' arme stanno disposti intorno alle artiglierie, silenziosi però ed immobili come impietriti; così la canzona moresca immagina dimorare nelle caverne dei monti di Granata per virtù di incantesimi un esercito infinito, che sciolto un giorno da un guerriero fatale, irromperà, distrutti gl' infedeli, a restituire il sangue degli Albencerraggi nelle torri paterne del-

l' Alhambra (1). Alzati i ponti levatori, le sentinelle non mutano passo; non soffia alito che vaglia a muovere leggermente le pieghe del Gonfalone del comune di Firenze, inerte giù lungo la stacca; quivi sola par viva la corda apparecchiata a dar fuoco alle artiglierie per la colonna sottile e perpendicolare di fumo che tramanda verso del cielo.

Dei molti quivi raccolti per vesti o per sembianze notabili, si distingnono due personaggi, quantunque di forme affatto diversi tra loro; s'impadronirono entrambi di due colubrine lunghe, spigliate, che a bocca aperta pajono anelanti di lanciare contro i nemici la disperazione e la morte. Il primo appoggia il gomito destro su la parte anteriore della colubrina, e volto il cubito, vi lascia sopra posare abbandonata la faccia; la mano manca sta aperta sul pomo della spada; il corpo affida al femore sporgente, e sul piede sinistro forte piantato sopra la terra, mentre la tocca appena con la punta del destro posto a traverso; grande era e bello, del tutto chiuso dentro modesta ma forbita armatura; il capo scoperto, e quindi appariva il volto, che un arcano pensiero, una cura insistente atteggiando a malinconia lo rendeva più gentile; le palpebre socchiuse velavano il suo sguardo: certamente l'anima commettendo all'onda delle sensazioni, egli gusta nel suo secreto la voluttà, che muove dall'aspetto delle maraviglie della natura.

Tu lo incontrerai mai sempre dove si offre acquisto di gloria, o pericolo d'avventura, imperciocchè egli sia Francesco Ferrucci. Udendo i Dieci della guerra come il Malatesta avesse perduto Spelle, e si fosse accordato di lasciare Perugia, gli mandarono Giovanbattista Tanagli con pretesto di secolui condolersi per quella prima sconfitta, ma in sostanza poi per ordinare al Ferruccio e al Verrazzano i due mila fanti delle milizie fiorentine ritirassero, ed in Arezzo sotto il comando di Antonfrancesco Albizzi, commissario della repubblica nelle terre della Val di Chia-

(1) *Canzona citata nell'* Alhambra *di Wasington Irving.*

na, li riunissero. La qual cosa avendo il Ferruccio con molta prudenza operato, era rimasto in Arezzo con quella autorità, che la virtù non manca di partecipare agli uomini superiori nei casi difficili. L'altro, di membra maravigliosamente robuste, si assomigliava ai crepuscoli scolpiti da Michelangelo sopra le sepolture di Giuliano e di Lorenzo dei Medici; curvo su la colubrina, ne stringe i lati nelle ginocchia tenaci; ne afferra con le mani venose i manichi estremi; il sommo del capo ha calvo, coperto di una pelle giallastra, se non che intorno intorno sopra le orecchie e dietro la nuca lo ricinge una corona di capelli in parte neri, in parte bianchi, alcuni torti, altri irti, che ben parevano venuti in rissa tra loro; le guance squadrate, la mascella e il labbro inferiore sporgente, il superiore mezzo nascosto fra i denti, a cagione dei spessi morsi sanguinoso; le pupille infiammate gli balenavano tra mezzo i peli ruvidi del sopracciglio, a guisa d'un fuoco pei rovi di una siepe; inoltre tutto crispato di rughe e abbronzito dal sole, e cincischiato da non pochi margini... davvero egli era un volto cotesto da far nascondere spaventato un fanciullo nel seno della madre, da fare stringere sotto le vesti il pugnale al pellegrino che lo avesse incontrato per via; e non pertanto Giovannantonio da Fiorenza, bombardiere, soprannominato il Lupo, annoveravasi come uno tra i pochi soldati che militando rispettassero la canizie dei prigionieri, perchè si rammentava la madre lasciata a casa, vecchia ed inferma; ad ogni immagine di Madonna addolorata occorsa per la via si faceva devotamente il segno della Croce e sospirava, perchè sentiva l'affanno della vecchia madre, sola nel mondo e priva del conforto di saperlo vivo; uno dei pochi, al quale il nome santo di patria abbrividisse le carni, spremesse dal ciglio dolcissime lagrime. In qual modo al cielo piacque balestrare quella testa sopra le spalle di Lupo bombardiere, fosse caso, errore, o intenzione, io per me non lo posso significare.

Lontano lontano svoltando da un colle, ecco appa-

risce una nuvola di polvere, che par dorata ai raggi del sole. Lupo volta subito la faccia al Ferruccio e lo vede immobile. La nuvola crescendo si dilata, sempre e più sempre si avvicina. Lupo guarda il Ferruccio, nè questi ancora fa sembianza di muoversi. Davanti la polvere adesso si scorge correre un cavaliero di splendida armatura; ha la visiera alzata e mostra un volto di adolescente; sprona un cavallo nero di sangue generoso; l'aquila dalla doppia testa.

A giusta distanza pervenuto, egli scende dal corsiero, al braccio sinistro avvolge le briglie, con l'altro spinge di forza il calcio dell'asta e lo pianta nel terreno in segno di conquista.

Lupo stillando sangue dagli angoli della bocca, vibra uno sguardo feroce al Ferruccio.

Chi in una notte di tempesta, quando Dio freme a cagione delle colpe degli uomini, e il demonio della bufera sconvolge le acque tinte dai fulmini in colore di sangue, ravviserà l'onda pacata del lago Trasimeno posto davanti gli occhi della gente raccolta nella cittadella, nella quale ama riflettere il casto suo raggio la luna, sicchè il poeta pellegrinante lungo le sue sponde pel campo dei Geti, sentendosi sotto i piedi infranger le ossa degli antichi trapassati, volge il pensiero a meditare sulla morte quivi incontrata dal temerario Flaminio combattendo contro Annibale, sopra i felici, sopra gli avversi destini di Roma, chi potrà adesso ravvisare il Ferruccio? Negli occhi dilatati scintillano trucemente le pupille; il volto per l'impeto del sangue gli si fece nero; le vene tra turgide e tese; con mani potenti stretta la colubrina, la volge a seconda de' suoi desiderj, quasi fosse una spada o altro più maneggevole arnese di guerra; con tutta l'anima nello sguardo mira attentissimo, punta la colubrina, la ferma e con voce terribile grida: « Fuoco! »

Non ben anche spirava sulle labbra il comando, nè ancora i piedi tornavano a posarsi sopra la terra, donde schivandosi aveva spiccato un salto, che il

bronzo balenò ; precipitando rimbombante contro del parapetto , lo percosse , rimbalzò , stette ; la palla mortale s'era partita tra una vampa di fuoco.

Vico Macchiavelli , senza che pure se ne accorgesse il capitano, con la miccia tesa da gran tempo aspettava impazientissimo il cenno.

Il fragore del bronzo si diffuse lontano pei campi, d'eco in eco se lo rimandarono i monti circostanti , e come se fosse stato il segno magico capace di levare l'incanto , le milizie fiorentine , d'inerti a un tratto divenute agitate , con sembianti diversi d'ira , di curiosità, d'anelito , corsero alla spalletta per vedere ; e sopra gli altri Lupo, e il Ferruccio con tutto il busto spenzolato dal muro , facendosi di ambo le mani schermo allo sguardo contro la luce , spiavano bramosamente l'esito del colpo.

Il cavaliere nemico , compito l'atto oltraggioso, sta in forse se debba aggiungere all'atto un grido di schermo ; in questo la palla percuotendolo nel ventre un poco sopra l'inguine , gli dirompe gl'intestini , e via trapassando dai reni stritola le vertebre , e fiacca la spina dorsale ; allora fu vista la parte del corpo inferiore alla ferita , piegati i ginocchi , cadere per lo innanzi , la superiore indietro , sicchè la nuca venne a battere di forza su le calcagne. Il cavallo tratto da impeto irresistibile seguita il moto dell'ucciso ; ma quando , teso il collo , fiutò dalle aperte narici l'odore del sangue ; quando con lo sguardo esterrefatto in quella massa informe di carne lacerata non riconobbe più il suo signore , si adombrò pauroso e si dette imperversato a fuggire pei campi , trascinando il tronco avvolto dentro la medesima nuvola d'oro , nella quale vivo e baldanzoso era apparso pur dianzi.

— E tale mai sempre abbia salute , esclamava il Ferruccio , l'empio ladrone , che vende l'anima ai nemici della libertà di un paese innocente !

O Giovanotto ! la fortuna ti concedeva singolare vaghezza di forma ; forte eri ed animoso ; non pativi difetti di beni terreni ; scendevi raro germoglio del

sangue degli Chalons (1); Filiberto, principe di Orange, capitano dell'esercito imperiale, in te abbracciava il suo nepote ed il suo erede... perchè dunque lasciasti i tuoi dolci castelli? perchè i tuoi genitori canuti? Tu avresti lieti fatti e soavi gli ultimi anni loro, che adesso trascineranno fra la disperazione alla morte; te avrebbe amato una donna, a te sorriso i cari figliuoletti. O se nella tua anima ruggiva lo spirito delle battaglie, perchè muovere ai danni di un popolo innocente? Largo campo di onore forse non ti si apriva in Palestina, dove gl'infedeli contristano il sepolcro di Cristo? Allora il tuo sangue avrebbe bagnato il sacro terreno, che bevve prima il sangue del tuo Salvatore; ti avrebbero i cieli largito la palma del martirio, dato la terra lacrime e voti. Adesso il trovatore nella sua mesta ballata ti saluterebbe campione della fede, la tua prodezza esalterebbe come una plejade scomparsa dal coro degli astri, per te gemerebbe la vergine ascoltante, e la tua fama rinverdirebbe nei secoli per la rugiada delle lacrime pietose. Ora morendo, tuo ultimo desiderio fu di precipitare intero nell'obblio, perchè nel cuore consapevole sentisti, come quinci potesse redimerti soltanto la infamia. Te misero! che a tanta distanza di tempo, e mentre dovrebbero dormire spenti gli sdegni, la carità patria contende non solo di sciogliere un sospiro sul tuo fato infelice, ma anzi comanda di calpestare il tuo teschio ed imprecarvi sopra; ben ebbe avanti tempo la sua stanza il serpente in questo voto cranio; ben fecero i vermi della terra pasto delle tue membra giovanili; ben ti sta morte immatura; se più tu avessi vissuto, avresti ordito maggiore trama di colpe; ti fu l'obbrobrio lenzuolo sepolcrale; ci pose l'avvilimento la lapide; il maledire dei popoli v'incise la iscrizione, e la giustizia divina ve la mantiene

(1) *Filiberto fu ultimo germe maschio della famiglia degli Chalons; i suoi beni e i suoi titoli passarono alla sua sorella Claudia, moglie di Renato conte di Nessau*—ROBERTSON Vita di Carlo V. I V.

immortale, onde facciano senno i codardi, che non abborrono vendere il proprio sangue contro la libertà delle genti.

Intanto dalle radici estreme del monte si dilatò sul piano una moltitudine maravigliosa di fanti e cavalieri, levando dense nuvole di polvere; e tra mezzo quelle nuvole sventolavano bandiere con l'aquila, bandiere con le chiavi di San Piero; gli elmi, le corazze, le partigiane e gli altri arnesi guerreschi mandavano lampi; l'aere d'intorno intronava un suono discorde, terribile, di trombe, di pifferi e di tamburi, commovendo i petti secondo la natura degli uomini a rabbia o a terrore; procedono senza osservare le ordinanze, come se poco curassero il nemico, o fossero sicuri di avere a patti il paese; s'inoltrano spensierati; privi di qualunque riparo, si accostano alle batterie fiorentine.

Dio certamente li accieca.

All'improvviso, con immenso fragore prorompe dalla fortezza un turbine di fuoco, di ferro e di fumo; il cielo si oscura; la faccia del sole si copre come di un velo funerario per non contemplare la strage nefanda; ma il vento rinforzando si porta altrove il fumo e la polvere, sicchè si fanno manifesti allo sguardo cavalli inferociti erranti senza cavalieri di su di giù per la campagna, un cumulo di morti giacenti in atti diversi, i vivi in rotta, i feriti implorare soccorso e non ottenerlo, tentare carponi con miserabili conati sottrarsi da quel luogo micidiale e non poterlo, armi sparse e spezzate, di membra il terreno fatto infame e di sangue.

Come vennero, sparvero, togliendo riparo dietro certi argini alzati a traverso i campi, sicchè senza quella testimonianza di strage, quanto avvenne, sarebbe apparso un sogno d'infermo.

— Tal sia di loro! — dopo alcuni momenti di silenzio, interruppe il Ferruccio.

—Così piacesse a Dio e a S. Giovanni glorioso, rispose Lupo; ma per quanto mi sembra, il diavolo vuol tenere in conto di caparra questa prima man-

data di scomunicati.... Vedete capitano!.... guardate laggiù quella casa!... »

— Dove?

— Costà, costà, a piè del colle, ov'è la torre rovinata... diritto alla mia mano... la vedete? Diavolo! Oh che siete diventato cieco!

— La vedo sì; adesso la vedo... e quando ci sono entrati? e cosa fanno?

— Mettono fuori dalla finestra una bandiera...due... e un' altra ancora; la prima parmi imperiale, la seconda del Papa... e la terza! no... si... oh! diavolo; come c' entra cotesta?... È il cavallo sfrenato... la insegna di Arezzo.

— Ah! Macchiavello, quanto ben dicesti a cotesto cavallo dovers'imporre un duro morso e di ferro? (1).

— Ed ora cosa significa quella turba? sembrano genti del contado.. in abito da festa... si... si, è la festa dei morti.

— O Lupo mio, in cotesta casa per certo si raccolsero i capi dell'esercito; e mentre noi qui ci travagliamo per la libertà della terra, la gente del contado, sempre nemica a Fiorenza, va a prestare l' obbedienza; ed ecco come sempre di voglie divisi, ci rende sua facile preda lo straniero. Stolti! Andate e imparerete di che sappia la Signoria di Carlo! Quando mai le colombe si raccomandarono allo sparviere? Almeno Dio, allorchè vi rapiva il cuore per difendere la libertà vostra, vi avesse tolte le ginocchia, con le quali vi avvilite; o con l' anima di bruto ve ne fosse pure stata compartita la forma, chè ora io qui non dovrei vergognarmi di nascere da una stirpe comune.

— Possa l' anima di Lupo non andare in luogo di salute, s' io non mando a costoro l' allocuzione bella e fatta.

In questo modo favellavano; il bombardiere gira a quella volta la colubrina. I soldati si dispongono in-

(1) *Modo da praticarsi contro i popoli ribellati della Val di Chiana.*

torno, sicuri di ammirare un qualche tiro stupendo.

Lupo imperturbato aggiusta il bronzo, prende la corda infuocata e di propria mano da fuoco.

Tra una rovina d' intonaco infranto precipita rotto in ischegge lo stipite della finestra, vanno in fascio le imposte, la bandiera imperiale tentenna e cade nella polvere.

Subito dopo furono viste sboccare furiosamente genti di varia maniera, e confuse, spaventate, sbandarsi per la campagna. Invano fermo sul limitare, un cavaliere con la voce e coi cenni le richiama. La paura chiude loro gli orecchi; quei codardi non hanno vita che nelle gambe.

Il cavaliere era Filiberto di Chalons, principe di Orange, capitano dell'esercito.

— Bel colpo! Viva Lupo! Che tiro, eh! Non ve l'aveva detto ch'egli era un valent'uomo! — si ascoltava suonare in giro a Lupo, e il capitano Gualterotto Strozzi lo baciava in volto, Mariotto Segni gli stringeva la destra, Francesco del Monte la sinistra, ed egli esultava, rideva, non capiva in se del contento, e:

— Ve ne farò vedere degli altri, se Dio mi da vita, ripeteva baldanzoso.

— E si, che avrei giurato ve ne fosse rimasto uno! mormora il Ferruccio tra se, e fruga e rifruga dentro un borsone di velluto cremisino ricamato in oro, il quale secondo il costume dei tempi teneva appeso alla cintura: mentre così favella, si accosta a Giovannantonio.

— E che pensate di fare capitano? gli domandava quest' ultimo.

— Pensava, e certo non vorrai usarmi la scortesia di rifiutarlo, pensava donarti un bello scudo d' oro dal solo che mi parea essere rimasto qua dentro.

La faccia di Lupo diventa vermiglia, biechi torce gli sguardi, si morde per ira le labbra: il Ferruccio in vece pacato continua a cercare lo scudo; ma non lo rinvenendo, comincia ad arrossire e a turbarsi. Lupo a mano a mano che vede il Ferruccio confuso,

compone il suo sdegno; finalmente si risovvenne il Ferruccio averlo la sera innanzi donato a certo povero soldato, il quale infermo pei travagli sofferti, se ne tornava, ottenuta licenza, a Firenze; onde si pose a guardare fisso Lupo, Lupo lui, e proruppero entrambi in alto scoppio di riso.

— Valgami il buon volere, Lupo: per questa volta almeno bisognerà che tu te ne chiami contento.

— E sempre il buon volere basterà a Lupo, rispose gravemente il bombardiere; e ringrazio la fortuna avervi impedito cosa nè a voi, nè a me conveniente, perchè credete, capitano, quantunque io sia povero, rozzo e di poca levatura, pure sotto questa grossa corazza palpita un cuore che ama la patria davvero, e conosce, capitano, essere ai buoni figli di lei anche troppa mercede potere operare un fatto che le ridondi in vantaggio e in onore.

— Senti, Lupo, sull'anima mia, io non pensava pagarti la tua virtù, no, Lupo. Se qui avessi avuto due spade, te ne avrei offerta una; intendeva darti una memoria, la quale valesse a rammentarti sovente questo nostro incontro, e morto me, tu potessi, mostrandola ai tuoi compagni, raccontare: il capitano Ferruccio me la donò in Arezzo, quando con un colpo di colubrina gettai nella polvere la bandiera imperiale.

— E chi ve l'ha detto che morirete prima di me? Avreste per avventura imparato negromanzia? Io non ispero sopravvivere a voi, nè lo desidero... Oh! io ho camminato più di voi sulla strada della fossa.

— Me l'ha detto il cuore: ad ogni modo prendi questa borsa e conservala per amor mio: onde tu l'abbi cara, sappi ch'io vi riponeva le paghe delle bande nere, quando in compagnia di Giovanbattista Soderini, commessario della repubblica, seguitai il campo di monsignor di Lautrec all'impresa di Napoli (1).

— Ma che ho a farmi io di cotesto borsone? Sono forse diventato il doge di Venezia, o il soldano di

(1) *Giannotto Donati*, vita di Francesco Ferrucci.

Babilonia? Se io non l'empio con le ghiaje del Mugnone, già non pensate voi ch'io possa empirla mai d'altra roba in questo mondo!

— E perchè no? co' tuoi peccati...

— Tradimento! Tradimento!

Questa voce terribile interrompe all'improvviso quei loro discorsi, e voltandosi, videro comparire Jacopo Altoviti, capitano della cittadella, il quale ansante, disfatto, come percosso da subita pazzia, non poteva profferir altra parola.

—Tradimento! Dove? Come? Di chi? Tu sei il traditore!—grida inferocito il Ferruccio; e senza altro aspettare, gettategli addosso le mani poderose, forte lo stringe nei fianchi, e digrignando i denti, lo porta levato da terra a precipitarlo dai muri della fortezza.

— Per Dio, Ferruccio, non mi ravvisate? Sono Jacopo... Io vi dico che la patria è tradita; il commessario ha dato volta; fugge qual codardo... Maledizione sopra di lui!..

— Qual commessario? Chi fugge? E lo lasciava il Ferruccio; ma gli occhi stravolgeva pur sempre, nè aveva membro che gli stesse fermo, e fremeva, e ruggiva in modo spaventevole.

—Non io, Ferruccio... e lo vedrete. Mentre altri abbandona il suo posto, io corro al mio.

—Chi dunque fugge?

—Non avete guardato la città?

Messere Jacopo Arezzo mi sta alle spalle, il nemico in faccia...

Allora l'Altoviti, afferrato pel braccio Ferruccio, seco lo mena alla parte opposta della fortezza, e gli additando la città, diceva:

— Vedete!

— Cristo!

Egli vede le milizie fiorentine in rotta; i fanti abbandonate le insegne, sbandarsi dove meglio loro talenta; per correre più spediti, gittare alcuni l'armature per terra; invano trattenerli i capitani; inutili le preghiere e le minacce; avviluppati nelle spire della moltitudine, abbandonare anch'essi, loro malgrado,

quella terra che aveano disposto difendere, finchè loro l'anima bastasse: e sì, che molti furono allevati alla scuola del signor Giovanni dalle bande nere, la morte da vicino animosi contemplarono, pericoli presentissimi affrontarono e vinsero. Qual fiero caso adesso sovrasta? Chi dunque li caccia? Nessuno. La paura è un contagio. Perchè possono più velocemente sottrarsi, si reputano i cavalieri beati; spronano, sferzano i cavalli, come se il ghiaccio della spada sentissero penetrarsi nei reni: ah! cotesta è una gara di corsa, di cui sarà dato in premio l'infamia.

Precorre a tutti il commessario Antonfrancesco Albizzi, come quello che migliore destriero cavalca, e lui stringe più forte la paura. Se lo sapesse il nemico, rimarrebbero oppressi tutti, senza potersene salvare un solo! Di quanto scherno non darebbe cotesta fuga argomento, se la sapesse, al nemico! Il Ferruccio, declinando per vergogna la faccia, gli viene fatto di posare lo sguardo sopra la città. Una testa si affaccia alla finestra, poi due, poi cento, come le rane in palude, passato il romore di che hanno avuto paura, si levano sulle acque contaminate e ritornano al gracidare increscioso. Di lì a breve le porte delle case si schiudono, e vedi uscirne uomini ratti ratti, che traversando le strade, si recano or da quel cittadino, or da quell'altro, nel modo stesso che il serpe vibra la lingua, o i ramarri nei giorni canicolari si lanciano rapidissimi di cespuglio in cespuglio; cominciano a radunarsi i capannelli; si ascolta una sorda agitazione; la plebe prorompe; lontano si diffonde un trambusto, uno schiamazzo, un battere di tamburi, un urlare: — Viva S. Donato! Viva l'imperatore! Morte a Marzocco! Morte a Marzocco (1)! — O popolo! quante volte hai gridato e dovrai gridare viva la morte, morte alla vita! Dalla tua ignoranza acciecato, dalle lusinghe altrui sedotto, per quanto tempo ancora il tuo destino sarà quello del bove, vita di bastone, morte di macello!

(1) *Si chiamava Marzocco il lione coronato, insegna del Comune di Fiorenza* — Varchi, Stor.

S'innalza una bandiera imperiale col verso di Zaccaria scritto all'intorno: *Ut de manu inimicorum nostrorum liberati serviamus tibi ;* cresce il tumulto; le armi della repubblica fiorentina atterrate ; l'onda del popolo bramoso di metter le mani nel sangue, allaga le strade; ogni cosa in confuso; amici tremano e nemici ; la fiera ha rotto la sua catena ; guai a chi la incontrerà !

Un tanto evento non sembrava partorito dalla occasione , e veramente non era. Di lunga mano i cittadini cospiravano; le occulte trame adesso si discoprivano.

Arezzo, un tempo dai marchesi e dai conti governata , dopo il secolo undecimo , a guisa delle altre città di Toscana e la più parte d'Italia, in repubblica si costituiva. Nei padri nostri la virtù difettasse o la sapienza, non seppero legarsi in vincolo federativo, il quale come la quiete interna assicurasse, così potenti di fuori li rendesse e temuti. Della libertà civile praticarono un solo elemento, quello della partecipazione di qualsivoglia cittadino agli uffici supremi dello Stato; la sicurezza individuale nè statuirono, nè per avventura conobbero. Eternamente con miserabili guerre si lacerarono; e quando lo straniero venne a ridurre in servitù le belle contrade, invano chiamarono i figli generosi ; giacevano spenti, nè i sepolcri restituirono i morti. In coteste scellerate contese tutti insanirono i popoli aretini; oltre misura rissosi, il nome ebbero di cani botoli, e l'Alighieri vi aggiunse,

Ringhiosi più, che non chiede lor possa (1).

Poichè nei casi dei governi la libertà disordinata mena sempre alla lincenza , e la licenza genera tirannide , tosto comparvero i signori. Guglielmo Ubertini vescovo conquistò Chiusi , vinse i Sanesi alla Pieve, al Toppo; abbandonato dalla fortuna, rimase vinto a sua posta e morto nella giornata di Campaldino , dove il nostro maggior poeta si trovò a combattere

(1) *Purgat:* c. 14.

tra le prime schiere: meglio per lui se non avesse mai il pastorale mutato con la spada, o se avendo cinta la spada, l' adoperava in impresa più santa, perocchè egli fosse uomo prode di guerra e di virtù antica.

Dove vivono gente disposte a servitù, i padroni si rinnovano, agli Ubertini subentrano i Tarlati. Guido Tarlato di Pietramala, stretta lega col Castruccio, continua a travagliar Firenze. Non pertanto Arezzo vuota di sangue si piega al dominio fiorentino. Pietro Tarlato, più noto nelle istorie col nome di Pier Saccone, tentato invano ogni estremo rimedio per mantenere indipendente la patria, si accomoda col comune di Firenze, e gliela vende per trentanovemila fiorini d' oro: mostruoso accoppiamento di virtù e di avarizia! Nel 1343, cacciato da Firenze il duca di Atene, gli Aretini ricuperano la libertà; ma al buon volere mancandogli la potenza per sostenersi, non andò guari che in sua potestà li ridusse Ludovico duca d' Angiò. Lui morto, i Fiorentini con quarantamila fiorini di nuovo la comprarono dal capitano, che in nome del duca la governava. Il popol vile, venduto a guisa d' armento, stette nel dominio di Firenze fino al 1502... Allora ribellò non per virtù propria, ma istigando Vitellozzo Vitelli, generale del papa Alessandro VI, il quale sotto colore di vendicare la morte di Paolo, suo fratello, dannato dai Fiorentini ad aver mozza la testa pel tradimento di Pisa, invero poi per allargare lo stato al Valentino, che lo pagò più tardi a Sinigaglia (1), si condusse con l'esercito su quel di Arezzo. I Fiorentini di armi sovvenuti e d'istanze presso il papa Alessandro da Luigi XII di Francia, lo riconquistarono. Niccolò Macchiavelli nella presente occasione, consigliando sul modo di trattare i popoli della Val di Chiana ribellati, scriveva dovesse la Signoria assicurarsene nel modo insegnato dai Romani (2), i quali pensarono: « che i popoli ribellati si

(1) *V. c. 1. modo tenuto dal duca Valentino per ammazzare Vitellozzo Vitelli ecc.*
(2) *V. op. sop. cit.*

» devono beneficare o spegnere ; essere ogn'altra via
» pericoloso sistema ; a lui non parere nessuna di
» queste cose aveste praticata, perchè non si chia-
» ma benefizio far venire gli Aretini a Firenze, to-
» glier loro gli onori, scinderne le possessioni, spar-
» tarne pubblicamente, tener loro soldati in casa ;
» nè chiamarsi assicurarsene, lasciare le mura in
» piedi, lasciarvi abitare i cinque sesti di loro, non
» dar loro compagnia di abitatori che li tenessero sotto,
» e non si governare in modo con essi che nelle guer-
» re, che fossero fatte a Firenze, non avesse più
» a spendere in Arezzo che contra il nemico : » onde
ben considerato il termine col quale la Signoria la
teneva, egli formava questo giudizio sicuro : « che
» come fosse assaltata Firenze, di che Iddio guardi,
» o Arezzo si ribellerebbe, o darebbe tale impedi-
» mento a guardarla, che la sarebbe spesa insoppor-
» tabile alla città. » I modi praticati dalla Signoria
nè amore rivelavano nè vigore, e il popolo presun-
tuoso anzichè attribuirli a benevolenza d'indole o ad
esitanza, li attribuiva alla paura, e si faceva più
pronto alle offese. Accostandosi i nemici, ordinarono
ai cittadini sospetti sgombrassero la città, a Firenze
si presentassero : tardo e debole provvedimento. Nelle
commozioni dei popoli vogliosi bene esaminare le
cause per le quali accennano muoversi, e secondo la
diversità di quelle usare degli opportuni rimedi. Se
il popolo agitato dalla passione di una famiglia o di
un uomo, s'infiamma, cotesto ardore dura poco, e
tolta via la famiglia o l'uomo, puoi star sicuro che
in breve si quieterà ; dove poi il popolo si muova per
passione propria, a nulla giovano i bandi o le morti
di alcuni cittadini ; di tutt' i semi, quello che abbia-
mo veduto produrre maggior copia di messe, è il
sangue dei martiri della libertà versato sopra la terra
della oppressione ; egli troverà sempre un Lando e
un Masaniello ; nè al potere riuscirà spegnerli tutti,
imperciocchè troppo sieno coloro nel petto dei quali
arda un fuoco divino, che aspetta tempo a manife-
starsi. Allora bisogna o nei suoi desiderj compiacer-

lo, o con molte soldatesche frenarlo, e snaturandone gradatamente lo spirito, assuefarlo a servitù, come fece Cosimo I a noi Toscani, o diroccarne le mura, gli abitatori disperderne, seminare il terreno di sale, come fece Federigo I ai Milanesi; i quali due ultimi ripari, oltre all'essere tirannici, talvolta riescono incerti, ed in vero valsero a Cosimo, a Federigo fallirono. E poi alle cause interne di ribellione si aggiungevano gli stimoli di fuori. Il conte Rosso da Bevignano, citato come sospetto a comparire davanti Simone Zati commissario, fuggì di Arezzo e prese soldo nel colonnello di Sciarra. Divenuto caro al principe d'Orange per la sua piacevole natura, e più per l'ingegno meraviglioso col quale sapeva condurre le imprese avviluppate, cominciò secondo il costume dei fuorusciti a dargli ad intendere, che avrebbe ribellato Arezzo, che stava in sua mano il destino della città, che la voleva consegnare a lui solo, e a queste aggiunse altre più cose assai, a cui il principe o credendo, o piuttosto simulando di credere, gli diede patente amplissima per vedere cosa ei sapesse fare. Il conte si abboccò co' suoi aderenti, gli adescò coll'antica lusinga della libertà, come se ribellarsi Firenze per vivere nel dominio del principe potesse chiamarsi libertà, apparecchiò le armi, raccolse danari, e le bandiere notate da Lupo alle finestre della villa erano il segno convenuto, pel quale i congiurati, mosso rumore in città, dovevano dar campo a quei di fuori di assaltare le mura senza troppo lor danno. Veramente, se la codardia dell'Albizzi non fosse stata, cotesta impresa avrebbe avuto il termine a cui vediamo ogni giorno capitare i tentativi dei fuorusciti; ma in ogni modo, adesso si facevano manifesti i prudenti consigli di Niccolò Macchiavelli e la imprevidenza dei capi.

Il capitano Ferruccio a cotesto spettacolo doloroso diventò pallido come la morte; grondava sudore; all'improvviso traendo l'Altovito davanti una immagine riposta in certo tabernacolo sopra le mura dei quartieri, parlò:

— Iacopo, giuratemi per questa immagine benedetta, che voi non renderete la cittadella, se prima non ve ne venga l'ordine dai Dieci. Dal tenere questa fortezza forse dipende la salute della patria...della vergogna non parlo...

L'Altoviti levò gli occhi, e conobbe rappresentare la immagine S. Donato protettore degli Aretini.

— Qui nel mio petto, Francesco, io serbo miglior santo che non è cotesto, e si accennava il cuore. I due ultimi bariloni di polvere saranno adoperati a mandare all'aria la fortezza e me...Sta bene, addio!

E profferite le parole, il Ferruccio si caccia giù per le scale; alcuni gli tengono dietro senza ch'ei se ne accorga; scende in città, e se ne corre rapidissimo all'albergo. Siccome in quel punto ei non teneva ufficio pubblico, non si era ridotto ad abitare i quartieri. Un ospite antico della sua famiglia lo avea accolto in casa; se ciò non fosse stato, nella fuga dei Fiorentini da Arezzo gli avrebbero condotta via la cavalcatura. Irrompe nella scuderia: il buon destriero turco nel sentire appressarsi il suo signore si commove tutto e nitrisce; egli dato di piglio agli arnesi, comincia ad adattarglieli intorno al corpo con incredibile ardore: siccome accade in quella furia, ora gli cadono di mano, ora l'uno scambia coll'altro, ed invece di affrettarsi, ritarda; il cavallo freme baldanzoso, squassa la testa, percuote il terreno impaziente di lanciarsi.

— Sta, sta, Zizim; non è un giorno di esultanza; se tu potessi vedere il cuore del tuo padrone come geme contristato, ne avresti pietà; tra poco ti converrà far prova di quanto sei veloce; ingegnati di correre, di volare; ma comunque tu voli, non ti risparmierò i fianchi; te li sentirai lacerare; il tuo bel candore sarà contaminato di sangue... Per Dio, non ti addestrava a questo, nè tu vi ti aspettavi... ed io nemmeno. Avevamo disposto morire insieme in un giorno di battaglia... ora... prima che venga la stagione dell'onore, trapassa. Corri non per acquisto di gloria, ma per fuggire vergogna...Non per tanto sia

per procurarle decoro, sia per salvarla dall'obbrobrio... sempre ben muore il cittadino per la sua patria... Or sei sellato... Va!

Gli balza in groppa, tira la spada, e con la voce e con gli sproni lo spinge; il buon corsiero compresa la voglia del suo signore, corre, vola, divora la via; par che non tocchi la terra; par saetta scoccata dall'arco. Il cavaliere trascorre rapido tanto, che gli oggetti gli fuggono vertiginosi, sformati dinanzi gli occhi; l'aria rotta violentemente su i labbri non gli concede articolar parola...eppure urla in maniera spaventevole; giunge dove una turba di popolo adunata d'intorno alla bandiera imperiale esultava baccante di allegrezza; il buon cavallo la fende come una fiumana; l'onda della plebe si frange clamorosa, e volta le spalle sopraffatta dal terrore; giace la bandiera abbandonata, e già tra i gridi discordi si ode mormorare: viva Marzocco!

Poichè fu la paura un poco quieta, si dimandarono le genti chi le avesse cacciate, chi fosse, come si chiamasse: non seppero dirlo; alcuni affermarono con giuramento esser comparso uno spirito infernale, che non avea forma di cosa conosciuta, per furia, per romore, e per luce terribile: solo una chioma tesa ventilargli dietro per l'aria a guisa di cometa di augurio funesto; altri invece sostennero aver veduto un volto di angiolo, un cavaliere celeste, certamente S. Giorgio.

Il cavallo dall'impeto ruinoso punto rallentando, arriva alla porta; in quell'istante una mano di cittadini recati sassi e travi, tentavano sbarrarla. Ferruccio rinforzando la voce, tale manda fuori un urlo, che anche essi spaventati si danno alla fuga; irrompe pei campi, tende lo sguardo e lontano lontano riconosce il codardo commissario.

Dai fianchi del cavallo sgorga un nuovo sprizzo di sangue; di più non può correre; nondimeno sente più, e sempre più trafiggersi. Ecco raggiunge le milizie disperse; le passa; le ha passate.

Dietro al cavaliere si leva un rumore:—è il Ferruccio! anche il Ferruccio si salva!— ei non lo inten-

de, o non lo bada...Continua a precipitare dietro le tracce del commissario. La strada svolta e rasentando una macchia, si curva, sicchè all'improvviso gli scomparisce dagli occhi. Il commissario di troppo ha precorso; difficilmente gli riuscirà raggiungerlo: tutto è perduto.

Antonfrancesco Albizzi senza cappuccio, con le vesti scomposte, pallido, lo sguardo fisso, tolto fuori di se, rabbiosamente spronava, quando ad un tratto gli balza indietro il cavallo forte squassato pel morso, e una voce minacciosa gli grida:

— Fermatevi!

— Per la madonna santissima della Impruneta, tutto affannato in suono di pianto supplicava il commissario; non mi ammazzate! non vi mettete un omicidio sull'anima! Sono un povero marrajuolo... un fante di stalla...a buona guerra non mi potete toccare un capello. . Vorreste dire ch' io sono un nemico preso colle armi alla mano?...Frugatemi in nome di Dio...io non ho armi...Le vesti! le vesti non mi appartengono. Lasciatemi andare e ve le darò...mi basta andarmene in farsetto...con i fiorini che troverete in tasca... un riscatto da principe in verità... ma lasciatemi per tutt'i santi del paradiso...

Per quanto s' ingegnasse o dicesse, il cavallo non poteva avanzare; una mano di ferro lo teneva fermo al terreno.

Vico Macchiavelli, quantunque avesse sotto peggior cavallo del Ferruccio, osservando più quieto come percorrendo una linea retta dentro la macchia si venisse ad acquistare considerabile spazio di cammino, vi si era messo alla ventura, e trovata la sgombra, potè riuscire ad arrestare il commissario.

Quando il Ferruccio ansante ebbe percorsa la curva descritta dalla macchia, quando immaginava il commissario lontano, con somma sua maraviglia se lo trovò di subito davanti, e preoccupato com'era, dall'Albizzi in fuori non gli venne fatto di vedere null'altro.

— Commissario... Commissario... prese a favellare il Ferruccio, così come l'anelito glielo concedeva; se

alla salute, all'onore della patria non si potesse, come spero, riparare, la tua testa rotolerebbe adesso per la polvere della strada.

— O capitano, siete voi? Venite, difendete il vostro commissario.

— Vile uomo! Difenderti io? Dì piuttosto perchè fuggi. Così tieni il posto alla tua fede commesso? Perchè hai lasciato Arezzo? Perchè?

— Signore! O anche voi mi siete diventato nemico? Voi eravate nella cittadella e non potete aver veduto il tumulto della città...Io stava sopra un vulcano... la terra mi si franava sotto... tutti insorti... tutti armati, e minaccianti la morte... e che dovea far io?

— Morire.

Questa risposta percosse il Ferruccio, il quale essendosi alquanto rimesso da quel primo furore, declinò lo sguardo, e si accorse della presenza di Vico; onde geloso com'era della militar disciplina, increscendogli che altri avesse ascoltato le acerbe rampogne profferite contro il commissario, con mal piglio rivolto al giovine, gli disse:

— A che voi qui? Partite.

— Ma io...

— Partite, vi comando! Davvero voi andrete molto oltre nel mestiere delle armi, se al primo incontro abbandonate così la vostra bandiera...

— Mente per la gola chi lo sostiene, rispose Vico, vermiglio fino al bianco degli occhi, traendo mezza fuori la spada...

Sentì il Ferruccio a quell' atto superbo commuoversi l'anima, e per poco stette che non lo abbracciasse e baciasse; pur sempre mantenendo il sembiante severo, riprese:

— Tornate, Vico, alla vostra ordinanza, e quivi con l'esempio mostrate quello, che tanto bene sapete raccomandar con parole.

Vico a capo dimesso, traendosi dietro per le briglie il cavallo, mestamente si allontana; e pensando come il capitano di cortese e benigno che gli si era

fino a quel giorno mostrato, a un tratto avverso gli si facesse e oltraggioso, sospira nel profondo del cuore e gli prorompe il pianto dagli occhi.

Il Ferruccio accompagnandolo col guardo, non potè impedire che a sua posta gli si velasse di lagrime, perocchè dentro gli sorgesse un pensiero, il quale diceva: crescono i figli nostri migliori di noi, e forse ahi! indarno.

— Dove scorgessi in te parte alcuna di uomo, specchiati, comanderei, in quel giovanetto e vergognati. O casa Albizzi, fatale sempre a Fiorenza, sia che nascano da lei genti feroci, come Piero, Maso e Rinaldo, o codarde, come sei tu (1). Or via, scendi da cavallo.

— Voi mi volete uccidere...

— Tolgo io forse le sue giustizie al carnefice?

— Ma perchè devo scendere?..

— Perchè quando i Dieci ti deputarono alla salute della patria, furono o stolti, o ebbri, o ribaldi; perchè durante il tempo che nome conservi e comando di magistrato della repubblica, ogni turpitudine tua ridonda in onta di lei; e perchè finalmente devi riparare al mal fatto, lasciandoti poi, quando sarai tornato Antonfrancesco Albizzi, facoltà ampia di vivere e di morire infame a tuo senno.

— I vostri modi, capitano Francesco Ferruccio...

— Taci, obbedisci, o ti taglio la gola.

E l'atto, col quale accompagnò le parole, indusse l'Albizzi a scendere senza farglielo ripetere due volte. Ferruccio si lanciò giù dal suo cavallo, ed accennò al commissario che salisse su quello, di poi sicuro gli avrebbe tenuto dietro. Balzato in groppa al palafreno di Antonfrancesco, prese, tormentandolo nella bocca e nei fianchi, a costringerlo ai più strani contorcimenti, che mai abbia fatto cavallo nel mondo. Poco dopo lo spinse di tutta carriera contro le compagnie disperse, le quali come prima ebbe incontrate, cominciò ad esclamare in questa maniera:

(1) *Ammirato,* famiglie Fiorentine. *Macchiavelli,* Storie.

— Chi vi caccia, soldati? Procedete in sembianza di fuggitivi, e nessuno v'incalza. Almeno aspettate, per Dio, che vi sopraggiunga il nemico alle spalle! Il commissario, ordinandolo i Dieci, comanda la ritirata, e voi fuggite? Davvero io non avrei mai creduto, che le milizie allevate alla scuola del signor Giovanni, le reliquie delle bande nere ignorassero qual corra differenza tra la fuga ed una ritirata. I Dieci deliberarono, presidiate le cittadelle del dominio, raccogliere quel cumulo d'arme, che si potesse maggiore, intorno a Fiorenza. Parvi questo pauroso o improvvido consiglio? Su via, ordinatevi; e ben per voi, che il commissario, trasportato lontano da questo mal domo animale, e qui ferendolo, lo costringeva a inferocire, e non si accorse della vostra vergogna. Presto, presto, ordinatevi, che già sopraggiunge: ognuno al suo pennone; i sergenti a capo delle compagnie; quattro per fronte; date nei tamburi; torni a sventolare la bandiera.... Viva la Repubblica! Viva!

E quindi nasceva una confusione in apparenza maggiore di prima; ma di lì in breve squadronate in bell'ordine comparvero le milizie.

Intanto il Ferruccio spronando di nuovo alla volta dell'Albizzi, piegato il corpo dalla sella, gli susurrava sommesso all'orecchio: — Commissario, la tua onta è coperta, giustificata la fuga; n'ebbe colpa il cavallo: da che non hai virtù, fa di mentirla: mostrati in parole valente. Nota bene; contra gl' insegnamenti della milizia io ordinai la ritirata... biasima il comando, raddoppia di fronte le fila... manda gli archibusieri alla coda... ai fianchi due squadroni di cavalli per tentare la campagna. L'Altovito tiene fermo nella cittadella, finchè gli basti la vita. Comanda al marchese del Monte, uomo animoso, dabbene, insomma diverso affatto da te, di prendere mille fanti ed affrettarsi in soccorso dell' Altovito. Per onestare la tua infamia, basta che tu mentisca, e di leggieri il farai, imperciocchè i codardi sieno maestri di menzogna. Addio. Ora ridivengo soldato, e ti obbedisco.

Macchiavelli nostro, massimo conoscitore di questa umana natura, scrisse in alcuna parte delle opere sue, difficilmente occorrere uomo del tutto buono, come del pari riesce difficile incontrarlo affatto tristo; però l' Albizzi sentì pungersi il cuore di rimorso profondo più adesso che il Ferruccio vedeva studioso di giustificarlo, che quando con parole acerbe lo rampognava pur dianzi. E poi cominciava per prova a comprendere quello spirito altissimo, e se a lui paragonando, l' agitava un gruppo di passioni così diverse, di ammirazione per lui, di avvilimento per se, di rimorso, di vergogna e di terrore, che il sangue a guisa di marea ora gli si spingeva nel volto, ora ritraendosi verso il cuore, glielo tramutava in colore di defunto.

Ma se il suo onore era perduto davanti alla sua coscienza e al Ferruccio, poteva e doveva sostenerlo in pubblico per amore della patria; quindi composto quanto gli riuscì meglio il sembiante, trasmesse con voce sonora gli ordini consigliati, e comandò a Francesco marchese del Monte che tolti i mille fanti, accorresse in ajuto dell'Altovito, accompagnandolo con sì calde raccomandazioni di travagliarsi in prò della repubblica, con parole sì ardenti di sacrifizio e di zelo, che molti, persuasi della sua fuga, si ricrederono, prestando fede alle parole del Ferruccio.

Cotesta fu un'ora piena di amarezza per l'Albizzi, un' ora di passione: mai croce al mondo tanto pesò sopra omeri mortali, sicchè il Ferruccio sottilmente investigando quel volto, che a mano a mano a fior di pelle si crispava per lo interno lacerarsi dell' anima, e il tremito fitto che gl' investiva le membra al pensiero terribile che di repente gli suonasse negli orecchi la parola: cervo, lascia la pelle del lione: insieme a disprezzo prese ad averne pietà, sempre più imprecando sventura sul capo de' Dieci, che il nome anteponendo alla virtù, lo aveano scelto a commissario.

Così senz' altro accidente procederono fin presso a poche miglia da Firenze; andavano mesti e taciturni,

perchè pesava a tutti il dolore di quella fuga, e al rivedere che facevano adesso le mura dilette della patria, sentivano più fieramente tormentarsi la coscienza... Cosa sarebbe stato di lei, se come principiarono, avessero continuato a difenderla? Sopra gli altri dimesso nell'animo s'innoltra l'Albizzi col mento abbandonato sul petto, stordito da pensieri senza seguito, da dolori senza nome. Chiunque lo avesse incontrato per la via, lo avrebbe detto un masnadiere condotto al patibolo.

Pervenuti che furono in parte dove il sentiero si divide in due diversi cammini, l'uno dei quali mena a Firenze, l'altro ai borghi e alle ville circostanti alla città, il Ferruccio frenando all'improvviso il cavallo, chiamò:

— Messere Antonfrancesco?

L'Albizzi assorto nella sua meditazione non lo intendeva, sicchè egli poco dopo più forte replicava:

— Messere Antonfrancesco?

— Chi mi vuole?

— Se non vi fosse gravoso, piacerebbevi dirmi qual cosa divisate di fare?

— L'ufficio mio, capitano; andarmene ai Dieci ed esporre loro un ragguaglio fedele della mia commissione.

— Allora più poca via vi rimane a percorrere in questo mondo. Dai Dieci al bargello, dal bargello ai sepolcri della vostra famiglia.

— E perchè, Ferruccio, perchè? Forse non ebbi consiglio da Malatesta di abbandonare Arezzo? Forse non è vero ch'essendo debole, mal si poteva tenere; e perdute queste genti, la città nostra diventava affatto disarmata (1)? Forse la cittadella non si trova adesso convenientemente presidiata?

— E che vi gioveranno siffatte difese, quando là presso i Dieci troverete un uomo che prenderà a perseguitare la vostra vita, come veltro la fiera, e narrerà la fuga, la paura, la viltà vostra; dirà la vostra morte all'onore e alla salute della patria necessaria; senza il vostro sangue tutta disciplina militare spenta, ogni vincolo sciolto; a cagione dell'esempio pessimo i valenti diventare

(1) *Busini*, lett: 12.

deboli, vilissimi i vili; il vostro capo, in ogni tempo per la colpa commessa giustamente reciso, doversi adesso mozzare per giustizia, e per ragion di stato; i principj delle repubbliche avere ad essere inesorabili, testimone Roma; e quando gli esempi e gli argomenti non bastino, si squarcerà le vesti, si cuoprirà il volto di cenere, prostrato a terra, con le mani giunte, piangendo dirotto, nel nome santo di Dio implorerà che la scure del carnefice vi percuota la testa...

E siccome l'Albizzi esterrefatto si guardava intorno, e poi i suoi occhi negli occhi di Ferruccio fissava, quasi per domandare chi fosse quel suo crudele nemico, e in qual modo lo potesse accusare, dopo ch'egli con tanto sottile accorgimento gli aveva onestata la fuga, il Ferruccio forte percuotendosi il petto, esclamò:

— Io sono quel desso!

L'Albizzi profondamente avvilito, non riusciva a formare parola. Stettero alquanto in silenzio, e quindi riprese il Ferruccio a favellare così:

— Io però non vi odio, Antonfrancesco...nè voi... nè altri...Odio la colpa...il colpevole non posso...Nè vorrei che voi moriste disonorato; no, non vorrei... Il vostro delitto è certo, certa è la pena...Se il piè ponete in Fiorenza, il palco infame vi aspetta; ponetevi in salvo pertanto; cercatevi un asilo, finchè vi si offre modo di morire onoratamente combattendo per la patria... dico morire... dacchè vivere non potete; quando pure vi poneste sul capo gli allori di Alessandro e di Cesare, non basterebbero a gran pezza per ricuoprirvi il segno abborrito che l'ultima vostr'azione v'impresse nel fronte; solo può rigenerarvi il battesimo di sangue...perocchè allora i cittadini, l'andata vita tacendo, incideranno sopra la vostra lapide queste parole: Morì per la patria: e i posteri, senz'altro cercare, l'anima vi conforteranno di suffragi, e la memoria di lodi serbate ai valorosi...

E stava per continuare, quando per la via traversa che mena alle castella del contado, ecco apparire un uomo di villa accorrente a gran fretta, levando

dietro a se un lungo polverio. Pervenuto presso ai nostri personaggi, il Ferruccio accennandogli prima colla mano sostasse, lo interrogò dicendo:

— Donde vieni, e dove vai?

— Io vado, Messere, per una trista novella... trista in verità...una novella che nessuno vorrebbe portare, e pure bisogna che qualcheduno porti, perchè la è cosa che riguarda l'anima; è un figliuolo che mal può dipartirsi contento da questo mondo, se prima non lo abbia benedetto suo padre; vengo da Nipozzano.

— Nipozzano! esclama Antonfrancesco Albizzi, alzando di subito la faccia. Casa mia!

— Domine! Ho io le traveggole, o siete ben voi, messer lo padrone? O non vi avea mica riconosciuto! Ma dacchè la è andata così, fatevi animo e raccomandatevi al Signore, perchè lo hanno spacciato...

— Chi dunque? chi?

— Messer Lorenzo, il padron giovine...il vostro figliuolo si trova in *extremis*...

— Dio eterno, qual castigo mi dai!...

Francesco Ferruccio del tutto fisso nella sua idea di onore patrio, di decoro della milizia italiana, oltre la quale le cose altrui poco curava, le proprie nulla, quasi lieto diceva: — Nè più onesto nè meglio conveniente motivo di questo vi poteva parare la fortuna davanti per abbandonare la ordinanza e ritirarvi lontano dalla città.

L'Albizzi, udite le parole, immaginando irridesse al suo dolore, lo guardò in atto di rampogna, e poi levò disperato gli occhi lacrimosi verso il cielo; allora sentì il Ferruccio il detto inconsiderato, e la sua anima gentile n'ebbe rincrescimento profondo, onde con voce piena di pietà toccandolo leggiermente sul braccio, soggiunse:

— Nè più doloroso, Messere... nè più per un padre desolante... E se Dio ve lo mandava in pena delle vostre colpe... parmi anche troppo.

L'Albizzi riconciliato gli strinse la mano, e senza altre parole aggiungere, traendo un gemito, si allontanò.

Durante l' assedio egli stette ritirato in campagna. Un pò per paura, un poco per vergogna, non ardì prendere parte alcuna negli sforzi gloriosi operati dai suoi concittadini in difesa della patria; la sovvenne di pecunia, ma poca; scrivono mille scudi (1). Spenta la libertà, la tirannide istituita, mal potendo l'animo suo comportare i nuovi modi, cospirò contro Cosimo I, Tiberio toscano.

Preso a Montemurlo cogli altri congiurati, dannato nel capo (2), troppo tardi imparava dovere i liberi uomini mettere le sostanze e la vita a mantenere la libertà quando vive; l' occasione nelle cose politiche condurre con una mano la buona fortuna, con l'altra la morte; i provvedimenti intempestivi come non procurano la gratitudine altrui, così quasi sempre cagionano la rovina a chi le tenta. Morì per le mani del tiranno, non per la libertà; lo mosse insofferenza di servitù, non amore del bene del popolo, sicchè i posteri gli negarono perfino quel sospiro di pietà, tenue mercede, eppur cara, di cui tanto si confortano le ombre dei grandi infelici.

Il cavallo di Arezzo (3) insaniva sfrenato, ma non per durare. Il conte Rosso promise la libertà agli Aretini, e non gliela potè mantenere; promise al principe di Orange il dominio libero della città, e non gliela potè consegnare.

I superbi disegni di Filiberto di sposare Caterina dei Medici, che i cieli destinavano alla corona di Francia, farsi signore di Toscana e forse d'Italia (4), vennero meno. L'imperatore fu per ragione di stato costretto a mantenersi leale col papa.

Clemente VII occupando in processo di tempo Arezzo, e al governo di Fiorenza lo ritornando, considerato come i principi nuovi non devono sopportare gli uomini capaci di sollevare a piacimento loro i popoli soggetti, impiccò il conte Rosso. La sua morte

(1) *Busini*, lett: 12.
(2) *Nerli*, stor: l. 12.
(3) *Arme del comune di Arezzo.*
(4) *Varchi*, stor. *anno* 1529; *Busini*, lett: 12.

insegnava, che se talvolta i principi adoperano l'antica lusinga della libertà a guisa di leva per conseguire il fine proposto, ottenuto che l'abbiano, se ne servono per rompere la testa a chi ci ha creduto. Ammaestramento rinnovato anche dopo e sempre invano per questa stirpe nostra umana, nata a fidarsi, a pentirsi e a fidarsi di nuovo in chiunque abbia voglia ed ingegno d'ingannarla.

Abbandonato il contado di Arezzo dalle milizie fiorentine, presa dai nemici Cortona, Montevarchi perduto e Figline, gli uomini di Castelfiorentino sopraffatti, la guerra si riduce sotto le mura di Firenze.

CAPITOLO TERZO.

—

> Darà l'Italia in preda a Francia o Spagna,
> Che sossopra voltandola, una parte
> Al suo bastardo sangue ne rimangna.
>
> Ariosto, *Sat. alludendo a Clemente VII.*

Adesso dormono polvere; forse nè anche polvere: ma allora erano due fra i più potenti della terra, uno papa, ed uno imperatore.

E fino a qual punto d'odio mortalissimo si aborrirono! Il più lieto pensiero in cui si assopissero la notte, la immagine più cara che alla dimane sul guanciale del riposo ritrovassero, gliela porgeva la speranza di potere un giorno l'un l'altro incontrare giacente su i gradini del proprio palazzo, nudo, assiderato dal freddo, supplicante una elemosina, che l'imperatore nella mente superba esultava concedere larga ed amara, e il papa invece si compiaceva negare, via procedendo in sembianza di non accorgersi di quel caduto. Imperciocchè, quantunque il cardinale di Richelieu non lo avesse ancora insegnato, il cuore di Clemente VII aveva

per istinto sentito, le donne e i sacerdoti non dovere perdonare giammai (1).

E non pertanto adesso stavano intesi a comporre gli antichi rancori, a discutere cosa avrebbero guadagnato a mutare l'odio in amicizia, a stringersi le mani per quindi insieme aggravarle più pesanti sopra il collo dei popoli.

Raccolti erano dentro una sala magnifica di seta splendida e d'oro, con la volta dipinta dai più valenti artefici che resero quel secolo singolare nella storia dell'arte.

E il dipinto di quella volta rappresentava il concilio dei Numi, il convito degl'immortali che pure erano morti, Giove l'antico onnipotente che adesso non poteva più nulla, e le altre Divinità bandite dalle dimore dei cieli. Eppure cotesta religione ebbe una volta adoratori, martiri, voti, preghiere, superstiziosi, dileggiatori, olocausti di bestie, olocausti di uomini e sacerdoti crudeli; ora poi non se ne rinviene memoria in nessun cuore, ed è forza cercarla su i libri; religione da eruditi, religione da pittori per decorarne le volte o le pareti delle sale.

Cotesta religione doveva dileguarsi davanti un'altra religione d'amore e di pace, che gli uomini predicò fratelli, e maledì l'uomo il quale tormentava e faceva piangere la creatura di Dio. Ma il tristo seme d'Adamo, sfidata la maledizione celeste, contaminò l'opera dell'Eterno; la nuova religione circondò di terrori, di superstizioni, di scherni, di vittime umane, di sacerdoti crudeli, e per aggiunta di papi, re e sacerdoti, i quali si cingono con tre corone la testa, come per simbolo che pesano funesti alla terra tre volte più dei re, somiglievoli in tutto all'antica chimera, congerie mostruosa di drago, di capra e di leone: però non

(1) *Armando Duplessis, cardinale di Richelieu, ministro di Francia sotto Luigi XIII, diceva che le donne e i preti non dovevano perdonare; perchè ciò che in altri sarebbesi attribuito a virtù, in loro si sarebbe attribuito a debolezza.*

come la chimera favolosi, ma vivi pur troppo e palpitanti nelle sedi del Vaticano.

Clemente VII e Carlo V insieme ristretti s'ingegnavano a ordire un patto, che vaglia a costringere le generazioni per sempre dentro un cerchio fatato, dentro una rete di diamante; si affaticavano a rinnovare l'esempio di Prometeo, apparecchiando all'umano intendimento catene eterne e l'avvoltojo divoratore. Stolti! Se gli occhi declinavano al fuoco che ardendo loro davanti nel marmoreo camino aveva ridotto in cenere copia di legna, se verso la volta li rialzavano dove erano effigiate le immagini degli Dei, come caratteri di una lingua che più non s'intende, avrebbero compreso: « le cose nostre tutte hanno lor morte, siccome noi (1) », e l'ala infaticabile del tempo rompere le trame orgogliose degli uomini, non altrimenti che fossero veli di ragno.

Seduti erano entrambi Clemente da un lato, Carlo dall'altro di una lunga tavola coperta di velluto cremesino a frange d'oro, con le insegne della Chiesa ricamate in oro, e sovr'essa carte e pergamene d'ogni maniera, brevi, trattati e capitoli quivi spiegati, quasi in satira delle scambievoli loro insidie, quali col suggello di Spagna, quali colle armi dell'impero, parte colle palle dei Medici, parte ancora con l'immagine di S. Pietro che pesca (2) e invano rammenta al superbo pontefice la povertà della Chiesa primitiva di Cristo.

Con benigne sembianze si contemplavano; ma l'anima di Clemente nel suo segreto si struggeva d'invidia per Gregorio VII, a cui fu tanto la fortuna cortese, che gli trasse davanti nella rocca di Canosa l'imperatore Arrigo IV, con i piè nudi e il capestro al collo ad implorare tutto umiliato misericordia per Dio. Carlo poi forte gemeva di desiderio nel cuore rammentando la felicità di Filippo il Bello, il quale non pure potè mettere le mani addosso a Bonifacio VIII

(1) *Dante*, parad. c. 16.

(2) *Però i brevi pontificj si dicono suggellati* sub annulo piscatoris.

in Alagna, ma fare anche in modo che siccome era vissuto da volpe, aveva regnato da lione, così morisse da cane (1).

Egli era potente di giovanezza e di forza, sicchè le imprese delle varie sue armi potevano denotare in quel tempo gli attributi diversi dell'animo e del corpo di lui; in essa la vigoria del leone, in esso la tenace immobilità delle torri di Spagna, in esso finalmente lo sguardo dell'Aquila austriaca, sguardo di preda, sguardo di cupidigia insaziabile. Quanto gli acutissimi suoi occhi sopra le carte geografiche del mondo potevano contemplare, tanto bramando il suo pensiero abbracciava. Se il Creatore aveva dato alla terra una cintura di mari, egli la corona del suo capo dilatando, intendeva racchiudervi dentro la terra e l'oceano; a guisa di eterni confini disegnava porre le punte del suo imperiale diadema là dove il creato termina e l'abisso incomincia; avesse ancora dovuto abbattere la croce del globo, insegna della sua dignità, per sostituirvi la corona!

Fronte ampia, dove i pensieri incalzavano del continuo altri pensieri, come fanno le onde del mare. All'improvviso però cotesta fronte di rugosa diventava piana, i concetti vi si aggiravano sconnessi nel modo appunto ch'è fama volassero con subita vertigine per l'antro della sibilla le foglie ove stavano scritti gli oracoli di Dio. Cotesta vicenda istantanea rammentava il metallo, il quale prorompendo infiammato dalla fornace per fondere la statua di un eroe, spezza talora la forma e si disperde nelle viscere della terra. Aveva con i regni eredato i vizi del sangue dei suoi maggiori. Il padre Filippo gli trasfuse nelle vene l'anelito perpetuo di dominio dei principi austriaci, e l'ardimento dei duchi di Borgogna (2). La madre Giovanna gli dava la cupa penetrazione dei sovrani di Spagna e il ger-

(1) *V. in fine del capit. nota* A.

(2) *Filippo padre di Carlo V nacque dall' imperatore Massimiliano e da Maria di Borgogna, unica figlia di Carlo il* Temerario.

me della infelicità, che oppresse la vita di quella infelice regina.

Esultino i popoli! il dolore si posa anche sulla corona dei re; anzi più sovente sopra le sublimi che non sopra le teste dimesse, in quella guisa che l'uccello di sinistro augurio sceglie per sua dimora la torre del barone a preferenza del tetto della capanna del povero. Il dolore si spande sopra le gemme dei diademi e fa parerle lagrime e goccie di sudore affannoso; il dolore corrode internamente il cerchio d'oro e stringe inosservato le tempie, come la striscia di ferro della corona lombarda (1).

Esultino i popoli! perchè i potenti gemono, ed essi possono rifiutare l'elemosina della compassione, o rispondervi con un eco di scherno.

Giovanna, figlia di Ferdinando e di Isabella moglie dell' erede di Massimiliano imperatore, signora delle Spagne, delle Indie, dei Paesi-Bassi, forse di mezza Europa, non ha chi la uguagli in miseria. Almeno Niobe fu convertita in pietra e cessò a un punto le lacrime e la vita: ella poi deve durare lungamente in tale stato, che non può dirsi vita e non è morte, a piangere la sua ultima lacrima, a bevere l'ultima stilla di un calice senza fine amaro. Delirava d'amore per Filippo, e Filippo la fuggiva; ed in breve consunto da amplessi non suoi, sul primo fiore di giovanezza gli morì tra le braccia. Le tolse la mente l'angoscia: stette muta: ordinò prima si seppellisse il cadavere; poi cambiato consiglio, volle s'imbalsamasse; lo vestì di abiti magnifici, lo stese sopra un letto di broccato, e quindi si pose ad aspettare che si svegliasse, imperciocchè aveva sentito dire di un re, il quale era risuscitato dopo quattordici anni dalla sua morte; presa da geloso furore, non consentiva che donna alcuna si accostasse a quel letto; se ministro o consigliere andava per consultarla, il dito gli ponendo sui labbri, bisbigliava sommessa:

(1) *La corona di ferro che si conserva a Monza di fuori è composta di oro e di gemme, dentro poi la circonda una lamina di ferro; dicono essere un chiodo di Cristo.*

— Aspettate che il mio signore si svegli (1)!

Tale fu la madre di Carlo, e tale fu egli stesso, quando dalle infermità domato e dagli anni, mutò la porpora imperiale in una cocolla da frate, e rotta la corona sopra i gradini dell'altare, si compose dei frammenti un rosario per numerare i suoi *pater* ed *ave*. Dopo tanto sorso bevuto alla coppa del potere, la gettò lontana da se, quasi lo avesse inebriato di fiele. Miserabile! Chè quando a Laredo in Biscaglia baciò la terra dicendo: « O madre comune degli uomini, nudo sono uscito dal seno di mia madre, e nudo ritornerò nel tuo (2): » cotesto grido non mosse da un'anima contristata, ma fu lamento neghittoso di pellegrino, il quale si lascia cadere sull'argine della via, e quivi aspetta piangendo la morte. Nè quando volle innalzarsi il feretro e assistere vivo alle sue esequie (3), lo vinse ira, disprezzo o fastidio degli uomini, come Silla e Diocleziano, sibbene la paura dell'inferno. Prima che lo cancellasse la morte dal libro dei viventi, il demonio dello scherno aveva spento di un soffio la fiamma di quello spirito superbo, e sopra la fronte nuda di capelli, di corona e di pensiero, ridendo scriveva: « Qui dentro giace sepolto l'intelletto di Carlo V imperatore! ».

Però da questo tempo a quello in cui si era ristretto a parlamento con Clemente VII ci correranno trent' anni; adesso egli gode meditando che nei suoi regni non tramonta mai il sole; anela portare il mondo sul pugno, come paggio il falcone: due soli potenti intende che abbiano a temere i mortali nel creato, lui in terra, Dio nel cielo.

Clemente papa, scuoti la polvere del tuo sepolcro, rompi la lapide e mostrati qual' eri allora, quali disegni concepivi: mostrati in somma quale apparirai nella valle di Giosafat. Ricusi forse svegliarti dal tuo sonno di marmo? Dirai che al cospetto dell' Eterno

(1) *Robertson*, Vita di Carlo V. *l.* 1.
(2) *Robertson*, Vita di Carlo V. *l.* 12.
(3) *Detto, loc. cit.*

soltanto vuoi comparire il giorno del giudizio ? Esci, la storia apparecchia il giudizio di Dio, e rimuove dalle tombe degl' iniqui la dimenticanza, onde vi cada intera la maledizione delle schiatte succedentisi nei secoli. Vorrai forse minacciare me de' tuoi fulmini ? Ben altri fulmini che non furono i tuoi, stanno spenti a sant' Elena. I nostri pargoli getterebbero via le tue scomuniche, come lieti trastulli; i giullari non vorrebbero rammentarle nè anche come facezie. O S. Pietro glorioso, sarebbe il mondo diventato luterano ! No, no, confortati papa Clemente; te, Lutero, Calvino, quanti ti hanno preceduto, quanti ti hanno seguito, mitre, corone, porpore, cappucci, Numa, le leggi delle XII tavole, Sant' Ignazio da Lojola, Leopoldo I, San Domenico, e tutto quello che fu, il Destino ripose in una vasta urna; e l'agita, l' agita finchè la sorte, o la ragione non venga ad estrarne l' arcano della umana felicità. Esci dunque, Clemente: secondo il costume dei papi, e dei re, tu vesti un manto vermiglio. A quanti oppressori di sangue talenta sempre il colore rosso; certo perchè non si distinguesse sopra quel sangue! O sciagurati ! Dio discerne il sangue del popolo dal sangue della porpora. La tua barba diventò bianca per gli anni, il tuo volto rugoso, le pupille ti tremano sotto le ciglia come alla lepre, il corpo hai irrequieto, ogni rumore ti mette spavento. Nessuno ti sta alle spalle; chiudesti di tua mano le porte; e non pertanto ti volgi improvviso dubitando che sopraggiunga Alcarone (1), il quale ti conduca in castello S. Angiolo, o il più fiero Giorgio Frandesperg che adempiendo al suo giuramento, ti getti al collo il capestro d'oro (2). La fama di prudente consegui-

(1) *Don Ferdinando di Alcaron ebbe in custodia Francesco I dopo la battaglia di Pavia, e Clemente VII dopo il sacco di Roma.*

(2) *Giorgio Frandesperg luterano scese in Italia nel 1526 con 15 mila fanti tedeschi, ed una moltitudine di cavalieri; egli portava in seno un laccio d' oro per impiccare*

ta in tanti anni di ministro di Leone X ti sei divorato in un giorno di papa (1); su la cima delle umane grandezze la vertigine ti ha preso; la tua mente è una sabbia, dove il pensiero fabbrica, la paura rovina. Tu giaci sull' orlo di un avello; ma i tuoi concetti non appartengono alla pace eterna; se innalzi un braccio, lo fai per percuotere; se stendi una mano, lo fai per rapire. Dal naufragio del tuo pensiero avanzò solo una idea, e tu la tieni afferrata come una tavola di salute. Tu ami il tuo bastardo, e tu pure, Clemente, sei tale (2); papa Leone ti concesse la dispensa, sicchè tu potessi arrampicarti per tutta la scala della gerarchia ecclesiastica; però in faccia al mondo non v' ha cosa che vaglia a salvarti dall' onta degli illegittimi natali. Il tuo bastardo è camuso, ha i capelli crespi, le labbra tumide, brutto il corpo, di anima più brutto. . . Beatissimo padre, ti saresti per avventura mescolato in amore con una schiava africana (3)? Ah! quantunque illegittimo figlio di Giuliano dei Medici, io mi aspettava da te gusto migliore pel bello; pure sei padre, e lo ami. Dura condizione dei potenti, che buoni siano o tristi i loro affetti, tornino del pari funesti ai propri simili! stravolto adesso da cotesto amore, cosa gli importa il giusto e l'onesto? Ad ogni costo egli vuole porre una corona su quel capo di moro. Se lo poteva, avrebbe per lui convertito la tiara di pontefice in diadema di re: non riuscendogli, si volse altrove a lacerare il manto d' Italia per gittargliene un brano sopra le spalle; gli si offerse la patria libera bella e innocente, o se pure delitto alcuno era in lei, colpevole di avergli data la vita. Non importa; quand' anche del metallo della croce che soprasta la cupola del Duomo di Firenze, quand' anche de' merli

il papa, ed altri di seta cremisina all' arcione per impiccare i cardinali. Varchi, Stor.

(1) *Sismondi*, Storia delle repubbliche Italiane *c.* 113. *Guicciardini.*

(2) *Nardi,* Stor. *l.* 6.

(3) *Vedi in fine del capo nota b.*

del Palazzo vecchio, quand'anche delle ossa de' suoi concittadini dovesse formargli la corona, basta che sia coronato! Fra brevi anni di lui rimarrà un pugno di polvere, i presenti lo malediranno e i futuri, che importa? Lo esecrino, purchè lo temano; diventi polvere, purchè coronato.

— *Gloria in excelsis Deo, et in terra pax!* Riprese Carlo V, come continuando un discorso interrotto, e si alzò accostandosi al fuoco. La pace è fatta. Vi pare egli, che quanto promisi all'arcivescovo di Capua in Barcellona vi confermi adesso, beatissimo padre? Sebbene nella impresa di vostra casa occorrano i gigli di Francia (1), i Medici domineranno Fiorenza...

— Ma fin qui io non veggo.. — interruppe il pontefice; e poi si rimase esitante a librare, se il concetto che stava per esprimere potesse riuscire di troppo sgradito all'imperatore; pure essendogli forza aprire manifestamente l'animo suo, con voce un poco più dimessa soggiunse: — ma fin qui io non veggo che promesse di promesse, mentre per me si devono di presente adempire le condizioni del trattato.

— L'esperienza lunga che avete, beatissimo padre, degli umani negozj, vi farà di leggieri comprendere non derivare da mala volontà l'inadempimento momentaneo delle mie promesse; ciò avviene perchè di natura loro riguardano al tempo successivo. Onde preporre la vostra famiglia alla suprema autorita di Firenze, bisogna adoperarvi le armi; onde restituire alla Chiesa Ravenna, Ferrara e gli altri stati perduti, bisogna ancora adoperarvi le armi; perchè il Ducato di Milano prenda il sale dai vostri dominî, bisogna che il tempo ne apparecchi la necessità.

— Si, ma finalmente le guarantigie non guastano nulla.... e l'arcivescovo di Capua ve ne avrebbe

(1) *Luigi XI con lettere patenti del* 1465 *concede a* son ami et fidel conseiller Pierre de medicis *di portare nella sua arma i fiordalisi di Francia.* Comines, *Stor. l.* 2. *p.* 565.

dovuto tenere proposito a Barcellona... e la maestà vostra dava il suo imperiale consenso...

— Non basta forse a papa Clemente la promessa di Carlo imperatore?

—Promesse! trattati!—replicò il pontefice con impeto maggiore di quello, di cui altri lo avrebbe creduto capace e che non avrebbe voluto egli stesso, alzandosi in piedi ed accennando sdegnoso varie carte spiegate sopra la tavola.— Ecco nel 1525, prima della battaglia di Pavia, mi dichiarai neutrale tra la maestà vostra e il Cristianissimo; padre comune dei fedeli, mi pareva ed era il partito da praticarsi migliore tra due principi cristiani, dei quali non mi era riuscito prevenire le sanguinose contese; la battaglia avvenuta, Lannoja vostro stipula meco questo trattato di pace, riceve 50,000 fiorini d'oro, e la maestà vostra nè ratifica il trattato nè restituisce il danaro. Nel 27, Lannoja vostro mi sottoscrive quest'altro trattato, col quale si obbliga allontanare il contestabile di Borbone da Roma, quando io gli paghi 80,000 fiorini; ritirato il danaro, il Borbone non pure si accosta a Roma, ma con barbarie inusitata la manda a sacco. Ora lascio a voi giudicare se le promesse e i trattati mi affidino.

E qui i suoi negli occhi di Carlo V fissava, il quale imperturbato ne sta colle spalle volte al camino, con una mano si liscia il mento, forse per nascondere un riso sottilissimo, che suo malgrado gli scomponeva i peli dei labbri: poichè rimasero per uno spazio di tempo non breve in silenzio, Carlo con lente parole rispose:

—Santità, appunto perchè ricusai ratificare i trattati, mal vi dolete di fede rotta. Il vicerè di Napoli Lannoja, i limiti del suo mandato eccedendo, non poteva obbligarmi; dove per me fossero stati approvati, ora non vi dorreste voi di averli veduti inadempiti. Circa il sacco di Roma, io rigetto lontana da me l'accusa. Borbone forse ne pagava la pena cadendo ucciso sotto le mura della sacra città. Qual core fosse il mio alla dolorosa notizia, pensatelo voi, beatissimo padre! per tutt'i miei regni ordinai pubbliche

preghiere per ottener dal cielo la vostra liberazione.

— Ma poichè stava in potere della vostra maestà, meglio delle preghiere, a parer mio, valeva un ordine a D. Ferdinando d'Alarcon mio carceriere di liberare il Vicario di Cristo, e...

— Or via, riconduciamo la questione al suo primo elemento, dacchè in modo diverso procedendo, noi verremmo a smarrire del tutto la diretta via. Intende la Beatitudine vostra abbattere la libertà di Fiorenza, me commette alla impresa e da me chiede sicurezza. Santo padre, vi sareste per avventura dimenticato essere io l'imperatore Carlo V? Ad assoluto signore domandate voi guarentigia per abbattere una repubblica? Già troppo le nostre contese han fatto crescere le petulanze dei popoli, ed io vi dico in verità, che dove non ci stringiamo in lega salda e potente, non andranno molti secoli che noi rimarremo divorati da cotesta fiera da mille capi.

— Carlo imperatore, ora io dalle vostre parole comprendo come vi abbiano finalmente toccato lo spirito i consigli della Santa Sede. Le cose stesse che adesso vi sfuggono dai labbri, non vi diceva Leone X? Non il vostro maestro Adriano VI? Non io medesimo ve le ripeteva le mille volte? È tempo che il trono e l'altare si abbraccino per sostenersi; è tempo che noi ci diamo un bacio diverso da quello di Giuda, da quello che ci demmo fin qui. Finchè i popoli guelfi si mantennero o ghibellini, nè crederono potere altrimenti vivere, che parteggiando per lo impero o per Roma, allora la nostra lite fu contesa tra i pastori pel gregge; ora poi cotesto gregge comincia a conoscere che può fare a meno della vostr' aquila e delle mie chiavi; si tramuta in una torma di lupi, la quale non pure brama divorare, ma intende divorare sola. Quando Lamagna tolse a difendere quel figlio di perdizione, Martino Lutero, io bene conobbi ed altri uomini gravissimi lo conobbero meco, la querela non già, come sembrava, consistere nelle indulgenze compartite, nella comunione dell'ostia e del calice e negli altri punti di dissidenza contenuti nelle tesi di quel male-

detto; no, i cervelli tedeschi anziosi di libertà, vaghi di mostrare una energia da lungo tempo compressa, intesero scuotere il dolce freno di Roma, come primo anello di una soggezione, qualunque fosse, per loro insopportabile; rotto questo, vorranno rompere un altro... E della catena, Carlo, pensate che voi ed io tenghiamo i capi. La riforma religiosa è una palestra, dove disegnano esercitare le loro forze, per quindi volgersi alla riforma della potenza imperiale. Il giorno della morte dei papi sarà il giorno dell'agonia pei re. Ben previde la gloriosa memoria dell'imperatore Massimiliano la importanza dei casi presenti, e se la morte non lo rapiva, li riparava per certo. Voi Carlo, le ammonizioni del Vaticano dal vostro spirito rigettaste, come si scuote dai sandali la polvere di una terra maledetta; voi la Chiesa santissima affliggeste; voi la sposa di Cristo ne' suoi vicarj avviliste; ma più della sua Roma saccheggiata, più del suo pontefice ridotto in ceppi, ella piange a cagione del decreto della maestà vostra emesso alla Dieta di Spira nel 1526, che sanzionò la tolleranza della setta diabolica dell'empio Lutero sino alla convocazione del concilio generale; nè per se sola ella piange, ma ed anche per voi, Carlo, e dì e notte si addolora, e nel santuario si raccomanda al divino suo sposo Gesù, che illumini l'intelletto vostro, e sensi v' inspiri di pietà e di prudenza per la scambievole nostra conservazione. I perversi settatori, nella ignoranza del cuor loro, fidenti che la chiesa stia per esalare l'ultimo fiato, continuano nel cammino preveduto e minacciano il vostro trono imperiale. Ditemi, Carlo, la lega di Smalkalde testè formata tra loro (1) vi ha turbato mai il sonno? I principi luterani si uniscono in un sol corpo, ed implorano contro voi l'ajuto di Francesco di Francia. Se li movesse amore di setta soltanto, vi pare egli che ricorrerebbero a Francesco, vostro emulo eterno, e della santa Sede apostolica figlio amantissimo? Già spento nel folle loro

(1) *Questa legge fu formata qualche tempo dopo.*

pensiero il lione di Giuda, si avventano all' aquila di Costantino (1). Ah! Carlo, avete seminato il vento; adesso raccogliete la tempesta.

Carlo ascoltava attentissimo il discorso di Clemente, col collo teso e gli occhi fissi, nella guisa che il mendico guata per vedere qual moneta e quanta esca dalla mano del suo benefattore; quindi altamente commosso da quei raziocinj, prese a mormorare: — Egli ha favellato da quel valent' uomo che il mondo conosce essere. Nè Aristotele mai, nè S. Tommaso di Aquino potevano argomentare in più acconcia maniera.

— Ma se le vostre parole suonano sincere, Carlo, voi siete uno di quelli che il meglio vedono e approvano, mentre al peggio si appigliano. Se quanto ne stringe bisogno d' imporre un freno ai popoli conoscete, se alle mie sentenze applaudite, se la tolleranza vostra della setta scellerata condannate, e perchè dunque, non ha guari, al Doria concedeste facoltà di rendere Genova libera? O tra i principj vostri ed i fatti manca concordia, o commetteste un errore politico. Comunque sia, non giungo a comprendervi, nè considerate queste cose tutte. io posso nella vostra sola condizione imperiale fidarmi abbastanza per vedere spenta la libertà di Fiorenza.

— La barca di San Pietro si governa con poche vele, Beatissimo padre; ma ben altra si vuole industria a condurre le faccende del mondo. Se nella Germania poco mi valse la tolleranza dei Riformati, cotesto era un consiglio meditato lungamente e molte volte discusso tra i miei più savi ministri; e i tempi che correvano, ne furono per la massima parte cagione, e in fine il fulmine dell' impero non diventò ancora per pazienza contennendo, quanto il fulmine del Vaticano. Voi biasimate troppo. Intorno a Genova, rammentatevi com' ella non si governi a popolare reggimento; vedete quivi la somma delle cose ristretta in mano degli ottimati, e credete, Cle-

(1) *Robertson.* Vita di Carlo V. *l.* 5 §. 3c. 61 *ec.*

mente, che i popoli preferiranno sempre la signoria di un solo a quella di molti. Fiorenza in vece non affatto aristocratica mai, ogni dì più tende alla democrazia. In lei soltanto contemplo e temo lo spirito di conquista; ella cadrà. Che mi parlate voi di messere Andrea Doria? purchè abbandonasse le parti di Francia, gli avrei, non che altro, quasi donato la mia parte di paradiso! L' avventurato genovese ha reciso le ali alla vittoria e se l' è fatta serva. Ma se al Doria concessero i cieli la facoltà di vincere, non gli compartirono del pari l' arte di governare; egli cede al mio genio. Sembra a voi che io l' abbia posto nelle mani una palma, e v'ingannate; io ho fatto come gl' incantatori, i quali affascinando vi donano cenere per oro. Deluso dalle mie parole, gli porsi a stringere una spada per la punta non per l' elsa, sicchè egli vi si taglia la destra, nè se ne accorge ognora. Può egli il Doria tornare privato! Il cittadino che di tanto prevalse nella sua patria da rivendicarla in libertà, ond' ella si mantenga libera da vero, deve come Licurgo salire un rogo e ordinare che la sua cenere sia data ai quattro venti della terra. Messere Andrea invece vive e governa nella sua città. Gli umori dei nobili genovesi non quieteranno mai; io già vi scorgo invidie, odj e rancori di sangue. I Fieschi le ire apparecchiano e le armi; lasciamo che il furore di cotesta famiglia si accresca; allora le passioni cittadine dureranno più funeste alla città, si turberanno gli ordini, andrà sottosopra lo stato, e povero di averi, vuoto di sangue, implorerà come elemosina un braccio potente che possa farlo morire in pace. Nè il desiderio mi trasporta ad immaginare cose vane; altre volte i Genovesi ne hanno somministrato l'esempio abbandonandosi nelle braccia dei duchi di Milano e dei re di Francia; inoltre Andrea Doria percorse gran parte del suo cammino vitale; la sua famiglia procede diversamente da lui; la sua virtù rimarrà sepolta seco. Io vedo tempo, in cui la repubblica di Genova viene come un ruscello a por-

tare il tributo delle sue acque nel fiume maestoso della mia potenza. Ordisco una gran trama col pensiero, ne segno con costanza le tracce, ne aspetto con pazienza l'esito avventuroso.

Clemente papa col mento sollevato guardava Carlo V, e ad ora ad ora crollava la testa tra contento e sdegnoso; sdegnoso nel conoscere l'intimo concetto di lui, contento per averlo preveduto da gran tempo; e poi offeso da quella serie di pensieri di gloria, come un tristo fanciullo gode scompigliare con una pietra le limpide e chete onde di un lago, vi lanciò malignamente tra mezzo la domanda.

— E alla morte ha mai pensato vostra maestà?

L'imperatore quantunque per natura cupissimo, nondimeno a cagione della stessa intensità de' suoi pensieri lasciava vincersi talvolta dalla passione, ed esaltato non sapeva così di leggieri reprimere la favella, sicchè continuava dicendo:

— La Francia è un giglio fragile, e la mia Aquila lo ha già sfrondato; se non m'ingannava un mal genio, tu a quest'ora saresti, Francesco, uno scudiero nella mia corte imperiale. La mezza luna non tanto scintilla sublime nei cieli, che non vaglia a raggiungerla il volo della mia Aquila. Leopardo inglese, dacchè lasciasti comprarti le branche, apparecchiati a darmi la tua corona in cambio de' miei ducati. E tu, San Pietro, sappi che la mia testa è capace di portare ancora la tua tiara . . perchè no? Massimiliano imperatore voleva farsi papa!

— La morte, la morte!

— La morte! proruppe Carlo V, che fa a me la morte? i codardi soccombono a questo pensiero, gli animosi lo portano come una corona di fiori. È meglio lasciare l'opera interrotta che non incominciata. I monumenti più grandi che il mondo conosca, si devono al pensiero della morte; parlo delle piramidi. La morte sta nelle mani di Dio, l'uso della vita in quelle dell'uomo. La mia anima ha bisogno, che la testa del suo corpo si posi nella vecchia Europa, il tronco in Affrica e in Asia, i piedi in America. Io

non ancora percorsi la curva ascendente della mia vita; non giungo ancora a trent' anni, e se in questo punto mi toccasse la morte, come Cesare Augusto, potrei domandare ai miei amici, ai miei nemici, a voi stesso: « parvi ch' io abbia ben sostenuta la mia parte nel mondo? » Le imprese da me fino a questo punto operate, se non possono la mia fama a quella di Alessandro magno anteporre, bastano ad avvilupparmi in un sudario, che mi salvi dal verme dell' obblio. Se adesso io morissi, il cuore mi assicura che gli uomini direbbero: « meritava vivere dippiù. » Papa Clemente, se voi moriste adesso, cosa pensate che il mondo direbbe di voi? Egli è vissuto troppo poco, od è vissuto anche troppo.

— Ve lo dirò quando sarò morto,—rispose il pontefice, continuando a muover le labbra in un cotal riso amaro, che dava a conoscere quanto lo avesse penetrato addentro quella acerba puntura; però fino da questo momento mi dispongo a lasciarli novellare: dove poi mutassi pensiero, ordinerò, come Diogene, che mi pongano a fianco una verga. Ora vediamo di concludere, maestà. Quando pure io possa confidare in voi intorno al sopprimere la libertà di Fiorenza, non devo del pari fidarmi di voi per ciò che spetta l' ingrandimento della mia famiglia. Di ciò pertanto domando guarentigia. Niccolò della Magna dovrebbe pure avervi fatto motto di sponsali da contrarsi *in facie Ecclesiæ* tra madama Margherita, vostra figlia, ed Alessandro duca di Civita di Penna; ve ne sareste per avventura dimenticato?

— Io non dimentico nulla: ma non li reputava condizion necessaria per la pace; e se le mie preghiere trovano grazia al vostro cospetto, vi supplico umilmente padre santo..

— No, maestà, avete mal creduto; ella è una condizione *sine qua non*; condizione senza la quale tornerebbe scomposta ogni cosa, andrebbe tutto in peggiore stato di prima...

— Ma perchè a cimentare la pace tra noi vogliamo imporre un destino ad un cuore, che palpita

appena di vita? Le labbra di nostra figlia non anche per elezione profferiscono il nome di padre, e noi vorremmo costringerla a pronunziare quello di marito, come una necessità? Perchè le opere nostre di qualunque natura elle siano, dovranno riuscire sempre a qualcheduno fatali?

— Se la fanciulla non intende amore, più di leggieri potrà ispirarglielo il mio Alessandro; il cuore vergine, quando prima si schiude al raggio della passione, ama il cielo, ama le acque, le piante e tutto ama... Pensate or voi, maestà, se la vostra figlia si volgerà con affetto a giovine di cortese sembiante, il quale le starà attorno studiosamente con ogni ossequioso ufficio dovuto al sesso, alla età, al grado di lei? E poi, Carlo, il mio sole tramonta, il vostro ascende nella pienezza della sua luce; la morte mi ha chiamato, e la sua voce mi ha conturbato le viscere. Quando io tra poco giacerò cadavere, chi prenderà cura della mia famiglia? Chi sosterrà la mia causa? Se vivo, appena potei difendere me stesso non dirò già dai vostri eserciti invitti, ma da un solo principe romano, da un Pompeo Colonna, pensate se il mio nome, me morto, potrà difendere altrui? Voi, Carlo, disegnate dominare sul mondo; la vostr'aquila intende volando fare il giro del globo; il cielo ha una stella per voi, e da quanto apparisce, sembra questo universale dominio decretato nell' alto; dacchè non valse fino ad ora argomento umano a deviarlo o impedirlo. Unite dunque la vostra famiglia alla mia, ond' ella abbia riparo sotto le grandi ali della gloriosa aquila vostra.

— Santo padre, in che mai vi affidate? La ragione di stato non conosce figli. Il re non ha cuore; per ciò che riguarda l' affetto, tanto è ch' ei palpiti vivo nella reggia, o giaccia scolpito di marmo sulla sua tomba. Più fabbricate in alto, e più correte pericolo di precipitosa rovina; più accostate il fragile edifizio della potenza della vostra famiglia alla mia aquila, e più vi sovrasta il caso, che un solo batter d' ala la cancelli dalla memoria degli uomini. Forse

la rondine per costruire che fa il nido alle volte del Colosseo, gliene partecipa la immobilità? Si leva la bufera, e il nido va disperso nei turbini, mentre rimane immobile quell' eterno edifizio.

— No, Carlo, non favellate così: io conosco il vostro cuore meglio di voi stesso. Se la vostra figlia avrà freddo, voi le getterete addosso per cuoprirla un lembo del vostro manto imperiale; s' ella avrà fame, dal vostro convito di popoli le manderete una provincia per saziarla. Nessun padre della vostra famiglia fin qui pose le mani nel sangue de' suoi figliuoli.

— Ma un nepote le ha poste in quello dello zio (1), esclamò l' imperatore traendo un sospiro, e i tempi futuri stanno chiusi nella mano di Dio (2). —Di poi simulando risolversi con gran pena a quello a cui si era disposto molto tempo avanti, soggiunse:—si unisca la mia casa alla vostra, e possa il presente trattato mantenersi indissolubile, come il sacramento che adesso statuiamo tra i nostri figli.. Però, mi è corsa una voce intorno a cotesto vostro duca di Civita di Penna, e me lo hanno detto camuso, di sembiante osceno, rotto ad ogni genere di libidine.... figlio di schiava affricana..—e qui piegando la persona, susurra l' estreme parole nell'orecchio del papa.

— Chi ve l' ha detto? proruppe impetuosamente il pontefice; non lo credete! e' vi ingannano; egli è buono, prudente e cortesissimo giovine; egli vi amerà come padre... dopo Dio, primo. Voi lo avrete, maestà, ministro pronto dei vostri voleri, figliuolo ossequentissimo e servitore. Certo egli non si cura acconciarsi i capelli, nè si mostra pieno di grazie, o cascante di vezzi; le fogge abborre e i costumi di Cinedo; per lo contrario, valido di membra, non depone mai il giaco, e di corpo prestante, non cede a nessuno negli esercizi che si addicono a perfetto cavaliere...—E continuava tutto acceso nel volto

(1) *Giovanni d'Austria, V. Schiller,* Gugliel. Tell.
(2) *Filippo II Schiller e Alfieri.*

con gesti sdegnosi, quando si accorse che Carlo lo fissava con tale uno sguardo indagatore e maligno, ch' egli temè essersi troppo lasciato scuoprire. Si rimase in tronco pertanto senz' aggiungere altre parole.

— Io non avrei mai creduto che tanto vi stesse a cuore il vostro nipote Alessandro, beatissimo padre, riprese Carlo con ostentata ingenuità ; ma dacchè voi volete che sia così, così sia. A tempo debito Alessandro condurrà in moglie la nostra figlia Margherita. In questo modo vi piace ? Rimane adesso null' altro a discutere, o statuire tra noi ?

Clemente guardata prima con molta diligenza una carta spiegata sopra la tavola, rispose :

— Più nulla.

— A quando l' incoronamento ?

— I vostri ufficiali di cerimonie possono concertarne il tempo e le forme col maestro del sacro palazzo.

— Addio dunque, beatissimo padre.

— Anche un' istante, dilettissimo figlio, anche un istante,—soggiunse Clemente accostandosi a Carlo V e toltasi dal collo una croce d' oro, ne alzò la lamina superiore, ed esponendo scoperte le reliquie quivi dentro incastonate, riprese così.—Quando gl' infedeli, che osano adesso insultando assediare la vostra Vienna imperiale, avevano tutti tremanti sgombrato il sepolcro di Cristo, un principe di Gerusalemme, un Lusignano presentò alla santa Sede questo frammento preziosissimo del vero legno della croce, dove moriva il nostro Divino Redentore. Se i giuramenti che vi si fanno sopra non si mantengono, il cielo e la terra non accolgono più cosa sacra che basti a vincolare gli uomini tra loro. Carlo, giuriamo su questo legno bagnato dal sangue di Gesù di conservare inalterabile la pace statuita tra noi.

— Santità,— riprese l' imperatore commosso, ed altrove volgendo la faccia, allontanava colla destra la sacra reliquia, —non vogliamo, di grazia, porre la colpa traverso una via, ch' ella poi non ci impo-

direbbe percorrere, quando la necessità ne stringesse, o l'utile ne invitasse; e inoltre noi non saremmo a condizioni pari, imperciocchè voi terrete le chiavi di San Pietro, e con esse la potestà di legare e di sciogliere, mentre io non troverei in nessuna parte del mondo un altro papa Clemente, che me sciogliesse dal trattato di Bologna, come voi sciogliete Francesco I di Francia dal trattato di Madrid (1). Non giuriamo pertanto; facciamo meglio; industriamoci di mantenere perenne l'utile, che adesso troviamo nella scambievole unione. In ogni caso io sono fermo di non giurare.

Il pontefice turbato si tacque.

Carlo agita un campanello di argento. Le porte della sala si aprono strepitose, e quindi si vedono in due ale lunghissime in ginocchioni da una parte gli uffiziali dell'imperatore, dall'altra del Papa, e in fondo di faccia un prelato in piedi con la triplice croce, insegna della presenza del vicario di Cristo. Carlo medesimo si prostrò davanti a Clemente, e in atto di riverenza divota supplicò:

— Beatissimo padre, vogliate compartirci la vostra apostolica benedizione.

E il Papa, sollevata la destra, susurrò la benedizione. Quali pensieri gli si avvolgessero per la mente, Dio li sa, che li vede; ma anche noi possiamo dichiarare, che certamente non furono di amore. Però dei circostanti, taluno ne rimase intenerito fino alle lacrime; tal'altro ne sorrise come di scena rappresentata valentemente da attori famosi: tutti poi si accordarono nel credere, che quei due potenti aveano trovato utile bastevole per diventare amici.

E Carlo disparve; le porte si chiusero; Clemente si trovò solo nella stanza. Allora, declinato il capo sul camino, meditò... meditò per lunghissima ora: all'improvviso si muove, e si pone davanti alla sedia occupata dall'imperatore durante il colloquio.

(1) *Ciò avvenne nel 1526 all'epoca della lega santa. Robertson, l.* 4 *p.* 58.

— Carlo d' Austria! — cominciò a dire alzando il dito, e comprimendolo sopra l'angolo della tempia destra. — La libertà dei comuni di Spagna, i privilegi delle città dei Paesi-Bassi, le prerogative degli Stati germanici ti avviluppano dentro una rete validissima. Tu ti sforzi con ogni ingegno per divorarli; bada, Maestà, il tarlo rodendo si scava la tomba. La tua potenza non uguaglia il tuo orgoglio; i vasti concetti della tua mente non posano sopra un' anima in proporzione vigorosa; se pieno di forza rassomigli al sole di estate, come quel sole ogni giorno il tuo spirito tramonta. Maestà, tu mi hai supplicato per ottenere dalle mie mani una corona; ah semplice, che fosti! io sarei venuto in capo al mondo per offrirtela. Prostrati, Maestà, umiliati, perchè mi tarda importi questa corona sul capo. Io la circonderò di punte invisibili, angosciose, le quali ti penetreranno nel cranio, scompigliandoti il pensiero, turbandoti del continuo la coscienza. Io ti adatterò una corona sul capo, come un collare al collo dello schiavo. Che importa a me di cingertene il collo, la mano, il piede, o la testa? Non per questo tu diventi meno servo della Chiesa Romana! Affrettati a prostrarti, Maestà: io m'innalzerò tanto, quanto tu ti abbasserai; e allorchè, Maestà (1), avrai baciato la polvere dei miei calzari, ti travaglierai indarno per dominarmi sul capo. Rendimi grande con la tua viltà; e in processo di tempo, se vorrai abbattere l'idolo che tu stesso avrai fatto grande, o non vi riuscirai, o rimarrai infranto sotto la sua rovina.

— Chi siete? Donde venite, e dove andate?

Come uno strido da uccello notturno gridò certa squallida figura, lanciandosi a guisa di un gatto dal banco dei doganieri in mezzo alla porta di S. Stefano a Bologna, ed afferrando per la briglia il cavallo

(1) *Carlo V fu il primo sovrano, che assumesse nell' orgoglio del suo cuore il titolo di* maestà; *fino a quel tempo i monarchi di Europa avevano tolto quello di* altezza *o di* grazia.

di un uomo, che agli atti e alle vesti sembrava un cavallaro.

Dov' egli non avesse proferito coteste parole, non lo avrebbero reputato mai creatura umana.

Siffatti sciagurati se pure uscirono di mano alla natura, ciò avvenne per certo nell'ora del crepuscolo, verso notte, quando mal si discerne quello che si opera, e le membra spossate non si reggono dalla fatica, colpa, od errore, del quale ella meriterebbe riprensione, e dovrebbe riparare con ammenda onorevole.

Una testa di sotto, di sopra, tutta tonda, colorita con la serie infinita dei gialli e dei verdi, che presentano le mal'erbe cresciute sulla superficie delle acque corrotte, e su le mascelle più verdi a cagione della barba. La fronte poi ingombra di capelli neri ed irti, e quella fronte larga quanto basta per incidervi sopra la cifra dei falsari. I suoi occhi, a vero dire, accennavano una scaltrezza intensa, ma limitata entro angustissima periferia; scaltrezza da tagliaborse, da baratore di carte, e nulla più. Una testa da incutere spavento, se non avesse mosso a riso, da mandarsi senza processo al patibolo, o da presentarla ai fanciulli per giuoco. Le spalle aguzze, la persona rigida e piegata in avanti, le braccia aperte, quasi per equilibrare l'osceno edifizio del corpo, e le mani stese perpetuamente, muoventisi a quell'atto che fa lo sparviere, o uccello altro di rapina, quando raspa per ghermire; forse la continua fissazione dell'anima, se anima può dirsi lo spirito che dentro cotesti enti rumina sempre malefizi ed insidie, partecipava quel moto alle sue mani, imperciocchè egli fosse una di quelle creature, le quali in ogni tempo oscillano tra la catena, il capestro e la lapidazione del popolo inferocito, disprezzate a un punto e abborrite, capaci di vendere trenta Cristi per un danaro solo, vergogna della specie alla quale appartengono, come un ulcera al corpo umano, qualche cosa più di un carnefice, qualche cosa meno di un giudice: allora si chiamavano cancellieri criminali, oggi *commissarj di Polizia*.

Il cavallaro, giovane e di membra validissime, stet-

te alquanto in forse di rispondergli, o balestrarlo venti passi lontano; pur finalmente tra beffardo e sdegnoso, disse:

— Messere, siete voi del Cattajo, o del paese del prete Gianni, che non conoscete l'assisa del comune di Fiorenza? o non vedete il giglio rosso, insegna della nostra repubblica?

— Non so di gigli. Dello stato di Fiorenza non conosco, nè approvo altra insegna, che le palle dei Medici.

—Sapete voi, messere, come corre il proverbio nel mio paese? se non ti piace, gli rincara il fitto.

— Eh! se permettessero di fare a me, non vi lascerei nè anche gli occhi per piangere, non che la bocca per proverbiare.

— Fate una cosa, Messere: unite le vostre armi con quelle dell' imperatore e muoveteci la guerra.

— Io vi farei paura.

— E ve lo credo senza giuramento, paura da sconciare le donne gravide.

— Che è questo? — interruppe sopraggiungendo un secondo cavallaro assai attempato e di sembianze più mansueto del primo. — Che è questo, Messere.

— Non si passa, risponde il cancelliere.

— Meno fatica più sanità, e ce ne torneremo addietro.

— Non si torna addietro.

— Saremmo per avventura ritenuti prigionieri?

— Così fosse!

— Dunque?

— Scendete, aprite le valigie, perchè i gabbellieri le visitino.

— Deh! che mal'ora scegliete a burlare, messere: lasciatene andare per la nostra via, che siamo della famiglia dei magnifici ambasciadori spediti dalla Signoria di Fiorenza al sommo pontefice.

— Egli è bene per questo ch'io vi debba frugare.

— Ma a voi, che mi parete uomo di lettere, non dovrebbe far bisogno insegnare come presso tutt'i potenti della terra, il Turco inclusivo, gli ambasciatori e le famiglie loro godano franchigia di dazj e gabelle.

— Sua Santità in casa sua ha promulgato una legge diversa.

— Non sono leggi queste, che ogni principe promulga a suo senno. Io sono vecchio del mestiere, ho accompagnato ambasciatori all'Imperatore, al Cristianissimo, ai Veneziani, a Pontefici, a questo stesso Papa Clemente, e nessuno fin qui mancò di praticare l'antica usanza della franchigia.

— Cominceranno ora.

— Se voi siete ad ogni modo fermo nel vostro proposto, a noi, come fanti, non appartiene conoscere cosa sia conveniente a farsi. I magnifici ambasciatori ci stanno dietro di piccolo cammino; noi andremo per essi, e...

— Non potete tornare indietro.

—Aspetteremo.—E la voce del vecchio cominciava a infiochirsi per ira, il volto a divampargli di fuoco.

— A me tarda adempire l'obbligo mio; non posso mettere indugi tra mezzo; bisogna che vi lasciate frugare, e subito, e a forza.

— Va, torna dal tuo signore, e digli, che se l'ordine ti commesse, e la insolenza per significarlo, dimenticò poi darti la forza per eseguirlo.

Queste parole profferì il giovine cavallaro, Bindo di Marco Berardi, soprannominato il Gorzerino, e al punto stesso forte percosse con la mano aperta sul petto al cancelliere, ed abbrancatoglielo quanto era largo, lo sollevò da terra, e con quel vigore che la natura aveva posto nel suo braccio e che l'ira accrebbe, lo lanciò impetuosamente lontano da se. Descrisse il cancelliere una curva per l'aria volando, e toccata ch'ebbe coi piè la terra, prese a muoverli celerissimi uno dietro l'altro camminando all'indietro, finchè perduto l'equilibrio, a braccia stese, a gambe levate, cadde supino nel fango della via. La zimarra negra ripiegandosi gli si avviluppava sul capo, ond'egli quanto più si sforza torsi d'impaccio, tanto vi s'intrica, e le vesti curiali di mota e d'immondezza contamina. Amici e nemici prorompono in altissime risa.

Pur finalmente si sbrogliò costui; scomposti i ca-

pelli, livido, tremante di rabbia lanciò uno sguardo, d'onde parve scaturire un getto di veleno.

— Ridete eh? prese a balbettare fissando i gabbellieri. Si tolga il Demonio l'anima mia, se io non vi faccio gli uomini li più dolenti del mondo. Vedremo un pò se riderete, quando mastro spedito vi acconcerà la corda attorno al collo.

Quindi la persona volge per parte, mentre tuttavia mantiene il volto di faccia; guarda in un lato, mentre coi piè si dirige in un altro, siccome fanno le nottole, allorchè volano per le tenebre dei cieli, e con voce baldanzosa continua a gridare:—Fuori, sergente Montauto, arrestateli, legateli, menateli in prigione.

E in meno che non si dice un *amen*, una torma di uomini armati comparvero, come se fossero piovuti dai nuvoli o scaturiti dalla terra.

Bindo di Marco staccatasi prestamente la daga dal fianco, la trasse fuori, e il fodero gettato per terra, esclama:

— Fo voto a Dio, che chiunque di tanto è ardito da muovere un passo oltre quel fodero, lo stendo morto ai miei piedi.

E fieramente turbato, si pone in atto da eseguire la minaccia.

— Ah! per questa volta monna Lessandra non rivedrà più la faccia del suo marito, nè la Dianora bella la faccia di suo padre,—susurrò sommesso il vecchio cavallaro passandosi una mano sopra la fronte.

Intanto il sargente Montauto, senza punto badare alle parole di Bindo, calatasi giù dalle spalle una partigiana, la spinse contra il fianco destro del giovane, e già stava per ferirlo, e lo avrebbe ucciso di certo, se il compagno lo soccorrendo in buon punto, non avesse con un colpo di daga tagliato meglio di un palmo dell'asta della partigiana, e subito dopo con quanta aveva di voce nella gola gridava:

— Che modi sono eglino questi, signor sargente? dove avete appresa la milizia? da quanto in qua si è inteso dire che 20 uomini armati di partigiane non adontino assalire due uomini armati soltanto di daga?

E Bindo inferocito nel medesimo tempo anche più forte gridava:

— Marrani! Poltroni! venite oltre, che Dio vi mandi il mal giorno e il mal' anno, vi mostrerò ben io che le vostre partigiane sono di paglia.

— O Bindo, per la testa di S. Giovanni Battista, frena un pò cotesta lingua, se ami riportare le tue ossa a casa.

— Berrovieri del papa! Scherani da galea!...

— Deh! Bindo, ci ammazzeranno qui come cani, nè tu potrai difendere la diletta tua patria.

E Bindo, fatto senno alle ultime parole, si tacque.

Il cancelliere, salito di nuovo sul banco dei doganieri, non cessava un istante dal replicare: — Ammazza, ammazza!

Il sargente Montauto, un poco atterrito dal colpo del vecchio, un poco trattenuto dalla vergogna, non ardiva di stringere più da vicino i cavallari.

In questa, il popolo si spingeva, si urtava, si affollava, a mano a mano spazio maggiore di terreno occupava, come un serpente tocco dal calore del sole distende le terribili spire e striscia maestoso pei campi; curioso, anelante, dimandava e chi fossero, a che venissero, perchè li molestassero.

Fra mezzo al popolo si erano intanto insinuati gli oscuri agenti dell'autorità sospettosa, spie, sbirri e uomini altri siffatti, pessimi vermi di società putrefatta; e ad ogni domanda rispondevano un inganno, ad ogni fatto apparecchiavano una insidia, i più clamorosi notavano ed attendevano il destro di legarli e condurli al bargello.

Il popolo deluso gridava: — Dalli! dalli! che sono contrabbandieri. Vennero ad appiccare i cedoloni in vituperio di sua Beatitudine e di sua Maestà Cesarea. Hanno portato veleno per attossicare il Papa, l'Imperatore e i Baroni. Dentro le costoro valigie c'è il fuoco infernale, ci è la scomunica e infamie altre cotali.

Ma la ragione all' improvviso balenando sull'anima del popolo, gli dimostra apertamente la frode: i contrabbandieri non si accostano di bel giorno alle doga-

ne ; il veleno non è cosa da portarsi in valigia ; il fuoco nemmeno ; nè si scomunica il Papa : e allora vergognando taceva.

Per somma infelicità di questa nostra umana natura, la ragione illuminando l'anima del popolo a modo di baleno, dura poco, sicchè presto ricade nell' ignoranza e nel furore, miserabili malattie, e non le sole nè le più turpi, le quali con dolcezza dei suoi oppressori lo tengono del continuo travagliato ; onde di nuovo più fieramente che mai il popolo prorompeva: — Giù le valigie! aprite le valigie! vogliamo vedere quello che sta chiuso nelle valigie! le valigie! le valigie!

E negl' intervalli la voce del cancelliere, come la voce dell'uccello del sinistro augurio, ripeteva :—Ammazza! ammazza!

I cavallari fermi nel proposito di non si lasciare manomettere, se ne stavano apparecchiati a morire non senza vendetta.

Il Montauto, dall'universo consenso del popolo imbaldanzito, usciva dalla sua prima esitanza, e comandava ai soldati abbassassero le partigiane e quei due ostinati investissero.

Sangue italiano è per versarsi, e da mani italiane sopra terra italiana.

— Gli ambasciatori!

Udita appena questa voce, il popolo, secondo il suo costume, si volge ai nuovi venuti come a personaggi sopraggiunti in buon tempo a rendere più complicato il dramma. I soldati sospendono l'assalto ; rimangono tutti anziosamente aspettando ciò che stava per nascere.

Ed invero, onorevoli di fanti e palafreni, i magnifici ambasciadori della repubblica fiorentina si accostavano, vestiti di lucchi di panno vermiglio, coi cappucci di colore più cupo e i lunghi becchetti avviluppati intorno al collo in moltò maestosa maniera : uomini di grave sembianza, contegnosi e severi, siccome conveniva a cittadini di città libera, usi a obbedire alla legge soltanto, e da loro stessi proposta e approvata.

E poi li seguitava una bellissima accompagnatura di giovani, i quali per vaghezza di vedere la incoronazione dell'imperatore quivi erano tratti, e per godersi delle feste, imperciocchè le pubbliche calamità invece di trattenere gli uomini da simili passatempi, li rendono anzi molto più vogliosi di prima, al naturale talento aggiungendosi il bisogno di sollevare l'animo dai presenti fastidj.

Si aperse spontanea l'onda del popolo, accolse dentro di se i sopravvenuti e loro si rinchiuse fragorosa di dietro.

Procedendo di alquanto spazio prima degli altri un ambasciatore, che sembrava il meglio autorevole, fissò di uno sguardo bieco i cavalieri, e senza nessuna cosa domandare, senza nessuna risposta attendere: comandò:

— Riponete le daghe.

E poi volgendosi al Montauto, riprese: — Soldato, perchè assalire la nostra famiglia?

— Magnifico ed onorando signore, io non lo so.

— E senza sapere la cagione, voi eravate sul punto di spingere due uomini...due cristiani!...

— In verità, signore, noi altri soldati facciamo sempre così. Per ammazzar gente non è necessario saperne le ragioni e le cagioni. Se a voi piace conoscere più oltre, domandatene qui al mastro doganiere...

— Che mastro, o che non mastro! interruppe il cancelliere, il quale nel considerare come nessun conto si facesse di lui, tutto si scontorceva di rabbia. — Io ho dato l'ordine, ed io intendo ch'ei venga eseguito subito. Subito, frugateli vi comando.

Ma il popolo, che aveva preso un tal quale diletto alle parole del personaggio, percosso ancora da un certo ribrezzo da quello strido increscioso, rammentò le sevizie del cancelliere uso a infierire contro di lui; e prevalendosi dell'occasione di spaventare chi tanto spesso lo empiva di terrore, voltò l'immenso suo capo, terribile per mille occhi, per mille bocche, e lo interruppe a sua posta urlando:

— Sta cheto, ribaldo!

E il cancelliere umiliato, dimesso lo sguardo, si morse le labbra e sospirò. Ma quando rialzando gli occhi, gli venne fatto di vedere da lontano disegnarsi nell'orizzonte la cima delle forche, si fregò le mani, e susurrò commosso, come il devoto che recita la sua orazione: — Là ti aspetto, — e tacque.

— Mastro, vorreste o sapreste voi dirmi la cagione di questo trambusto? — continua, appena gliene fu dato luogo, l'ambasciatore, dirigendo la favella al doganiere.

— Magnifico ed onorando Messere, sua Santità il sommo Pontefice ci ha fatto, non è molto, significare il comando di guardarvi diligentemente nelle valigie: i vostri cavallari si sono opposti armata mano e ser Manetta cancelliere del Potestà ha chiamata la milizia per costringerli a forza.

— Guardare nelle nostre valigie! ciò è fuori di ogni solito, e contro la convenienza; ci credete voi forse frodatori di gabelle.

— Io vi ho in pregio di persona onorata e dabbene; ma voi intendete, Messere, che noi siamo servitori, e ci tocca obbedire alle voglie del padrone.

— Orsù, vediamo se troverò io il modo di acconciare questa bisogna. Immaginate pure le nostre valigie piene di mercanzia gravata di gabella, qual volete maggiore, ed io vi pagherò il dazio a prezzo di tariffa.

— È giusto! — il popolo interrompeva: — e giusto! Allora le spie raddoppiavano gli sforzi e incitavano or questo or quello: — No, vogliamo vedere: qui dentro gatta ci cova. Ve lo aveva assicurato pur dianzi, che portano veleno? vedete come s'ingegnano a non mostrare le valigie, e non *sine quare*; ci hanno il veleno, il veleno...

E il povero popolo traviato urlava di nuovo: — Vogliamo vedere! vogliamo vedere! vi hanno dentro il veleno.

L'ambasciatore fiorentino, turbato da cotesto schiamazzo, sciolse con atti sdegnosi la sua valigia dalla

groppa del palafreno, e la gettando ai piedi del doganiere, esclamò:

— Guardate!

Il popolo urtandosi, in punta di piedi, l'uno con le mani sulle spalle dell'altro, tutto occhi, tutto orecchi, a collo teso, a bocca aperta, stette a vedere cosa contenesse la valigia dell'ambasciatore.

Il doganiere vi stese sopra le mani, e profferite che ebbe così presto presto, come per uso le parole: — Mi duole recarvi dispiacere, —scioglie le fibbie e ne trae fuori:

— Un lucco di panno vermiglio!

E il popolo:

— Povere vesti sono coteste! i baroni spagnuoli e tedeschi le costumano d'oro e di seta.

E un vecchio del popolo:

— Ma se le fanno coi nostri danari.

— Due farsetti di rascia cremisina e un cappuccio.

E il popolo:

— I baroni li portano di velluto e di broccato, con le belle piume e fermagli, che costano un tesoro.

E il vecchio:

— Sì, a noi un tesoro, ai baroni la violenza per rubarlo.

— Una borsa piena di fiorini!

E il popolo:

— Oh!

E il vecchio Petronio:

— Nei fornimenti dei baroni spagnuoli e tedeschi bene avreste trovato la borsa, ma vuota, per riempirla dei tuoi ducati, popolo bestia, che sei.

— Ha ragione Petronio! viva il vecchio Petronio! viva!

Continua la visita del primo ambasciatore: poi vennero con uguale diligenza frugati gli altri, e la famiglia loro, e l'accompagnatura nella quale si trovò Benedetto Varchi scrittore della storia dei tempi presenti. Rimaneva di tanti un uomo solo, Guglielmo Ruccellai, il quale anch'esso aveva seguitato gli ambasciatori per godersi le feste della incoronazione, gio-

vane di piacevolissima compagnia, sociévole se altri fu mai, grande amico del buon vin quando ne trovava, accomodandosi anche al tristo se non poteva averlo migliore: e la sera precedente alla osteria tanto ne aveva b·vuto alla salute della libertà, tanto alla salute della patria, del Marzocco, della Signoria, del Giglio, eccettera, come dicono i nostri notari, che alla fine fu forza prenderlo in quattro e gettarlo sul letto. Ora ei se ne stava intronato dalla ebbrezza non bene svanita, nè aveva potuto comprendere ancora la cagione di quel rovinio, quando il doganiere lo scosse dicendogli:

— A voi, messere.

— Oh! che c'è egli?

— La valigia!

— Basta che mi lasciate la vita, per la valigia... o ne faremo un'altra, o ne faremo a meno.

Il doganiere apre, fruga, e: — Che è questo? un rocchetto...due...dieci! al frodo! al frodo! il messere ha la valigia piena di rocchetti di oro filato e tirato.

— Davvero! esclamava il Ruccellai fregandosi gli occhi: e chi diamine ce li ha messi?

Luigi Soderini ambasciatore percosse la spalla a messere Andreuolo Niccolini altro ambasciatore, e gli disse:

— Questo è il caso della coppa nel sacco di Beniamino.

E messere Andreuolo a lui di rimando:

— Certo si, ma non con la intenzione di Giuseppe.

Però il popolo ingannato, senza por mente che lieve sarebbe stata la gabbella frodata, e che non potevano supporsi capaci, personaggi di ogni bene della fortuna largamente forniti, di siffatta bassezza, proruppe:

— Oh! vedi, vè i dabbene ambasciatori, ei vennero a frodare la gabella al Papa! alla riviera i contrabbandieri! alla riviera!

E qui seguivano schiamazzi,scherni e voci disoneste.

Il capo, che sembrava, dell'ambasceria fu visto impallidire; subito dopo gli si accesero le guance; im-

pose con la destra silenzio al popolo, con la manca si tolse in atto sdegnoso il cappuccio. E quel suo volto comparve venerabile alle turbe; invero malinconico, pieno di dignità, forse anche di grandezza. Dove poi si considerasse sottilmente, piuttosto che una dimostrazione accennava una memoria di grandezza; tipo generoso in origine, tralignato quindi per tempo o per avvicendare di generazioni: pareva un getto ricavato da forme sublimi, ma per uso consunto. La fiamma del genio guizzò intorno a quella fronte; a guisa del fuoco fatuo sull'orlo dei sepolcri, non vi posò, come lo spirito sul capo degli Apostoli nel giorno della Pentecoste. Il popolo, il quale non sa tanto addentro discernere, rimase percosso dalla nobile sembianza.

Egli spingendo oltre il palafreno, ad alta voce esclamò:

— Chiunque di voi nacque Italiano, saprà chi fosse Piero Capponi! ora chi fra voi vorrà credere che io, suo legittimo figliuolo, io Niccolò Capponi, vengo a frodar la gabella a un papa dei Medici?

Per avventura il Montauto, tra le bande della repubblica fiorentina militando, non solo aveva conosciuto l'illustre cittadino Piero Capponi, ma essendo a campo seco lui sotto il castello di Sajana, lo sorresse ferito a morte nelle sue braccia; onde a quel suono adesso sentì commuoversi le viscere, e tocco da riverenza e da stupore, si trasse indietro chinando la persona. I soldati imitando quel moto, si scostano anch'essi: e agli ambasciatori fu fatta abilità di procedere liberamente per la via.

Il popolo, mutando subito affetto, innalza al cielo chi volle gettare alla riviera poc'anzi, e grida:

— Viva Piero Capponi! viva Fiorenza!

I quali applausi crebbero poi all'infinito, quando Niccolò Capponi e i compagni, messo mano alla borsa, gli gettarono dei pugni di ducati: non ebbero finalmente più modo allorchè scavalcati alla prima chiesa che loro si offerse davanti, gli ambasciatori molto devotamente si recarono a ringraziare Dio del passato

pericolo, e fatto chiamare a se il rettore, gli consegnarono certa somma di danari, affinchè provvedesse di convenevole dote due delle più pove e fanciulle della cura.

NOTE.

—

(*a*) Filippo il Bello, mercè l'opera e i consigli di Musciatto Francesi cavaliere fiorentino e di Sciarra Colonna barone romano, prese Bonifazio VIII papa in Alagna. Invano questo pontefice vestì gli abiti sacerdotali, si pose maestosamente a sedere sul trono; ch'ebbe a soffrire i più crudeli oltraggi. Sciarra con la mano coperta dal guanto di ferro lo percosse sul volto. Onde l'Alighieri esponendo quel caso, scriveva:

Perchè men paia il mal futuro e il fatto,
Veggio in Alagna entrar lo fior daliso,
E nel vicario suo Cristo esser catto,
Veggiolo un' altra volta esser deriso,
Veggio rinnovellar l'aceto e'l fiele,
E tra vivi ladron esser anciso.

Purgat. c. 20.

Il popolo di Alagna, che prima aveva tenuto mano alla sua cattività, lo liberò il terzo giorno: nondimeno fu tanto lo sdegno concepito, che fra brevi giorni morì come arrabbiato, e fu adempita la profezia di Celestino, il quale disse ch'egli entrerebbe nel pontificato come una volpe, vivrebbe come un leone, e morrebbe come un cane.

Villani, *stor. c.* 8.

(*b*) Alessandro dei Medici, scrive Lorenzino dei Medici, fu figlio di Lorenzo duca d' Urbino e della moglie di un vetturale nativa di Colle Vecchio, serva nata in casa dei Medici; aggiunge che Alessandro la fece avvelenare perchè

i fuorusciti disegnavano torla da casa, dove lavorava la terra, per menarla a Napoli e mostrarla all' Imperatore, onde vedesse da chi fosse nato colui il quale ei comportava che comandasse Fiorenza. (*V. apolog. di Lorenzo dei Medici.*) Scipione Ammirato, *stor. l.* 10, dice avere ricavato da Cosimo I, che Alessandro era figlio di Clemente VII e di una schiava affricana. Il suo colore oscuro, aggiunge il Roscoe nella *vita di Lorenzo il Magnifico t.* 4, i capelli ricciuti, le labbra tumide accrescono probabilità al racconto per parte della madre, e per quella del padre, la predilezione che questi gli ebbe sopra il cardinale Ippolito.

CAPITOLO QUARTO.

—

Giunta l'aquila al nido, ond'ella uscio,
Possiate dir, vinta la terra e l'onde :
Signor, quanto il sol vede, è vostro e mio

ANNIBAL CARO—*Sonetto a Carlo*·

Voi lo vedete! I potenti della terra si cingono una corona di punte per avvertire i popoli, ch'eglino intendono lacerare e ferire. Alcuni di loro, non so bene se io mi dica meno perfidi o più cauti, coprirono ipocritamente queste punte, chi con perle, come i conti, chi con gigli, come i re, chi con fronde di alloro, come gl'imperatori ed altri non pochi. Però badate, per esser coperte le punte, non cambiano natura; la tigre ha facoltà di rendere la sua branca gentile quanto la mano di una vergine. Ma se un giorno le punte volgendosi nella testa di chi cinge corona, restituissero a costoro il male che fecero altrui, se condizione di chi anela portarla, fosse di averne le punte confitte nel cranio, credete voi che si troverebbe pur uno, il quale volesse sostenere appartenergli per diritto divino? E

non pertanto, se a siffatti martiri non fossero serbati dalla eterna giustizia i tormentatori dei popoli, gli uomini lancerebbero contro il firmamento tale un grido, che farebbe impallidire le stelle, tremare gli angioli nei loro sogli dorati, sospendere la ineffabile armonia delle sfere. Gli uomini direbbero: il Creatore è un tiranno!

Io per me penso esistere nel mondo enti di così strana natura, i quali invidiano il trono a Lucifero, quantunque di fuoco; i quali con animo lieto stringerebbero per scettro anche uno stinco della propria madre. E perchè no? Fu ambito il regno, dove i principi si cingevano le tempia con una corona di spine; e i discendenti di Goffredo Buglione non abbandonarono Gerusalemme, se prima non vennero cacciati dalla lancia ottomana.

Corona di ferro! poichè a guisa di Olla ed Oliba le infami meretrici vedute dal profeta Ezechiello(1), ti lasciasti stuprare da contatto straniero, possi un giorno, priva di gemme, sozza di fango, essere adattata per collare al collo di uno schiavo! Tu sei stata infedele alle teste italiane; tu hai volato di capo in capo; come femmina rotta alla libidine insanisce negli abbracciamenti vituperosi, tu ti sei data a chi ti ha voluto prendere. Però, quando i popoli italiani risorgeranno alla vita di gloria, nessuno vorrà del tuo ferro per fabbricarsene un pugnale, tutti rifiuteranno il tuo oro per comporsene l'elsa della spada.

Ah sacerdoti! E voi che la prometteste allo straniero; e voi che faceste innanzi all'occhio di lui corruscare il lume delle sue gemme, come un sorriso di donna; e voi che gliela poneste sul capo nel modo che altri spingerebbe la femmina comprata nel talamo del lascivo .... come vi chiamerete voi? La mia favella ha un nome per voi; ma le mie labbra non osano profferire l'oltraggio che avete le mille volte meritato.

Da Desiderio perduta, voi la donaste a Carloma-

(1) *C.* 23.

gno Francese, poi agli Ottoni Alemanni, poi a Bavari, poi a casa Lucemburgo, poi a casa Hohenstauffen, quindi la profferiste a Inglesi! di nuovo a Francesi, poi a casa di Hapsbourg; poco prima se la contesero Francesco di Francia, Carlo di Spagna; Federico di Sassonia la ricusò (1): e tu adesso aneli, Carlo di Gand, un diadema, che altri raccolse un momento, e subito dopo gittò via come cosa indegna di occupare il suo pensiero. Egli ebbe dai posteri il nome di sapiente; per te quello di stolto è troppo poco.

E la stella della tua casa ricambiò con le gemme di quella corona un sorriso di luce per un tempo assai lungo; poi la fortuna stese la mano, e disse: Basta.

Comparve nel cielo un' altra stella, che vinse la tua; venne sulla terra un fatale destinato a far l'ultima prova se la tirannide potesse durare tra gli uomini splendida di gloria e di potenza, con l' ale del genio alle spalle; la tirannide di Napoleone: i popoli hanno divelto la terra dagli artigli della sua aquila vittoriosa: quale altra tirannide può adesso aver vita nel mondo? Se il leone non ha potuto regnare, domineranno i lupi? Egli cacciò le mani nelle chiome degli antichi tiranni, e tolse a un punto il sonno dagli occhi e la corona dalle teste di loro. Oh! com' è miserabile cosa un re senza corona! meno lo sarebbe senza senno: in questo modo muoverebbe la nostra compassione; in quell' altro eccita il nostro riso. Egli tolse loro le corone, e le gettò dai balconi della sua reggia ai parenti, ai compagni della sua fortuna, in quella guisa che un cavaliere novello sparge pugni di monete alla plebe in segno di larghezza.

Te poi, o corona di ferro, non volle donare il fatale, e chiamò il sacerdote a imporgliela sul capo. Il sacerdote si mosse a dargliela, imperciocchè egli potesse prendersela; ma quando si accostò all'altare, e il sacerdote cominciò le sue preghiere, egli impa-

(1) *Robertson, Sismondi.*

ziento vi stese sopra le mani poderose, e da se stesso se ne cinse le tempia. Allora il sacerdozio ebbe uno sfregio nella faccia, il quale ormai non varranno a cuoprire nè benda di tiara, nè lembo di manto pontificio; sfregio, che sembra una sentenza di morte incisa con un ferro rovente sopra la carne. E tu saresti già morto, o sacerdozio, se alzando un grido di terrore altri non veniva a soccorrerti. Qual soccorso però! Per impedire la tua caduta, essi ti hanno posto ai fianchi due lance per puntelli. Ora che cosa hai tu fatto? Ti sei procurato una lunga e dolorosa agonia; tu hai voluto funestare le genti con lo spettacolo schifoso della tua decrepitezza.

Ma se il sacerdote, quando il guerriero fatale oltraggiò l'altare, avesse avuta la convinzione del sublime suo ufficio, dove bene avesse sentito se essere vicario di Dio in questa terra, gli avrebbe ritolta la corona rapita, e la rompendo sopra i gradini dell'altare, avrebbe detto: Ecco, io la spezzo, perchè tu la cingi alla tirannide dei popoli; umiliati, pugno di polvere, davanti al Dio che cancella le intere generazioni col cenno del sopracciglio, che solleva alitando un turbine di mondi. E dov'egli ti avesse resistito, tu avresti levata al cielo la destra, e Dio l'avrebbe armata dei suoi fulmini.

Adesso il cielo l'ha ridonata alla tua casa, Carlo di Gand; ma per quanto? Poichè nel libro del destino non è dato penetrare, come nel libro della speranza, io abbandono il presente e il futuro, e ritorno nel tempo passato.

Già ve l'ho detto: un giorno si apparecchia negli anni, che Carlo vorrà liberarsi il capo da quel dolore di corona. Ora l'anelito dell'amante, che per la prima volta aspetta la faccia desiata della sua donna, è troppo poca passione per paragonarla a quella che agita Carlo.

Contemplatelo nella sala del suo palazzo, corre più che non cammina da un lato all'altro, facendo sibilare per l'aria violentemente commossa la veste grave di oro e di gemme. Talvolta si ferma davanti uno

specchio di argento, e la mano ponendo sopra le chiome, sospira: — Oh! quanto mi tarda averle coronate ... Ferdinando mi aspetta; Lutero e Maometto minacciano la mia stella...—E all'improvviso volgendosi verso un cavaliere, il quale presso al balcone con un teloscopio alla mano pareva speculasse il firmamento, gridava: — Or dunque, Cornelio, il tempo buono viene, o non viene?

— Divo Cesare, non è anche l'ora.

E Carlo riprendeva a passeggiare agitato, e mormorava: — Che questo sia il giorno più fausto della mia vita, non può revocarsi in dubbio: in questo nacqui... in questo vissi a Pavia ... in questo prenderò le corone reale e imperiale (1). Apostolo San Matteo, tra tutt' i santi del paradiso un buon consiglio concepisti davvero, quando prendesti a proteggere l'augusta mia vita. Tosto ch' io abbia danari, ti farò cisellare un altare e sei candelabri d'oro.— E così continuava.

Cornelio Enrico Agrippa esercitava presso Carlo l'ufficio di astrologo, ed egli ora lo aveva caro, ora lo rampognava e scherniva. Ma l'astrologo che troppo bene sapeva prendere il destro, nei giorni di favore gli estorceva in sì gran copia dignità e danari da consolarsi negli altri dell'obblio; e i modi di lui verso il suo reale padrone sentivano a un punto dello schiavo e del tiranno; se ruggiva il leone, ed egli blando, di parole carezzevoli, curvo col dorso; se invece esitava, ed egli superbo, rigido di persona, con la voce tuonante. Non vestiva già zimarra bruna, nè intorno ai fianchi stringeva una cintura rabescata con i segni dello zodiaco, pallida la barba, i capelli scomposti, come gli altri suoi fratelli; al contrario, abbigliate le membra di bei drappi di seta alla foggia di Spagna, col collarino bianchissimo, arme e croce da cavaliere, a vedersi leggiadro. L'età sua o giungeva appena ai quarant'anni, o di poco li passava, di sembianze argute, di colore ulivigno,

(1) *Corn. Agrippa; Guicciardini.*

i capelli lucidi e neri, gli occhi più neri e del continuo agitati, le labbra tumide e accese, tremanti in un perpetuo sorriso, il quale di leggieri si convertiva in un altissimo riso, ed allora gli si scoprivano i denti e gran parte delle gingive, siccome avviene a tutti gli animali che appartengono alla specie delle scimmie, quando viene lor fatto di schiudere la bocca.

Tal fu Cornelio Agrippa; e di natura maligno, si compiaceva adesso di fare scontare a Carlo con le torture dell'ambizione il disprezzo di cui lo avviliva sovente. Appena nell'inquieto suo moto gli volgeva le spalle, egli staccando l'occhio dal teloscopio guardava dietro il divo Cesare, e scrollando il capo, diceva:

— Povera creta!

— Cornelio, fa che si operi presto la congiunzione dei pianeti, —proruppe Carlo, percuotendo dei piedi il pavimento.

— Sacra Maestà, io contemplo, non muovo le sfere. Però l'ora si avvicina; i miei occhi sono abbagliati dallo splendore della vostra stella; io non ne posso più, sull'anima del mio cane *figliuolo* (1).

— Non bestemmiare, marrano, o ti consegno mani e piedi ligati al Papa nostro signore. Perchè deponi il teloscopio? Vieni qua, non temere, mio buon Cornelio; torna a guardare ... esamina bene ... nota la congiunzione, la casa e il sembiante dei pianeti.

— O Zoroastro glorioso! — rispose l'Agrippa, lasciandosi andare sopra una sedia a braccia aperte.—E come ho io a fare? Voi mi volete cieco ad ogni modo.

— Cavaliere Agrippa, accettate di presente questi cento ducati per comperarvi del taffettà verde da a-

(1) *Agrippa teneva sempre seco un cane, a cui aveva imposto il nome di figliuolo. Alcuni sostenevano fosse il suo demonio famigliare. Alla fine dell'opuscolo* de duplici incoronatione *scritto da Cornelio Agrippa, e da cui abbiamo tratto molti particolari intorno alla incoronazioue di Carlo V, si leggono epigrammi ed epitaffi composti da vari autori in lode di questo cane.*

sciugarvi gli occhi. Fin qui noi siamo re soltanto ; domani, diventato imperatore, avrete dono imperiale.

— Meglio è perder la luce nel contemplare la vostra stella, che acquistarla nel guardare alcun'altra. Io mi ripongo all'opera.

— Cornelio, dimmi, ma dov'è questa stella che tu affermi mia? Io ci credo senza averla mai veduta.

— E che importa vedere per aver fede? Dio vedeste voi mai?

— Non lo vidi, sibbene lo sento.

— E negl'influssi della stella non sentite voi? Chi vi fece eleggere re dei Romani a preferenza del Cristianissimo? Chi rese le armi vostre fortunate? Chi vi mena davanti un pontefice umiliato?

— Ma mostrami la stella: io voglio vederla.

— Accostatevi, Maestà, guardate alla direzione del mio indice, sopra la croce del campanile di S. Francesco; alzate gli occhi, piegateli a destra in quella plaga del cielo.

— Non vedo ... non vedo nulla.

— Aguzzate lo sguardo ... tendete le ciglia .... là colà ... la vedete voi?

— Ahimè!—esclamò Carlo con ambe le mani cuoprendosi gli occhi;—io vedo ... io ho sentito il dolore di mille spade che mi pungessero le pupille; un milione di atomi luminosi, una vertigine di fuoco ...

— Or dunque pensate, se io possa o no sostenere il lume della vostra stella ...

— Non importa ... guarda ... non istancarti di contemplare. Io ti darò una duchea... un principato .. ma guarda.—E tuttavia le mani soprapponendo agli occhi, tornò a camminare di su e di giù per l'aula reale.

Cornelio Agrippa fissandolo dietro, e con que'le sue labbra aperte malignamente sorridendo, mormorò: Vedi che testa da portar corona! un'accenzione di sangue cagionata dallo sforzo degli organi visivi egli scambiava in isplendore di stelle... Ah!

— Agrippa!—esclama Carlo, calmata che fu la

doglia delle sue pupille.—Io voglio anche una volta veder la mia stella. Additamela ; io voglio....

— Silenzio! ecco la magnifica congiunzione succede , adesso si opera il portento dei cieli ; il cielo della stella austriaca è compito : dapprima lambiva rasentando Saturno ... apportatore , per esser frigido e caliginoso , di infermità corporea, come chiragra podagra e idropisia.

Qui Carlo trasse un gemito , perocchè una crudele podagra spesso lo tormentasse e gli facesse risovvenire che apparteneva alla terra. Possano i re non avere mai col mondo vincolo meno doloroso di questo!

— Poi si spiccò , continuava Agrippa , dal pianeta di Saturno , e a modo di ninfa che corre coi capelli sparsi lungo la riviera , trapassò gran parte di cielo spandendo lontano il fulgore de' suoi raggi; si fermò alquanto nella casa di Marte, il quale l'accolse nella guisa che si ricevono gli ospiti augusti ; quindi si rimosse tendendo alla stella di Giove, l'assunse si ricambiarono un bacio di luce, ed ecco quella parte del firmamento ormai apparirà più chiara agli occhi mortali pei due astri fratelli. O Cesare augusto , Divo , fortunatissimo , concedi che io primo mi prostri ai tuoi piedi : dopo Dio, chi più potente di te ? Il mio cuore , come una tazza di soverchio piena , non può contenere la sua gioia ; i miei occhi sono costretti a piangere lacrime dolcissime di tenerezza!—e prostrato abbracciava le ginocchia di Carlo.

Stava per profferire più parole assai, quando Carlo prese ad esclamare:—Sento l'influsso della mia stella. Che in paradiso un apostolo avesse cura speciale della nostra sacra persona, sapevamo; che nel cielo girassero pianeti a noi propizj, non ignoravamo; grandi cose abbiam fatto , più grandi ne faremo in seguito. Conquistato che avremo il mondo , chi c'insegnerà la via di arrivare agli astri del firmamento!

Cornelio Agrippa steso ai piedi di lui pensava : sta lieto , Carlo , con due dita di lama di Cordova tu potrai fare un assai lungo viaggio.

— Che indugio è questo ? I miei momenti sono

secoli per gli altri; ogni istante della imperiale nostra vita contiene il destino di cento generazioni. Che fa egli questo neghittoso di papa? s'egli non istà pronto ai nostri cenni, noi lo manderemo come un servo diventato vecchio..: — e così favellando alzò i piedi per balzare, sicchè forte percosse con uno nella bocca dell' Agrippa; e poi correndo ad afferrare un campanello, lo scosse violentemente a più riprese.

Cornelio sorgendo e con la mano tentandosi le labbra per vedere se lo avesse ferito, mormorava rabbioso: Cane di Fiammingo, tu paghi la verità da re, impiccando chi te la dice, e le menzogne da sacerdote con le promesse! un giorno o l'altro tu inventerai le indulgenze imperiali. Superbo e misero, io ti avrei lasciato, e ti lascerò tra poco pel tuo emulo Francesco di Francia, un imbecille coronato al par di te, ma più prodigo di quello che rapisce ai suoi popoli. Frattanto io mi compiaccio di tormentarti... Ho qui in tasca sei congiunzioni di stelle tutte fatali per te... Per ora va lieto a prendere la corona; per oggi il tuo demonio ti scioglie la catena. Ungiti del crisma; poi unto o no, con la corona, o senza, tu non sarai meno il trastullo dei miei ozî fantastici.

Comparve alla subita chiamata il signore di Rodi, maggiordomo maggiore, il quale semiaperta la porta, sporgeva il capo e parte del petto, non osando penetrare più oltre. Tosto che Carlo lo vide, lo interrogò dicendo:

— Sire di Croy, quall'ora è ella?

— L'ora che piace a vostra Maestà.

— No, Adriano, il sole non tramonta mai nei nostri regni, ma egli si mantiene pur sempre il re delle ore. Se gli eminentissimi cardinali vennero, come spero, ad incontrarci, dite loro che noi gli aspettiamo.

I cardinali Ridolfi e Salviati non istettero molto a presentarsi splendidi di cappe vermiglie, e tolto ambedue Carlo sotto le braccia, con molta solennità lo condussero all'aula reale del primo piano del palazzo.

Quivi, parte delle pareti atterrando, avevano praticato una capace apertura, dove metteva capo un ponte magnifico, ornato di alloro, di mirto e con frondi verdissime di ogni stagione, decoroso per fasciature d' oro e per le armi alternate dell' imperatore e del pontefice, il quale percorrendo meglio che duecento braccia di cammino, conduceva al tempio di S. Petronio insensibilmente digradando; a mezzo il ponte, parata di splendidi arazzi, illuminata da mille torchi, sorgeva una cappella dedicata alla B. Vergine fra le Torri.

Uscendo dalla regia per la indicata apertura, primo a toccare il ponte fu un drappello numerosissimo di giovanetti nobili, i quali e per la dovizia delle vesti e per la bellezza dei volti mettevano in tutti meraviglia e contento.

Succedevano ai giovanetti, gentiluomini e cavalieri di varî ordini equestri, ognuno vestito alla sua foggia e decorato delle varie insegne dell' ordine a cui apparteneva; poi venivano baroni, conti, marchesi, duchi, principi del sacro romano impero e i primarj ufficiali della corte di Carlo. Poco dopo, singolare a vedersi, compariva una immensa catena di araldi abbigliati con fogge svariatissime, spediti per assistere alla solennità della incoronazione, non pure dai regni di Aragona, Navarra, Napoli, Sicilia, Granata, dalla Borgogna, dalla Germania, e da molte principali provincie e castelli appartenenti a Carlo, ma ed anche da re e principi stranieri, come di Francia, Inghilterra, Scozia, Portogallo, Ungheria, Polonia, Boemia, Austria, Savoja ed altri infiniti. Passati questi, sopravvennero i maggiordomi della corte di Carlo, portando la mazza d'argento in segno della propria dignità; ai quali teneva dietro Adriano sire di Croy, signore di Rodi, maggiordomo maggiore, tenendo alzata la sua mazza di mole assai più grande delle altre. Immediatamente subentrano coll' ordine, che sarà per noi riferito, i principi, cui incombeva l'ufficio di recare gli arnesi all' incoronamento necessarj. Primo di tutti l' illustrissimo principe Bonifazio Pa-

leologo, marchese di Monferrato; veste una cappa di seta color vermiglio, sovr'essa un manto di porpora, gran parte delle spalle e del petto gli cuopre una pelluccia di candidissimi armellini. Lasciamo senza descriverli i molti ornamenti di oro e di gemme, che davano bagliore in chiunque li contemplava; ma non possiamo trattenerci dal rammentare la corona marchesale con ingegno maraviglioso lavorata, insigne per gemme d'inestimabile valore. Nella mano destra egli porta lo scettro d'oro. Viene secondo lo strenuissimo e magnificentissimo Francesco Maria della Rovere duca di Urbino, non meno di gemme splendido e d'oro del Paleologo, che porta levato lo stocco imperiale d'infinita ricchezza. Seguita terzo il valoroso principe Filippo dei duchi palatini del Reno e di Baviera, doviziosamente ornato della corona e della porpora ducale, il quale sostiene il mondo dorato. Finalmente succede il potentissimo Carlo, duca di Savoja, anch'egli vestito della porpora ducale e incoronato di una corona che fu pregiata meglio di centomila ducati; a lui spettava portare con ambe le mani le due corone reale e imperiale. Ecco Carlo: la gioja soverchia lo tinge coi colori medesimi della paura; ha il volto pallido, le labbra pavonazze, gli occhi spenti; ei sembra un condannato tratto a giustiziarsi. I cardinali diaconi avvolti di un ampio piviale, col capo coperto di mitra, gli stanno ai fianchi; il conte Enrico di Nassau gli sorregge dietro la coda del reale paludamento. Secondo l'ordine e prerogative loro, seguono gli oratori di Francia, Inghilterra, Scozia, Portogallo, Ungheria, Boemia, Polonia, del duca di Ferrara, Veneziani, Genovesi, Sanesi, Lucchesi, Fiorentini e di altri non pochi. In ultimo luogo i consiglieri e i segretarj del consiglio di Cesare, separati dalle altre turbe sorvegnenti da una mano di cavalieri armati di corazze d'oro e di mazze d'arme dal manico d'argento.

Giunto Carlo nella sacra cappella, il Cardinale di Tortosa, commesso a tale ufficio mediante un breve del sommo Pontefice, letto dal vescovo di Malta, co-

minciò a salmeggiare le preci opportune alla solennità: concluse le orazioni, gl' illustri conti di Nassau e di Lanoja, custodi del corpo di Cesare, presero a spogliarlo nel petto e per le spalle di ogni sua veste, sicchè gli nudarono tutto il braccio destro e gran parte del seno. Allora il cardinale di Tortosa non senz' aggiungere altre efficacissime preghiere gli unse le coste e tutto il braccio coll' olio sacrosanto dei catecumeni. Il reverendo padre Guglielmo Vandanesse vescovo di Leon, le parti unte con un candido bisso gli asciuga; ciò fatto, tornano a vestirlo con una cappa reale di teletta di argento, con un manto velloso di porpora svariata di oro, e finalmente con una stola lunghissima, o vogliamo dire sarrocchino di bianchi armellini. Condotto ai gradini dell' altare dai cardinali Salviati e Ridolfi, il cardinale di Tortosa prima gli cinse la spada, la quale avendo Cesare tratta, tre volte vibrò nell' aria e tre declinò a terra, poi riposatela alquanto sul braccio sinistro, tornò ad acconciarla nel fodero. Siffatta cerimonia mandata a fine, Carlo si prostra davanti l'altare, e il cardinale di Tortosa, sempre recitando orazioni adattate all'uopo, ora gli consegna lo scettro, ora il globo, ora finalmente gl' impone sul capo la corona di ferro, ad alta voce proclamandolo re di Lombardia.

— Re di Lombardia! gridarono i vicini — Re di Lombardia! risposero i lontani: — e tanto e siffatto urlo riempì l'aere, che pareva andassero subissati il cielo e la terra. I popoli alle parole aggiunsero il batter forte dei piedi, onde si levò un denso nuvolo di polvere, e la terra prese sembianza di un vulcano che fuma: dai terrazzi, dai balconi, di sopra i tetti si vedevano donne, cavalieri, popolani, gente in somma di ogni maniera sventolare pennoncelli di colore, fazzoletti bianchi, rami di alloro e di mirto: lungo i muri dei palazzi, dagli architravi delle porte e finestre, intorno ai fusti, su per i capitelli delle colonne si spiccavano figure a guisa di cariatidi viventi, le quali agitavano le braccia in segno di allegrezza.

Uno spirito gentile, tra tanta congerie di uomini, i desiderj, la speranza e l'alito della vita aveva posto nell'immaginare la tribolata sua patria potente e felice: contemplando adesso tanto consenso di universale esultanza, dubitò di se; per un momento i suoi terrori ebbe vani, onde di nuovo sollevò lo sguardo per ben conoscere se straniero, veramente o italiano fosse l'avventuroso coronato a re di Lombardia: e lo considerando pur troppo straniero, pensò tra sè: Ecco come gli Abderitani, oggi un popolo intero è diventato pazzo furioso; quando egli avrà ricuperato il lume dell'intelletto, si troverà schiavo. La mano che un'ora prima applaudiva al signore straniero, un'ora dopo sarà grave di catena. E gemendo si ricoperse il volto per piangere lacrime solitarie sopra i destini della sua patria. O Luigi Alamanni, se tu ai tempi nostri avessi vissuto, sapresti che ben altramente i popoli applaudono alla morte dei re! la fiera del popolo non ha lacrime, ella urla, sia che traggano in alto Carlomagno a coronargli la testa, sia che vi traggano Luigi Capeto per mozzargliela dal busto!

Gli archibusieri Alemanni e Spagnuoli in numero di ottomila spararono gli archibusi; i bombardieri quanti poterono rinvenire a Bologna e trasportar di fuori sagri, falconetti, colubrine, smerigli e simili altre artiglierie costumate a quei tempi; onde, secondo che narra Cornelio Agrippa in quel suo stile ampolloso, parve che: Giove avesse dato la via a ciò che di più fragoroso custodiva nei suoi tesori di fulmini e di tuoni. Le campane frementi si lanciavano per l'aria come cavalli inferociti; da un punto all'altro temevano di veder scaturire la fiamma dai legni o dal ferro confricati in quella portentosa oscillazione: ahi! bronzi un tempo chiamati sacri, dacchè il vostro ufficio dimenticaste di laudare Dio, convocare il popolo al tempio, raccogliere il clero, piangere i morti, cacciare la pestilenza, onorare le feste dei santi (1), dacchè, dico, il vostro ufficio di-

(1) L'extravagante unica *di Giovanni XXII riduce gli*

menticaste o spregiaste, la vostra voce si spande pei piani e per le valli solitaria, come la voce di S. Giovanni nel deserto; chiama, ma nessuno risponde, imperciocchè la voce che ha celebrato l'esaltazione del tiranno e le sue stragi, non può glorificare il nome del Signore, il Santo de' santi. E non pertanto anche voi potreste rigenerarvi. In questa lunga giornata di tenebre e di servitù abbiamo tutti peccato, uomini e cose; compiangiamoci dunque, e pentiamoci tutti; scendete dalle vostre torri, fondetevi in cannoni, portate nel vostro seno la morte allo straniero; allora purificate da questo battesimo di fuoco, quando tornerete a squillare, i popoli accorreranno siccome consapevoli che voi li chiamate per esaltare la gloria di un Dio, che protegge i liberatori della patria.

Intanto per altra parte il Pontefice s' indirizzava con la sua compagnia al tempio di S. Petronio. Precedevano a due a due i camerarj, gli ostiarj, i segretari apostolici; seguivano dodici dottori dell' antica università di Bologna, or dianzi da Cesare insigniti con ordine cavalleresco e con la dignità di conti paladini. Quindi otto patrizi della città in abito senatorio, poco appresso il rettore della Università decoroso per vesti purpuree. E gli uni dopo gli altri seguivano il potestà avviluppato in un lucco di teletta di oro, i giudici di Rota e cinquantatre tra vescovi e arcivescovi venerabili pei loro manti pontificali. Secondo l' ordine delle speciali prerogative, venivano i cardinali Medici, Grimaldi, Gaddi di Mantova, Pisani, Santacroce, Cornaro, Grimani, di Perugia, di Ravenna, Campeggio, Anconitano, di Santiquattro, di Siena, e Farnese, ognuno de' quali portava la mitra, e procedeva ornato di piviali doviziosissimi. Subentravano i magnifici conti Ludovico Ran-

uffici della campana a questi contenuti nei seguenti *versi barbari.*

Laudo Deum verum, plebem voco, congrego clerum
Defunctos ploro, pestem fugo, festa decoro.

gone e il signore Lorenzo Cibo, entrambi gonfalonieri di santa chiesa, armati di tutte armi. Finalmente assistito dagli eminentissimi cardinali Cesarini, Cesi e Cibo, compariva Clemente settimo nello splendore della sua pompa pontificia, avvolte le membra nel famoso piviale di cui i lembi si congiungono sul petto mediante il bottone, non so se io mi dica più celebre a cagione del lavoro di Benvenuto Cellini, o del diamante una volta appartenuto a Carlo il Temerario duca di Borgogna (1). Guardate il vicario di Cristo! il successore di chi andava a piedi e le più volte scalzo, ora per poca magnificenza cavalcare o mula o palafreno; facendosi trasportare sopra un pulpito sulle spalle di otto servitori a guisa di somieri, dimostra come da gran tempo il padre dei fedeli tenga gli uomini in concetto di bestie. Egli non può sostenere il pallido raggio del sole di febbrajo, e con un ampio baldacchino di seta il capo difende e la persona. I santi, dei quali egli si dice ministro, non temerono riarsa dal sole di Siria la fronte per predicare alle turbe ed annunziare vicino il regno dei cieli. Dietro alla cattedra pontificia si affollava una torma di abati, protonotari, prelati, gentiluomini, i quali il più delle volte non sono uomini gentili, e gente altra infinita di simil ragione. Penetrati nel tempio, ognuno si dispose, conservando il grado che gli spettava, nel coro o davanti l' altar maggiore, e diedero salmeggiando immediatamente principio all'ufficio da loro chiamato terza; conchiuso il quale, i cardinali, cominciando dal seniore Alessandro Farnese, che poi fu papa col nome di Paolo III, padre di Pier Luigi l' infame stupratore di Cosimo Gheri vescovo di Fano (2), ossequiarono a Clemente la consueta obbedienza baciandogli le mani; gli arcivescovi e i vescovi fecero lo stesso, se non che il Papa, invece di porgere al bacio loro la destra, presentava i piedi. Orgogliosa impudenza da un lato, di cui non abbiamo

(1) *V. in fine del capo nota* (3).
(2) *Varchi* Stor. *l. ult.*

esempio, tranne nelle oscene cerimonie del sabato, dove la favola narra convenire le streghe a fare omaggio al demonio, in forma di becco, umiliazione dall'altro della quale pur troppo occorrono ricordanze nella storia degli uomini.

Ma torniamo all'altro, dico a Carlo di Gand. Per tutt'i santi del paradiso, che è questo mai? quale strana fantasia lo ha preso? ella è una cosa da concitare a riso, non che altri, S. Bartolomeo, quando lo scorticavano vivo. Carlo il re della Spagna, delle Indie, di Germania, d'Italia, Carlo adesso comparisce vestito da Canonico; così è: gli significarono non poter'essere eletto imperatore dei Romani, dove prima non avesse consentito a scriversi tra i canonici di san Pietro! egli dubitò un momento non lo togliessero a scherno e fu per dire a monsignore Ariosto vescovo di Berutti che glien'esponeva la necessità: — Va via, Marrano (1). o ti faccio precipitare dal ponte! ma poichè il vescovo sosteneva senza mutare sembianza quella sua bieca guardatura, povero di consiglio, stretto dal tempo, si lasciò vincere, sicchè in un punto, spogliato dei regali abbigliamenti, fu rivestito della toga, del rocchetto, e della mozzetta secondo il costume dei canonici. O Roma, le tue percosse, sia che il mondo offendessero o il pensiero, erano pur gravi una volta! in questo stato, non so se io mi dica più compassionevole o ridicolo, lo condussero nel tempio di S. Petronio i due mentovati cardinali, ai quali se ne aggiunsero altri due, i seniori fra l'ordine dei vescovi, cioè di Santiquattro, Lorenzo dei Pucci, il quale sosteneva tutte le cose, comunque iniquissime, non disdire al Pontefice (2), e l'Anconitano. Appena ebbe posto piede nel tempio, con terribile fragore precipitò il ponte per la lunghezza di forse venti passi, la gente ammucchiata forte percosse sul terreno, alcuni

(1) *Marrano*, *parola spagnuola rimasta nella nostra lingua, significava in origine un Ebreo che ostentava in palese di essersi convertito al cristianesimo, ed esercitava in segreto l'antica sua religione.*

(2) *Varchi*, stor. *l.* 12.

ne riportarono sconce ferite; altri col sangue vi lasciarono la vita.

Spesso mi avvenne di considerare, come in queste feste, che i principi danno ai popoli, vi si mescoli dentro un mal genio, e le faccia pagare a questi ultimi a prezzo di sangue, sia per rammentar loro che non devono ridere, sia piuttosto, come credo, che la gioja, la quale muove dai re, non possa comparire vermiglia, se non si tinge col rosso del sangue.

I cardinali tenendo in mezzo Carlo, come fiera in guinzaglio, lo menarono a piè dei gradini della cattedra del Pontefice, e quivi stettero. Clemente gli abbassò uno sguardo dall'alto, e non potè reprimere un moto dei labbri in contemplando l' augusto Cesare in veste da canonico; il quale sguardo e il quale moto di labbri avendo bene compreso Carlo V, sentì ribollirsi dentro l'orgoglio del sangue spagnuolo; gli occhi mandarono faville, e una idea gli traversò trucidissima l'intelletto, di afferrare cioè per le gambe il Pontefice, rovesciarlo dal trono, dalle chiome strappargli il triregno, ed imponendolo sopra il suo capo, gridare: Io sono il re dei re.

Ma sollevando di nuovo la faccia, vide o gli parve vedere il sembiante del Papa così pieno della divinità da lui rappresentata, che sentì sconfortarsi dentro dal rimorso, quasi avesse meditato un parricidio.

Di subito lo trassero nella cappella dedicata a san Gregorio, dove lo avvolsero nell'ammitto, nel camice e nella dalmatica, e sopra gli posero il manto imperiale di ricami e di gemme gravissimo, sicchè non avrebbe potuto di leggieri sostenerlo, se il conte di Nassau da tergo, i vescovi di Bari, del Palatinato, di Brescia e di Caria nel regno di Leon, dai lati, non ne avessero sorretto i lembi. In questo modo abbigliato, lo fecero andare fino a mezzo del tempio, dov' è la rota di porfido: quivi tre volte benedetto, si accostò all'altare maggiore, costruito ad immagine dell'altare di S. Pietro in Roma. Prostrato sopra un pulvinare dorato, colà rimase finchè non ebbero cantate le litanie dei santi; allora due nuovi cardinali, cioè

Campeggio, primo dei preti, e Cibo, primo dei diaconi, lo condussero in un'altra cappella consacrata a san Maurizio.

Qui dal cardinale Alessandro Farnese, primo dei cardinali vescovi e decano del sacro collegio, gli furono rinnovate le unzioni per le coste, per le spalle e pel braccio destro coll'olio del crisma, e il vescovo di Caria lo asciugò. La quale cerimonia essendo condotta a fine, i cardinali Salviati e Ridolfi lo tolsero di nuovo e lo menarono a fare riverenza al Pontefice. Questi allora scendendo dalla cattedra sublime, si accostò agli altari e diede cominciamento alla messa solenne: poichè egli ebbe ad alta voce intuonato per Cesare l'introito, Carlo si fece presso agli altari, dove abbracciò e baciò Clemente su la guancia e sul petto. Gli tennero dietro i principi commessi all'ufficio di portare le insegne dell'impero, e con varie cerimonie le depositarono sopra la santa mensa. Ciò eseguito, Cesare e i principi tornarono ai seggi loro apparecchiati nel coro, imperciocchè il trono imperiale, in cui doveva egli sedersi dopo la incoronazione, sorgeva a destra della cattedra pontificia *in cornu epistolae* dello altare maggiore. Avanzata che fu la messa fino alla lettura della epistola canonica, la quale Giovanni Alberini suddiacono apostolico cantò in latino, e Braccio Martelli camerario di S. Santità in greco, i cardinali Ridolfi e Salviati addussero per la terza volta Carlo al cospetto del Papa. Qui si rinnovarono presso a poco le medesime solennità di sopra descritte. Il vescovo di Pistoia prese dall'altare la spada e la porse al cardinale diacono, questi al Pontefice, il quale trattala fuori del fodero, la benedisse prima, e poi la depose nelle mani di Cesare, trasferendogli i dritti della guerra con queste parole da lui latinamente profferite:—Prendi la spada santa, dono di Dio; adoprala a disperdere i nemici del popolo del Dio d'Israele!

Se un membro del popolo miserabile d'Israele, un Ebreo, si fosse adesso presentato all'Imperatore, e gli avesse detto:—Difendimi, perchè questo Pontefice mi ha ridotto in condizione peggiore dei cani, e tra me

e lui non esiste altro vincolo, tranne quello del porre ch'ei fa una volta l'anno il piede sul collo ai miei rabbini (1),—certo il figlio del Dio d'Israel sarebbe stato ridotto in così minuti brani, che nessuno poi avrebbe potuto, non che altro, rinvenirne la traccia. Il Dio d'Israel non è più il Dio di Palestina, neppure il Dio degli Apostoli; il Dio d' Israel ha ripiegato le tende dalle sue antiche dimore, e le piantò in Roma presso il palazzo del Vaticano; egli è Dio dei preti. I Fiorentini, da cui nacque Michelangelo che dopo tanto spazio di tempo sentì ed effigiò quel terribile legislatore degli Ebrei, Moisè, i Fiorentini, che per pubblico partito si elessero Cristo principe della repubblica, erano i nemici del popolo d'Israel, gli avversarj, per l'esterminio dei quali il Padre dei fedeli dava la spada santa all'Imperatore. O sacerdoti, quanto fareste ridere, se non aveste fatto piangere cotanto!

E Cesare nudò il ferro, e tre volte ne percosse l'aria, ed altrettante ne declinò la punta verso il suolo, forse per dimostrare ch'egli intendeva sulla terra dominare e nel cielo. Strinse lo scettro, pegno di fede e di una virtù che non aveva, nella mano destra; nella manca il papa gli pose il mondo in simbolo della facoltà ch'ei gli dava per governarlo.

Queste consegne di tutto o parte del mondo operate dai sommi Pontefici, siccome efficacissime nel diritto, non furono sempre, o quasi mai, praticabili in fatto. Chi può contenderne loro la facoltà? Dio esiste signore del creato; il Papa vive in Roma vicario di Dio nel mondo; dunque il papa può disporre di quanto in esso si comprende. Questo sillogismo ha la sua premessa, la sua minore, la sua conseguenza; a me pare tutto e in ogni sua parte perfetto. La luna, il sole, le stelle, le comete, poichè non sono contenute in questa terra, rimangono escluse; le altre

(1) *Nella processione del venerdì santo il primo rabbino accompagnato da altri Ebrei aspettava il Papa presso l'arco di Costantino, se non erro, dove piegava il collo sotto il piede pontificio. Ignoro se il costume duri tuttavia. Nel secolo passato mi assicurano che si praticava.*

cose tutte senza eccezione di sorte stanno sottoposte al Papa, tanto il Lappone, come il Patagono, l'abitante de Kamciatka, come quello della Terra del Fuoco: ma questi non udirono mai favellare di lui; nessuno annunziava loro il regno dei cieli; non conoscono il Dio del Papa di Roma. E che importa se non lo conoscono? Peggio per loro; andranno dannati nell'inferno, ma non per questo rimarranno men fermi i diritti della S. Sede romana. Se così non fosse, si chiamerebbe ella cattolica, che significa universale? Dove la cosa non istesse per l'appunto come io la diceva, avrebbe potuto Martino V concedere ai re del Portogallo tutte le terre, che loro riuscisse di scoprire dal capo Boiador alle Indie? Ed Alessandro VI, il Papa di santa memoria, avrebbe potuto con la famosa sua bolla tirare la linea da un polo all'altro, e concedere ogni paese scoperto dalla parte di occidente agli Spagnuoli, l'altro da oriente ai Portoghesi? Uno scrittore eretico osserva come non occorresse alla mente del santo Pontefice il pensiero, che ciascuno seguitando dal suo lato la continuazione delle scoperte, potevano un giorno ritrovarsi a contatto, e rinnovare agli antipodi la quistione di proprietà (1). L'eretico ha torto, perchè non sa essere i sommi pontefici, siccome ispirati dallo spirito santo, infallibili.

Finalmente il santo padre gli cinse le chiome della corona imperiale. Carlo allora, giusta le formalità, si prostrava curvandosi al bacio dei piedi santi. Era però convenuto, che il Papa non gli lascerebbe compir l'atto, e rilevatolo a mezzo, lo avrebbe stretto tra le braccia e baciato nel volto. Ma come resistere alla compiacenza di vedersi innanzi prostrato un signore di tante province? Non tutt'i giorni si trovano imperatori da rinnovare cotesto ossequio; e poi Clemente lo aveva già detto, si sarebbe rialzato il sacerdozio, quanto abbassato l'impero. Si dimenticava pertanto del convenuto; il coronato stette lunga pezza nell'attitudine dello schiavo; in quel punto la corona gli pe-

(1) *Washington Irving*, Storia di Crist. Colombo *l.* 5.

sò sul capo non altrimenti che fosse una montagna; allora gli parve che il mondo, poc'anzi da lui sorretto nella mano, adesso di tutto il suo peso gli gravitasse sul corpo; come il serpente della scrittura, si nudrì di cenere e la sentì amara, senza misura amara, sicchè il suo cervello compresso dal pentimento, dalla umiliazione e dalla rabbia, stillò una goccia di sudore, la quale, come quella dell'anima dannata dello scolaro apparsa al suo maestro di filosofia, secondo che racconta frate Iacopo Passavanti nello specchio della vera Penitenza, avrebbe da una parte all'altra traforato con insanabile piaga i piedi del Pontefice, se per avventura vi fosse sopra caduta (1).

Ciò che riferiscono intorno alla proprietà letifera dello sguardo di alcuni animali, e' vuolsi tenere per favola, imperciocchè il basilisco non abbia mai guardato in maniera più truce di quello che facesse Carlo al Pontefice, quando si fu rialzato: ma non gli concessero tempo di profferir parola. Le reti dei successori di S. Pietro avviluppano con tanto prepotente vigore quando uomo v'incappa, che nè impeto d'ira o profondità di consiglio vagliono a romperle. Lo tolsero in mezzo, lo salutarono imperatore con tanta luce di ceri ardenti, con tanto fumo d'incenso, con tanto fragore di voci lo confusero, che egli stordito, immemore di se, per poco stette che non cadesse sul pavimento. Sentiva suo malgrado strascinarsi. Soffriva le angosce dell'uomo vicino ad annegare, che vede approssimare la morte e non può ajutarsi.

O signore e signori qui convenuti per farmi il piacere di sentir questa storia, che non oso chiamare la bella, perchè spesso fa piangere me, che la racconto, o ridere di un riso tristo, il quale mi ha guastato il cuore e la bocca, non so s'io vi abbia detto, e se nol dissi, ve lo dico adesso, la cattedra del Pontefice e il trono imperiale per velluti cremisini, per frange d'oro, per pulvinari, per baldacchini mirabilissimi essere stati eretti alla destra dell'altare *in cornu*

(1) *V. in fine del cap. nota* (b).

epistolae. Ora avvenne, mentre queste cose succedevano, che un personaggio di alto affare del seguito dell'Imperatore si accostasse a certa colonna sostenente l'arco della cappella. Dalla parte interna rasentavano la colonna i balaustri che racchiudevano il recinto dove si celebrava la funzione; dalla parte esterna pendeva alquanto, e si posava nella sua base. Il personaggio, gli usi di corte non sapesse o non curasse, o qualche forte pensiero gli tenesse occupata la mente, con le braccia sotto le ascelle, una gamba soprammessa all'altra, toccava con l'omero sinistro la colonna. Erano le sue membra per robustezza singolari, quadre le spalle, il collo rigido e grosso, sicchè a vederlo, pareva l'Ercole Farnese appoggiato alla sua clava. Gli anni di lui giungevano forse a sessanta; vestiva un abito schietto di velluto nero, spartito a strisce di seta celeste, con manto, calze e scarpe del medesimo colore. Nella sua gioventù la bellezza si era compiaciuta per certo di ornargli il sembiante; le cure, gli anni e le fatiche adesso glielo aveano reso severo. Foltissima la capigliatura gli cuopriva la testa; dalle tempie però era calvo, e quivi la pelle compariva più pallida per via della continua pressione dell'elmo. I suoi capelli non rassomigliavano all'argento per la bianchezza soltanto, sibbene ancora per una certa consistenza metallica, di cui sembravano dotati; e le masse della barba eziandio giù per le mascelle e pel mento gli scendevano come scolpite. I venti delle tempeste, il sole ardente, le pioggie avevano percosso quel volto, nè avendolo potuto vincere, gli erano ormai diventate amiche. Teneva il labbro inferiore non poco sporgente in fuori, atto che suole imprimere l'abitudine dell'impero. Adesso quel suo volto accennava il conato dello spirito, il quale tenta richiamare una memoria smarrita, o si sforza di rompere il velo del tempo per leggere nei futuri destini. Aveva in somma l'espressione del poeta che invoca dalla sua musa un concetto, che varrà poi a scuotere le anime di maraviglia e di terrore; l'espressione del guerriero, che dall'alto della montagna dar-

deggia lo sguardo sulla pianura per afferrare il momento della vittoria. I suoi occhi stavano fissi nei troni imperiale e pontificio, e il raggio nascente dagli ori e dalle gemme si riverberava per modo nelle sue pupille profonde, che un fuoco interno, ardente in mezzo al cervello, pareva che le accendesse.

All' improvviso una voce gli percuote le orecchia: —Ardisci! Muovi un passo, ed occupa quei seggi vuoti.

A lui parve il suo genio avergli bisbigliato coteste parole; e come se fosse stato il concetto di cui andava in traccia, senza mutare attitudine, si rimase a considerare se ciò potesse riuscirgli, e il come e il quando. Poichè si fu trattenuto alquanto in cosiffatta disamina, la voce stessa più forte mormorò: — Ardisci! Occupa i seggi vuoti: un passo, e basta.

Si scosse all'avvertimento, si guardò intorno a guisa di leone, non vide nessuno. Uno sgomento ineffabile lo travagliava, quando volgendo la testa dalla parte opposta della colonna, vide di contro a se nella medesima posa atteggiato un uomo da lui singolarmente riverito e avuto in pregio.

— Sei tu, Alamanni?

— Messere Doria, son io.

— Dimmi, Luigi, come vanno le cose della patria?

— Il mal la preme, e la spaventa il peggio...

— Ostinati che siete! ma perchè non accordaste con Cesare, quando ve lo consigliai a Barcellona? Perchè non aderiste ai miei conforti a Genova? Avreste allora conservata parte della libertà, la quale adesso avrete a piangere interamente perduta.

— Prima, perchè, se le cose van male, non sono già disperate per questo, nè abbiamo deposto tutta speranza di vincere. Un'altra volta un imperatore vide le mura di Fiorenza, le vide, ma non l'espugnò.

— Oh! allora non adoperavano come ora le artiglierie, che in un tempo determinato disfanno le più solide torri: ogni più arduo impedimento rendono piano agli arditi assalitori.

— Si, ma ora, come allora, dietro le mura diroccate stanno altri muri più gagliardi, i petti dei cittadini.

— Dio vi protegga, Luigi; così vi conceda le sorti favorevoli, com'io ve le temo contrarie.

— Ad ogni modo, i padri hanno creduto miglior partito essere tirannide intera, che non la mezza servitù, imperciocchè a questa a mano a mano si adattino le anime degli uomini; ed essendo della nostra natura abituarci a tutto quanto non riesce insopportabile, la mezza libertà di bisogno si converte in desiderio, poi in languida speranza, finalmente ogni vigore si spegne e la patria si addormenta al suono delle catene. Nella tirannide intera v'ha un fremito implacabile, una guerra a morte tra l'oppressore e l'oppresso. Tra il tiranno e lo schiavo patto unico, la morte; il tradimento virtù; studio la strage. Un popolo incatenato può con le lacrime dell' ira, con i ruggiti della rabbia consumare le catene, comunque di ferro; un popolo assonnato non romperà i suoi ceppi, comunque di rose.

— La tirannide, Luigi, può far piangere ai popoli un tal pianto, che gli anni non vagliano ad asciugarlo; può di tal piaga ferirlo, che gli anni si consumino invano a sanarla. La tirannide semina il deserto e la morte. Sentisti tu mai muovere rumore nei campisanti.

— Io ho udito fremer l'ossa negli avelli; e i Greci a Maratona...

— Tu sei poeta: io poi, educato nella esperienza delle armi e dei governi, conosco a prova gli stati non reggersi con siffatti entusiasmi. Alle armi conviene opporre le armi; le parole, quando inferociscono i soldati, buone; senza i soldati, sicome sempre infelici, le più volte ancora ridicole. Io quando dal ponte della mia galera, il guardo teso sul mare, scorgo da lontano le vele nemiche, già non conforto i miei compagni rammentando la virtù latina, le glorie liguri; e' non m'intenderebbero. Addito loro le galere, e dico: Prodi uomini, voi lo vedete, il nemico ci stringe; il vento ha in fil di rota; e a noi riesce impossibile la fuga; nè voi d'altronde avete fuggito fin qui. L'armata avversa supera di un terzo la nostra; ma

la nostra è munita senza pari, governata da voi, capitanata da me Andrea Doria, soprannominato *buona fortuna*. Su via, apparecchiate le armi: vincendo, nostre diventeranno le ricche spoglie, nostri i riscatti dei prigionieri, la gloria nostra; perdendo, diventeremo poveri, e infami per aggiunta. Ella è più agevol cosa all'uomo, che se ne sta a sedere, di rizzarsi in piedi, che non all'altro, il quale giace supino. Male fece la tua città ad avventurare così grossa posta; io per me penso che ne vada della morte o della vita

— Ormai, messer Andrea, cosa fatta capo ha, come disse Mosca Lamberti: e voi in ogni modo potreste provvedere...

— E come, Luigi, come?

— Francia è vuota di sangue e di danari. L'imperatore stringono la riforma e il Turco. Il Papa si assomiglia agli antichi cadaveri conservati nei sotterranei, i quali si sciolgono in polvere, tosto che li abbia tocchi la luce. Italia! Italia! La regina dei popoli; la donna coronata di torri, ora di spine .... Ardisci .... Ti stanno presso i due seggi vuoti; un passo e basta.

— E' pare un passo, ma egli è un abisso: io ho molto bene considerata la bisogna, ed ho meco stesso disaminato, se le mie gambe erano potenti a sì gran salto; non venne anche il tempo. Adesso vi perirei, e meco perirebbero le speranze. Per un passo mosso invano davanti, conviene darne cento all'indietro.

— Se voi soccombete, nessun uomo potrà pareggiarvi nella fama; se vincete, la terra non contiene creatura da paragonarsi con voi.

— A me non piacciono queste virtù di sacrifizio; mia divisa è il trionfo. Altri si contenti uscire dal mondo bello di fama e di sciagura; io voglio vincere. Nè mi consolerei della caduta, dovessi pure precipitando imporre il mio nome ad un mare.

— A voi, come ad Icaro, non giungono nuove le vie del firmamento; i venti vi hanno mille volte trasportato il nome di Andrea Doria.

— Quindi io di tanto più temo la fortuna avversa,

quanto fin qui mi si mostrava favorevole. La fortuna, siccome donna, ama i giovani; ed io son vecchio, Luigi. Agli anni miei ben possono convenirsi gli alti concetti; ma il tempo e il vigore per condurli a fine ...

— Cominciate, Andrea. Non è poi così povera questa nostra patria di anime generose, da rimanere insensibili ai nobili esempi.

— Non oso; repugno dal mettere in avventura l'ultima spanna di terra, dove la speranza può gettare la sua ancora. Non mi parrà serva affatto l'Italia, finchè io lasci Genova come una porta aperta alla libertà. Finchè l'uomo libero trovi da posare il piede per aggiustare il suo dardo contro la tirannide, ogni momento della sua vita potrebbe essere l'ultimo.

— Messere Andrea, i poeti hanno nell'anima gran parte di Dio ...

— Lo dicono.

— Prova ne sia ch'io adesso leggo i pensieri più riposti del vostro cuore, nè la carne che lo fascia, m'impedisce più di quello che fosse acqua limpidissima di una fonte o di un lago.

— E che cosa vi leggi?

— Vi leggo che a voi piace parere più ch'esser grande; che il misero pensiero di famiglia s'insinua tra i concepimenti magnanimi di cittadino, e l'impedisce di spandersi. La patria, piuttosto che amare, non odiate; la desiderate grande, perchè Giannettino e gli altri vostri nepoti della sua grandezza partecipino. Non ardite avventurare il bene acquistato, perchè ve lo siete fatto vostro.

— Per Dio! se non fossimo qui dinnanzi gli altari...

— Mi uccidereste, e non per questo avreste ragione.

— Luigi, io non voglio sdegnarmi con te. Le tue parole non mi recano oltraggio. Il tuo cervello perdona al tuo cuore. Mi conoscerai, quando il tempo avrà umiliata o spenta la fronte che adesso si corona.

— Pessimo è, a parer mio, quel consiglio che conta la morte altrui, non la vita propria. Questo desiderio di morte è come una palla che gli uomini si rimandano dall'uno all'altro tra loro; chi le darà l'ultimo colpo? No, lasciatemi; io vi dirò tutta intera la verità.

— Va via, importuno: i popoli mi hanno innalzato una statua, come a liberatore della patria (1).

— Quei popoli stessi la ridurranno in mortai per pestarvi il sale; forse un giorno il popolo la getterà a terra, e la tirannide che vi conoscerà traverso il manto dei secoli, la riporrà sulla base come simulacro consacrato ad un parente. Voi avete desiderato la statua, piuttosto che desiderato di meritarla. Attila ordinò si gittasse sul fuoco un poema, e per poco stette non vi facesse gettare il poeta Marullo, perchè lo aveva eguagliato ai numi immortali. Voi bevete l'adulazione a grandi sorsi, come tazze di vino, e come il vino, vi ha tolto il senno. Un cittadino che amasse la patria libera davvero, non avrebbe consentito che i suoi concittadini si prostituissero ad atti convenienti soltanto fra schiavi e fra re.

— Alamanni!

— Silenzio! Voi avete cessato di esser grande, e la vostra voce non ha più potenza di ricercarmi il cuore. Addio; l'estreme parole furono favellate tra noi; la stessa piega del cielo non cuoprirà più le teste dell'Alamanni e del Doria. L'ultima stella è caduta, l'ultima corda si è rotta. Io gemerò, finchè abbia vita, sulla perduta vostra fama. Dopo Camillo Romano, a nessuno fu dato essere più grande di voi. Vorrei lasciarvi, e non posso. Ah! Doria, salvate la patria.

(1) *E gli fu fatto in piazza per pubblico editto una statua di marmo con questa iscrizione:*

ANDREAE . AURAE . CIVI . OPTIMO . FELICISSIMO .
VINDICI . ATQUE . AUCTORI . PUBLICAE .
LIBERTATIS . S . P . L . I . POSUERE.

Segni, *Stor. l.* 1.

Addio : io vi getto in pegno di un'amicizia, che spira, la scelta di farvi il più grande o il più infame degli Italiani. Abbattete la statua, e siate contento che la vostra memoria viva nella nostra anima. Rendete alla patria le navi con le quali la salvaste, e con le quali, volendo , potreste nuovamente ridurla schiava (1) ; o se pur volete continuare a governarla , dirigetene il corso contro ai barbari : barbari io chiamo tutti gli stranieri in Italia. Le Alpi passate e il mare, tornerò ad appellarli Cristiani.

— E la fede giurata all' Imperatore ?

— La dovete prima di tutto al vostro paese. E al Cristianissimo non l'avevate giurata? E non per questo vi trattenevate dall'abbandonarlo. Se il re Francesco scambiavate con Carlo, vi guadagnaste il nome di traditore. Se l' uno e l'altro per la patria voi lasciate, o felice o infelice, gli uomini altari v' innalzeranno e preghiere.

E fu fatto silenzio.

— Luigi!—dopo un breve spazio di tempo esclamò il Doria , ma non ottenne risposta — Luigi! Luigi! replica frettoloso , come se forte gli premesse di comunicargli un arcano.

Luigi si era pienamente di colà rimosso, lasciandogli la tremenda alternativa di essere grande od infame.

Andrëa Doria fu egli grande od infame ? io non posso giudicarlo. Dirò soltanto , che la profezia dell'Alamanni si avverava. Il popolo rovesciò la sua statua ; il tiranno sopra l' antica base la restituiva (2).

(1) *Le discordie tra la plebe e i nobili danno agio od alcuna famiglia d' innalzarsi : le fazioni Fregose e Adorne spente ; i Francesi cacciati da Savona; Doria liberatore ; ma cotesta libertà è ridicola ; cambiando capo, la costituzione rimane la stessa. I nobili dovrebbero essere uguali davanti la legge ; le distinzioni al merito e alla virtù. Doria renda le navi , con le quali la salvò , e con le quali può ridurla serva.*

Foglietta, *della Repubbl. di Genova l.* 1 *p.* 66.

(2) *La statua del Doria era abbattuta nel* 1797 *dai repubblicani : la rialzò Napoleone. Carlo Botta , al l.* 22.

Nè si conobbe l'Alamanni in questo solo profeta (1).

— Viva Carlo V. imperatore dei Romani, signor del mondo! viva Augusto! viva Cesare!

Queste grida discordi ed assordanti tolsero il Doria dalla sua preoccupazione; guardò di nuovo gli scanni pontificio e imperiale, e vide Carlo e Clemente starvi nell'orgoglio della potenza loro intronizzati.

L'ufficio della messa continuando, cantano preghiere, con le quali invece di supplicare Iddio e i suoi santi per tutte le creature, li supplicano per un uomo solo, per Carlo di Gand. Agli Angeli, ai Troni, agli Arcangioli, alle Potenze, ai Cherubini, alle Vergini, ai Martiri, ed alla rimanente corte celeste non si dice più: *Orate pro nobis*; sibbene: *Vos adjuvate illum.* E' sarebbe stata una cosa gioconda vedere come in quel punto, Dio esclusivamente occupato per Carlo, il mondo si governasse senza di lui. E se, come pare, il nostro globo continuò a vivere in pace con gli altri, il sole non cessò di scaldare, la terra di produrre, il mare di volgere l'eterne sue onde, uno scrupolo comincia a penetrarmi nello spirito, che mi farò chiarire dal reverendo mio padre confessore, un sant' uomo in verità.

Recitato l' Evangelo, cantato il simbolo Niceno della fede cristiana, pervennero all'offertorio. L'imperatore, le vesti imperiali depositando, rimasto con

della storia d' Italia *declama: » Comandò si restituisse la statua di Andrea Doria: questo affronto mancava ad Andrea, atterrato dai giacobini, rialzato da Napoleone! » Il popolo comprese per avventura il Doria meglio di questo storico.*

(1) *Luigi Alamanni, nella satira 12 cantando di Venezia, diceva:*

Se non cangi pensier, l' un secol solo
Non conterà sopra il millesim' anno
Tua libertà, che va fuggendo a volo.

La fortuna verificò la profezia; la elezione del primo Doge fu fatta nel 797. *Venezia cessò di esser libera nel* 1796, *cioè un anno prima che la predizione del poeta spirasse.*

la tonacella dalmatica, si accostò all'altare e depositò la sua offerta ai piedi del pontefice: trenta monete d'oro del valore di scudi dieci l'una; trecento ducati! Veramente questa donazione non giunse alla dovizia di quelle di Costantino e di Carlomagno! Il Papa la guardò sorridendo. I ricchi prelati della corte romana torsero la bocca in segno di disprezzo. A Carlo avarissimo, siccome rapacissimo, sembrò aver dato anche troppo. I suoi cortigiani, per onestare la miseria dell'atto, inventarono avere egli il costume di offrire in ogni anno tante monete di dieci ducati l'una, quanti si fossero gli anni della sua vita, ed in quel giorno appunto annoverarne trenta.

All' *Agnus Dei* fu mestieri che egli si accostasse al Pontefice, e di nuovo lo baciasse sopra la destra guancia e sul petto. Almeno Giuda, con tutto che Giuda, baciò una volta sola e si appiccò per disperazione. Ora anche la sua fama si oscura.

Carlo e Clemente adesso genuflessi aspettano il sacramento della Eucaristia. Il cardinal Cibo (quel desso a cui Filippo Strozzi lasciò il suo sangue, acciò se ne saziasse (1)), sollevando la patena, mostra al popolo il santo corpo di Cristo: il cardinal de Cesi, presolo dalle mani di lui, lo porta al Pontefice, e questi si ciba in copia del pane sacramentato; l'anima e più le viscere conforta col vino generoso che il sangue gli rappresenta del suo Redentore, il quale nessuna vita sacrificò, tranne la sua. Tra pochi mesi il vicario di questo Dio, egli medesimo Clemente, comanderà che ogni giorno il pane si estremi e l'acqua a frate Benedetto da Fojano, e a lui agonizzante contenderà la breve particola del mistico pane per paura che vaglia anche di un minuto a prolun-

(1) *Prego D. Giovanni di Luna, Castellano, che mandi a torre del mio sangue dopo della mia morte, e ne faccia fare un migliaccio, mandandolo a Cibo cardinale affine che si satii in morte di quello che satiare non si è potuto in vita, perchè altro grado non gli manca per arrivare al ponteficato, al che esso tanto disonestamente aspira.*
Testamento di Filippo Strozzi.

gargli la vita (1). Oh! come è degno tempio della Divinità il seno di cosiffatto papa!

E poi si accinse a comunicare l'imperatore; il conte di Nassau e il sire di Croy tenendo i lembi di un pannolino magnificamente ricamato, lo stendono davanti il suo volto; il pontefice sorge, e aspetta che gli porgano l'ostia. Carlo solleva inquieto gli sguardi e accenna al vescovo di Caria del regno di Leon: questi pure gli rispose col guardo, ed egli allora apre la bocca per cibare il corpo di Cristo. Qual cosa mai significava quel cenno? significava che Cesare stesse sicuro, avere il vescovo, suo fidato, assistito alla composizione dell'ostia per vedere che nessuna altra materia vi si mescolasse dalla farina in fuori, imperciocchè Carlo sapesse Roberto re di Sicilia essere stato avvelenato nell'ostia, e di pari morte rimasto spento l'imperatore Enrico VII per le mani del reverendo Bernardo da Montepulciano, frate di S. Domenico Gusman, di cui Iddio riposi le ossa secondo i suoi meriti!

Nè altro adesso mi occorre descrivere di questa messa tranne la fine. Carlo, dai suoi cerimonieri ammaestrato doversi in simili bisogne mostrare, anche non avendola, larghezza, combattuto da un lato dall'orgoglio spagnuolo, dall'altro dalla miseria tedesca, pensò un bel tratto, e fu di versare a piene mani titoli e onori tra i suoi familiari; piovvero ad un tratto baroni, conti, marchesi e duchi, che tante forse non furono le cavallette mandate da Moisè a disertare l'Egitto. Oh! la bella cosa sarebbe, se anche noi potessimo pagare a titoli coloro i quali ci rendono servigio: io per me non dubiterei di conferire una Croce di Santo Stefano, papa e martire, il mese per salario al mio servo; potrei dargli di meno?

Il Papa però non volle rimaner vinto, ed in quel punto s'instituiva tra loro una gara di beneficenza: sicchè, quando asceso su i gradini più sublimi dell'altare, si volse al popolo e lo benedisse, aggiunse

(1) *Varchi, stor. l.* 12.

le parole : « Concediamo a tutti intera remissione di tutti i peccati, e indulgenza plenaria per quattrocento anni ! »

Se i popoli rimanessero tolti fuori di se per l'allegrezza, non è da raccontarsi ; ed io che dopo tanta distanza e tempo m'immagino quanto gaudio nei cuori loro dovesse emanare dall' aspetto imperiale e dalle indulgenze di quattrocento anni, non posso trattenere dolcissime lacrime di tenerezza. Potessi almeno render partecipi i miei nobili lettori, in benemerenza dell' avermi seguitati fin qui, dei tesori inestimabili profusi dal sommo Pontefice a chi sa quanti paltonieri e plebei!

Fuori del tempio il popolo urlava, insaniva, fremeva a guisa di baccante scapigliata. Perchè nessuna scintilla d' intelletto gli balenasse su l' anima. qui è pane, qui copia di vino, camangiari e giullari. Sopra una colonna di marmo stava l'aquila imperiale « che per più divorar due becchi porta, » come un giorno cantò l'Alamanni, la quale da uno de'suoi becchi versava vino rosso, dall' altro vin bianco, e giù intorno alla base della colonna vedevi prostesi uomini deturpati da oscena ubbriachezza. Sicchè l' Alamanni a cotesto spettacolo ebbe a dire : Ecco, l' aquila imperiale rende in un giorno ai popoli italiani il sangue, che loro bevve in tanti anni, le lacrime che fece loro versare ; ma gliele rende stemperate nel veleno della stupidità (1).

Ahi ! popolo, io, che ho viscere di umanità, e sono parte di te, conosco le tue miserie e le compiango. Bevi, procurati un sonno uguale alla morte ; le tue gioje consistono nel non sentire i tuoi dolori. Ora tu sei condotto in piazza, come un orso ammansito per dilettare i tuoi sovrani padroni. Dalle finestre, dai terrazzi ordina ti sieno gittati pani e vivande. Potessi cibarti per un anno e approvigionarti lo stomaco, come una cittadella che teme l'assedio ; saresti mezzo infe-

(1) *In quel secolo credevano esistessero veleni capaci a produrre la pazzia.*

Eustach. Aud. l. 4. De morb occult. *c.* 6. *e seg.*

lice : ma domani l'insolito cibo ti recherà molestia, forse anche la morte. Feste, forni e forche, ecco la somma dei paterni argomenti coi quali ti governano i tuoi signori. Domani tornerai a logorarti nelle consuete officine, a bagnare di sudore i solchi dei campi ; quivi travagliato da mattina a sera, e l'opera delle tue mani e il sudore della tua fronte devotamente consegna ai re e sacerdoti tuoi. Questi ti lasceranno la vita, ti lasceranno un pane, il cielo che ti cuopre, il sole che ti scalda...non basta ? Via, ti lasceranno tanto spazio di terra da riporvi dentro le tue ossa, perchè non le rodano i cani. Bada, non ti esca di mente che ora ingombri la piazza per sollazzar te e per divertire i tuoi principi. Rallegrati, ma non ispaventarli, nè la tua esultanza empi talora l'aere con tale un grido di frenesia, che aggiaccia il cuore al tiranno, ond'egli battendosi la fronte accorra tutto pallido al balcone, per vedere se batti o se fai strage delle sue lance spezzate. Anche l'Eumenidi armate di faci, trascorrendo pei boschi sacri, mettevano spavento : però furono distrutte, i misteri loro aboliti. Non obbliare, uomini armati, delatori ed armi ricingere i luoghi dove i tuoi principi ti chiamano a festa, in quella guisa, che è fama, ai capi delle mense dei re di Babilonia stessero sagittari con archi tesi a trafiggere chiunque osasse di levare la faccia. Infatti Antonio da Leva armato di tutt'arme siede in luogo sublime per farti al bisogno fulminare da 20 bombarde e da 8,000 archibusieri pronti ad un moto della sua mano. Ah ! popolo, quel tuo riso mi angustia il cuore ; ei mi pare il riso convulso dell'uomo, il quale posata la testa sul ceppo, aspetta la mannaja che cada.

In ristoro di ciò, il re dell'armi, chiamato Borgogna, getta pugni di monete con l'effigie dell'imperatore da un lato, e le colonne col motto *plus ultra* dall'altro. Prendi quella moneta : domani, o popolo, quando il tuo padrone te ne chiederà due, tu potrai rendere in questa maniera meno grave il tuo danno (1).

(1) *Papa Clemente trovandosi senza danaro e senza repu-*

. Intanto Carlo si affretta con presti passi alle porte del tempio; la mal'aria, che emana dai sacerdoti, gli aveva messa addosso la quartana della superstizione. Sperava dissiperebbe il cielo aperto quel fascino; il papa temeva ed abborriva; gli avrebbe in cuor suo fatto mozzare la testa, e non osava sostenerne lo sguardo; le prime idee di venerazione al capo della chiesa, al padre dei fedeli, al vicario di Cristo gli ritornavano alla mente angustiandolo. Così gli sorgevano nell'animo altissimi concetti, i quali poi non sapendo svilupparsi dalla caligine dell'antica ignoranza, gl'impedirono di riuscire, come altramente sarebbe stato, l'uomo più grande del suo secolo.

Il subdolo sacerdote presentì le ire di quello spirito orgoglioso, e vi aveva posta opportuna avvertenza. Finchè ambedue stavano agli altari, poteva dubitarsi, l'imperatore avesse reso omaggio al vicario di Cristo, non già a Clemente dei Medici; fuori degli altari, gli ossequi sarebbero stati, più che al vicario di Cristo, resi a Clemente. Però ella era cosa disagevole ottenerli; si provvide all' inganno. Varcate di pochi passi le porte del tempio di S. Petronio, uno scudiero armato raffrena per le redini un bianco cavallo, inquieto, ardente, dovizioso di gualdrappa, di frontale e di ogni altro arnese consueto. Cotesta non pareva cavalcatura del pontefice, solito a procedere in lettiga, o montare sopra mula, o palafreno. Carlo, di aria impaziente e di luce, desideroso di rinfrescarsi il sangue nel bello aspetto del ciel sereno, perocchè un ciel sereno d' Italia in qualunque stagione sia di per se stesso una festa, e infonde un conforto nel cuore, che indarno speri da gioje terrene, Carlo stese pronte le

tazione, si partì tutto malcontento agli 31 *e lasciò i Bolognesi non troppo bene soddisfatti per un taglione che aveva loro posto; i quali però, avendo in tanta frequenza di principi e di prelati vendute carissime eziandio quelle cose le quali erano soliti in altri tempi, non che dare a buona derrata, gettar via, avevano oltre il solito ripieno la loro città di contanti.*

Varchi, Stor. *l.* 11.

mani per acconciare alquanto, siccome avviene ai cavalieri, la gualdrappa e le staffe, e quindi balzare in arcione.

Ma lo fermava per braccio il Pontefice, e in suono di umiltà gli diceva:

— Non farlo, figliuol mio e imperatore invitto; mi basta l'umanità che fin qui mi hai dimostrata.

Carlo lo guardava attonito; all'improvviso non comprendeva; poi si accorse esser quello il cavallo del Pontefice, ed egli avere per errore umiliata la dignità imperiale fino a far mostra di volergli tenere la staffa. Vinto da ineffabile angoscia, aperse le labbra tremanti e favellò:

— Veramente alla persona vostra...

— La nostra persona, interruppe il pontefice, di per se stessa è nulla; ma poichè ella rappresenta il Creatore di tutte le cose, forza è che le creature ci si curvino dinanzi.—E con giovanil leggerezza salito sul destriero, salutava della mano l'Imperatore, e da lui con lo immenso suo seguito si dipartiva.

I partigiani di Roma, i quali videro da lontano quell'atto, esultarono immaginando rinnovarsi i bei tempi di papa Grogorio, e di papa Innocenzo. Tanto vero è, che spesse volte l'odio e l'amore, più che d'altro, dipendono dal modo di guardare alla lontana.

Carlo punge il suo nobil corsiero; la corona imperiale sì lo molesta che talora gli prorompono le lacrime dagli occhi. Una mano di Bolognesi, Angelo Ranunzio, Giulio Cesarino, il Marchese dell'Anguillara, il Rangone, il Cibo ed altri infiniti portano bandiere e gonfaloni con le chiavi, con l'aquila, rossi, bianchi, gialli e neri, e gli sventolano al cospetto dell'imperatore. Alla fantasia accesa di Carlo sembravano un turbine di spettri dei suoi antenati, che gli si avvolgessero intorno alla testa, e l'onta fatta alla memoria loro lamentassero, e la viltà sua gli rampognassero. Il trambusto delle voci e dei gridi, il frastuono degli strumenti ed il suo nome ricorrente tra mezzo, urlato in tutt'i suoni, lo atterrivano, come se l'inferno si fosse scatenato per dirgli vituperio.

Allora abborrì i campi aperti, il sole, la gloria terrena, e sospirò un asilo tranquillo, comunque ignorato; allora desiderò la cocolla di frate scambiare col suo manto imperiale. La sua dimora vide avvicinarglisi coll'anelito del marinaro, il quale dopo un viaggio pieno di tempeste e di pericoli, saluta la riva: vi pose appena il piede, che senza aspettare la solita accompagnatura, ogni qualunque cerimonia mettendo da parte, salì veloce, e licenziati gli altri, si chiuse nella sua sala privata insieme coll'astrologo Agrippa. Qui, libero da ogni sguardo molesto, spogliò le vesti imperiali e le sacerdotali di cui l'aveano inviluppato, e tempestando le gittò in questo e in quel lato, e... —Oh corpo di Dio! diceva in suono di lamento, come la camicia di Nesso hanno stillato il sangue nelle mie vene.

Quindi le mani cacciando alla corona, se la tolse impetuosamente, e la balestrò di contro alla parete; molti capelli essendo attorti per le punte e pel cerchio, egli se li strappò con acuto dolore, e prorompendo in un urlo disperato, ambe le mani portò di nuovo alla testa esclamando:

— Ah! mi ha portato via il cranio e il cervello. Agrippa, vieni qua, guarda diligentemente; per certo avvelenarono la corona...

Agrippa guardò, e vide che la corona gravissima gli aveva intorno alla fronte inciso un solco profondo, in mezzo di color di piombo, digradante ai lati in vermiglio acceso.

— Stia pur lieta la Maestà vostra; io l'assecuro che non è veleno.

— Per sant'Iacopo di Galizia! esclama l'imperatore sentendo forte bussare alle porte; chi è che osa sturbarmi?

— Maestà! con tale una voce, che più che ad altro si assomigliava per la paura al belare della pecora, rispose il sire di Croy, novellamente promosso al grado di conte; il banchetto è apprestato, non manca che la sacra Maestà vostra per dare acqua alle mani...

— Aspettino! io non ho fame; e poi di nuovo volgendosi all'Agrippa, continuava: O dunque che cosa è ella?

— Il sangue acceso; l'anima esaltata dall'insolito giubilo...

— Giubilo! hai tu mai incontrato uomo di plebe più avvilito di me? Hai tu veduto quali modi ostenti meco, imperatore e re, cotesta schiatta di mercanti! Avevamo tra noi convenuto ch'io facessi l'atto di prostrarmi, ed egli mi avrebbe rilevato a mezzo... Invece mi ha dimenticato ai suoi piedi... ha bevuto un lungo sorso di gioja del suo trionfo, e della mia stupidità. Ora tutta l'acqua dell'oceano non varrà a lavarmi dalla fronte macchia siffatta! Dammi l'elmetto, Agrippa: cuopri la mia vergogna sotto il ferro del guerriero: mi abbisogna vincere almeno dieci battaglie per diventare soffribile a me stesso: io, vedi, mi disprezzo, e dispero ormai questa mia testa possa contenere il disegno di dominare sul mondo, dacchè ha toccato i piedi di un uomo. E tu, Agrippa, mi hai dunque deluso, quando traevi l'oroscopo? Così si avverano i tuoi presagi? Se' tu l'ingannatore, o la tua scienza è bugiarda?...

— Non proseguite, sacra corona, o le stelle si vestiranno a lutto per angoscia. Se volete dominare sul mondo, cominciate a dominare su voi stesso, nè consentite che l'ira vi tragga a maledire la scienza del re Salomone, la scienza divina. A dovere era tratto l'oroscopo; i cieli non mentiscono; la vostra carriera luminosa è tutta descritta lassù nel cospetto eterno. Noi per avventura male lo applicammo, e questo punto che noi reputavamo rappresentato dalla congiunzione della vostra stella con Giove, forse lo rappresentava il breve scontro col tardo pianeta di Saturno. E poi voi stesso non contemplaste la vostra stella?

— Sì certo: io la vidi:... ma adesso più de' miei conquisti futuri, più assai dei miei trionfi passati, forte mi stringe un desiderio intenso... un'agonia...

— Di che cosa, Maestà? Non istanno nelle vostre mani il bene e il male? Ad ogni vostro pensiero non

potete aggiungere il fulmine della vostra potenza per volerlo eseguito?

— Potente come sono, in questo non posso nulla, perchè io faccio impedimento a me stesso. Se quando tenni questo papa prigione, lo avessi fatto rinchiudere in una gabbia ed esporlo in ludibrio ai popoli!... ma ora io l' ho innalzato, alla faccia del mondo ho sancita la sua autorità... gli posi in mano le verghe per flagellarmi.

— Io conosco il mezzo alla vendetta.

— Ah! io ti darei un ducato; riprese Cesare e per poco non gli gettava le braccia al collo. In qual parte del cielo lo leggevi? Spiegalo... io ti ascolterò senza curare nè di fame nè di sonno.

— Non l'ho letto nel cielo; sibbene nell'inferno.

— Nell' inferno, Agrippa?

— Non vi atterrite, Maestà; voleva dire nel cuore dell' uomo. Sapete voi che Clemente prima di esser papa, fu Giulio, figlio bastardo di Giuliano dei Medici trucidato nella congiura dei Pazzi?

— Pur troppo lo so...

— Sapete voi come Leone X su i primi mesi del suo pontificato lo elegesse cardinale?

— Anche questo sapevamo.

— Ma voi non saprete i canoni della chiesa sotto pena di nullità impedire che i figli nati da illegittimo connubio sieno promossi alla dignità dell' episcopato; voi non saprete come per ovviare a siffatto impedimento, s' inducessero falsi testimoni, i quali la grazia umana alla verità preponendo, deposero, la madre dalla quale era stato generato, innanzi che ammettesse agli abbracciamenti suoi il padre Giuliano, avere avuto da lui fede segreta di diventarle marito (1).

— Prosegui.

— E non saprete neppure, come al pontificato ascendesse con manifesta simonia, perocchè suona universale la fama, ch'ei lo comperasse mediante una ce-

(1) *Guicciardini*, stor. l. 12.

dola segretissimamente firmata di sua mano, colla quale si obbligava di conferire al cardinale Colonna la vice-Cancelleria, e il sontuoso palazzo fabbricato dal Cardinale di S. Giorgio (1)...

— Dunque?

— Ed alla Maestà vostra importa ancora moltissimo comporre le differenze dei Luterani, le quali, come offendono il papato, così un giorno potrebbero offendere anche voi. Io penso che non vogliate andare tanto pel sottile intorno alle tesi di fra Martino: la bisogna sta di porre un calcio in gola a Giovanfederigo duca di Sassonia, al Landgravio Filippo, e a papa Clemente; tutto ciò conseguirete in un punto.

— E in qual modo? Spacciate: come S. Lorenzo mi pare di starmi sopra la brace.

— Convocando un concilio ecumenico. Quivi sarà deposto Clemente come bastardo e simoniaco, esoso all'universale; quivi perderanno la reputazione Giovanfrancesco e Filippo, alcune pretenzioni concedendo, alcuni pretendenti guadagnando (2). Che ve ne sembra, sacra corona?

Carlo non lo ascoltava più; accostandosi alla porta, chiamò Adriano di Croy, e gli disse:

— Sire conte: mandate ad annunziare la presenza della nostra augusta persona; voi accompagnateci con le debite cerimonie al convito.

— Sacra Maestà? Sacra Maestà?—correndogli dietro gridava Cornelio Agrippa.

— A che chiamate, cavaliere?

— Ed il ducato?

— Oh! un ducato non si ha mica per le mani, come un consiglio. Abbiamo promesso conferirvelo, e lo avrete: però non ci siamo prescritto spazio determinato di tempo... Sperate... lo avrete... sarete consolato.

Cesare incamminandosi al banchetto, queste diverse parole si facevano a mano a mano più languide e

(1) *Guicciardini*, stor. *l.* 15.
(2) *Varchi*, stor. *l.* 12.

meno distinte, come la gratitudine dei re all' avvenante, che si dilunga dal benefizio.

N O T E.

(*a*) L' histoire des trois gros diamans pris à Granson merite d'être rapportèe, et la renommée qu' ils ont eue, l'espece de vanitè attachée à leur possession, témoigneront quelle était la splendeur de ces princes de Bourgogne, dont les dépouilles se sont distribuèes entre les rois, qui se les sont enviées et disputées à prix d' or. Le plus beau, celui qui fut ramassé sous un chariot, fut revendu par le curé de Montagne à un homme de Berne au prix de *trois écus*; plus tard un autre Bernois, nommé Barthèlemi May, riche marchand, qui faisait le commerce avec l' Italie, offrit à Guillaume de Diesbach un présent de *quatre cents* ducats, en reconnaissance de ce qu' il lui avait fait acheter ce diamant pour *cinq mille* ducats. En 1482, les Génois l' achetèrent *sept mille* ducats et le revendirent le *double* à Louis Sforce le More, duc de Milan. Après la chute de la maison de Sforce le diamant passa en la possession du pape Jules II pour *vingt mille* ducats. La grosseur est égale à la moitié d'une noix. Il orne la tiare du pape, ec. (Barante, *Storia dei duchi di Borgogna*, t. 2 1.) Egli erra: quel diamante orna il bottone del piviale del papa V. *Vita di Benvenuto Cellini.*

(*b*) Leggesi, che a Parigi fu un maestro, che si chiamava ser Lò, il quale insegnava loica e filosofia, e avea molti scolari. Intervenne, che uno dei suoi scolari tra gli altri arguto e sottile in disputare, ma superbo e vizioso di sua vita, morì. E dopo alquanti dì, essendo il maestro levato di notte allo studio, questo scolaro morto gli apparì: il quale il maestro riconoscendo, non senza paura domandò quello che di lui era. Rispose, che era dannato. E domandandolo il maestro, se le pene dell'inferno erano gravi, come si dicea, rispose, che infinita-

mente maggiori, e che colla lingua non si potrebbono contare, ma che egli gliene mostrerebbo alcuno saggio. « Vedi tu, diss'egli, questa cappa piena di sofismi, della quale io paio vestito; questa mi grava e pesa più, che se io avessi la maggiore torre di Parigi, o la maggiore montagna del mondo in su le spalle, e mai non la potrò porre giù. E questa pena mi è data dalla divina giustizia per la vanagloria, ch'io ebbi del parermi sapere più degli altri, e spezialmente di sapere fare sottili sofismi, cioè argomenti, di sapere vincere altrui disputando. E però questa cappa della mia pena n'è tutta piena; perocchè sempre mi stanno davanti agli occhi a mia confusione. » E levando alto la cappa, che era aperta dinanzi, disse. « Vedi tu il fodero di questa cappa? tutto è bracia e fiamme di ardente fuoco, il quale senza veruna lena mi divampa e arde. E questa pena mi è data per lo peccato disonesto della carne, del quale fui nella vita mia viziato, e continuato fino alla morte senza pentimento, o proponimento di rimanermene. Onde conciosiacosachè io perseverassi nel peccato senza termine e senza fine, e averei voluto più vivere per più potere peccare, degnamente la divina giustizia m' ha dannato, e tormentando, mi punisce senza termine e senza fine. E o me lasso, che ora intendo quello, che occupato nel piacere del peccato e inteso ai sottili sofismi della loica, non intesi, mentrecchè vivetti nella carne: cioè, perchè ragione si dea dalla divina giustizia la pena dello inferno senza fine all' uomo per lo peccato mortale. E acciocchè la mia venuta a te sia con alcuno utile e ammaestramento di te, rendendoti cambio di molti ammaestramenti che desti a me, porgimi la mano tua, bel maestro. La quale il maestro porgendo, lo scolajo scosse il dito della sua mano, che ardea in su la palma del maestro, dove cadde una piccola goccia di sudore, e forò la mano dall' uno lato all' altro con molto duolo e pena, come fosse stata una saetta focosa e acuta. « Ora hai il saggio delle pene dell' inferno, » disse lo scolajo, e urlando con dolorosi guai, sparì. Il maestro rimase con grande afflizione e tormento per la mano forata et arsa: nè mai si trovò medicina che quella piaga curasse; ma in fino alla morte rimase così forata: onde molti presono utile ammaestramento di correzione. E il maestro compunto, tra per la paurosa visione e per lo duolo, temendo di non andare a quelle orribili pene delle quali aveva il saggio, deliberò di abbandonare la scuola e il mondo. Onde in questo pensiero fece due versi, i quali entrando la mattina vegnen-

te in iscuola davanti a' suoi scolari, dicendo la visione, e mostrando la mano forata e arsa, ispuose e disse.

Linquo coax ranis, era corvis, vanaque vanis
Ad loycam pergo, quae mortis non timet ergo.

» Io lascio alle rane il gracidare, e ai corbi il crocitare, le cose vane del mondo agli uomini vani e io me vado a tal loica, che non teme le conclusione della morte; cioè alla santa religione. » E così abbandonando ogni cosa, si fece religioso, santamente vivendo in fino alla morte.

PASSAVANTI, *idem distins* 3. c. 2.

CAPITOLO QUINTO.

—

E vi fu un tratto una donna lombarda,
Che credeva, che il Papa non fosse uomo,
Ma un drago, una montagna, una bombarda.
E vedendolo andare a vespro in Duomo,
Si fece croce per la maraviglia:
Questo scrive uno storico da Como.

BERNI, *cap. in lode del Debito.*

E che il gran vecchio, onde t'appelli erede,
Tiranneggiando in noi del ciel l'impero,
Vergogna il prenda, ove talor ti vede.

ALAMANNI, *satira* 3. *parlando di Clemente VII.*

CLEMENTE papa ora se ne sta ridotto nella stanza più riposta del suo palazzo: ella era di forma ottagona con bellissime colonne di ordine jonico. Dai quattro lati vi fanno capo altrettante porte modinate con rara perfezione d' arte, e sì comune in quei tempi; gli altri sodi appariscono ornati di quadri rappresentanti martirii di santi, membra segate, capi fessi, lacerti spiccati, che infondono, piuttosto che reverenza, ribrezzo. Intorno all' architrave superiore s' innalza una parete chiamata dagli architetti tamburo, e sul tamburo una cupola elegante foggiata su le forme immaginate dal divino Brunellesco.

Clemente posa in un' ampia sedia decorosa di velluto cremisino, e per bollettoni dorati: un pulvinare

di velluto sottostà ai suoi piedi ; ha dinanzi una tavola ricoperta di velluto ; sopra la tavola un Cristo effigiato con tanta maestria, che par che spiri; e un messale in gran parte lavorato dal Cellini per la cisellatura esterna, di cui va ornato.

Il Papa deposta la pompa degli abiti pontificali, veste la cappa rossa, la mozzetta o sarrocchino di velluto soppannato di pelli bianchi come neve; il capo ha coperto di un berretto, che i preti chiaman callotta di velluto; anch'esso è soppannato di pelle. Gli occhi tiene fissi sopra il messale, ma come gli occhi, già non vi teneva fissa la mente. Quel messale ad ogni pagina aveva una cartapecora maravigliosamente miniata rappresentante un passo del Vangelo, che ricorreva in quel giorno. La cartapecora in quel punto aperta davanti Clemente mostrava Gesù Cristo nell' orto di Getsemani sudante sangue, rifinito da incomprensibile angoscia supplicare al padre, che rimuovesse dalle sue labbra il calice della passione; se poi non si potesse altrimenti, avrebbe fatto la sua volontà. Come un Dio offeso se a se stesso sacrificasse per placarsi, non s' intende : valeva meglio senza tanti andirivieni perdonare e risparmiare a se il dolore, agli uomini il delitto. Dove per lo contrario cotesto fatto debba spiegarsi nel senso di un padre, il quale per amore de' suoi figliuoli non aborre dai martirj e dalla morte, allora la storia si volge al cuore piena di tenerezza.

Ma la mente del Papa era lontana da cotesta immagine di sacrifizio. Egli fu nei suoi tempi delle cose umane speculatore arguto, nelle bisogne di stato diligente, assiduo, nel deliberare grave, nel deliberato costante. Più che d'altro si pasceva di ambizione, la quale non potè mai, per impedimento di fortuna, saziare a suo talento, e quando pure lo avesse potuto, non sarebbe per questo rimasta in lui la libidine di desiderare il bene degli altri. A tante e siffatte qualità degne d'impero mancò animò pronto, audacia e costanza nell'eseguire; e mancò eziandio (ma questo non credo sia qualità, non che necessaria, utile ai

potenti della terra) misericoria del prossimo: ebbe viscere di granito.

La umiliazione di Carlo (sibbene contro la sua natura, la quale consisteva nel simulare e nel dissimulare stupendamente, non avesse potuto trattenere un sorriso nel vederselo così prostrato dinanzi) non gli piacque, come trionfo, sibbene come mezzo di aumentare la sua autorità: pensava adesso a lenire la piaga di quell'anima superba; del concilio pur troppo, quantunque di cosa lontana, temeva: più del concilio, egli dubitava Cesare non fosse per rendergli contrario il lodo pel quale aveva compromesso in lui insieme col duca di Este intorno alla reversione del ducato di Ferrara alla Sedia Apostolica; a queste, e a ben altre cose egli pensava ed attendeva a ristorare le maglie della rete di S. Pietro consumate dagli anni, o dalla incredulità, con un filo di violenza e di frode.

Dietro la sedia stava un uomo immobile, cosicchè lo avresti tolto per un'apparizione dell'altro mondo; con la destra stringeva un pomo della spalliera; la manca abbandonava lungo il fianco; era pallido, di capelli nerissimi, abbigliato di nero; quella sua fronte non compariva pacata, ma stanca dai lunghi combattimenti morali: la quiete delle nuvole condensate nel cielo durante una notte di estate, quando non soffia un alito, e il demonio delle tempeste incatenato non può cacciarsele vertiginose d'avanti ai danni della terra.

— Giovanni!—senza mutare attitudine, e neppure volgere la pupilla dal punto dove stava fissata, cominciò il papa.—Molto abbiamo fatto per voi...

— Beatissimo padre...

— Non c'interrompete... siate con noi più orecchi, meno lingua che potete. Molto abbiamo fatto per voi, e ciò vi rammentiamo soltanto, perchè possiamo fare molto maggiore. Cavalcherete al campo sotto la nostra pa...sotto Fiorenza.

Gli occhi del personaggio, chiamato Giovanni, corruscava a guisa di baleno dall'orbita profonda.

— Colà attendete a notare diligentemente le cose

che vedrete, inviandocene debita relazione per un cavallaro a posta a Roma, a Orvieto, o a Bologna, secondo che vi terremo avvisato.

Tranne quello dei labbri, il Papa non fece altro moto fin qui: ora della mano chiusa sopra la tavola stendeva il dito pollice, quasi per annoverare le diverse commissioni che conferiva a questo suo fidato.

— Osservate sopra tutti Baccio Valori nostro commissario al campo; egli ama se prima, con immensa distanza dopo la libertà, poi i Medici. Noi l'adoperiamo, giovandoci il credito e l'autorità di lui; egli si pose ai nostri stipendj, perchè non si affida nello stato presente di Fiorenza, e non potendo guadagnare nulla col popolo, s'industria avvantaggiarsi con chi intende dominarlo: forse chi sa un giorno renderà alla nostra stirpe il danaro, che ci cava di sotto, con la sua testa per cambio della moneta (1). Per ora temiamo non voglia navigare con ogni vento, e tenere il piede in due staffe...Spiatelo...Se vedete che ei pone più corde al suo arco, avvertiteci in tempo, onde anche noi potessimo mettergliene al collo una sola.

E qui spiegava l'indice. Ti raccomandiamo in seguito il principe di Orange; se avesse ingegno, quanto egli accoglie mala fede e valore, noi saremmo a mal partito davvero. Ma cotesta è stoffa, di cui la trama sente di ribaldo, l'ordito del pecorone. Egli intende a grandi cose; al conte Rosso di Bevignano ha dato ordine non consegni Arezzo ad anima viva; inoltre li confidò in secretezza volersi istituire re d'Italia, o almeno re di Toscana, sposare la Duchessa Caterina, e comporsi in qualche modo, dopo aver messo il becco all'oca, con lo imperatore e con noi; il conte in secretezza lo ha confidato a quanti lo vollero e non lo vollero sapere. Se noi temessimo troppo di lui, a quest'ora avrebbe un altro generale l'esercito, gli avelli della sua famiglia un altro morto...Non pertanto, badatelo. Noi confidiamo meglio sul capitano dei nostri nemici, che non su quello del nostro proprio esercito...

( ) *Egli ebbe la testa mozza da Cosimo I.*

— Il signor Malatesta Baglioni!...

— Egli stesso, Giovanni. Vivi col tuo nemico oggi, come se dovesse diventarti amico domani; vivi oggi con l'amico. come se domani dovesse riuscirti nemico. Ma di lui in seguito; ora per procedere con ordine, udite e riponete in mente.—A questo punto stendeva il medio, e poi continuava.—Importa moltissimo che veggiate di trovar modo ad appiccare qualche pratica con i cittadini. Eccovi il filo onde svolgiate agevolmente la matassa: prendete questo segno, e a chiunque vi porterà il compagno, potrete dare piena fede. Monsignore da Carpi già e Giovambattista Negrini vi appianavano il sentiero; voi avete ingegno quanto basta per non aggiungere troppe parole. In Fiorenza troverete di tre sorte fazioni, palleschi, ottimati, ed arrabbiati. Ai primi voi prometterete poco, noi manterremo meno, primo perchè e' prosumono forse ricuperare la città, quando non hanno potuto impedire che noi la perdiamo; e siccome intendono vendercela, pagandola secondo quelle loro ingorde voglie, a noi non basterebbe, non che Fiorenza, Roma; poi secondati molti, moltissimi sostenuti, come sospetti, non possono affaticarsi senza danno manifesto della cosa in prò nostro: terzo finalmente, tutto quello potranno fare, faranno senza incitamento, costretti dalla condizione in che ei si trovano: dal governo popolare nulla hanno a sperare: di mutar parte non è più tempo: mutando, dall'infamia in fuori, non possono guadagnare altro; quindi ci si manterranno fedeli...Con gli arrabbiati perderete l'opera e il consiglio: costoro a suo tempo convertiremo con le mannaje. Perchè cosa ha detto Gesù Cristo nostro divino Redentore? Ogni albero che non fa buon frutto, vien tagliato e gittato al fuoco. Rimane la parte dei Capponi, o vogliam dire ottimati: questi il tiranno odiavano, non la tirannide, e la mia famiglia cacciarono per far grande la propria. Ma più del principato detestano la repubblica, ed ora, che esperimentano sotto il governo democratico essere diventati incresciosi all'universale e confusi con l'onda del popolo, non dubito che sieno per

porgervi ascolto, imperciocchè l'uomo più volentieri si accomoda a servire un solo e dominare su cento, che a non servire e a non dominare nessuno.—Ora stende l'annulare, e continua:—Nè meno vi raccomandiamo Zenobi Bartolini, uomo superbo, amante della libertà, ma di se più assai: guadagnarlo è impossibile, ingannarlo difficile; qui conviene adoperare l'estremo dell'arte. Questi uomini di acuto intelletto presentano quasi sempre un lato da poter esser offesi, e consiste nello stimare se troppo, troppo poco altrui. Fingerete che noi ci abbandoniamo nelle sue braccia, che vogliamo in tutto e per tutto rimetterci in lui, che la libertà intendiamo avere ad esser salva, arbitro egli a dettarne i regolamenti, provvedere alle sicurezze; null'altro desiderare noi oltre quello che si concede a qualunque cittadino non omicida, non ladro; di vivere cioè e morire nel dolce luogo dove sortimmo la vita.—Spiegò tutta la mano, e riprese: Fuor di modo gioverà la parte Capponi rendere amica al signor Malatesta. Quantunque quei giovani nobili abbiano ridotta in pezzi la nostra statua, noi perdoneremo loro per averci ammazzato di cera, purchè si curvino ad adorarci di carne.

— Beatissimo padre, il mondo conosce la savíezza vostra; e certo quel mi dite del signor Malatesta, muove da profondo consiglio. Pure se la mia audacia non vi offende, Santità, avete quanto basta pensato alla scelleraggine di costui?

— Ella è una cosa questa, di cui farà i conti col diavolo a suo tempo; a noi anche giova la sua nequizia. E poi imparate gli uomini non essere nè del tutto buoni, nè cattivi affatto; basta sapere adoperarli; qui sta l'arte. E così come voi e noi lo reputiamo scellerato, credereste, Giovanni, che un giorno una intera popolazione supplicasse la Regina del cielo per la salute di lui, e conseguita la grazia, consacrasse una tavola votiva a Maria Consolatrice (1)?

(1) *Le genti di Coluzzone offersero un solenne ringraziamento alla Madonna per la guarigione del Malatesta, tor-*

— Il popolo di Dio, per quello che lamentano i profeti, non edificò altari negli alti luoghi e vi adorò Moloc? Ma se la fama è vera, il glorioso pontefice Leone X vostro cugino, or corrono dieci anni, non fece strangolare in castello Gianpagolo padre del Malatesta? Non ha egli da vendicare il sangue del padre sopra la vostra famiglia?

— Certo, beneficj nuovi non tolgono di mezzo ingiurie vecchie. Ora però a tale è condotto Malatesta, che mantenendocisi avverso, la vendetta perderebbe e gli stati; delle due cose, siccome savio, accomodandosi ai tempi, rinunzierà ad una, e sarà la vendetta della morte paterna; noi faremo in modo, che il giorno per questa non arrivi mai.

— Renunzierà alla vendetta! Egli è indegno del nome italiano; l'inferno dovrà apprestare nuovi tormenti per lui.

— Volete dire, il cielo aprirà alla sua anima i tesori delle sue beatitudini.

— A Malatesta?

— Certo che sì. Rinunziare alla vendetta è opera meritoria: rinunziarvi a causa della maggiore esaltazione della Chiesa, è opera anche più meritoria. Non bastando questo, noi gli concederemo indulgenza plenaria per le colpe commesse e per quelle che commetterà. Andate ad aprire la porta.

Si era fatto sentire un batter lieve ad una delle quattro porte della stanza; ma così sul subito non riusci-

nato a casa ferito nel 1512. Una tavola esprime il fatto, di presente conservata dai signori conti Baglioni. Malatesta sta in letto adagiato. Dirimpetto è la Vergine fra le nuvole, Gesù in grembo circondato da Serafini, Cherubini ecc. prostrato a terra un coro di 24 donne in atto di pregare. Inoltre vi si legge questa epigrafe:

COLUZONIS . INCOLAE . DIVAE . MARIAE . CONSOLATRICI OB . MALATESTAM . BALIONUM . PRINCIPEM . BENEMERITUM . ET . MEDIA . MORTE . RESTITUTUM . AD . VITAM . DUM . VULNERA . LAUDEM . PERPETUAM . PARITURA . TULIT .

va, tranne a coloro che n'erano pratici, conoscere a quale avessero bussato; sicchè Giovanni Bandino non sapeva come eseguire il comando del papa. Questi accortosi dell'esitanza di lui, alzò la mano e gli additò la destra porta avanti di se. Il Bandino apriva.

Dalla porta uscì un nuovo personaggio, e le imposte gli si chiusero come per moto proprio senza rumore alle spalle.

Egli aveva la veste, non la sembianza di cappuccino, Si gittò giù sopra le spalle il cappuccio, esclamando con ardita voce, che singolarmente contrastava al mistero col quale era stato introdotto.

— In fè di Dio, avrei molto meglio tolta sul capo una partigiana, che questo cappuccio di frate. E mi pare, che mi abbia spento quel pò d'intelletto che vi era rimasto dentro.

Il nuovo venuto era un capitano peregrino, anima dannata di Malatesta Baglioni. Si chiamava Cencio, per soprannome guercio; alto della persona, di volto ignobile, di colore giallastro, intorno agli occhi un cerchio tra il verde e il violetto, increspato d'infinite rughe in segno di lascivia, e forse anche cagionate da quel continuo stringere dei muscoli visuali, che l'uomo fa nei climi di mezzogiorno, per le sue costumanze costretto a consumare la vita nei campi aperti inondati dal sole. Il soprannome accennava un difetto di lui; quando la pupilla destra fissava in un punto determinato, deviava la manca in molto sconcia maniera; quando la manca andava al segno, sbalestrava la destra, Abietto come un schiavo, arrogante come un compagno ai misfatti di un principe, insopportabile come un plebeo che reputa l'opera sua necessaria. Così almeno ce lo descrivono le memorie dei tempi.

Un raggio di luce piombando dalle finestre superiori circondava la persona del pontefice. La gravità del volto, la magnificenza delle vesti, la solennità dell'attitudine, santificate, per così dire, da quel raggio solare, lo rendevano venerabile. Il petulante soldato si accostò nel modo che si usa fra antichi famigliari, e non fece atto nessuno di reverenza o di ossequio.

Clemente allora stese la mano quasi per vietargli s'inoltrasse più avanti; ma ei gliela prese, e forte stringendola, esclamò:

— Che Dio vi conceda il buon giorno e il buon anno, messer lo Pontefice. Voi mi parete con buon rispetto vostro Lazzaro risuscitato; state lieto, che presto riavrete Fiorenza. Se non sollevate l'animo davvero, prima di tornare a Roma, ve ne andrete a scesi (1)... — e così continuava.

Il Papa ritirò la mano, e le guance per vergogna gli diventarono vermiglie. Poco fa un imperatore prostrato gli baciava i piedi, adesso un masnadiero gli stringe la mano non altrimenti che fosse un fratello in ribalderia o femmina di mal affare. Così è: chi si compiace andare per vie fangose, non deve dolersi se s'imbratta i sandali. E fin dall'età rimote Dante insegnava: « In Chiesa starei con i santi, in taverna coi ghiottoni. »

— Santità, che vi par'egli? vi ho servito a dovere? Avrei voluto riporre i rocchetti d'oro che mi furono consegnati per ordine vostro nei forzieri di qualche magnificenza di ambasciatore: ma e' non mi riuscì mai di penetrar di notte nella loro stanza. E poi, vedete, io non mi sapeva risolvere a perdere quei bei rocchetti d'oro; ho propriamente violentato la mia natura. In fè di Dio non vi venga in capo un'altra volta di comandare a un soldato che si disfaccia di così ricca roba. Se si fosse trattato levargliela...Oh! allora la bisogna era diversa; di questo me ne intendo più di voi, Santità, e avrei loro tolto anche il cuore senza che se ne accorgessero. Comunque sia, vi ho contentato. Voi avreste veduto come quel pecorone del Rucellai rimase trasognato, quando gli trovarono i rocchetti d'oro dentro la valigia; e fu una bella burla.. una burla papale in verità. Io dei rocchetti non ne ritenni neppur uno; ci potete credere, come è vero che noi siamo qui; ci posso giurare sul Sacramento. Vostra Santità, che comprende il sacrifizio, lo sforzo, vorrà ricompensar da par suo la mia virtù.

(1) *Modo basso che significa morire.*

Il volto del Papa non dimostrava nessuna delle interne passioni; e non pertanto un pensiero di sangue gli traversava l' anima. Quel giorno era l' ultimo pel masnadiere, se la restante sua vita non avesse dovuto adoperarsi nel tradimento in favore di papa Clemente.

Il Papa fu, non gli bastando rendere i suoi concittadini infelici, ma nel suo perfido consiglio li volendo anche infami, che meditò l'oltraggio di far nascondere i rocchetti d'oro nelle valigie degli ambasciatori, e come frodatori di gabelle vituperarli alle porte di Bologna. I ricordi del tempo raccontano essersi indotto a simile turpitudine pei mali conforti di Baccio Valori. La giustizia divina vedremo un giorno premiarlo secondo i meriti suoi con un guiderdone di sangue; ora i Medici esaltano l' empio cittadino. Alla distruzione della patria egli invigila, commessario del Papa nel campo. Cammina per la tua via. Dio non paga il sabato. Intanto i Medici ti porgono la sinistra con una borsa di danaro; tu non vedi la destra. Tempo verrà che ti daranno anche quella, e armata di una scure sul capo: Però il fatto riuscì diverso dal come lo avevano immaginato. I soldati apparecchiati all'onta, onorarono gli ambasciatori; il popolo concitato all'insulto, accortosi dell'inganno, applause alla venuta loro meglio che non avesse fatto a Carlo V; e il Papa che avea raccolto quel fango senza poter giungere i suoi concittadini nel volto, si rimase con le mani imbrattate.

— Orsù via — interruppe Clemente a gran pena frenando l'impeto dell'ira; e nondimeno favella con parole sommesse, e gli angoli della bocca dilata quasi ad un sorriso :—Soldato, adempi la tua commissione; affrettati a dirci, perchè il nostro tempo ci è caro, se il tuo signore Malatesta, risovvenendosi al fine di essere figlio e suddito della Sedia Apostolica, si delibera abbandonare le parti dei ribelli che ha tolto a sostenere. Se egli vuol farlo, il faccia e in breve; dacchè consenta o ripugni, poco importa alla somma delle cose, la quale sta nell'arbitrio nostro. Noi ci volgiamo a lui sol perchè ci punge paterna cura di vederlo rientrare nel grembo di S. Chiesa, la quale,

come madre amorevole, le andate ingiurie dimenticando, gli tende le braccia; perchè vogliamo risparmiare la effusione del sangue cristiano; perchè non rimanga guasta la terra...

— Papa Clemente, voi siete nato vestito! A Malatesta tarda uscir di Fiorenza, quanto a voi tarda di entrarvi. Ed anzi, quando presi commiato da lui, mi richiamò addietro e mi raccomandò significarvi...Aspettate un poco che mi rammenti per l'appunto come mi ha incompensato dirvi... ecco così: « Cencio, farai in modo di persuadere a sua Santità, che il giorno più bello della mia vita sarà quello, in cui, mercè l'opera del suo servo Baglioni, tornerà la sua famiglia ad albergare il palazzo dei suoi maggiori ».

Clemente in questo punto tradì se stesso, balzò in piedi, proruppe in dimostrazione di allegrezza, e mal sapendo cosa si facesse, si trasse dal dito l'anello pontificale, e lo pose in quello del masnadiere. Cencio, come colui che astutissimo era, se lo ripose diligentemente nella cintola. Il papa fissandolo dentro gli occhi, interrogò:

— Guarda dall' ingannarmi. Io ti farei mettere in pezzi anche nel tempio di Cristo in Gerusalemme! Tu non mentisci?

— In fè di Dio, e vi par' egli che vorrei commettere un tanto peccato? Forse non so che per ogni menzogna conviene penare sette anni nel purgatorio? O che credete l' anima non prema anche a noi?.. Però il pericolo è grande, e vi abbisogna mercede proporzionata. Sul prezzo ci accomoderemo di leggieri; sul modo del pagamento con maggior difficoltà.

— Desideri Malatesta; si sforzi a desiderare: noi qualunque sua voglia faremo piena. Ama la salute dell' anima? noi gli apriremo le porte del paradiso, senza che pur di volo tocchi il purgatorio.

— Anche questo buono; ma or si domanda... — e con la mano di masnadiere faceva atto di pesare qualche cosa; — or si domanda.... via... meno spirituale guiderdone.

— Ben lo sapevamo noi che senza prezzo nulla si compra. Esponi il patto.

— Prima di tutto il signor Malatesta vuol sangue.

— Sangue? Di chi sangue?

— Di Sforza e Baccio Baglioni, seguaci, complici ed aderenti loro: ormai pretende che voi non li abbiate a ricovrare sotto il manto della chiesa. Mandateli in pace; ognuno abbandonate nelle braccia di Dio. Sorga tra loro arbitra la giustizia della spada.

— Avanti.

— Tutti i capitani e soldati, tanto a piè quanto a cavallo, delle terre della Chiesa, che abbiano militato allo stipendio pei Fiorentini col signor Malatesta, sieno perdonati; i beni lasciati stare; se presi adesso, restituiti senza spendio di sorte alcuna.

— Ancora.

— Il signor Malatesta con qualsivoglia grado e dignità, e con suoi parenti, seguaci, complici e aderenti possa a suo beneplacito liberamente tornare a Perugia, e quivi commorare in buona grazia di sua Santità.

— Questo non era mestieri domandare; ben lo aspettavamo noi: la presenza del signor Baglioni onora il dominio della Chiesa.

— Sia rimesso il bando al capitano Prospero della Cornia per l'omicidio di Jeronimo degli Oddi, e suoi figliuoli.

— Il Figlio di Dio, riprese il Papa additando il Cristo, perdonò a coloro che lo posero in croce. A santa Chiesa sua sposa imitare gli esempi divini è soave. Chieda il capitano Prospero col cuore pentito perdono del misfatto al cielo; noi lo abbiamo perdonato.

— Si conceda indulto al conte Sforza da Scarpeto pei malefizi commessi, e gli sieno restituite le possessioni.

— Abbia l'indulto e i beni.

— La Santità vostra conceda pieno ed assoluto dominio al signor Malatesta di Nocera colla valle Topina, Bevagna, Tunigiana, Castellabono col titolo

di duca ; Rota Castelli e la metà di Chiusi libero ; un vescovato di diecimila scudi d' entrata l' anno per lo nepote ; la figlia del duca di Camerino per Ridolfo suo figliuolo ; e finalmente componga a suo favore le differenze pei castelli con gli Orvietani.

— Avanti.

— Per lui non ho a chieder più nulla. Se nella vostra larghezza voleste donare anche a me qualche beneficio... meglio dei vostri abati sapremo governare una Badia. Ed io, vedete, sono stanco dei travagli del campo, e sento che il Cielo mi chiama alla vita contemplativa.

Il Papa rammentandosi allora di avergli nella prima caldezza del sangue donato un anello di troppo grande valore, e se ne pentendo adesso, punto dall' avarizia, della richiesta di Cencio immaginava fare suo prò, e quindi rispondeva:

— A questo avevamo pensato noi. Sta per pacificarsi l' Italia, e ci conviene provvedere allo stato dei leali uomini che militarono in vantaggio della Chiesa: anzi, ora che ci ricorre in mente, e' ci pare che tu faresti bene a restituirci l' anello. Egli è troppo piccolo dono ai meriti tuoi. Per una volta che renderai adesso, ti ristoreremo in futuro dieci volte cento. Ancora avverti che te lo potrebbero trovare indosso, e farti capitare male, ben conoscendosi alla forma come appartenente a vescovo o a prelato.

— Deh! padre santo!—fingendo devozione, favella Cencio.— Lasciate che per salute dell' anima mia non me ne scompagni. Io mi accorgo dovere esistere in lui una virtù mirifica da salvare da incantagioni e malie ; ed io ho tanto paura del demonio, che mi par di morire al solo sentirmelo rammentare davanti! Che mi faccia capitar male non dubitate ; io lo terrò celato, nè me lo torranno vivo ; e quando sarò morto, voi sentite che peggio non può accadermi.

— Bene, sia. Torna tosto al tuo signor Malatesta e raccomandagli si affretti. Avrà piena la mercede secondo le sue inchieste, e a noi spetta concedergliela anche maggiore : egli ci parve umile troppo,

e rimesso si affidi alla larghezza Medicea. Al nepote potremmo anche concedere il cappello rosso. A lui... Il gonfaloniere di santa Chiesa conta circa settant'anni; egli, se giunge, non sorpassa i quarantacinque..

— Malatesta vi prega che la Santità vostra, così per ricordo, si degni porre il nome qui sotto questa cedola.

— Di gran cuore. — E il Papa firmò senza pure guardarla.

— Poi mi disse ancora: « Cencio, bada, il proverbio spagnuolo insegna: *parole e penne il vento le porta via*; la promessa grave sfonda la carta dove sta segnata; sicchè procuri aver tanto in mano che mi assicuri. » Io, ben mi accorgo, sono un mal destro negoziatore; e queste cose non ve le dovrei dire, o dirvele in maniera più soave; ma per me, quando si può andare per la piana, fuggo l'erta e la scesa. I patti chiari piacciono a Dio e agli uomini.

— Ah! Malatesta pretende sicurezze?

— Le pretende!... no, le desidera. Siccome è un bel novellatore, costui sovente ha costume di raccontarmi che male hanno dipinto i pittori il tempo in sembianza di vecchio con la falce in mano; e dovevano invece immaginarlo giovane e poderoso, con una granata, con la quale dì e notte infaticabilmente spazza stelle, spazza dii, spazza vite, amori, odj, gratitudini, e tutto spazza, e fattone mucchio, lo getta dentro una riviera, che si chiama l'obblio.

— Digli, che rimarrà a Fiorenza con la sua gente, finchè io non abbia adempito ai trattati. Accostati! Guarda quest' uomo in faccia.

— L' ho guardato.

— Bada non dimenticarne il sembiante.

— State sicuro; non potrei dimenticarlo volendo; ha qualche cosa in volto, che mi rammenta il mio signor Malatesta.

La fronte di Giovanni Bandini diventò livida: le sue labbra tremavano.

— Questi verrà in campo nostro commessario segreto; il tuo signore, e tu stesso manterrete le pra-

tiche con lui: secondo che l'occasione vi si offra, corrisponderete insieme intorno alle cose a sapersi necessarie. Or va... va con Dio.

— Messere lo Pontefice, statevi sano—riprende Cencio, e fè atto di stringergli la destra. Clemente la tira a se con disdegno, e l'altro senza pure accorgersene, continua.—A rivederci, e non in pellicceria come disse la volpe alla sorella: a rivederci per darci tempone, e bere un gotto alla memoria della libertà di Fiorenza.

Il Pontefice tendendo il braccio comanda:

— Giovanni date commiato a questo capitano.

— Mi pajon mille anni di farmi frate; la barbuta comincia a pesarmi sulle tempia: oh! la bella vita, che è la vita da Abate.

— Soldato! esclama Clemente richiamando indietro Cencio: vorresti mutare l'anello che noi ti donammo con mille ducati d'oro del sole; tu ci miglioresti di un terzo.

— Che è, che fa a me il terzo? forse io conservo per intendimento mondano l'anello che toccò il dito della vostra Beatitudine! Io me lo tengo caro, perchè mi preservi dalle tentazioni del demonio e dal peccare più oltre; i miei peccati mortali, vedete, sono più di sette.

— Or dunque vattene.

Giovanni Bandini, posto ch'ebbe fuori della stanza costui e chiuso diligentemente le porte, tornò indietro e disse:

— Incomportabili cose a quei ribaldi concedeste, Santità.

— Non rammentate voi il consiglio di Guido da Montefeltro a papa Bonifazio ottavo? lunga promessa coll'attender corto, vi farà trionfar nell'alto seggio(1).

— I benefizi dunque?

— Lui ordinerò diacono, Malatesta suddiacono, quando il demonio celebrerà la messa.

Ed ambidue tornarono nell'attitudine di prima. Do-

(1) *Dante*, Inferno.

po un silenzio non breve, fu inteso pianamente percuoter ad una delle quattro porte. Il Papa visibilmente trasalì, e comandò al Bandino andasse ad aprire, dicendo:

— Ecco gli Oratori fiorentini.

Mentre andava il Bandino, egli curvò più del solito le spalle, il messale si trasse d'avanti, accomodò il Cristo; poi stette in sembianza impassibile ad aspettare.

Si apersero le porte, e comparvero Niccolò Capponi, Luigi Soderini, Jacopo Guicciardini e Andreuolo di messer Otto Niccolini, Oratori del comune di Fiorenza. Giunti appena che furono al cospetto del Pontefice, si prostrarono al bacio delli santi piedi; ma Clemente rilevandoli con la voce e coi gesti, favellava.

— Alzatevi, messer Niccolò; e voi messere Andreuolo, su via; messeri Luigi e Jacopo, sedetevi. L'imperatore ha da curvarsi al cospetto nostro e baciarci i piedi; voi poi siete parenti, conoscenti, amici, tutti figliuoli della medesima madre. Messer Niccolò, che cosa fanno Piero e Filippo vostri? Venite, parliamo di Fiorenza nostra in famiglia. A quale stato la povera città si trova condotta?

— Dentro, rispose severo messer Niccolò, non si patisce difetto nè di animo, nè di vettovaglia, nè d'armi: fuori, i barbari cacciati ai nostri danni tagliano le viti, ardono gli ulivi, le case distruggono, i popoli uccidono o sperdono. Tanta e sì grande ingiuria appena potrebbe cagionare il terremoto; più poca ne farà il giorno finale; dappertutto seminano il deserto (1).

— O Fiorenza mia, dove ti meneranno questi sconsigliati? Vediamo, fratelli, di trovar modo a sal-

(1) *Qua sono venuti certi da Milano e da Cremona che hanno fatto tale relazione degli Imperiali, così Spagnuoli come Tedeschi, che non ci è nessuno, che non volesse più tosto il diavolo che loro.*

Lettera di Francesco Vettori a N. Macchiavelli.

varla dalla rovina. Accordiamoci a cacciar via i barbari che la divorano ; queste inumani bestie , che dalla voce e dall'aspetto in fuori, nessuna parte hanno di uomo , come scriveva la buona anima del nostro messer Niccolò (1).

— Padre santo , fuori di misura piacevole riesce allo spirito contristato, riprese a dire il Capponi, l'intendere la buona mente della Santità vostra verso la patria comune. Brevi i patti della pace , e consentanei al giusto. La libertà si conservi, si restituisca il dominio , del presente reggimento nulla s' innovi.

— Libertà!—interruppe il Pontefice a mano a mano infervorandosi nel dire: — e parvi libertà questa, dove senza cagione , parte dei cittadini s' imprigionano , molti più si perseguitano , alcuni si mettono crudelissimamente a morte ? Paionvi modi civili ardere il palazzo Salviati a Montughi, ardere il nostro a Careggi, proporre di spianare l'altro in Fiorenza e farvi una piazza, in vituperio della casa Medici, chiamata dei Muli ? Onesto ed ordinato vivere è quello della città , dove i più tristi senza pena penetrano nei tempj di Dio , le immagini votive de' miei maggiori riducono in pezzi , me tamburano e vogliono dichiarare ribelle , me vicario di Cristo appiccano in casa Cosimino (2). Una mano di ribaldi è prevalsa ,

(1) *Libertate diuturna cura Italiam , extirpate has immanes belluas quae hominis, praeter faciem et vocem, nihil habent.*

Lettere di Niccolò Macchiavelli,*parlando degli Imperiali.*

(2) *Vettorio di Buonaccorso Ghiberti nepote di Lorenzo di Bartoluccio , il quale lavorò le porte di bronzo di S. Giovanni , dipinse nella facciata della casa Medici in via Larga Papa Clemente in abito pontificale e col triregno in testa sulla scala delle forche; Niccolò della Magna a guisa di giustiziere gli dava la spinta ; Jacopo Salviati a uso di battuto gli teneva la tavoluccia su gli occhi , e l' imperatore stava a sedere con una spada ignuda in mano che in sulla punta aveva scritto queste parole :* Amice ad quid venisti ?

Varchi, Stor. t. 3. p. 281.

e tirannicamente vi governa; nissuna signoria più grave di quella dello schiavo diventato padrone. Almeno nei tumulti dei Ciompi sorse un Michele Lando, uomo di cuore retto, di cui lo spirito camminava nelle vie del Signore. Or chi vi regge? Un Francesco Carduccio, un fallito, un uomo che cerca far suo prò dell'altrui, che i beni dei servi di Dio sagrilegamente vende per abbandonarvi un giorno, sazio dell'oro e del sangue di voi! Sconsigliati! sconsigliati! ravvedetevi una volta!

— Beatitudine, questo modo di vivere piace all'universale. Allora, qual cosa rimane al semplice cittadino? o accomodarsi al volere dei più, o torre bando volontario dalla patria. Chiunque pretende imporre un reggimento nuovo al suo paese, e sia pur migliore del vecchio, contro alla volontà dei cittadini, quegli è tiranno.

— Or bene, messer Niccolò, riprende il Pontefice, fate piena balia, adunate il parlamento e stiamoci a quanto delibererà il popolo.

— Popolo sì, non plebe: la plebe vedemmo sempre corriva ai propri danni. Voi conoscete il ricordo posto nella sala della signoria: Che chi cerca di fare il parlamento, cerca torti di mano il reggimento.

— Non ci aspettavamo da voi udire citati, messer Niccolò, i barbari versi dell'apostata Savonarola.

— Dite piuttosto del martire della libertà.

— Su questo proposito non favelliamo. Or dunque proponeteci voi una forma di governo, per la quale i miei parenti tornando in Fiorenza, sieno sicuri che non verranno loro troncati i sonni da un ferro nel cuore; per la quale non temano, che un giorno le proprie ossa e quelle dei loro padri sieno tolte dalle antiche sepolture, e date miserabilmente pasto alla fame dei cani.

— Siffatte abominazioni non abbiamo commesse...

— No?— sempre incalzando continua il Pontefice. Sarebbe questo il primo sangue dei Medici che bagna il terreno della patria? la prima volta questa che una madre di nostra casa piange sopra i figliuoli tru-

cidati? Mio padre Giuliano non giacque miseramente trafitto nel santuario? L' inclito zio Lorenzo non salvò a gran pena la vita dal pugnale nemico? Quanto mostrarono i Medici benevolenza ed amore ai Fiorentini, altrettanto questi li ricambiarono con rabbiosissimo odio. La storia della nostra famiglia è una serie di benefizi invano prodigati, di morti, di esilj e di confische immeritamente sofferte, crudelmente decretate. E voi stesso, messer Niccolò, diteci qual cosa guadagnaste voi *con questo ingrato popolo maligno*? In guiderdone delle vostre cure, degli ufficj penosi, dei travagli durati per poco stette non vi mozzassero il capo.

— Santità, quando mi elessero Gonfaloniere, mi proibirono espressamente mantenere corrispondenze particolari coi signori stranieri; mandando lettere a Vostra Beatitudine e da lei ricevendole, con tutto che io lo facessi per bene, non dissobbediva meno all'ordine del popolo. Egli poteva punirmi; non volle. Mi rimandò dall'ufficio, e in questo operò generosamente non iniquamente.

— Or via, nobili uomini, ponetemi mente. Io voglio abbia un reggimento Fiorenza, che, senza offendere la libertà, uno della mia famiglia, o Ippolito o Alessandro, sia considerato come principale cittadino, voi altri ottimati della città gli componghiate un senato, il quale insieme con lui attenda alle pubbliche bisogne. Poichè la fortuna e la virtù di per sè stesse distinguono dalla povertà e dalla ignoranza, sanzioniamo con legge quanto apparisce necessità di natura.

— I padri nostri si legarono una volta, combatterono *i grandi* e li vinsero: adesso noi, degeneri dalla virtù paterna, vorremo a nostra posta istituirci grandi, e porre nella nostra terra il mal germe di prossima discordia?

Clemente soprastette alquanto prima di rispondere, imperciocchè vedeva ogni arte riuscirgli meno; al fino tenendo la faccia dimessa a terra, favellò:

— Rimettetevi dunque nelle mie braccia: io mi comporterò con voi, non come sudditi ribelli, ma come figliuoli traviati.

Iacopo Guicciardini, troppo diverso da Francesco l'istorico d'infame memoria, era svisceratissimo della libertà, di animo audace, pronto di lingua. Lo avevano aggiunto quarto all'ambasceria per opera dei Piagnoni, o Arrabbiati, onde con la sua avventatezza temperasse la pacata natura degli altri. Fino a quel punto, di cui caldamente supplicato dai compagni, taceva: adesso poi sentendosi divampare il sangue, l'ira prorompergli dai precordj, gridò:

— Sudditi ribelli! alla croce di Dio, da quando in qua voi siete re di Fiorenza, Giulio dei Medici? Cristo solo governa come principe la nostra città.

Noi siamo vicario di Cristo.

—Per proteggere, replica il Guicciardino, non per distruggere: per beneficare, non per uccidere. Cristo abita ne' cieli; quella signoria che noi li concediamo, egli prende. Sua legge è l'Evangelo, legge che predica gli uomini liberi ed uguali. E voi osate chiamarvi vicario di Cristo? mostrateci il mandato. Se stiamo all'opere, voi mi parete il vicario del...

— Messere Iacopo!—esclamarono i suoi compagni facendoglisi attorno, e lo tiravano per le vesti, e con cento modi diversi s' ingegnavano di farlo tacere. — Acchetatevi per Dio: voi rovinerete la patria e noi...

— Se a voi importa la vostra, quanto a me la mia vita, lasciatemi favellare. Alla patria non le può avvenire peggio di quello che adesso le avviene. Le mie parole rimarranno, come testimonianze tra i posteri, e non sia detto, che mentre tanti liberi petti cimentano la vita in prò della patria, nessuno tra noi sia stato valente ad esprimere generose parole. — Giulio dei Medici, molti avete dedotto gravami contro la vostra terra, molte vi lasciai discorrere e menzognere lodi in vantaggio della vostra famiglia. Or sappiate, la vostra casa essere stata tra noi, come l'insetto della nuova Spagna, il quale penetra nella pelle, sottile quanto una cruna d'ago, e poi s'ingrossa sì che ti uccide (1).

(1) *Questo insetto è di Cuba e si chiama* Nigua. *Un frate per farlo conoscere in Ispagna se lo inoculava; se non che*

Tre volte in 24 anni noi la cacciammo, perchè volle i suoi concittadini ridurre in servitù, la patria convertire in mensa, noi, i nostri figli, le facoltà nostre divorare. Meglio per noi, se i padri nostri avessero avuto più crudeltà nello spegnerla affatto, o meno debolezza per richiamarla. Ogni anno la famiglia vostra ha svolto una spira per avvilupparci dentro, come fecero i serpenti di Laocoonte e dei suoi figli. Lorenzo si usurpò la fama di grande; Lione eziandio. Hanno eglino forse creato il proprio secolo? Dio solo lo crea e la fortuna. Lorenzo, se ai letterati e ai virtuosi sovvenne, ciò fè per libidine di fama e con danari non suoi: a Roma lo avrebbero condannato reo di peculato; noi, deboli e stolti, lo abbiamo salutato col nome di ottimo, liberalissimo. A che parlate di sangue? a che rinnovate la memoria degli antichi delitti? Interrogate le tombe; e per ogni stilla di sangue dei Medici versata, sorgeranno spettri a presentarvi tazze colme del sangue loro sparso dai vostri maggiori. E per venire a noi, perchè adoperate adesso e lusinghe, e ambagi e minacce? Perchè vi sta immobile nella mente il fiero disegno di fare schiava la vostra patria infelice? Se alcuni giovani guastarono nell'Annunziata le statue della vostra famiglia, se la vostra immagine tolsero da S. Pietro del Morone, qual colpa è nello stato? Forse un reggimento sta mallevadore per le azioni dei cittadini? Dove la sedia vostra Apostolica pagasse pei delitti di coloro che vi seggono sopra, ora, tacendo degli altri, pei misfatti di Alessandro VI, dove l'avrebbe condannata la giustizia di Dio? I signori Otto di Guardia ordinarono si atterrassero le vostre armi, e bene ordinarono, come quelle che non s'innalzavano a decoro della famiglia, ma in segno di principato. I beni della Chiesa alienammo, poichè due vostre bolle o brevi ce ne somministravano

prima di giungere a Cadice tanto s'ingrossò, che aveva quasi divorato il frate. Però convenne gittarli in mare ambidue. Requiescant in pace.

Viaggio all'isola di Cuba *di Eug. Ney.*

facoltà (1). E che? scrollate il capo? Forse mentisco io? Le bolle esistono, a meno che a voi non piaccia interpetrarle efficaci ad alienare i beni ecclesiastici per combattere le guerre vostre, non già le nostre. Rivelate, Giulio, l'animo vostro intero. Ormai non ingannate nessuno, nè uomini, nè santi. Voi intendete assoluto signore dominare su Fiorenza. Voi vorreste le nostre teste gradini pel trono, e quindi le prime ad esser calpestate, quando salite. « Or bene dunque » sappiate, poichè la repubblica non ha potuto impe» trare mercede alcuna da voi per liberarsi da sì gran » danni che le fa attorno l'esercito vostro, averci ella » commesso di fare intendere alla Santità vostra, es» sere in tutto deliberata a sostenere la sua libertà » fino alla morte. In tanta giusta causa non trovan» do pietà appresso voi, come si converrebbe al vi» cario di Cristo, ricorre al trono di Dio, e lo sup» plica che, viste le ragioni dell' una parte e del» l' altra, dia di noi quel giudizio che gli parrà giu» sto. Sappiamo che nella difesa che fa la città, la » quale è pur vostra patria, difende in prima la libertà, » dono largito da Dio ai mortali per lo più bello e » più meraviglioso ch'egli mai conceda dopo la vita; » di poi vi si difende la religione, i figliuoli, la roba, » cose sopra tutte carissime, le quali dal vostro eser» cito composto di barbare nazioni ci sono parte di» sperse, parte ammazzate, parte messe in pericolo, » senza scorgersi in voi non dico ombra di misericor» dia, anzi scorgendosi in voi ognora più una gran» dissima crudeltà contro di lei, nella quale nato, al» levato, e per suo mezzo a così alto grado condotto » vi siete. Dalla pietà di questa condotta in tante mi» serie, se non vi muovete, quale altra cosa vi muo» verà a compassione? Non posso, rimettendomi nella » memoria i crudi strazi ch'ella patisce, contenere il » pianto e non dirompermi di tal maniera nelle lagri» me, che più non posso non dico parlare, ma soste-

(1) *Varchi, stor. l. 10. V. bellissima orazione di Lamberto Cambi in proposito.*

» nere questa infelicissima vita. E voi che dite tene-
» re il luogo in terra del Redentore piissimo dell' U-
» niverso, non vi commovete, e non comandate che
» si lasci stare quella patria innocente, che più non si
» affligga con tanta rovina (1)?...

A tante e tanto gravi parole, il Pontefice si era lasciato andare genuflesso davanti la immagine di Cristo, e quivi a braccia aperte, fingendo singhiozzare come preso da immenso dolore, orava:

— O mio divino Redentore, senza mormorare mi sottopongo alla dura prova, con la quale intendi cimentare gli ultimi anni della mia vita. Ella è superiore però alla mia natura, sicchè vi soccombo sotto. A me la taccia di crudele? Non amo la mia patria io? Tiranno io, o coloro, che ridotta in pochi Arrabbiati la pubblica autorità, i meglio autorevoli cittadini bandirono, o imprigionarono...

— Alzatevi! alzatevi! esclama il Guicciardini; tanto Dio non ingannerete voi. Oh! meglio che pregare ipocritamente il divino Redentore, a voi potenti della terra, gioverebbe lealmente imitarlo.

— Messere Iacopo, io ricevo col cuore umiliato la tribolazione, che l' Altissimo per la bocca vostra mi manda. In voi discerno uno strumento della volontà divina, e vi onoro. Quando pure non fosse così, questo mio Dio, che pregò per i suoi uccisori, perchè non sapevano quello si facessero, mi conforterebbe a pregare per voi, che non sapete quello vi diciate.

— Non so quello ch' io mi dica! O papa Clemente, trema che quella effigie del Redentore non si animi per miracolo; trema che quella lingua si sciolga e riveli intiere le cupezze dell' animo tuo. Se Cristo stacca di croce le sua destra inchiodata...trema...non la leverà per benedirti.

— Orsù, interruppe il Pontefice levandosi in piedi; tregua alle parole; ormai ne profferimmo anche troppe. Iacopo, la vostra lingua è riottosa come le acque di un torrente. Voi ponete la vostra causa nelle

(1) *Segni*, stor. *l.* 3.

mani di Dio, ed ancora io ve la pongo. Discerna egli e giudichi. Dacchè traemmo la spada, la spada diffinisca la lite.

— Tu hai raccolto tutt'i venti del settentrione per divellere dal tronco la fronda inaridita. Come Faraone, insuperbisci pei tuoi cavalli, per le tue molte milizie: bada al mar rosso! Dio può rendere la fronda inaridita, tenace quanto la quercia delle Alpi. Ai buoni è concesso dai colpi di fortuna appellare all'Eterno; alle vittorie dei tristi esultano i dannati. Se talvolta un consiglio profondo esalta l'empio, ciò il fa perchè senta più fiero il dolore della rovina. Tranquilli se non lieti, ci diamo in balia degli eventi, perchè, vincendo, ci aspetta la fama di avventurosi e di onorati, soccombendo alla impresa, il mondo ci chiamerà infelici, ma onorati pur sempre. Tu poi affacciati al futuro, ardisci con occhi aperti contemplare il tempo che viene...e di qual cosa tu vedi?... Partiamo via, liberi uomini, da questa reggia, che non ci si sobissi sul capo, dacchè l'ira di Dio ci gravita sopra. Fin qui le preghiere e li scongiuri furono carità patria, adesso sarebbero turpitudine e miseria. Il David del Buonarroti si muoverà prima a difenderci, che il cuore di questo Filisteo si ammollisca. Venite a giurare nella chiesa di Santa Maria del Fiore di liberare la patria, o di seppellirci sotto le rovine di lei.

E concitato da sdegno, da dolore e da impeto inestimabile, pone la mano sul battente della porta per uscire.

— Iacopo, fermatevi, esclama il Papa; e udite le mie estreme parole. Sienò i Medici per autorità nello Stato vostri compagni, non principi; componete di quarantotto famiglie un senato, e in quello risieda il potere di governare...

— Se il mio antico genitore mi avesse proposta infamia e delitto siffatto, io farei che la scure del carnefice insanguinasse i suoi capelli bianchi.

E senz'altre parole aggiungere, usciva della sala.

— Voi, messer Niccolò, dotato come siete di più temperata natura, riprende Clemente, fate senno della

mia offerta ; non vogliate delle cose l'estremo ; accomodatevi ai tempi ; dominiamo insieme.

— Le insinuazioni vostre mi suonano eguali a quelle che mosse Satanno a Gesù Cristo, quando dal pinacolo del tempio gli mostrava i regni della terra: ufficio di cittadino è turarsi le orecchia, e fuggire dalle tentazioni.

Profferiti cotesti accenti, Niccolò Capponi tiene dietro a Iacopo Guicciardini.

— Dunque non mi riuscirà a farvi intendere ragione, ostinati e protervi ? Messere Andreuolo, fatevi voi il messaggero de' miei sensi agli ottimati...

— Dove un mio figlio sapessi ambasciatore di tanta nequizia, io gli andrei contro per spezzargli la testa alla parete.

Ciò detto, il Niccolini scomparve.

— Almeno voi, Soderini...

— Io vi scongiuro, Papa Clemente, a spargervi le chiome di cenere , umiliarvi nel santuario e domandare mercede davvero dei vostri peccati , se pure i vostri peccati non superano la misericordia infinita.

E lasciò solo il Pontefice.

Papa Clemente per ben due volte con intensissima rabbia si morse le mani, ed esclamò :

— Il mondo mi diventa la torre di Babele; quando domando vizio , incontro virtù ; quando abbisogno di virtù, trovo vizio..Pur tanta vita mi avanza da operare in modo, che i vostri nepoti ricercando ai vostri figli cosa significhi libertà, quelli additando loro le vostre dimore demolite, i vostri sepolcri scoperchiati , rispondano : « La libertà significa morte e rovina. »

CAPITOLO SESTO.

All'atto incomparabile e stupendo
Dal cielo il creator gli occhi giù volse,
E disse, più di quella ti commendo,
La cui morte a Tarquinio il regno tolse.

Ariosto, *Orlando furioso c.* 19.

Lupo! o Lupo! prendi il boccale e bevi un sorso a rinfrancarti il cuore; tu mi hai una cera da *de profundis*.

Queste parole dirigeva un soldato del dominio di Fiorenza, e con le parole offeriva un vaso pieno di vino a Lupo bombardiere, di cui vedemmo il bel colpo nella cittadella d'Arezzo. E questa avventura succedeva dentro un corpo di guardia accanto la porta di S. Niccolò, unica tra le tante di Firenze che tuttavia si mantenga nell'antica sua forma. Un solo lume sospeso alla volta rischiarava di splendore vermiglio piccola parte della vasta stanza: e tu vedevi dei soldati quivi raccolti in atto di dormire, altri seduti novellare dei casi di guerra, tali altri, e questi erano i più, bevere spensierati, come uomini per cui il passato è nulla, il futuro anche meno, e si godono il presente fugace e lieto, perchè vuoto di affanno.

Uno fra loro, di volto leggiadro, e, comecchè

giovanissimo, a tutti capo, se ne stava appoggiato col dorso alla parete, la faccia china, immerso in pensieri, i quali, a giudicarne dalle sembianze di lui, non dovevano essere nè buoni nè tristi: quest' era Ludovico Macchiavelli. Lupo invece sedeva con le pugna strette, fortemente puntellate nelle guance sotto gli zigomi, gli occhi socchiusi: ad ora ad ora prorompe dall' intimo petto profondi sospiri. Guizzando intanto svariata e veloce la fiamma sanguigna sopra quei volti, per tutta la scena, presentava un quadro fantastico, stupenda materia ai dipinti del Rosa e del Rembrandt.

— Lupo! riprese un altro soldato; bevi. Il tuo buono umore è caduto in fondo del boccale; ripescalo coi labbri e ridiventa gajo, perchè la tua tristezza ci noia, e più della tristezza, quei tuoi sospiri che spingerebbero in mare una galea. Piagni forse i tuoi morti?

— Pel Battista, lo hai detto! Io piango un morto... piango l' onore dell'Italia e di noi altri;—e siffatte parole profferendo, tal diè del pugno sopra la tavola, che i distesi a dormire si svegliano e levano la testa sospettosi di qualche sinistra avventura.

— L' onore della milizia italiana spento? domandò anzioso il giovane Vico. Qual cosa v' induce giudizio sì iniquo sopra il vostro sangue?

— Sta a voi domandarmelo, Vico? Non siete fuggito anche voi d' Arezzo? Così è: noi, infelici reliquie delle bande nere, tanto famose nelle guerre passate, ne abbiamo or dianzi contaminata la gloria. Questi miei occhi, i quali videro tante volte dalle nostre bande i Tedeschi incontrati e respinti, non si sa perchè vollero rimanere aperti a contemplare una fuga infame senza pure essere assaliti!... O morte! O morte!—e il prode uomo si batteva con le mani la fronte.

— Confortatevi, Lupo: col capitano Ferruccio non fuggiremo più.

— Sentite, Vico, e riponetevi bene nella mente le parole del veterano. I peccati di viltà non hanno

remissione; la viltà seminata una volta, porta il suo frutto, frutto di esempio pessimo e di danno alla patria irrevocabile. Io ho pianto due volte in questa vita; la prima fu, quando una notte del mese di gennaio io mi scaldava al camino da un lato, e la mia povera madre filava dall'altro; mi aveva narrato le mille cose fatte e dette da mio padre e da mio nonno, che Dio li abbia in pace, e le giostre avvenute a quei tempi, e la congiura dei Pazzi, che ella si trovò in chiesa alla strage e nel trambusto vi perdè il cappuccio di vaio e la collana d'argento. La povera donna nel bel mezzo del discorso si arresta... e subito dopo, con voce mutata mi dice: « Lupo, accostati, ch'io ti benedica...ti lascio solo...O gran madre del Signore, ricevi l'anima mia! » Levai la faccia, e vidi la povera madre con la destra alzata in atto di benedire, gli occhi aperti, e la bocca aperta anch'essa, ma storta da un lato. Iddio l'aveva chiamata alla pace degli angioli. Lupo è rimasto solo davvero sopra la terra. L'altra volta che io piansi, fu.. Compagni miei, vi chieggo perdonanza se vi funesto con dolorosi racconti. Io mi taccio, e rumino da me stesso la mia angoscia.

— Dì, dì, Lupo: le parole del veterano riescono sempre gradite all'animo dei suoi compagni.

— Or dunque, figliuoli miei, perchè io per età, vedete, potrei esservi padre, comecchè non abbia tolto mai moglie e non mi sieno nati figli; ma certa volta udii raccontare da messer Pietro Aretino (1), svisceratissimo del signor Giovanni, come un antico capitano a certo che lo riprese di non aver tolto donna, ed in questa maniera privato la patria di eredi delle virtù sue, rispondesse: « Sappi ch'io lascio due figliuole, e tali che se la patria ne imita l'esem-

(1) *Pietro Aretino era amico strettissimo di Giovanni dalle bande nere: cotesto uomo, comunque brutto di mille vizi, sappiamo avere avuto un' anima capace di amare e di sentire amicizia. Di recente è comparsa una sua biografia sopra la* Revue des deux mondes, *degna di esser consultata anche dagli Italiani.*

pio, diventerà non pure famosa, ma unica per la gloria delle armi nella Grecia; » e ricordò due battaglie da lui virtuosamente combattute e vinte. Fin qui Lupo non operava nulla che gli fruttasse onore; però non vi ha impresa comunque arrisicata, per la quale non senta l'animo e le voglie disposte. Adesso mi trovo ad avere tanto detto fuori del seminato, che non so più donde mi sia partito, o dove io mi abbia a ritornare. Mi sembra dovessi narrarvi il come piangessi le seconde lagrime in mia vita, ed ecco proprio il modo in che andò la cosa. Il signor Giovanni... Nessuno di voi ha egli veduto il signor Giovanni dei Medici? Ebbene, quando passate da Orsanmichele, fermatevi a guardare il S. Giorgio di Donatello: immaginate che muova le braccia, che parli di forza, che lanci lo sguardo acuto quanto un verrettone, ed avrete la immagine vera del fortissimo capitano. Il signor Giovanni con alquanti cavalli leggieri si pose alla caccia dei Tedeschi nel serraglio di Mantova. I nemici, che lo chiamavano il gran diavolo, tanto si mostrava nelle zuffe avventato e feroce, si danno scorati alla fuga: noi perseguitiamo ardentissimi quella, più che battaglia, beccheria; la strage della gente tedesca ci giungendo gradita, non come di nemici vinti, sibbene come di genia bestiale, oscena peste del mondo. Uno di questi scomunicati, mole gigantesca di mala carne, all'improvviso volta faccia a me che lo inseguiva, e tale mi traeva a traverso un colpo di mazza d'arme che mi avrebbe netto spiccato il capo dal busto. Lupo era leggiero in quei tempi; mi abbandonai sul dorso del cavallo, spronai oltre e lo colpii così impetuoso della punta nel ventre, che lo passai fuor fuori meglio di un palmo dal tergo. Qui sento picchiarmi sulla corazza. pensando vicino un nuovo nemico, mi volto con truce proponimento, e vedo il capitano Giovanni, il quale al cenno aggiungendo le parole: « Prode Lupo, favellò, domani ti promuoveremo a sergente nelle nostre milizie. .» Appena i suoi labbri tacevano, lo vidi, atterrato per forza prepotente, avvi-

lupparsi nella polvere. Accorsi a rilevarlo, ed egli: « Cristo! esclamò, la stessa gamba di Pavia ormai è destinata a rimanere sul campo. » E così come disse, fu: una palla di falconetto gli aveva rotta sopra il ginocchio la medesima gamba destra, che al Barco di Pavia scaramucciando, gli ferirono sconciatamente verso la noce. Incalzando i Tedeschi, noi non temevamo delle artiglierie, sendo avvertiti che non ne avevano: ma nella notte il duca Alfonso di Ferrara, nascosti dentro certe barche di vettovaglia, mandava loro pel Po quattro falconetti; e in questo modo egli fu cagione prima della ferita, poi della morte del signor Giovanni. Imperciocchè trasportato a Mantova in casa di Luigi Gonzaga, gli furono attorno i cerusici e deliberarono segargli la gamba. Quando io lo vidi accomodato sopra la sedia, mi tremarono i polsi, mi sentiva scoppiare il pianto, che pure trattenni per non isconfortare quel povero signore. Egli poi guardava le seghe, i coltelli, le tanaglie e l'altro apparecchio infernale, da cacciare i brividi addosso a chi non ci aveva a far nulla, e sorrideva. Intanto Abram giudeo, scamiciato fino ai gomiti, cominciò a tagliare, rasente la ferita, le carni. Il signor Giovanni siede e guarda: io temendo non lo facesse trasalire lo spasimo, me gli accosto e ricingo con le braccia alla cintura. Quasi gli avessi fatto ingiuria, mi si rivolge con mal piglio e grida: « Ch'è questo che fate, Lupo? Andate via, io so molto bene reggermi da me senza i vostri aiuti. Chi ve li ha domandati? » A Dio non piacque salvarlo. Dopo pochi giorni rimase spento con danno inestimabile della milizia italiana quel prò guerriero, bellissimo di corpo, forte di braccio, ingegnoso, feroce, nella età verde di ventinove anni. Corse voce nei tempi, papa Clemente corrompesse il cerusico giudeo, e questi gli segasse la gamba con ferri avvelenati. Intorno alla qual voce io non saprei consigliarvi a crederla, ed a discrederla nemmeno; di questo però vi assicuro, papa Clemente volergli male di morte, ed essere i giudei capaci di peggio. In siffatti casi ho pianto due

sole volte in mia vita... ma vedete ; in quel modo che jeri udii predicare a fra Benedetto , il capitano Moisè traendo il suo popolo per lo deserto , mancatagli l'acqua , percosse un sasso e quinci usciva copiosissimo fonte, in quel modo, dico, l'angoscia mi ha battuto sul cuore , e ne fece scaturire lacrime e sangue. Ora poi a cagione dell' ultimo vituperio nostro il mio cuore si è del tutto spezzato ; in breve spero mi sarà concesso di fuggire la vista del sole , che abborro , e sottrarmi così agli eventi futuri, che l' animo mi presagisce funesti ; se non seppimo difendere la patria in Arezzo , come la difenderemo noi qui , non mi riesce comprendere , pari i muri, i petti pari...

A quei discorsi i soldati tacevano, siccome rimorsi dalla vergogna , o scorati da presentimento. Più di tutti il Macchiavello. Uno fra loro scrollando ad un tratto la testa , come per cacciarne i cupi pensieri , favellò :

—Lupo , le tue querele paionmi generose, non savie. Noi possiamo di questa infamia lavarci le mani, e non come Pilato. L' onta è dell' Albizzi , il quale comandò la partita; ed ora chiamato dai signori Otto a sindacato , dovrà renderne ragione col capo.

E Lupo rispondeva :

— Il sangue macchia, non lava; la colpa del commessario si confonde con quella dei soldati , e nel mondo s' innalza un grido, che tu non sai placare. Per Dio ! così non istà bene. Se osservi il comando del capitano codardo , una condanna di vituperio insieme con lui ti contamina; se ti rifiuti agli ordinamenti della milizia , ti puniscono di morte. Il caso di Pandolfo Puccini informi...

— Lupo , io ti assicuro , osservò Ludovico , la passione velarti l' intelletto : al soldato , quando obbedisce al cenno del superiore , la fama è salva.

— Poniamo via , riprende Lupo , che egli obbedendo ad iniquo comando , non abbia infamia come soldato ; ma fuggirà per avventura anche il danno come cittadino ? Io per me lo ripeto , così non istà

bene. Immaginate, compagni, che avendo noi giurato fedeltà al palazzo di Fiorenza, domani la Signoria si avvisasse comandarci di abbattere Marzocco, gridare morte alla repubblica, viva le palle: dovremmo o no obbedire? se no, tristi soldati; se sì, pessimi cittadini. Io non ho letto su i libri: la disciplina in campo del signor Giovanni costringeva fuori di misura severa; e nondimeno ho sempre tenuto fisso in mente qui sotto giacere un qualche grave errore da doversi emendare.

— Ogni male viene dalla testa, soggiunse Ludovico; bisogna attendere prima di tutto a nominare buoni signori e buon capitano, poi rimetterci interamente ai comandi; togli ciò, nessun governo, nessuna disciplina possibile.

— Si bene; ma quando l'errore è commesso? Forse la pioggia non bagna le membra del soldato come quelle del cittadino, non le assidera il freddo, non le arde il fuoco? Il soldato che impegna le braccia, ha forse alienato il cuore e la mente? Se il soldato vive nei campi, rinnega per questo la patria? Non conserva egli sempre desiderî ed affetti di cittadino? E se abbandona la cara famiglia pei rischi della guerra, ciò non fa egli appunto per tutelarla da oltraggio straniero? Or dunque, quando conosce a chiara prova un comando imbecille e traditore, sarà obbligato ad eseguirlo, e così colle sue mani procurare un fine contrario a quello pel quale mosse dal dolce luogo, dove lo trattenevano pietà dei parenti, dolcezza di marito, amore de' figli?

— E per altra parte, se concedi facoltà al soldato, riprende il Macchiavelli, di ponderare, prima di obbedirlo, il comando, lasciamo da parte che molti ne farebbero pretesto di tradimento o d'ingiuria, innanzi che l'uomo si fosse determinato a soddisfarlo, l'occasione andrebbe perduta; perocchè voi sappiate, Lupo, il destino delle battaglie pendere sovente da un minuto.

— Voi siete dotto, voi; e sapete molto bene, Vico, far comparire scempie le mie parole. Certo, che

in mezzo alla battaglia, quando il capitano ordina: « Avanti! » il soldato si fermi e risponda: « Lasciatemi pensare, » mi sembra cosa bestiale. E se penso poi, che intendono ridurre il soldato in condizione di macchina composta di ossa e di carne, da spingerla avanti, indietro, da parte, senza intelletto, senza cuore, ei mi par cosa anche più bestiale della prima. Tra le due estremità deve esistere una strada di mezzo. Io non so trovarla; ma il sangue mi bolle allorchè penso, un soldato figliuolo del popolo possa riuscire per disciplina parricida, istrumento di servitù nelle mani del tiranno o del traditore.

— Veramente, dinanzi alla legge suprema di conservare la libertà, la disciplina tace; ed allora qualche cosa maggiore alla disciplina delle milizie approva la ribellione; voglio dire la patria e Dio. Però triste indagini paionmi queste. Di che temiamo noi? Noi abbiamo signori animosi, capitani provati.

— E Malatesta?... Ma via; porgetemi il boccale, ch' io voglio bagnarmi la bocca. Ho parlato tanto! e forse, e senza forse, folli parole, peccato della vecchiezza. - Qui bevve, e riponendo il boccale sulla tavola, continuò: — Vedete, l'uomo si assomiglia al boccale pieno di vino. Il tempo ogni anno vi beve un sorso lungo, sicchè in fondo ci rimane il peggio: colla età cadono i capelli e il giudizio. Vive la gioventù forte, audace, fidente... Io stasera invece di concitarvi con belle storie di guerra, vi attristava con torbide fantasie di vecchio loquace. Ve ne domando nuovamente perdono; io me lo concedo tanto più di leggieri, in quanto che penso il cuor vostro per parole non concitarsi nè abbattersi. Animo! su compagni, non è la prima volta che gl' imperatori videro le nostre mura: le videro, non l'espugnarono. Non dico vero, Ludovico? Messer vostro padre deve pure averlo scritto nelle sue storie.

— Si certo, e udite come racconta: « L' Imperatore (era Arrigo VII), deliberato di domare i « Fiorentini, ne venne per la via di Perugia e di « Arezzo a Firenze, e si pose con lo esercito suo al

« monastero di S. Salvi propinquo alla città a un mi-
« glio, dove cinquanta giorni stette senza alcun frut-
« to; tantochè disperato di poter disturbare lo stato
« di quella città, ne andò a Pisa. Correva l'anno del
« Signore 1312.

— O, perchè messer vostro padre, il quale pure sapientissimo uomo era, in così magnanimo fatto spese tante poche parole?

— Perchè dubitò, la ignavia del secolo presente su le glorie passate si riposasse. Più lungo fu esponendo i falli e le colpe, perchè ne sentisse vergogna e l'emendasse.

Così consumando il tempo nel novellare di molti e varj argomenti, all'improvviso fu udito mosso di fuori uno schiamazzo di voci confuse, minaccevoli e supplicanti, umili, crucciose, e imprecazioni e bestemmie; poco dopo un rumore, come di carra rovesciate, di corpi caduti; e qui gemiti, urli furibondi, senza misura crescenti, quindi un celere scalpito di cavalli sopra il selciato della via.

Adesso, mentre i soldati del corpo di guardia staccavano le partigiane dalla parete per accorrere in ajuto, spalancate fragorosamente le porte, balzò nel mezzo della stanza una femmina, come palla briccolata dalla bombarda, la quale mutati indietro tre o quattro passi, quasi compiendo l'urto di una forza impressa contro di lei, andò a percuotere supina il capo nella parete. Indifferenti a cotesta apparizione, i soldati uscirono dal corpo di guardia; rimasero Ludovico e Lupo per ragione di ufficio, ed anche per vaghezza di soccorrere la misera donna. Le si accostarono pertanto, e rilevandola, la trovarono giovanissima, bella e di gentile aspetto: le sue vesti apparivano schiette, quali costumano le donzelle di contado, se non che fatte di panni fini, e con sottile lavoro ricamate di passamani e nastri di seta. Le si vedevano sul volto delicato i segni di patimenti sofferti, certo a lei piu gravosi, quanto più nuovi: era pallida; aveva bianche le labbra, gli occhi chiusi, siccome morta.

Ludovico, invece di porger mano a Lupo onde sovvenire alla fanciulla, si rimane immemore a contemplarla. Ludovico toccava alla età nella quale una arcana malinconia si diffonde nel sangue. Quanto una volta piaceva, ora rincresce; il ragno intreccia a festoni la sua tela intorno al tanto una volta diletto leuto; la spada anch' essa polverosa penderebbe dal chiodo, se amore di patria non gliela cingesse ai fianchi. Il seno si gonfia a spessi sospiri. Sovente tendeva l' orecchio, quasi aspettando una chiamata. Si sentiva invogliato a piangere, e non sapeva perchè. Nella sua mente si avvolgevano forme indistinte e pur vaghe d'ineffabile bellezza, a guisa di volti di Angioli specchiantisi sopra l' onda agitata di un lago; ed ora quelle sembianze, contemplate a frammenti, par che gli stieno definite dinanzi. La voce che aspettava, gli si è fatta sentire, e l'eco della sua anima già vi ha risposto; la corda è vibrata; conosce il fine dei dubbiosi desiri.

Lupo, sdegnoso per la inerzia di Ludovico, così lo riprende:

— Vico, davvero io vi credeva più caritatevole verso il prossimo. Datemi una mano, perchè io non so quello che mi faccia; fosse una colubrina o uno smeriglio, saprei il modo di aggiustarli... Una fanciulla così delicata... in questo stato... che cosa volete? Non me ne intendo, e intanto la poverina patisce... qua via, porgete il lume, vediamo mò, se le fosse rimasta ferita nel capo. Tenete ferma la mano; così non vedo nulla. Ma che diavolo avete nelle braccia che le muovete, come se la quartana vi fosse venuta addosso? — Così favellando, Lupo spartiva dietro il capo il volume delle chiome alla donzella, e al moto delle dita aggiungendo il soffio, speculava se vi fosse lacero o contusione.—Gran male io non ci vedo; ora ci abbisognerebbe un pò di aceto... Cercate, Ludovico, se vi venisse fatto di trovare o penna di pollo, o esca, od anche carta, che glie la bruceremo sotto il naso e la faremo rinvenire. Io la scingerei, ma non mi attento: e' sono cose queste, che non si aspettano ai maschi.

Ludovico, come risensando, senza dar mente alle parole di Lupo, aveva già tratto un pannolino di tasca, e intintolo nell'acqua, dolcemente le bagnava le tempie. Nè stette guari, che in quella guisa che l'aere vermiglio all' orizzonte annunzia vicina la lampa del sole, il colore della giovanezza e della salute diffondendosi sul volto alla fanciulla, presagì vicino il ritorno dell' anima agli usati uffici. Alfine trasse un gran gemito, e lo splendore degli occhi si manifestò. Li volse esterrefatta d'intorno, e la prima parola che uscisse dalle sue labbra fu:

— O padre mio! Dov'è mio padre? — E chiuse gli occhi di nuovo. Di lì in breve riaprendoli, li fissa nella faccia di Lupo, e prendendone terrore, a braccia aperte si ripara al seno di Vico, esclamando: — Salvatemi in nome di Maria Santissima da quel ceffo di fiera..... Difendetemi da quell'empio ladrone...Uccidetelo o uccidetemi.

—Per la testa di S. Giovanbattista! proruppe Lupo: valeva la pena che mi prendessi tanto impaccio di scioglierle la lingua. Che ci ho a fare io, se gli anni mi hanno mutato in bianco quello che un giorno ebbi nero, e il sole ha mutato in nero quello che dalla natura sortii bianco? Se le ferite mi hanno cincischiato il viso, ciò è avvenuto perchè, tranne una volta... una volta sola... non voltai mai le spalle al nemico. Ed io vò che sappiate, fanciulla mia, tornare a maggiore infamia pel soldato gli sfregi alle spalle che non si vedono, che gli altri visibili sopra la faccia. Nè sempre apparvi quale comparisco adesso; e qualche occhio di donna pianse alle mie partenze, e qualche labbro sorrise ai ritorni. Ma ci corrono anni da questi a quei tempi. Però non dubitava di avere ceffo da metter paura, da masnadiero, da ladrone. Voi, fanciulla mia, avete scambiato il sorbo per noce. Io sono Lupo bombardiere agli stipendi della repubblica di Fiorenza... Onesto e dabbene quanto può esserlo un bombardiere.

Ludovico sosteneva quel caro peso; fremeva, godeva e taceva; una arcana voluttà gl'investiva le

membra. La donzella, pur sempre con gli occhi chiusi, col capo dimesso; di repente si svelle dalle braccia di lui, palma percuote a palma, le mani si caccia tra i capelli, prorompe in dirottissimo pianto, e fuggendo verso la porta, empie l'aere notturno col grido: — O padre mio! o padre mio!

Vico la seguitando veloce, la trattiene, e confortandola con dolci parole, le dice: — Non temete, il padre vostro ritroveremo; vi ricondurremo alle vostre case... ai vostri parenti...

Qui lo interrompe un alto riso della fanciulla. Egli allora, tra stupido e soddisfatto, aggiunge:

— Sol che vi piaccia mantenere l'animo lieto e tranquillo.

— Vuoi rendermi la casa? Oh! rendimela via, e con essa la mia cameretta linta, polita, col soffitto tinto d'azurro, e il letticciuolo con le coperte di rascia rossa, e il bel capoletto di Sicilia: rendimi la imagine della madonna dell'Impruneta di Luca della Robbia, e la lampada, e il vaso dove ogni giorno mutavo fiori freschi, di mia mano colti nel giardino.. Ma come farai a rendermela, se quando ne uscii, il pavimento, le pareti, il soffitto, tutto andava in fiamme... Perchè mi vuoi gettare tra il fuoco? In che peccai? Cotesta è la stanza dei dannati, ed io non ho fatto male a persona del mondo. Io sono innocente, io! Tu mi hai parlato di madre: menami a vederla, e ti dirò fratello, perocchè io sappia ogni creatura nascere da una madre, ed essere amata da lei sopra ogni cosa. Ma io non l'ho conosciuta... Nessuno ha risposto allorchè domandai: sei tu mia madre? Ed io fin qui ho dubitato di essere venuta al mondo senza. Ben ho padre, e amatissimo: almeno lo aveva un'ora fa; ora poi non so più s'io lo abbia o non lo abbia. Deh! se lo sapete, insegnatemelo, siatemi pietoso, rendetemelo. Non conosco altro che lui nel mondo: che cosa dovrei fare sola, orfana, abbandonata a me stessa? Adesso poi che madonna Lucrezia è morta? Oh! le sventure vengono sempre e troppo accompagnate. Non credete forse che madon-

na Lucrezia sia morta?... Io stessa l'ho veduta, invocato il nome santo di Dio, precipitarsi a capo rivolto nell'Arno. Oh! quanto era gran dolore non poterla soccorrere, e potendo, non avrebbe voluto, perchè si uccideva per fuggire vergogna. Io stesso per lungo tempo l'ho cercata lungo le sponde invano. E dopo trovai mio padre, che sedeva sui tegoli inceneriti della sua casa... E corsi veloce, cosicchè le stelle del firmamento mi parevano una striscia non interrotta di luce. E ora l'ho perduto da capo... Signori, abbiate pietà dell'orfana; riconducetemi da mio padre... O padre mio!...

In questa, le guardie della milizia fiorentina tornarono, e chi sorridendo, quale imprecando, depositarono le armi: se non che visto il disperato dolore della fanciulla, si acquietarono tutti, ed uno di loro soltanto raccontò: causa del trambusto uno squadrone di cavalli uscito a foraggiare, che tornando carico di preda, aveva trovato la porta ingombra di gente del contado, di carra, di somieri e di masserizie con le quali fuggendo riparavano alla città; che non essendo riuscito ad ottenere per amore si slargassero per lasciarlo passare, si era cacciato di forza tra quel cumulo di uomini, di bestie e di cose; sicchè sbarattandolo e rovesciandolo, era passato di galoppo tra mezzo. Poco il guasto, o nessuno; qualche mulo o cavallo a ombrato correre alla ventura per la città, ma presto lo avrebbero ritrovato; la fanciulla di certo caduta per urto di cima a qualche carro, dove si stava addormentata: trattenerla, essere il consiglio migliore, perchè non istarebbero guari, che verrebbero per lei.

La fanciulla porgeva attentissimo l'orecchio, fissava arguto il suo sguardo nel volto del parlante, sospettosa non la dileggiassero; e quando le parve sincero. alquanto si assicurò, e con ambe le mani traendosi dietro il capo i molti capelli caduti sopra la fronte, esclamò:

— Faccia Dio che presto ritorni! Ma dove mi hanno condotta? Dove sono io?—E vedendosi circon-

data da tanti uomini, i quali curiosamente la guardavano, arrossì vereconda e declinò le palpebre.

— Figliuola mia, le rispose Lupo, già non voglio dire che non potresti stare con miglior gente, perchè sarebbe troppa presunzione; pur così come ti trovi, sei sicura quanto nel monistero delle Murate. Tu stai in Fiorenza presso la porta S. Niccolò, tra giovani costumati e ascritti alle bande della milizia cittadina. Io poi mi chiamo Lupo, e sono bombardiere preposto ad aver cura della colubrina piantata in cima alla torre della porta.

— Signor Lupo, soggiunse con umil voce la donzella: io mi abbandono nelle vostre braccia; fatemi da padre, finchè non abbia ritrovato il mio vero. Di ciò vi avremo obbligo infinito tanto mio padre che io, e pregherò per voi la madre mia, che è ne'cieli.

— Sta pur di buon'animo, figlia mia: tu sei in mezzo ai tuoi. Anzi, or che penso, onde diminuire l'ansietà di questa povera fanciulla, e' sarebbe bene, alcuno di voi, consentendolo messer Vico, si muovesse in traccia di suo padre per le prossime vie.

— Dio ve ne renda merito, — disse la fanciulla, e poi volgendosi a Vico, e per la prima volta consapevole riguardandolo, volle parlargli e si confuse, onde si rimase in silenzio.

— Come volete, Lupo, ci ponghiamo in traccia del padre suo, (notarono alcuni) se i nomi di lei e di quello ignoriamo?

— Andate, disse la fanciulla, e se per la notte incontrate una voce di pianto che chiama Annalena, quegli è mio padre. Se non udite la voce, segno è che il dolore lo ha ucciso.

— Or dunque voi, Marco Guidi, e voi Pier Filippo, aggiratevi qui d'intorno, e vedete se per sorte vi ci abbatteste. Tornate presto, e non passate l'Arno.

Due uomini obbedivano al comando di Ludovico.

— Figliuola mia, riprese a favellare Lupo, se io non ti rinnovo troppo disperata memoria, dimmi a che stato è condotto il nostro infelice contado?

— Ahi sventura! i tormenti ch'io vidi, vincono le

parole. Atti nefandi, abbominazioni da demoni, immanità efferate, delitti quali non dovrebbe tollerare la pazienza di Dio. Chiunque adesso percorresse le terre già tanto fortunate del nostro contado, gli parrebbero un deserto. Le tempeste dei cieli, i fulmini, i terremoti insieme raccolti non potrebbero apportare danno pari a quello che hanno cagionato questi empj ladroni. Le vigne svelte, gli alberi abbattuti, la superficie sconvolta non serba traccia delle fatiche dei campi. Le case ardono, le chiese rovinano: e tutti questi danni ed altri maggiori non uguagliano i tormenti dei miseri abitatori. Le donne tratte in ischiavitù, ad uffici vilissimi costrette, battute, ferite; gli uomini appiccati ai pochi alberi rimasti alla campagna, miserabile spettacolo dalla lontana, più misero da vicino, perocchè tu comprenda quanti abbiano patito crudelissimi strazî prima di morire.

— Occhi di Dio, dove dunque guardate? — Muggì piuttosto con voce di toro, che non urlasse con grido umano, Lupo. E la fanciulla spaventata balzò in piedi per fuggire.

— Ah! proruppe Lupo; tutto questo avviene, perchè fummo codardi. Se avessimo tenuto il fermo in Arezzo, il nemico non scorrerebbe adesso il contado. Bene sta; dacchè non adoperammo le braccia a difenderci, forza è che gli occhi consumiamo a piangere.

— Oh! non versate ancora tutte le vostre lacrime, perchè tale vi narrerò una sventura, a cui se il piangere vi manca, vi si spezzerà il cuore per troppa compassione. Mio padre ha stanza.... e devo dire, aveva... ma l'animo non sa credere come in un giorno possano tanti infortunj accadere, che appena mesi basterebbero a immaginarli, e non pertanto avvennero in un'ora, e noi sopravviviamo..... Mio padre aveva stanza in Val di Greve presso S. Giusto: in un secreto recesso, circondata di piante s'innalzava una casa modesta, asilo d'innocenza; per me di pace non interrotta, per lui di riposo agli antichi travagli, dacchè mio padre, da me in fuori, non ha parenti al

mondo, e spesso geme sopra altri figli e la moglie defunti, e più sovente egli piange lacrime d'ira, che mi fanno paura. Or correranno tre notti che il padre accompagnandomi alla mia cameretta mi baciò in fronte, mi benedisse e mi salutò dicendomi: « Addio, a domani ». Poi, quasi un qualche presentimento lo funestasse, rifece i passi per rammentarmi di bene assicurare per di dentro le imposte, essendo la casa bassa, la contrada piena di ribaldi, molto il pericolo dei ladroni, più che dei soldati dell'esercito della lega, le difese poche, o nessuna; ond'io maravigliando dell'insolito sospetto, domandai: « Perchè tanto temete? » Ed egli a me: « Perchè mi sei sola in terra ». Siccome mi aveva consigliato, chiusi diligentemente le imposte; poi mi prostrai davanti alla immagine della Madonna e le porsi le consuete preghiere pel padre, per tutti ed anche per me. Mi giacqui pacata tra me proponendo levarmi mattiniera avanti l'alba per coglier fiori, destare il padre spruzzandogliene sul volto la rugiada e irriderlo dei notturni terrori. Il sonno mi vinse: all'improvviso, comecchè tenessi le palpebre chiuse, uno splendore mi offende la facoltà visiva: dubbiosa di avere oltrepassata l'ora proposta, balzo a sedere ed apro gli occhi. Pensate voi qual cuore fosse il mio quando vidi piena di fumo la stanza, la fiamma guizzare spaventevole lungo il soffitto! Preso consiglio dalla paura, fatto un fastello dei panni, scinta, scalza, scarmigliata i capelli, proruppi fuori. La Madonna aveva miracolosamente preservata la cameretta della sua devota; la rimanente casa in fuoco; parte della scala inferiore, vacillante, ravvolta in fiamme, ma pur sempre in piedi; la superiore caduta; ogni indugio sicurissima morte. L'anima mia raccomandata al Signore, mi slanciai; il divino aiuto soccorrendomi, toccai uno delli scalini rimasti; bruciavano; volai; dall'ultimo gradino muovendo il primo passo, sentii sotto il piede un corpo morbido, e mi parve ancora intendere un sospiro: declinai lo sguardo; uno dei piedi mi vidi contaminato di sangue, e nel corpo lo spettacolo miserabile

di un servo infranto, mezzo abbruciato dalle fiamme, forse precipitato dalla parte più alta della casa, dove aveva stanza.

Affrettai il passo, non sapendo nè curando pensare in qual parte fuggissi; unica cura fuggire. Risensando, mi trovai dietro la siepe foltissima del giardino, e dall'opposto lato scorsi il mio buon padre, il quale in mezzo ad una banda di scherani, con le ginocchia piegate, supplicava »: Al fine anche voi una donna ha partorito; avete sembianza umana; lasciatevi piegare; concedete ch'io vada a salvarla... la figliuola... solo, unico conforto alla mia vecchiezza. Lasciatemi: quanto possedeva, vi ho dato. Faccio sacramento sopra tutt'i santi del paradiso non essermi rimasto un picciolo per riscattarmi. A che volete ritenere un povero vecchio? A che sono buono io? Ahimè! sentite! è rovinato un trave... forse sul corpo della mia figliuola... Scioglietemi... lasciatemi ». Ed altre aggiungeva tanto compassionevoli parole, ch'era una pietà ascoltarlo. Ma gli scherani non gli badavano, intenti a dividersi le nostre masserizie più care. Ben poteva tenermi celata; ma come abbandonare il mio buon padre in balia a tanto disperato dolore? Disprezzato il pericolo, mi palesai, corsi ad abbracciarlo esclamando: « Sono salva! » Egli non poteva abbracciarmi... ambe le mani dietro al dorso legate; mi baciava... piangeva... mormorava parole, per passione soverchiante, confuse. Così i nostri mali obbliavamo, quando uno dei masnadieri in sembianza superiore agli altri mi viene appresso, e di forza piegandomi verso lo incendio, mi guarda allo splendore delle fiamme della mia casa con piglio tra ladro ed osceno; poi volto ad un suo cagnotto, comanda: « Menala assieme con le altre ». Stende il cagnotto le mani, io mi riparo alle spalle del padre, e questi, siccome ira ed amore lo consigliano, essendo qualunque altra difesa impossibile, a morsi come cane mi difende, ed ora prega, ora impreca affannoso. Il caporale infastidito da coteste imprecazioni, esclama: « Pieraccio, fa che il tristo corvo si accheti e per

sempre ». Il cagnotto si trasse indietro, calò giù dalle spalle l'archibuso, tolse di mira il padre mio, ed accostando la corda accesa al focone, sparò contro di lui. Egli cadde rotolando dentro la fossa che circondava il giardino, ed io ancora caddi, come se il colpo medesimo avesse ucciso due creature. Quanto tempo durassi in tale stato, non saprei. Allorchè rinvenni, mi trovai dentro una capanna angusta, e intorno a me certe fanciulle del vicinato per lunga domestichezza mie familiari. S'ingegnavano con diversi argomenti richiamarmi alla vita. Rimessi alquanto la paura; e soprattutto mi fu a bene sperare cagione la vista di monna Lucrezia Mazzanti da Figline. Questa magnanima donna, di cui vi narrerò il pietosissimo caso, aveva da qualche anno condotto a marito Jacopo Palmieri da Fiorenza; abitava in villa, poco lontana dalla casa che fu nostra, nel popolo di Dudda: lei citavano esempio di domestica virtù; per santità di costumi venerata, dai poverelli per la sua beneficenza benedetta, a cagione della donnesca sua leggiadria a quanti la conoscevano gradita, discreta, ben parlante, amorevole. Io da gran tempo priva di madre naturale, madre per elezione la riveriva ed amava. Conveniva in sua casa mio padre, e talvolta, quando stava in villa a S. Casciano, un messere di alto affare, a cui mi facevano baciare la mano per ossequio, dicendomi di lui infinite novelle, e come avesse corso pericolo di vita, e lo avessero posto al martoro, come dei casi degli uomini fosse speculatore arguto, espiatore eccellente, virtuoso, dabbene... Lo salutavano col nome di messer segretario..., sovente ancora messer Niccolò...

— Il padre mio! — esclamò Ludovico.

— Ben mi pareva osservare sul vostro volto sembianze a me già conte da tempi remoti... — E mentre così la vergine favellava, il capo declinando, arrossiva. Poco dopo riprese: — Che fa egli; vive?

— Dio l'ha chiamato alla sua pace.

— Fortunato lui, che i suoi occhi non vedono le presenti miserie! Siccome me lo dicevano della pa-

tria amantissimo, pietà divina certo lo tolse allo spettacolo di così profondo infortunio. A lei dunque mi voltai interrogandola dove fosse mio padre; ed ella rispondevami starsi in luogo sicuro; non dubitassi; lo avrei veduto un giorno sotto cielo meno inclemente, circondato da creature più buone. Coteste parole non mi confortavano punto; ricordai lo scoppio dell'archibuso, il padre scomparso, e stemperandomi in pianto, più e più sempre invocava il mio povero padre. Le compagne mal sapendo come consolarmi, dolenti anch' esse per eguali sventure, piansero al mio pianto, ai miei gridi gridarono. Solo madonna Lucrezia trattenute le lacrime, non facendo atto che non apparisse animoso, con soavi parole ci conforta, in mille modi diversi s'ingegna raumiliarci; il pianto, ci dice, ai colpi di fortuna non giova, anzi li aggrava; vestissimo animo pari ai casi, con i quali il Signore intendeva provarci; rammentassimo le donne di coloro, i quali esponevano la vita in difesa della patria, non dovevano piangere; a nemico superbo opponessimo petto superbo; un giorno anch' essi sconterebbero amare queste esultanze nefande; a Dio volgessimo il cuore rassegnato e contrito; ed alla sua madre santissima ci raccomandassimo; serbassimo la vita finchè lo potevamo con onore; se no, scegliessimo la morte, e il cielo si aprirebbe a raccogliere la nostr' anima cantando le glorie dei martiri. Così accesa nel volto, con occhi lucenti favellava le santa donna: quando schiusa la porta, apparve tra noi l'abborrito ordinatore della morte di mio padre. Le compagne mi si strinsero attorno, come colombe paurose del nibbio; io lo guardava fisso e mi sentiva ribollirmi nel cuore orribil sete di sangue, sicchè se mi fossi trovata in mano una daga e avessi saputo come si uccide un uomo, lo avrei trucidato di certo. Costui, che seppi aver grado di capitano, e chiamarsi Giovanbattista da Recanati, si strinse a colloquio con madonna; procedevano da prima le sue parole dimesse, la persona piegava in atto di ossequio; poi diventò a

mano a mano concitato nel dire, gli occhi ardenti. Madonna rispondeva raro, come schermendosi da molesta domanda, e noi la vedevamo impallidire, arrossire a guisa di persona posta al tormento. All'improvviso quel tristo proruppe: « fin qui pregai. Or sappi che io posso volere e voglio. » Lucrezia lo supplicava tacesse, il luogo considerasse e le persone; ma l' altro non udiva, ed ambe le braccia distese per afferrarla. In quell' estremo la donna gli strappa la daga dal fianco, e alquanto indietreggiando gliela punta alla gola, gridando: « scostati o sei morto. » Il capitano si trasse in disparte e contraendo le guance, aprì le labbra e mostrò i denti, come fiera che si apparecchia a divorare la preda: era il suo riso. Poco appresso rincorato, « madonna, le disse, rendetemi la daga: voi ricambiate odio per amore: questo fa torto alla vostra pietà. » Ed ella: « sì certo, io non voglio comparire davanti al mio Creatore coll'omicidio sull' anima. Non a voi capitano, sibbene a me stessa darò la morte se vi accostate anche un passo.—Non ne farete niente, Lucrezia, » e sì favellando si avvicina; allora ella volge la punta al seno e si apre le carni, cosicchè ne spicca lunga vena di sangue. Noi alzammo un terribile grido. Il capitano urlò fieramente anch' egli, e prostratosi forsennato, facendo delle mani croce, supplicò si rimanesse, sarebbe partito. E si partiva: mentre stava per oltrevarcare la porta, Madonna con voce carezzevole lo richiamò indietro, e a lui, tutto lieto dell'animo che immaginava mutato della Lucrezia, disse; pregarlo di farci respirare aere meno grave; ci cavasse per qualche ora dal carcere infame; lasciasseci vagare pei campi. Ed egli: « purchè sia meco! » Lucrezia rispose di rimando; « sia. » Uscito dalla stanza, corremmo alla donna, fasciammo la piaga leggiera; ella già come rapita a sensi diversi, lasciava fare; diventarono mute le sue labbra; si nascose il volto nelle mani, e così stette fino a sera, premendola un fiero proponimento. Il pianto fu a noi tutte in quel giorno cibo e bevanda. Declinando il giorno, comparve il

capitano Recanati in compagnia di alquanti suoi scherani: uscimmo. Lucrezia volse frettolosa i passi alle sponde dell' Arno; talora si ferma, il cielo considerando e la terra; e poichè il cielo appariva divinamente sereno, la terra lieta di verdi piante... « Ah! gli uomini non possono contaminare la natura; » gemè dall' intimo petto. La brezza vespertina mordeva acuta, e noi la vedemmo dilatare le narici ed aspirarla a lungo tratto, come se intendesse inebriarvisi. Cotesta era carità di patria, pensiero di godere le voluttà di cui il natlo luogo va pieno, prima d' immersi nella morte. Ora le campane delle parrocchie annunziano la estrema ora del giorno. Voi sapete in quell' ora, in quel suono comprendersi un'arcana mestizia, che vince il cuore dei più tristi, e li dispone ai rimorsi della notte. Madonna si pose in ginocchio, noi seguitammo l' esempio, ed ella a noi rivolgendosi, ci disse: « l'ultima ora di un giorno e di una vita è compiuta: pregate per un' anima che sta per passare. » Il senso di quelle parole non ci era manifesto; pure pregammo con ardentissimi voti. Cosa stupenda, e a me medesima, dove non l' avessi con i propri miei occhi contemplata, incredibile! I masnadieri e il capitano, i quali ci vigilavano da vicino, commossi dallo spettacolo di amore e di fede, loro malgrado si prostrarono anch' essi, sforzandosi di richiamare sui labbri l' orazione nei primi anni della vita imparata dalla pia genitrice. Noi donne stavamo sopra il ciglione dell' argine; menava sotto vertiginose le acque l' Arno grosso per le piogge cadute nei giorni precedenti. Madonna Lucrezia si leva: era nel suo volto gran parte del cielo; il crepuscolo dorato la vestiva di una luce di beatitudine; ci guardò mesta non abbattuta, secura non baldanzosa, e aprendo la bocca favellò: « figliuole mie, che voi sceglieste piuttosto la morte con onore che la vita con vergogna, stamane con parole v' insegnava: guardate; adesso ve lo confermo con l'esempio. » Ah! signori, il pianto mi toglie facoltà di raccontarvi partitamente com' ella, spiccato un salto, si precipita nel fiume; come vedessimo

ora apparire su le acque, ora scomparire sotto, la santissima donna, e tanta era in lei la voglia di preporre l' onestà alla vita, che quante volte l' impeto dei vortici la respinse su a galla, tante ella mettendosi le mani sul capo si attuffava giù nel fondo. Urlando correvamo lungo le rive dell' Arno, strappandoci i capelli e invocando Dio. Il capitano improvvido di consiglio, rimase stupido di terrore. I suoi non si movevano; quando egli si riscosse ed ebbe trovato barche e corde per riaverla, trasse dal fiume un cadavere. Scendeva intanto la notte. Il corpo inanimato adagiarono sopra una bara; portavano intorno due torcie infiammate; il capitano seguiva livido e muto. Già si accostavano al campo, quando vedemmo, quasi scaturito dal seno della terra un uomo sordidato di fango, coi capelli scomposti sul volto, ardentissimi gli occhi, stringere una daga, e avventarsi contro il capitano Recanati gridando: « rendimi mia moglie! » E il capitano quasi agitato dalle medesime furie, trasse in un baleno il suo pugnale gridando più forte: « rendimi l'amor mio? » L'uno contro l' altro correndo, rovesciano un masnadiere che porta la torcia, li circonda la tenebra, segue un fiero scompiglio. I portatori fuggono, la bara si precipita rovesciando la morta sopra i due forsennati.... Se quel tremendo avvenimento giungesse a separarli, se più infelloniti si uccidessero, non so dirvi, signori, perocchè anch' io mi detti alla fuga, e tanto corsi, tanto mi affaticai, che quando per lassezza io mi rimasi, la notte era alta intorno a me silenziosa la terra; solo da lontano mi veniva un rumore, come di acque che si rompono per le pile dei ponti. Pensai muovessero dal campo e rinfrancata, quantunque mi sentissi rifinita di forze, ripresi il cammino opposto a quel suono. Andai per un tempo alla ventura; poi ravvisando strade a me note, deliberai tornare dove fu la mia casa, sperando rinvenire il corpo di mio padre, dargli sepoltura, e quindi commettermi alla fede di alcuno conoscente od amico. Pur giunsi, riconobbi i cancelli atterrati il bel giardino svel-

to; ma mi premeva altra cura. Dal terrore agitata e dalla pietà, cercai per le fosse l'amato cadavere. Per quanta diligenza io vi adoperassi, non mi venne fatto trovarlo. Mi avvio dolente verso l'aja dove surse la casa, adesso ingombra di frantumi e di ceneri. Mentre più mi avvicino, odo un sospiro fievole, e subito dopo vedo un simulacro umano in mezzo a quelle rovine; intendo più alacre il guardo... e mi parve lo spettro di mio padre. Se pure fosse stato tale, amore mi consigliava di andargli incontro; ma la paura mi vinse, e fuggii prorompendo in altissimi stridi. Nel tempo stesso la voce paterna mi percuoteva le orecchie chiamando: « figlia mia, figlia mia! » Così vicini a riunirci per miracolo del cielo, di nuovo ci dividevamo e forse per sempre, se all'improvviso il cane fedele superstite a tante sciagure non mi avesse, afferrando il lembo della veste, impedito di correre. Ci abbracciammo dimentichi dei sofferti mali; mi disse il padre, non esser caduto di palla, sibbene mancatogli il terreno di sotto i piedi, e al tempo stesso sparato l'archibuso parve rimanere ucciso, mentre per divina provvidenza la palla strisciategli le vesti, appena l'offendeva. Precipito il racconto: albergammo in casa amica: ci ristorammo dalla fame e dal disagio; e poi così volle mio padre, saliti sopra un poderoso cavallo, per lungo circuito correndo a precipizio, ci riducemmo a Fiorenza. Forse dieci miglia discosto incontrammo un convoglio di carra e di gente che abbandonavano il contado; infranta nella persona, desiderai adagiarmi sopra un carro pieno di strame; l'ottenni; quivi presi sonno; mi risvegliai precipitando e caddi fra voi. Ed ora mio padre dov'è? perchè tarda? Qualche fiera avventura gli accadde, e voi me la celate pietosi.... O padre mio!...

Una voce lontana penetrò nel corpo di guardia, che chiamava: — Lena! Anna Lena! Silenzio! Lena!
— A padre, padre, padre!...

E tutti uscirono dalla porta a gola spiegata gridando: — Qua. Da questa parte. Venite oltre. Qui è vostra figlia.

Cessa la voce ; s' intendono passi precipitati ; arriva un veccdio ansante , si slancia con giovanile leggerezza fra le braccia della vergine , ella di lui; e piangendo , mormorando parole slegate , alternando baci e carezze , godono piena la gioia umana, la cessazione del dolore !

Alcuno dei circostanti piegava altrove il volto, vergognando mostrarlo lacrimoso. Lupo rideva , non capiva in se dalla contentezza.

Poichè si furono alquanto rimesse quelle calde dimostranze di affetto , il vecchio con labbra ridenti e cuore devoto rendeva mercede agli ospiti della figlia.

— Oh ! rispondeva Lupo , qui non ci entrano grazie ; noi non abbiamo fatto altro che dirle buone parole... e queste costano tanto poco, e tante ne sprechiamo invano e per male , che davvero non meritano pregio le poche profferite per bene. Io ve l'ho conservata come un padre ; e sebbene la presenza vostra mi tolga la dolcezza di questo nome , siate ben venuto buon uomo. Se però non vi offendesse la proposta , e voi voleste accoglierla con quell' animo col quale ve la offeriamo noi , starebbe a voi renderci uomini più lieti di questa terra (perdonate il rozzo dire alla sincerità delle intenzioni)... accettando parte delli nostri danari...

— Lupo ci vince in valore , in magnanimità , in anni , in tutto ; — esclamarono i giovani.

— Per gli anni sta pur troppo , e mio malgrado, bene ; pel rimanente , e nasca quello che sa nascerne , voi mentite per la gola.

— Messeri , la vostra cortesia supera la parola; io ve ne rendo con l' animo quelle grazie che so e posso maggiori. Dal naufragio delle fortune tanto ancora mi avanza da sostenere me e la mia figliuola , sinchè il nemico duri nelle nostre contrade. Allora spero che Dio vorrà concedermi tanta vita da restituire in lieto stato le mie terre , rialzare la casa..

— Amen ! — risposero i circostanti.

— Però , disse Lupo , vecchio come siete , era

meglio che riparaste a Lucca o a Siena, e vi toglieste ai disagi dell' assedio, come hanno fatto i nostri più doviziosi mercatanti.

— Il mercante non conosce patria ; i suoi affetti , le sue memorie stanno nel forziere. Agevol cosa è trasportare un forziere. L' agricoltore pone nei campi le fatiche, le ricordanze o liete o triste della vita ; nè i campi possono da un luogo all' altro trasferirsi. A me bisogna rimanere in patria o morto o vivo.

— Già non intendevo io consigliarvi ad abbandonarla , sibbene rimanervi lontano finchè durano i pericoli della guerra.

— Lontano o vicino , i pericoli della mia patria mi riuscirebbero del pari dolorosi , e forse più gravi stando lontano , perchè accresciuti dall' ansia , dall' incertezza e dal timore. E che ? manca forse vigore a queste braccia per adoperarle in difesa del mio paese ? Quella guerra è invincibile, dove combattono per soldati il vecchio di sessant' anni, il giovinetto di quindici. Me avventuroso , se potrò dare al dolce loco natìo gli estremi giorni di una vita angustiata per mille dolori! Scaverò ai fossi , porterò terra ai bastioni , porgerò le armi ai combattenti , e ogni via di salute disperata , precipitando dall' alto , apporterò colla mia morte la strage di qualche nemico. Se , come spero , le ragioni della patria prevarranno , mi sarà di conforto nel morire il pensiero che la mia diletta figliuola sia commessa alla fede di madre amantissima , voglio dire Fiorenza; se invece , disperda Cristo l' augurio , rimane spenta la libertà , il vivere che monta ? Tra morire o vivere da schiavo, la differenza è questa: i morti non sentono nulla, i vivi si consumano sotto il peso delle catene. Lena mia , ti faccio manifesto il mio testamento alla presenza di questi valenti uomini ; dove il lione coronato rimanga insegna della repubblica , tu vivi , serbati agli affetti di sposa, alle santissime cure di madre ; se le palle trionfano... eccoti... prendi questo ferro... comunque breve , può sciogliere un' anima dai legami del corpo.

Ludovico si muove all'improvviso e ponendosi di faccia al vecchio, lo interroga:

— Messere Lucantonio, mi ravvisate voi?

— Oh! se vi ravviso, rispose tosto il vecchio andandogli incontro e abbracciandolo; messer Ludovico, vi siete fatto fiero e gagliardo. Vedete un pò come siete cresciuto, si può dire a giorni. Il vostro signor padre, scusate se vi rinnovo il dolore, ci ha lasciato; povero uomo meritava vivere più lunga vita, ma Dio sa quel che fa; io però non me ne darò mai pace; non isperavo, nè desideravo sopravvivergli. Duri tempi, figliuol mio, ma non affatto sfortunati a chi, come voi, eredò tanta copia di domestiche virtù.

— Messer Lucantonio, profferendovi grazie delle cortesi vostre parole per ora, favelleremo a bell'agio intorno a siffatto argomento. Voleva dirvi un'altra cosa: l'incomodo della via, i travagli sofferti devono rendere al vostro corpo necessario il riposo. Qui presso nel popolo di S. Felicità è la casa del vostro amico defunto; mia madre e i miei fratelli abitano Pisa da molto tempo, e il modo del ritorno è lor tolto. Venite, ed accettate ospitalità.

— Io non consentirò...

— Pensate che il figlio del vostro amico non merita rifiuto, e che l'alterezza quando è troppa, diventa superbia.

— Sia come volete, messeri; amici da un istante, noi lo saremo per la vita: porgetemi la mano; così come le mani, si uniscono le anime nostre. Lupo, io per me nulla sono... ma se voleste esser pagato col mio cuore, io ve lo manderei dentro una coppa a casa... Addio.

E salutando colle mani, da destra e da sinistra piegando la persona, si accomiatava.

Lupo, staccando il lampione, e rischiarando la via, mormorava.

— Pagare! Il cuore! Che diavolerie sono elleno queste? Avrei per avventura ceffo da cannibale io? Messer Lucantonio, badate non farvi male .. andate

piano... qua v'è uno scalino da scendere... a rivederci... buona notte. E voi, Annalena, rammentatevi di me nelle vostre orazioni.

— Addio... buona notte... — si udì alternare da una parte e dall'altra. Poi fu fatto silenzio.

Lupo rientrando depose il lampione, si avviluppò, nel gabbano, e ponendosi a giacere sulla panca, mormorava:—Lupo, vergognati! Quell'uomo conta un terzo più anni di te, ha veduto la sua casa incendiata, le sostanze disperse, le terre guaste, e nondimeno pieno di fede spera, o pieno di ardimento, fermò nel cuore il suo fine... Tu invece dubiti di confortarli; e, quello ch'è peggio, sconforti altrui: egli non soldato, io allevato e cresciuto nei campi. E ciò da che nasce? Nasce dall'essere in lui il cuore buono, il senno ottimo... Tu veramente, Lupo, il cuore non hai cattivo... si potrebbe sostenere anche buono... ma per il senno! Ah! Lupo, tra te e te, puoi confessare che sei un solenne ignorante.. tondo come l'O di Giotto... e non vedi più in là della lunghezza del naso.

CAPITOLO SETTIMO.

Gran cosa, che di sedici gonfaloni, quindici furono di tanta altezza e generosità di animo, che risolvettero voler perdere piuttosto la roba e la vita combattendo, che l'onore e la libertà cedendo.

VARCHI, *Stor. l.* 10.

Chi vuol veder quantunque può natura
In fare una fantastica befana,
Un'ombra, un sogno, una febbre quartana,
Un model secco di qualche figura,
Anzi pure il model della paura,
Una lanterna viva in forma umana,
Una mummia appiccata a tramontana,
Legga per cortesia questa scrittura.

BERNI, *sonetti.*

La storia è poderosa, quanto il grido dell'angiolo che deve suscitare dalle tombe le ossa inaridite; ella evoca le ombre delle andate generazioni e le costringe a tremendo giudizio.

Ma lo spirito insofferente del confine a lui imposto dalla forza misteriosa, che chiamano Dio, quando s'ingegnò conoscere da quanto il mondo soffriva quanto egli ancora è destinato a soffrire, merita l'inferno comune con Satana. I fati posero il genio del rimorso a custodia dei sepolcri, e contendono dalle reliquie dei morti derivarsi argomento di esperienza. Continue paure sgomentano gl'indagatori delle

arti arcane vietate ai mortali, ed è la storia tra queste. Come l'albero della scienza nell' Eden, sta nella vita umana lo studio della storia; quello produsse la morte del corpo, questo la certezza del male, ch' è la morte dell' anima.

Infelicissima la vita dell'uomo giunto a penetrare gli arcani difesi! perocchè i Cieli mente bastevole a separarlo dai suoi fratelli di miseria gli concedessero, tanta poi, che valesse per sollevarlo alle sostanze spirituali, gli negassero. Ora la superbia lo trattiene dall'inchinare lo sguardo sopra una stirpe, che calpesta e disprezza, perchè non sa migliorarla; la disperazione gli dice, occhio mortale invano fissarsi nell' alto; fin dove poteva sorgere, è sorto: adesso si roda le viscere. Ah! quasi per errore egli venne tra le cose create, quanto sarebbe pietà riporlo tra le disfatte!

Un tempo fu, adesso per molta età diventato antico, in cui gli uomini ordinarono al poeta, adombrate dal velo delle allegorie le sentenze della vita morale rappresentasse, ed Eschilo allora immaginava cantando il figlio di Giapeto, salito all' Olimpo per conforto di Pallade, rapirne il fuoco celeste, e vivificare con quello lo spirito umano. Geloso il tiranno de' cieli, lo condannando ad immortale supplizio, mandava l' avvoltojo a pascere il fegato perenne al sapiente infelice. Incatenato alle rupi del Caucaso, chiama Prometeo (1) l'etere, la terra, il mare in testimonio dell' atroce ingiustizia; lui incitava al meglio il grido della natura; una pietà profonda, un sublime pensiero lo spinsero a fare men triste le sorti della bestia che parla. Or come secondavano gli Dei tant' amorevole benignità? La creatura amante, e, comecchè incolpevoli, le creature amate ebbero comunanza di pena. A tormentare la prima fu mandato l' eterno carnefice; a tormentare le seconde vennero la infermità, la tristezza, ed Esiodo poeta aggiunge *le donne*.

(1) *V.* il *Prometeo* di Eschilo.

Più sicuri noi contempliamo la dura verità. Santo Agostino e Rabano (1) ci narrano, come Prometeo fosse uomo inclito per dottrina, il quale meditando sulle ragioni delle cose, svelava agli uomini le proprie miserie, e palpate le piaghe, non seppe poi con qual farmaco mitigarle. Gli uomini tratti dalla ignoranza nel dolore, maledirono l'importuno maestro, che si consumò nell'angoscia di aver procurato irrimediabile un male con intenzione del bene.

Avventuroso lo stolto! Bacone da Verulamio due afferma essere le condizioni della vita figurate dalla sapienza antica nelle persone di Epimeteo e di Prometeo: « E chi, egli ragiona, improvvido del futuro » seguitò la setta di Epimeteo, prendendo diletto » delle cose presenti senza darsi cura dell'avvenire, » placava il genio maligno, e lusingandosi di vane » speranze, traeva la vita come nella dolcezza di » sogno fortunato. Gli alunni di Prometeo. indagatori » acuti degli uomini e delle cose, ogni letizia appassirono. Stretti *alla colonna della necessità*, da paure » continue agitati, perderono la pace del cuore; e » se pure spunta per essi un'alba di conforto, nuovi » terrori sopravvengono improvvisi a disperarli con » l'antica agonia (2) ».

Avventuroso lo stolto! La disputa, se la scienza giovi a migliorare le condizioni umane, pende indecisa. A Giangiacomo il genio disse: nega; ed ei negò, e le genti lo chiamarono scempio. E che monta il giudizio della gente? La storia insegna le verità maravigliose essere state mai sempre schernite col nome di follia. E sì, che Gesù Cristo predicando alle turbe in Galilea tal dava principio alla sua orazione: beati i poveri di spirito (3); e sì, che i santi Paolo e Gregorio ordinarono l'incendio di molte migliaja di volumi, ed oh! piacesse a Dio, che potessimo davvero di tutt' i libri del mondo costruire un rogo per

(1) *De Genealogia Deorum*, l. 4.
(2) *De Sapientia veterum*, p. 310, § 26.
(3) *Evang.* Matth. c. 5.

farvi sopra *un atto di fede* dei miserabili sofismi chiamati col nome di ragione umana.

Ma cosa ella è mai nostra scienza? Un deserto senza confini e senza *oasi*. Presunzione soverchia in noi stessi ci consiglia di porvisi dentro alla ventura; il dubbio ci punge sempre ad andare oltre, e se mai avviene, che un qualcheduno ritorni a casa sano, mostra manifesto sul volto il segno della curiosità delusa, della stanchezza disperata per aver saputo che nulla possiamo sapere quaggiù. Il nostro intelletto va ingombro di perchè senza risposta, e se l'angiolo custode non ti riposa la mente da queste domande, tu vedi in breve apparir la pazzia, la quale irridendoti, ti scuote davanti il suo bastone co' sonagli. « La sapienza degli uomini si assomiglia alla ce- » nere; i suoi ragionamenti superbi sono mucchi di » fango (1) ». Perchè dunque la bestia che parla, si vanterà superiore alla bestia, che la voce non modula a guisa di parola? « Forse perchè la prima ha » senno e mani da trucidare la seconda (2)? » Non sempre si lasciò uccidere, sovente anch'ella uccise, o pel rimanente cosa dice lo spirito? « La condizione » della bestia è in tutto eguale a quella dell'uomo; » ambedue muojono di pari morte; ambedue com- » posti di terra si disfanno in terra. Chi può afferma- » re, che l'alito dei figli di Adamo si volga in su, » e quello delle bestie si volga in giù (3)? » La verità per noi è, come i re di Gerusalemme e di Cipro, come i vescovi in *partibus*, un segno senza idea. Ponzio Pilato certo giorno, che non avea altro da fare, interrogò Gesù Cristo in cosa consistesse la verità; poi non attese risposta ed uscì fuori (4). Gran danno, che il proconsole Pilato non si fermasse un momento!

Dunque?

(1) *Job.* c. 13.
(2) *Hypercalipsis* Didymi Cler. c. 15.
(3) *Ecclesiaste* c. 3.
(4) *Evang. secund.* Joan. c. 18.

Vi aveva forse promesso di concludere? e se pure ve lo avessi promesso, può egli in siffatte materie ternersi la parola! Voi forse pensate, ch'io sia per volgermi all'oceano e supplicarlo di nuovamente nascondere la terra, siccome uscita dai suoi precordj invano? No, rimanga la terra, continui a lambirne i confini estremi l'oceano, la ricuopra il cielo, perchè io le desidero destini migliori, e perchè anche li spero. Però desiderando e sperando, ho detto a me stesso due cose: gli uomini non saranno mai tutti nè in tutto felici; nel tempo, in che viviamo, molte piaghe furono sanate, molte altre si apersero, nè giungemmo anche alla cima che i sofisti s'immaginano. Se Dio levò la mano su tutte le generazioni della terra, non fu per benedirle; alcune guarda con occhio ardente, come acceso di collera, e quivi giace il deserto delle arene infuocate; altre non guarda mai, e quivi piovono nevi perenni, eterni ghiacci si addensano; ogni speranza di miglior ventura morta tra loro. Se quello che raccontano, è vero, cioè avere la terra un cielo, che si compie mediante ordine lungo di secoli, per cui la Libia un giorno diventerà Siberia, allora, mutata la vicenda della pena, esisteranno pur sempre i tormentati. Noi non siamo sangue latino; noi uscimmo dal fianco di madri barbare; dove non mi occorresse altro argomento per confermarmi in questa credenza, me ne persuaderebbe l'odio veramente fraterno, che adesso portiamo ai nostri antichi fratelli. A posta loro essi si spingono verso il mezzo giorno, desiderano scambiare le brume del cielo natio coll'azzurro del nostro, anelano il grappolo delle nostre vigne, l'olivo delle valli: lasciate, ci dicono, riscaldarci le membra intirizzite ai raggi del vostro sole: voi ne avete goduto tanti anni! Importuni Polinici che ci domandano il trono di Tebe, e da noi odiati, come Eteocle odiava. Poichè la natura si mostrò a molti matrigna, a molti altri madre parzialissima, io penso, ch'ella abbia gittato nel mondo il pomo della discordia; e qui per quanto uomo si affatichi, invano speri di trovare rimedio. Ancora, nasce il debole ed il forte, nasce

l'uomo di alto intelletto e lo scemo di senno; irreparabili ingiustizie. Con opera non interrotta di secoli forse l'uomo giungerà ad equilibrare in parte siffatte discrepanze; ma pure rimane sempre l'apparizione del genio suprema ingiustizia, meteora luminosa che se stessa arde e gli occhi ai risguardanti consuma, forza prepotente, la quale secondo che muove Arimane od Oromaze, afferrato pei capelli il suo secolo, lo strascina precocemente alla civiltà o lo risospinge nella barbarie. Ora parlo di noi uomini viventi. A coloro, che tra i riposi di molli origlieri immaginano un sogno di umana felicità, compassione. A coloro, i quali consultano i destini degli uomini sui libri dalle fodere dorate, e non palpitano per le piazze e pei trivj in mezzo alla plebe degradata, vestito il corpo di fango, l'anima di delitto, compassione e dileggio. A coloro, i quali non meno vili e più dannosi dei lusingatori cortigiani, adulano le generazioni, dileggio ed obbrobrio. Non sollevate ancora gli occhi alle stelle; badate di non traboccare dentro la fossa pur dianzi aperta ai martiri della libertà; o se li sollevate, fatelo per pensare, che i vostri mali vincono di numero le stelle de' cieli; voi avete concetti superiori, proponimenti inferiori al bisogno, mente alta, cuore codardo, braccio infiacchito; voi ordite un secolo avaro e superbo; obbliosi muovete oggi la danza, dove jeri surse il patibolo per un vostro fratello; come solevano i Baccanti, voi empite l'aere di gridi, perchè nè da voi, nè da altri s'intendano i lamenti dei martoriati, e turbino le vostre feste; se vi uccidono l'amico, non dirò che a guisa dei lupi vi laceriate a brani il corpo di lui, sibbene come pecore stupide, continuate la pastura spensierati e leggieri; vanitosi, celebrate i fatti progressi, e non sapete che la millesima parte della lebbra sociale non fu per anche sanata, e che, qualunque parte della lebbra rimanga, di per se basta a procurare la morte. Teti tuffando Achille nelle acque di Lete obbliava bagnargli il calcagno, e Paride, quivi percuotendolo, l'uccise. I vostri fratelli furono balestrati in esilio,

ed appena varcate le porte, li avete dimenticati; i vostri fratelli furono percossi di morte, e voi avete avuto, non che d'altro, paura di gemere sopra il fato acerbo di loro; i vostri fratelli furono sepolti in carcere, e voi non li avete consolati. E voi vi vantate civili? Voi non avete nè la energia della barbarie, nè il senno della civiltà. Prima di desiderare la libertà, imparate ad esser uomini; piuttosto che volere repubblica, attendete ad avere costumi. Finchè vi state così superbi, parabolani freddi e leggieri, io non abbisognerò della testa di Medusa per farvi impietrire; vorrei potere dentro uno specchio svelarvi l'anima vostra: mostro più schifoso nè produsse natura, nè mente di poeta immaginò. Mentre tante blandizie vi leniscono le orecchie, inferociti al nuovo discorso, sento che mi maledirete... Maleditemi... e smentitemi se potete; intanto io vi dichiaro codardi, e in tutto degni di servitù. Adesso riprendo la storia.

Quando avveniva un caso grave di pace o di guerra in Fiorenza, era costume del governo di chiamare a consulta, che dicevano Pratica, oltre i magistrati, certa copia di cittadini autorevoli, a fine di ricercarli intorno ai privati pareri. Il quale abuso biasima meritamente l'istorico Jacopo Nardi, come quello che partoriva pessimi effetti; primo perchè non potendo adunare tutti i cittadini, che invero erano o si reputavano autorevoli, gli esclusi si rimanevano scontenti e queruli; poi quelli, che sapevano secondo la consuetudine avere ad esser chiamati, poco pregiavano i pubblici ufficj, e se ne esentavano con danno della repubblica; finalmente i condottieri e i principi, ai quali bisognava negoziare con Fiorenza, riconoscevano questi cittadini, come un perpetuo magistrato, e così il governo veniva a perdere di reputazione. Siffatta costumanza cominciò dal tempo delle civili discordie tra Guelfi e Ghibellini, Bianchi e Neri, nel quale avveniva che i principali della fazione fuoruscita tornati vittoriosi a casa, molto ragionevolmente volessero ingerirsi nelle consulte trattandosi della salute propria e della parte. E quantunque nel secolo

della nostra storia cotesta necessità fosse cessata, purtuttavia continuava il costume, ta'e essendo la natura delle abitudini, buone o triste elle sieno, quando si lasciano invecchiare nella mente dei popoli.

Il caso era grave davvero, perchè si trattava se dovesse Fiorenza accordare co' patti dettati dal Papa, o se piuttosto rotti gli accordi, mettersi alla ventura delle armi. Inoltre il gonfaloniere Francesco Carducci tanto più volentieri avea adunato la Pratica, in quanto che col chiamarci uomini di varie fazioni, pensò poter conseguire che, trattando domesticamente tra loro, venissero a dimettere alquanto della scambievole salvatichezza, ed accordarsi in prò della patria comune: e se non riusciva a persuaderli di fare per se stessi questo bene, venissero almeno a confermare il gonfalonierato in lui, il quale avrebbe molto acconciamente saputo farlo. Pensò ancora acquistarsi grazia nell'universale, però che, sibbene si sentisse atto a grandi cose, non ignorava esser giunto a quel sommo grado con sorpresa di tutti e sua, scemargli il credito le poche fortune, il fallimento della sua ragione mercantile in Ispagna, il parentado, comunque illustre (che si vantava discendente da S. Giovanni Gualberto, antico barone del contado) oggi ridotto in pochi ed umili capi. Le quali cose, come vedremo, il Carducci non solo non ottenne, ma invece acquistò le contrarie; colpa non sua, sibbene della fortuna, la quale delle due facce, che gli umani casi presentano, sorridendo all'una, è cagione che l'altra, malgrado gli argomenti umani, vada in rovina.

Nella stanza della Signoria, assai prima che la campana detta la Tonaja chiamasse i cittadini in palazzo, egli avea convocato uomini di ogni maniera faziosi. Erano andati prontissimi tutti, Jacopo Nardi, Michelangelo Buonarrotti, Bernardo da Castiglione, Zanobi Buondelmonti, Lorenzo Cambi ed altri non pochi per amore della libertà; Zanobi Bartolini e Ludovico Capponi per iscuoprire gli umori e governarsi a seconda del vento; Luigi della Stufa, Matteo Niccolini, Ottaviano dei Medici, Luca degli Albizzi,

Francesco Antonio Nori per paura, tenendo scopertamente per le palle.

Il Carducci a mano a mano che giungevano, con dimostranze cortesi gli accoglieva, domandava perdono se avesse loro arrecato disturbo, ma in cosa di tanto momento non credersi autorizzato a deliberare senza di loro; attendessero che gli altri venissero; egli intanto esaminare i rapporti della provincia. E così favellando si accostava ad una immensa tavola ingombra di carte, dove faceva sembiante di leggere. Il Carduccio per ordinario pallido, adesso era livido, sia che avesse vegliato la notte o le cure soverchie lo travagliassero; e Jacopo Nardi, considerando quella faccia cadaverica ricinta sotto il collo da un lucco di velluto cremesino, sentì come abbrividirsi dentro, parendogli quelle pieghe rosse rivi di sangue che scaturissero dalle vene tronche della gola: rispose al sorriso del gonfaloniere stringendogli forte la mano, e sospirando profondo. Questi però, simulando di leggere, osservava attentissimo gli atti, ed ascoltava i detti dei convocati, e a tal fine adoperava un udito, che la natura gli aveva concesso maraviglioso, e la strana facoltà di potere in due punti diversi indrizzare nel momento stesso il raggio visuale degli occhi. Vide i Palleschi ossequiosi volgersi agli Arrabbiati, e questi con mali modi e peggio parole ributtarli e restringersi insieme; notò i Palleschi e gli Ottimati rimanersi insieme alcun tempo, ricambiarsi la favella; ma alla perfine dividersi per istudio degli ultimi, a malgrado dei primi: non gli sfuggì il corpulento Bartolini fare ad ognuno e restituire saluti, e non pertanto schivando i colloqui, rimanersi solo; nè il Carduccio sfuggì al Bartolino, acuti entrambi, entrambi speculatori sottilissimi degli uomini, ingegnosi, amanti di libertà, ma il Bartolino per ingiurie ricevute, quindi facile a piegare, il Carduccio per ambizione, e come cosa propria, quindi istrumento di libertà capacissimo e fedele. Poichè lo scopo di averli adunati, per tentare se potessero mescolarsi, il gonfaloniere conobbe perduto, egli depositando

sulla tavola un fascio di lettere, quasi avesse terminato di leggerle, dirigendo la parola ai convocati, così cominciò:

— Male nuove, messeri. Il dominio per la massima parte perduto; la rimanente, secondo i rapporti dei commissarj, travagliata dai partigiani dei Medici, vacilla nella nostra devozione; pericoli maggiori dentro, l'erario vuoto.

— » Se per lo addietro, rispose tempestando Bernardo da Castiglione, fosse stato creduto a me e agli
» altri che sono del mio animo, forse in questo giorno noi non avremmo a consultare se si debba perdere o non perdere questa libertà; perchè se ci
» fossimo vendicati arditamente contro alle case, contro alla vita e contro alla roba dei nemici nostri
» e traditori della patria, non avremmo oggi tanta
» paura di loro in questi travagli, nè il Papa confidato in questi scellerati cittadini, avrebbe mosso la
» guerra per rimettere se e loro nell'antica tirannide (1).
E l'Arrabbiato guardava bieco i cittadini palleschi.

— Cotesti vostri modi, riprese Ludovico Capponi, messer Bernardo, ci avrebbero dato tirannide nuova, peggiore dell'antica; rammentate che ai forti piacciono i consigli magnanimi, ai deboli i crudeli. Procedendo come abbiam fatto fin qui, ci rimane sicura speranza di accordi, pei quali conserviamo libertà onesta, e ai tempi, ai costumi, alle voglie degli uomini possibile.

— Libertà da Giulio dei Medici! Sperate piuttosto mille fiorini in prestanza dal giudeo senza pagargli l'usura. Ah! Ludovico, sul letto dove si fanno quei sogni, si alzano le forche per cortinaggio e pende un bel capestro per tendina.

— Patteggiando, messer Bernardo, restiamo intieri, abbiamo forza e possiamo costringere a tenere i patti; vinti poi, dispersi, spenti, nelle nostre sostanze rovinati, empiremo la terra d'Italia di pianti inutili e le più volte derisi.

(1) *Segni*, stor. *l.* 3.

— E chi vi ha detto, Ludovico, di esulare per l'Italia? I Saguntini non esularono; non esularono i Cartaginesi; e intorno alla prima parte del vostro discorso, dieci battaglie perdute non pareggiano il danno di sei mesi di tirannide.

— E qual sarebbe il parer vostro, onorando messere Zanobi? — Domandò all'improvviso il gonfaloniere, guardando fissamente il Bartolino.

E questi spedito rispose: — Vi dirò, magnifico messere Gonfaloniere; le opinioni per sè stesse non vagliono nulla: tutte buone, tutte cattive: e' bisogna prima disaminare bene i fatti; e questo, come vedete, spetta a voi: se davvero il dominio è perduto, la fede dei cittadini e soldati è vacillante, la pecunia nulla, accorderei, salvando parte di quello che altrimenti perderei intiero; se poi non peranco giungemmo a tanto estremo, non precipiterei nulla per godere il benefizio del tempo, ed aspettare le nuove dei Luterani e dei Turchi.

— Queste risposte sanno di oracolo. Dei due fatti bisogna supporne uno: così non verremo a capo di nulla, — mormorava a mezza voce il Carduccio, e il Bartolino, tornato alla primiera impassibilità, fingeva non intender parola.

— La fede dei cittadini vacillante? — favellava pieno di passione Jacopo Nardi. — Sì, ma di pochi tristi. Le casse vuote? Sì, perchè non volete prendere il danaro dove si trova, ed invece lasciate adoperarlo ai nostri danni. Almeno volgetevi alla carità del popolo; i ricchi non hanno viscere, e il popolo vi porterà il suo ultimo soldo, il suo ultimo figliuolo.

———

— In fè di Dio, non so chi mi tenga le mani che non te le cacci nei capelli, e non ti renda più mondo del zuccone di campanile (1).

(1) *Statua mirabilissima del Donatello, situata nel campanile del Duomo di Firenze: così venne chiamata, perchè del tutto calva.*

VASARI, *Vita di Donatello.*

— Silenzio , donna ! Abbiate rispetto al palazzo dei signori.

— Senti ! E che gli tolgo il rispetto io ? Ma fammi almeno contenta di dire a messer Francesco da parte mia , che ho da parlargli.

— E chi siete voi ?

— Io mi chiamo monna Ghita , e sono setajuola conosciuta per tutto borgo S. Friano.

— Or bene , monna Ghita , aspettate.

— Aspettate ! Ella è una parola questa ; ma noi poveri lavoranti non siamo mica come voi altri signori soldati, che ve ne state il giorno intero a baloccarvi colla partigiana in su le spalle , mentre v'è chi pensa a infornarvi il pane e mescervi il vino: noi tocca guadagnarcelo menando le mani da mattina a sera, e tante volte non basta. Prima dell'assedio un'ora o due non guastava; ora poi il vivere è così caro, che, non l'ora, il minuto ci assottiglia il vivere: non sapete voi che il grano costa sette lire lo stajo, quando se ne trova , e il vino dieci fiorini d'oro il barile ? Ma voi non sapete nulla, perchè non li comprate... Corto; andate o non andate ad avvertire messer Francesco ?

— Buona donna , andatevi con Dio ; vi par egli che il magnifico gonfaloniere possa lasciar la consulta per ascoltar una femminuccia qual siete voi ?

— Soldato ! tu sei forastiero e servo ; se tu fossi di noi , sapresti qui non si conoscere femminucce nè madonne ; il grande contar meno del popolano ; e se il grande vuol tenere gli ufficj , essergli forza ascriversi alla matricola delle arti ; la mia famiglia appartiene all'arte di Por Santa Maria , come messer Francesco Carducci; ambedue abbiamo traffico di seta ; egli la compra in balle , io gliela incanno, gliel'addoppio , e gliene fo matasse... eppure entrambi uguali di condizione.

Siffatto colloquio favellato con voce dimessa , le più volte sdegnosa , nella stanza antecedente alla sala dove stavano a consulta il gonfaloniere e gli altri cittadini , sospese i ragionamenti loro , e qual più , qual meno si mostrava curioso di conoscere la

cagione della pressa singolare che faceva la donna. Onde il gonfaloniere, quella vaghezza leggendo sul volto ai circostanti, senza aspettare di esserne sollecitato, chiamò la guardia e le ordinava lasciasse passare.

E subito dopo comparve arditamente una donna di sembianze maravigliose, alta della persona, magra, adusta dal sole, sicchè sembrava di colore di rame. I muscoli del collo grossi e protuberanti, le vene turgide, le labbra vermiglie, e comunque tacessero agitate, le narici anzose, gli occhi fulgidissimi, perpetuamente volgentisi da un lato all' altro, i contorni del volto squadrati, la faccia ossuta. Muoveva le braccia a guisa di remi; e considerando le mani forti e le unghie adunche di che andavano armate, non era da reputarsi di poco momento la minaccia fatta al soldato. Entrò, come dissi, audace nel sembiante e negli atti; ma tosto che si vide in mezzo a quel consesso, declinò lo sguardo e si rimase muta e vergognosa. Per lo che il Carduccio motteggiando amorevolmente, le domandava: — Or via, monna Ghita, lasciaste voi per avventura la lingua al beccajo?

— Messer no, bensì credeva che il soldato mentisse il consesso, nè mi aspettava di trovarmi al cospetto di tanti messeri che vanno per la maggiore...

— E non andate anche voi per la maggiore? Il vostro nome è scritto nella matricola dell'arte della seta.

— Oh! per l'arte, dite bene; ma in fin dei conti a me pare che tutte le distinzioni mettano capo a queste sole due; avere e non avere: e nondimeno io parlerò, e questi signori mi scuseranno; e se non mi vorranno scusare, mi rincarino il fitto, perchè io faccio opera buona. E per dirvela in breve, (che a voi altri signori premerà il vostro tempo, ed a me anche il mio) ecco di che si tratta. E' mi hanno fatto sapere che la Signoria ordinò si gridasse per le strade e si appiccasse su pei muri un bando, affinchè chiunque si trovasse ad avere figliuoli da diciotto a ventisei anni, ed ori ed argenti, li portasse al palazzo della Signoria per essere adoperati in difesa della nostra patria. Ora io mi trovo ad ave-

ro questo figliuolo. Vieni oltre Ciapo, e saluta i messeri.

Qui gli occhi di tutti si fissarono sopra un garzone tuttavia adolescente, ma grande e grosso, di membra validissime, armato di spada, di partigiana e di barbuta. Egli, come volle la madre, si avanzò di alcun passo, e con piglio soldatesco riverì il gonfaloniere e gli altri adunati. Allora monna Ghita continuò.

— Ciapo non arriva ancora a diciassette anni, ma Ciapo è tale da fiaccar le ossa a quanti siete qui dentro. Cotesto vostro bando, con riverenza di voi tutti, non mi sa di nulla. Oh! che? sono gli anni che rendono capace di portar arme e affaticarsi nel campo? Il mio Ciapo di sedici anni e otto mesi, perchè deve entrare nei diciassette come si arriva alla festa di S. Zanobi, può fare quello e più che non fa un altro di trenta. Dunque deve farlo ancora egli. Ciapo è buon figliuolo, ha il santo timor di Dio, lavora per la sua povera madre, e prega tutte le sere per l'anima di suo padre. Da lui in fuori, io meschina non ho altri nel mondo. Rimango sola; ma che però? Quando ho sentito il bando, gli ho detto: Ciapo, prendi la barbuta, la partigiana e la spada di tuo padre, e vieni ad arrollarti alla ordinanza della milizia. Adesso ti bisogna difendere tua madre e la tua casa. Qui Ciapo mi ha risposto: Non ci muoviamo, madre mia: per voi, dormite sicura che nessuno vi toccherà la punta di un dito; in quanto alla casa poi, che diamine volete che portino via! E non vi è chiodo da appiccarvi il cappello. Le quali parole mi fecero impressione, perchè Ciapo diceva la verità, essendo i miei anni tanti da rendermi ora più paurosa del demonio che dei soldati, e la casa nuda di masserizie quanto il palmo della mano; ma stata alquanto sopra di me, soggiunsi: Va non ostante; se non difenderai le donne e robe tue, difenderai quelle degli altri; e poi mantenendo questo stato, se un signore ti reca ingiuria, dimani diventa privato, e tu puoi accusarlo agli Otto; mentre nei reg-

gimenti, dove uno solo comanda a tutti e sempre, non sai come rifarti. E senti ancora quello che predicava il beatifico frate Girolamo, perchè non hai avuto il bene di ascoltare quella santa bocca: « Cristiani e fratelli miei, val meglio pane di fava in repubblica, che pane di oro sotto il principato ». E Ciapo m' interruppe esclamando: Basta.... andiamo. Io dunque ve l' ho condotto, e vi prego a volerlo accettare, ch' egli mi promesse di portarsi da valent' uomo e da figlio degno di Bindo del Tovaglia suo padre, che Cristo abbia in gloria.

Le guance livide del Carduccio comparvero lievemente tinte in rosso; sciolse un sospiro, e la soverchia commozione gli troncò la parola. Gli altri rimordesse coscienza o maraviglia esaltasse, tacevano. La donna soggiunse:

— Solo vogliate nutrirlo, imperciocchè io non potrei bastare a me ed a lui. Oh! un'altra cosa. Davvero ella è una miseria, ma ogni fil di strame fa pagliajo, ed ogni pruno, siepe. (Così favellando monna Ghita si fruga per le tasche): in fondo della cassa ho trovato questo paro di gocciole d' oro, che mio Zio Baccio aggiunse alle donora quand' io mi maritai: se avessi trovato dippiù, dippiù vi avrei portato. Mi ricordo che mi disse esserci il valsente di meglio che quattro fiorini d' oro, e averglielo affermato con sacramento l' orafo che sta da S. Brancazio: io non ci credo, perchè gli orafi vivono senza fede nè legge; pure, costino quello che costino, varranno a pagare per una settimana un uomo d'arme. Messeri, state sani, il Signore vi dia il buon giorno ed il buon anno. Badate ad aver cura della patria. Io torno a badare al filatojo. Se avete seta da filare, vi sovvenga di monna Ghita nel borgo S. Friano: tutti v'insegneranno la mia casa, perchè la chiesa convien che campi sopra la chiesa. Ciapo, figliuol mio, ricordati davanti al Crocifisso che tengo a capo del letto avermi promesso di tornare ad annunziarmi libera la patria, o non ritornar più; attendi a mantenermi la promessa, perchè se mi capiti in casa vin-

to, io ti chiudo l'uscio in faccia, e dico al vicinato averti raccolto per la strada, non già portato in questo fianco, nè con questo seno nudrito.

Il Carduccio, alzate le mani, corse ad abbracciare la donna, e intenerito eslamava:

— Ghita, se la repubblica contenesse dieci cittadini dell'animo vostro, il nemico non accamperebbe adesso sotto le mura di Fiorenza.

E gli altri simulando od esprimendo verace ammirazione, l'erano attorno celebrandola con ogni maniera di lode. La donna districandosi da loro, come salvatica, con alta voce gridò: — Mal concetto, messeri, prendo di voi; ed ora comincio a dubitare della patria davvero, perchè voi tanto non levereste a cielo il debito del buon popolano, se aveste cuore e volere da soddisfare al vostro.

Jacopo Nardi, tratta fuori di tasca una carta, notava; e quando ebbe notato, la piegò, se la ripose diligentemente in seno, mormorando: — quando omai altro esempio di virtù ai nostri tempi mancasse, questo unico basterebbe a farmene scrivere la storia (1).

Michelangelo anch'egli non alitava; l'anima tutta gli si era trasfusa negli occhi. L'osservava in ogni suo moto, nel girar dei muscoli, nello stringere delle ciglia. E non contento della superficie, le penetrava oltre la cute, e per così dire indovinava la recondita notomia di quel volto; e dardeggiando lo sguardo veloce da lei ad un foglio e dal foglio a lei, con la mano rivelatrice dell'alto intelletto effigiava il tipo della Parca che taglia la vita, la quale poi dipinse con le altre due compagne, maraviglia dell'arte, nella tavola che si conserva nella galleria di palazzo Pitti a Fiorenza.

— Magnifici signori, — disse un mazziere della Signoria, entrando in fretta, — gli oratori spediti a Bo-

(1) Questo fatto con altri è riportato dal Nardi; uno simile ne racconta il Varchi.

logna, arrivati a porta S. Gallo, hanno mandato un cavallaro innanzi per avvertirvi che scavalcheranno al palazzo.

— Ordinate che cessino di suonare la campana: se vi aggrada, messeri, possiamo scendere in sala. Voi, monna Ghita...—La donna era scomparsa e quando nello scendere le scale il gonfaloniere si accostò al balcone, la vide traversare veloce la piazza, come vogliosa di rimettere il tempo perduto.

Entrarono nella sala, assai diversa da quella che ai tempi nostri vediamo. Non per anche ella appariva contaminata sulle pareti e nel soffitto con le immagini di due atroci ingiustizie, una della repubblica, l'altra del principato, voglio dire le guerre di Pisa e di Siena. Non per anche i popoli, ponendo il piede dentro quel recinto, sentivano comprendersi dal ribrezzo al pensiero dell' incesto quivi commesso dal primo gran duca Cosimo dei Medici, d'iniqua memoria, sopra la sua figlia Isabella. Ella era quale l'aveva ordinata frate Girolamo Savonarola al suo amico Simone, detto il Cronaca, semplice, bassa, scarsa di lumi, col solajo scompartito a quadri di legname, larga braccia trentotto, lunga novanta. Mai non avevano fabbricato in Italia sì vasta sala nè i Veneziani, nè i papi, nè i duchi di Milano o i re di Napoli. Quando la voce di frate Girolamo fece prevalere il reggimento popolare al governo dei pochi, che avea durato sessant'anni in Fiorenza, provvidero si costruisse un locale capace di contenere tutt' i cittadini adunati in consiglio generale. Il buon Simone con tanta prestezza attese si conducesse a termine, che lo stesso Savonarola ebbe a dire, « che gli angioli in quel luogo si esercitassero in luogo di muratori ed operai, perchè più presto fosse finita (1).

Quantunque io abbia affermato poc' anzi, che il Savonarola predicando facesse un reggimento largo e popolare prevalere allo stretto e dei pochi (2), già

(1) *Nerli c. 4.*
(2) *Che frate Girolamo, comunque innocente, sia stato.*

non si creda ch' ei parteggiasse a rendere la plebe signora, dominio acerbo quanto quello del tiranno. Fu pei suoi conforti composto il consiglio prima di ottocento trenta, poi di mille settecento cinquantacinque cittadini, oltre i trent' anni, amorevoli della repubblica, *netti di specchio.* Imperciocchè egli sapeva essere le adunanze della plebe istrumento certissimo di servitù; epperò quando i cittadini ambiziosi non potevano vincere coi modi legali, s' ingegnavano chiamare la plebe in piazza, rimettere in lei l' autorità del governo, e lusingarla o costringerla ad eleggere alquanti uomini i quali avessero soli autorità di riformare lo stato, e quanta ne avea il popolo di Fiorenza tutto insieme. I quali due modi si chiamavano *parlamento* e *balìa.* E la storia aveva insegnato esserne derivati pessimi effetti, simili a quelli che anticamente produssero nella repubblica romana, in tempi più recenti nel regno di Polonia, allorchè esisteva una Polonia e i popoli si eleggevano un re. Frate Girolamo, che del reggimento degli Stati, se quel suo zelo soverchio per la religione non l' offuscava, intendeva assaissimo, attese con molta diligenza a persuadere altro essere libertà, altro licenza, popolo non doversi confondere con la plebe, consiglio generale differire da tumulto in piazza, ed in ammaestramento perpetuo che la sfrenata larghezza dei consigli è madre certa di tirannide, volle nella gran sala a lettere majuscole fosse scritta la stanza seguente:

impiccato ed arso ad istigazione di Papa Alessandro VI ògni uomo sà; *che trovato senza colpa intendevano assolverlo, ma il commissario pontificio gli ponesse il capestro al collo dicendo:* Un fratuccio di più o uno di meno, importa poco; vadanvi pure tutti tre, SANNO MENO; *che fino alla metà del secolo passato, nel dì* 23 *maggio, anniversario della sua morte, si trovasse nella piazza della Signoria al luogo dov' ebbe supplizio*, la fiorita, *o fiori diversi sparsi per la terra,* nessuno sa. *Nuovo segno di progredimento nei costumi civili!* Vita e opere *del Savonarola, edizione di Pisa.*

Se questo popolar consiglio, e certo
Governo, popol, della tua cittate
Conservi, che da Dio ti è stato offerto,
In pace starai sempre e in libertate:

Tien dunque l'occhio della mente aperto,
Che molte insidie ognor ti fien parate,
E sappi, che chi vuol far parlamento
Vuol torti dalle mani il reggimento (1).

Intorno alle mura della sala avevano innalzata una ringhiera col piano tre braccia sopra il pavimento, balaustri davanti e seggi, come in teatro; quivi dovevano sedersi i magistrati della città. Nel mezzo della facciata volta a levante, sopra una residenza più eminente stavano il gonfaloniere di giustizia e i signori.

Nella facciata di rimpetto era l'altare, e accanto all'altare la tribuna, in quel tempo chiamata *Bigoncia*, per gli oratori. Nel mezzo poi della sala si vedevano panche disposte in fila per i cittadini. Tal'era, nei tempi di cui narro la storia, la sala del palazzo della Signoria, ai giorni nostri volgarmente chiamato *Vecchio*.

Mi sia concesso con quella brevità ch'io potrò maggiore di esporre quali si fossero i magistrati che partecipavano alla Pratica, come nascessero, quanto e quale potere esercitassero. Duri tempi ci stanno addosso: sicchè all'uomo, per ristorarsi delle presenti miserie, conviene che si volga al passato o al futuro. Tra le memorie e il desiderio noi strasciniamo una vita piena di amarezza: il futuro si distende grande, infinito davanti di noi, ma vago, illuminato da splendore incerto, dove ogni creatura immagina a suo senno un fantasma; il passato invece si mostra circoscritto, ai bisogni nostri incompleto, pur nondimeno distinto. Il passato è irrevocabile; il tempo caduto nella eternità uscì dal dominio degli uomini e da quello di Dio. Del futuro non ispuntò anche l'alba, e le generazioni quasi disperate della lunga notte di

(1) *Varchi*, *l.* 10.

barbarie che le opprime, tengono da secoli la faccia volta all' oriente osservando il raggio divino. Quanto tarda a comparire quel raggio! A cui talenta spaziare pei campi dell'avvenire, vi s'immerga intiero e ci rallegri con illusioni, con isperanze, con vaticinj, e se gli riesce, con sicurezza di meglio, onde tre quarti del genere umano continuino il travaglioso pellegrinaggio della vita. In verità la nostra misura è colma, il peso grave, l'assenzio dell'animo senza fine amaro. Io punto da diversa voglia, continuerò a ricercare nelle ceneri dei padri, a interrogarne i sepolcri. Ah! padri miei, voi premete un duro guanciale di terra; voi preme una grave coltre di terra; voi forse or siete tutta terra...e non pertanto v'invidio, perchè riposate.

Il magistrato dei Signori ebbe origine antica; fu ordinato nel 1282: dapprima erano tre, poi sei, essendo la città divisa in sestieri, alla fine otto, quando la ridussero a quartieri. Ma, siffatto magistrato non bastando a frenare la prepotenza dei nobili, crearono nel 1292 il gonfaloniere di giustizia, al quale dettero sotto venti bandiere mille uomini, onde si trovasse parato a favorire le leggi. Primo eletto fu Ubaldo Ruffoli, e trasse per la prima volta fuori il gonfalone per disfare le case dei Galletti, avendo uno di quella famiglia ucciso in Francia un popolano. Il gonfaloniere e la Signoria esercitavano da principio grandissimo potere, stando nella facoltà di quelli fare o non fare quanto loro meglio piaceva. Dal 1499 insino al 1512, e poi dal 1527 al 1530, sebbene il consiglio grande fosse vero e legittimo signore, nondimeno ritenevano gran parte della sua autorità. Nato dal bisogno e per avventura dall' ira, cotesto ufficio riunì un tempo entrambi i poteri che noi diciamo deliberativo ed esecutivo; in seguito procedendo nella scienza di governare lo stato, l' autorità del deliberare fu, come si doveva, restituita ad ampia assemblea; ritenne il potere esecutivo, il quale nondimeno divise in altri magistrati subalterni, siccome ai Dieci commesse l'incarico di vigilare sulle cose della pace e della guerra, ai Nove di prov-

vedere alle milizie del contado, agli Otto di amministrare la giustizia criminale, ad altri altre cose.

Dopo la Signoria, nel reggimento della repubblica fiorentina comparivano notabili i sedici gonfalonieri. È incerto se Gianni della Bella nel 1292, o il cardinale da Prato mandato nel 1303 da papa Benedetto XI a pacificare la città, gl'istituisse. Fu da principio ufficio loro esclusivo soccorrere la Signoria e il palazzo, correre alle case dei privati, se vedessero i nobili fare adunate per violentare il governo, operare in somma quanto fosse necessario onde forza rimanesse alla legge. E perchè meglio l'ufficio loro eseguissero, ebbero nel 1323 cinquantasei pennoni, tre per gonfaloniere, ed alcuni quattro, con i quali, quando il gonfaloniere di giustizia chiamava il popolo alle armi, erano tenuti ad andargli dietro con le compagnie state loro assegnate. Mutati i tempi e gli ordinamenti, non più si ebbe bisogno che uscissero armati ad accompagnare il gonfaloniere di giustizia nella tumultuosa esecuzione di sentenze che pareva, ed era le più volte, vendetta: ma nondimeno avendo acquistato riputazione grandissima, fu ordinato che la Signoria, quando avesse a fare alcuna pubblica deliberazione, come confermare le spese commesse dai magistrati della repubblica, creare nuove leggi, imporre gravezze, non potesse alcuna cosa eseguire senza di loro. Avevano titoli di venerabili; insieme con i dodici buonuomini componevano i così detti collegi, e si chiamavano ancora li tre maggiori. Chiunque, di cui il padre o l'avo non era veduto far parte di questi maggiori, non poteva essere promosso agli uffici pubblici. La città andava divisa in quartieri, per la riforma che ne fu fatta dopo la cacciata del duca di Atene. Per lo innanzi fu spartita in sestieri. Ogni quartiere avea un gonfalone collegiale, e quattro particolari. S. Spirito prese per gonfalone collegiale la colomba bianca con raggi d'oro alla bocca in campo azzurro, gli altri scala bianca in campo rosso, quadro bianco seminato di nicchi rossi in campo azurro, sferza

nera in campo bianco, drago verde in campo rosso. S. Croce ebbe in gonfalone collegiale croce rossa in campo bianco ; gli altri furono due ruote cerchiate bianche e nere , una ruota di carro di color d' oro in campo azzurro , toro nero in campo d' oro , lion d' oro in campo azzurro. S. Maria Novella per gonfalone primario un sole d' oro in campo azzurro ; e gli altri lion bianco in campo azzurro, lion rosso, in campo verde, vipera verde in campo d' oro , unicorno bianco in campo verde. S. Giovanni, il tempio in campo azzurro ; gonfaloni minori, le chiavi rosse incrociate in campo d' oro , il vajo bianco e nero , il drago verde in campo d' oro , lion nero in campo bianco.

Terzo maestrato maggiore costituivano i buonuomini ; dodici di numero , ordinati nel 1321 ; nel qual tempo essendo la città molto travagliata dalla fazione di quelli che volevano entrare nel governo , e non provvedendo a siffatto disordine i priori come dovevano, furono creati questi dodici buonuomini perchè assistessero i priori , i quali di ora in poi non potessero fare deliberazione alcuna d'importanza senza il consiglio loro : si dissero buonuomini , perchè eletti fra quelli che aveano fama, oltre la sufficienza, di grande bontà. Nella riforma del 1494, epoca della seconda cacciata dei Medici , si provvide ch'eglino insieme ai sedici gonfalonieri ed alla Signoria intervenissero a fare stanziamenti , creare nuove leggi ed altri ordinamenti , nè senza la presenza loro il consiglio grande potesse eleggere magistrato , o far cosa altra qualunque. Incombeva loro un altro ufficio , ed era la guardia della porta del palazzo nei tempi turbolenti contro chiunque volesse sforzare i signori. Però , durante lo spazio compreso nella nostra storia dì e notte vigilarono alla custodia della Signoria.

Dei nove non occorre per ora parlare, i quali attendevano alla milizia del contado, e del dominio fiorentino ; e perduto il dominio, furono deputati sopra le fortificazioni della città.

Altrove terremo proposito degli Otto di Guardia, magistrato criminale sostituito ai capitani del popolo. Diremo brevemente dei Dieci di libertà e pace.

I Dieci furono magistrato assai antico, imperciocchè si trova fatta menzione di loro nella storia delle guerre che Firenze sostenne con suo infinito pericolo contro i duchi di Milano. In pace si sopprimeva, in guerra si creava. Qualche volta in vece di dieci fu composto di otto, e si chiamarono di Pratica. L'amministrazione dei Dieci si estendeva oltre ogni credere; in loro stava la salute o la rovina della patria; a loro apparteneva negoziare co' principi, praticare gli accordi, promuovere le leggi riguardanti la pace o la guerra, soldare capitani, fanterie e gente d'armi; e, bisognando condurre governatore o capitano generale, a loro spettava considerare diligentemente chi per fede e valore fosse degno di tanto grado, comecchè una simile condotta non si tenesse per conclusa dove prima non la confermasse il consiglio degli Ottanta. Era parimenti officio dei Dieci apprestare le fortezze del dominio, mettervi presidî, artiglierie, polvere e ogni maniera di provvisioni. Avevano autorità di mandare commissarî particolari del dominio, ed anche eleggere per commissarî quelli che andavano in reggimento. Gli ambasciatori e commissarj generali, sebbene nel consiglio degli Ottanta si creassero, nondimeno, quando andavano ad eseguire i negozî, la Signoria imponeva loro che scrivessero ai Dieci, e quanto questi comandassero, facessero: e però gli ambasciatori innanzi la partita andavano per le istruzioni a quel magistrato, e giunti presso i principi, a lui scrivevano tutto quello che occorreva; ed i comandi che per risposta ricevevano, eseguivano. L'autorità di questo magistrato compariva in dritto eccessiva, perchè poteva muover guerra, far pace, stringer lega con chi meglio gli pareva. Nondimeno in fatto non assumeva sì grave carico; e nelle deliberazioni di momento si consigliava con la Pratica. Furono segretarî dei Dieci, col titolo di segretarî della repubblica fiorentina, gli uomini più illustri che a mano a mano onorarono

i secoli. Tanto piacque nei tempi andati ai Toscani mantenere presso i popoli stranieri fama d'ingegnosi, schivare quella di stupidi. Coluccio Salutati, Lionardo Bruni, Carlo Marsuppini, Paggio Bracciolini, Cristofaro Landini esercitarono l'ufficio di segretario; più grande di tutti loro Niccolò Macchiavelli, a cui, ristorato il governo repubblicano, fu per opera degli Ottimati preferito un Francesco Tarusi Montepulciano, e questo morto, di lì a breve tempo, con molto migliore consiglio elessero per segretario Donato Giannotti, reputato e dabbene, dalle opere del quale sono estratte per la massima parte le precedenti notizie (1).

Già la sala era ingombra di cittadini chiamati dal suono della campana: e andavano trattenendosi in varî ragionamenti, divisi in capannelli, liberamente discutendo le proprie opinioni, sicchè ne usciva un frastuono simile al sibilare del vento per le foreste. Quando comparsa la Signoria, ogni uomo si tacque e si affrettarono ad occupare il posto assegnato alla dignità di ciasceduno di loro. I magistrati si posero sulla ringhiera, il popolo per le panche, il gonfaloniere con la Signoria sopra il suo seggio.

Appena seduti, e ricambiato il salutare, i tavolaccini apersero l'ultima porta della sala a mano sinistra del gonfaloniere, ed uno di loro gridò:

— I magnifici ambasciatori.

E subito dopo furono veduti entrare Iacopo Guicciardini, Andreuolo Niccolini e Luigi Soderino, mesti in sembianze e in abito di doglia, cosicchè a molti quella improvvisa comparsa era segno di augurio sinistro. Fattisi presso al seggio dei signori, con molta solennità li ossequiarono, aspettando per favellare, che ne fosse loro trasmesso il comando.

— Quando partiste, cominciò il gonfaloniere, da Fiorenza, eravate quattro. Donde avviene che siete scemati? Dov'è messere Niccolò Capponi? Qual cura lo trattiene adesso?

— Nissuna cura lo trattiene; egli è sciolto da tut-

(1) Discorso sulla forma del Governo di Firenze.

to, rispose Iacopo Guicciardini. In Castelnuovo di Carfagnana spirò la sua dabbene anima, invocando la patria, e con preghiere caldissime raccomandandola.

Lorenzo Segni, che per aver condotta a moglie la Ginevra, figliuola di Piero Capponi, era cognato di Niccolò, udendo l'acerba novella, forte si percosse la fronte ed esclamò :

— Ahimè! perdemmo il miglior cittadino di Fiorenza!...

Lionardo Bartolini, soprannominato il Leo (il quale uno era dei Dieci) e parteggiando per la setta degli Arrabbiati, non si scompagnava mai da Bernardo, Lorenzo, Giovanbattista, Dante ed altri della famiglia Castiglione, da Battista del Bene, detto il Bogia, Giovanni degli Adimari, chiamato Zogone, Giovanni Rignadori, per soprannome Sorgnone, ed altri della medesima setta), mal comportando la lode smodata ad uomo che sempre aveano ripreso mentre viveva, rispose ad alta voce :

— Ed il peggior magistrato...

Lorenzo levando la faccia, e torcendo nel Bartolino gli occhi, dove il subito furore aveva inaridito le lacrime della pietà, come quello che arditissimo uomo era, con grande animo soggiunse :

— A me non faceva mestieri altro esempio per convincermi essere i peccati delle repubbliche la ingratitudine e la invidia.

— L'aristocratico! Taccia l'ottimato! silenzio!...

E queste parole erano urlate con gridi deliranti, con frequente pestare dei piedi e gesti furibondi dalla fazione degli Arrabbiati.

— Silenzio a tutti!—balzando in piede dal suo seggio prorompe il Carducci — Non è luogo questo, nè qui foste adunati per celebrare o riprendere le azioni dei cittadini. Il predicatore al mortorio preconizzerà il defunto messer Niccolò; la storia lo giudicherà nei suoi volumi. Ambasciatori, esponete.

— Quantunque,— con voce concitata cominciò a favellare Iacopo Guicciardini, — a noi fosse più grave patirli che a voi ascoltarli, ci sia non pertanto permesso

di tacere gli strazi vergognosissimi coi quali papa Clemente, il dabben cittadino, intese a renderci contendenti avanti i maggiori baroni della cristianità, adunati a Bologna per la incoronazione dell' Imperatore. Noi non mancammo, a seconda delle istruzioni ricevute, di visitare i cardinali Farnese, Santa Croce, e Campeggio; in particolare colloquio raccomandammo la repubblica al gran cancelliere: ma secondo il costume di corte, avemmo cerimonie e parole, ajuto nessuno. Divisammo favellare all'Imperatore, e c'industriammo ottenere la udienza; promessa dal maggiordomo maggiore, dopo un lungo aspettare per bene quattr'ore, vilipesi e derisi nelle anticamere, fummo licenziati a cagione che essendo sopravvenuto a sua Maestà un subito negozio, non poteva darci ascolto (1). Non mancammo di andare a monsignore di Nassau, che, poco intendendo, meno facendosi intendere, non so se per dileggio o per ignoranza, rispose non bisognare intercessione, perocchè il Papa essendo dei nostri, avrebbe certamente adoperata benignità alla sua patria. Don Francesco di Covos, commendatore maggiore di Leon, invece di confortarci, ci minacciava guai, se non avessimo convenuto con sua Santità e presto. Ah! cittadini miei, quanto io ami la patria, sapete. I sacrifizj che io sono pronto a fare per lei, potrete uguagliare, non superare. A me poco premono gli averi, la vita nulla; e nondimeno io torrei piuttosto danni anche maggiori, se maggiori si possono apportare ad un uomo, che soffrire un'altra volta un tormento come questo senza pari nel mondo. Per compiere intiero l'ufficio doloroso, non volemmo tralasciare il confessore di Cesare, il quale distesamente ci rispose, avere sua Maestà fatto consigliare questa causa, tenerla giusta, tanto più poi persuadendola il vicario di Cristo e cittadino della nostra città; per la qual cosa dovea presumersi fosse non pure giusta, ma

(1) *L'Ulloa l.* 2. Vita di Carlo V. *afferma che parlassero con Cesare — Lo nega il Varchi. Il secondo, come testimone oculare, dovea essere meglio informato del primo.*

pia; inoltre, avere Cesare obbligata la sua parola e non esserle per mancare giammai, sapendo egli confessore che Cesare era quanta fede era nel mondo. Ancora disse, che la città per avere stretta lega co'Francesi, e mandato gente al campo di Lautrech per la impresa di Napoli, dovea considerarsi decaduta dai privilegi concessi dai passati imperatori.

Un turbine di grida interruppe l'oratore, che si rimase con labbra frementi, ansioso di proseguire. E alla domanda di Dante da Castiglione, la quale malgrado il trambusto, gli percosse piena le orecchie a modo di tuono

— E con qual fronte sosteneva costui siffatte scelleratezze?

— Con fronte da frate,—rispose il Guicciardino,— e con tali atti, che sembrava crederle, come le diceva.

— Ma loro io non incolpo; ai nemici non bisogna chieder nulla; ben io mi dolgo, e in pieno consiglio ricordo, affinchè i padri insegnino ai figli, i figli ai nepoti ad abborrire, i nomi dei cardinali Ridolfi, Salviati e Gaddi, Fiorentini tutti, alla patria spietati, solo di se curanti, nè a fame, a lacrime, a disperazione credenti, purchè la mensa abbiano di vivande preziose imbandita, e ascoltino i motteggi dei loro buffoni (1) o i suoni dei musici. Dalle istanze supplichevoli, dagli umili scongiuri cosa acquistammo noi? Stolti conforti, come usano le genti della Chiesa, di rassegnarsi ai divini voleri, quasi Cristo predicatore alle turbe di libertà potesse mai volere schiavi i suoi figli! Ma qual bestemmia mi usciva di bocca? Io ti domando perdono, Gesù Crocifisso, signore e padre della fiorentina repubblica. Tu nulla hai di comune con i preti di Roma; quando te invocano, quando te ram-

(1) Buffoni, *uomini di Corte: — Perchè fu* Uomo di corte, *cioè* Buffone. Vita di Cola di Rienzo *t. p* 69. *Beata l'antichità! almeno allora le cose si chiamavano coi loro propri nomi, e si diceva al pane pane, al sasso sasso; oggi è diverso; gli uomini di corte non si chiamano più buffoni, ma ciambellani, maggiordomi ec. La parola ha cessato di essere dimostrativa.*

mentano, corto col tuo stesso nome vogliono intendere un altro Dio. Tu versasti il tuo sangue prezioso per la salute degli uomini; i preti hanno raccolto quel sangue e lo hanno ministrato ai popoli misto di veleno.

E proseguiva con inestimabile dolcezza dei Piagnoni ch' erano nella sala, i quali ricordando il fiero piglio di frate Girolamo e quel suo ardente predicare, già cominciavano a singhiozzare sommessi, ed era da temersi, che all'improvviso cadendo in ginocchio, non prorompessero nelle voci di *Viva Cristo*, o cantassero in coro la strana canzone del Benivieni.

Non fu mai più bel sollazzo,
Più giocondo, nè maggiore,
Che per zelo e per amore
Di Gesù divenir pazzo.

Quando il Carduccio severamente riprendendo l'oratore, parlò:

— Messere Iacopo, la Signoria intese jeri la predica di frate Benedetto in Santa Maria del Fiore; oggi vorrebbe qui dentro favellare di negozj.

Il Guicciardino allora condusse in breve il suo dire a fine, aggiungendo:

— Quanto uomo può immaginare e bocca discorrere, tutto esponemmo al principe dei nuovi Farisei; vi adoperammo lacrime, sospiri e perfino con manifesto pericolo di noi minacce e affetti gittati al vento. Rispose Clemente alle minacce, lusinghe; alle lusinghe minacce; tentò corromperci; pose in opera il suo pravo ingegno a disgiungere la nostra dalla causa della patria; e quando pieni di pietà e di sdegno uscimmo dal suo cospetto, non adontò mandarci per un suo camerario all'albergo questa carta;

Qui dentro è riposta la sua mente intera. — Spettabili signori e miei onorandi concittadini, in mercede dei travagli patiti, mi concedete che i miei occhi non si contristino a leggere così fatta abominazione, nè la mia bocca si contamini a profferire gl'ipocriti sensi di questo crudelissimo nostro nemico.

E tesa la mano presentava al gonfaloniere una car-

ta, la quale egli prendendo, fece per un tavolaccino portare a messer Donato Giannotti, segretario della repubblica; e subito dopo gl'impose:

— Ser Segretario, leggete.

Il Giannotti obbedendo al comando, si levò in piedi per leggere. In quella vasta sala, di tanta gente ingombrata, si sarebbe inteso il ronzio di un insetto; così profondo vi si diffuse il silenzio. E dalle ringhiere sporgevano alcuni il capo e parte del busto per meglio ascoltare; altri ritti sulle punte dei piedi, appoggiavano il mento sulla spalla di chi stava loro davanti; altri atteggiati in varie sembianze, e pur tutte rivelatrici dell'alta intensità dell'anima. La voce del Giannotti, comecchè piccola, riempiendo la sala diceva:

« *Dilectis filiis civibus Florentinis Clemens Papa VII* » *salutem et apostolicam benedictionem* ». — Mediante » gli onorevoli vostri oratori ci avete fatto sapere es- » sere in tutto disposti ad accordare con noi: la qua- » le disposizione, comunque giunga tardi per la no- » stra giustizia, arriva in tempo per la misericordia » nostra. Epperò ricevendovi nell'antico favore della » S. Sede Apostolica, e trattandosi dell'onor nostro, » intendiamo e vogliamo vi rimettiate interamente nel- » le nostre braccia, che mostreremo al mondo che » per essere nati nella vostra città, vi saremo fratel- » lo; e per essere capo dei fedeli, vi saremo padre ».

Si levò uno scoppio spaventevole di urli, di mani percosse sui banchi, di risa di scherno La terra battuta mandò rumore e un nuvolo di polvere, quasi vi sottostesse un vulcano.

Il Carduccio stende ambe le mani per comprimere il tumulto, come uomo che tenti frenare l'impeto di cavalli indomati; e poichè di lì a brevi momenti decrebbe, (che l'ira, l'odio, l'amore, ogni affetto si placa) non senza grave turbamento cominciò:

—Già voi li sentiste; i patti co' quali ci offre pace il padre di tutt' i fedeli e nostro, vi sono alfine manifestamente proposti. Con la superba tirannide che non conosce vergogna, costui ve li definisce e pone

dinanzi. Gli porgano i Cieli la mercede che merita; almeno noi sapremo a qual partito attenerci, rifiutare i consigli incerti, confermarci nelle risolute deliberazioni. Volete pace? Ebbene cominciate a disimparare la libera favella repubblicana, educate le labbra a profferire le parole di umiliati al temuto trono, di supplica ossequiosa, di servo indegno e di suddito, e tali altre siffatte, che se l'uomo le adoperasse verso il suo Creatore, questi di certo nol sopporterebbe, dicendo: « Solleva la fronte; se io avessi voluto, che tanto si umiliasse la creatura, non vi avrei impressa la immagine di me; guardami in faccia, perchè i sacerdoti mi hanno calunniato, ed io sono un Dio di amore. » Apparecchiate le vostre sostanze; il tesoro raccolto con industria e parsimonia di secoli, il tiranno divora in un giorno; alla libertà rifiutaste il vostro soverchio, adesso date alla tirannide il necessario; nè confidate schermirvi con ingegnosi ritrovati; la tirannide conosce tali strettoi da premere in una scossa l'oro, il sangue e le lacrime di un popolo; dell'oro prende tutto, del sangue beve un sorso, e poi lo restituisce al popolo con le sue lacrime intere, perchè ritorni a piangerle. Educate le vostre donne a compiacersi delle libidini del tiranno; voi stessi persuadete, che vi tornino ad onore; e quando il principe lascerà nella vostra casa una striscia velenosa, come il rettile, mostratela ai vicini, vantandovi: » il duca ci degnò della sua presenza. » Nè questo basta ancora: noi tutti non vorrà sopportar vivi; con la morte degli uni acquistino grazia i superstiti. I nomi nostri imborsiamo, leviamone a sorte quaranta, e le teste dei sortiti in bacili di argento presentiamo con le chiavi della città, quando il vicario di Cristo si accosti alla dolcissima sua patria, dono gradito a chi lo riceve, pegno di favore a ch'il porta. Cittadini ecco la pace di Clemente VII, servo dei servi di Dio. La guerra per altra parte ci si mostra piena di pericolo; ma evvi pericolo maggiore della pace? Noi possiamo perderla, ma possiamo anche vincerla; e quando pure la

perdiamo, qual danno ricaveremo più grave della pace? E forse il vincitore sapendo quante morti abbia sofferte in espugnarci, o rispetterà la virtù dei superstiti, o temerà ridurli a disperati partiti. Resistendo, acquistiamo tempo; e il differire, causa di sventure nelle guerre offensive, nella difesa abbiamo veduto sempre giovare. Già le cose dei Luterani in Germania molestano Cesare molto più che altri non pensa; il Turco si tiene grosso sotto Vienna, sicchè il fratello dell' imperatore, non che abbia potuto abbandonare gli stati per assistere alla incoronazione di lui, a grande istanza lo chiama per divisare i ripari contro Solimano: nè le forze del Papa e di Carlo sommano a tanto quanto si temeva; e le milizie nostre superano il numero che speravamo: le mura abbiamo forti, dei soldati forastieri fioritissima scelta, e, meglio delle mura e dei soldati forastieri, cittadini disposti in un fermo volere. Io pertanto vi conforto a combattere. Ma voi, prestantissimi uomini, liberamente consigliate, chè, qualunque sia per essere la determinazione vostra, la Signoria e i Dieci non solamente approveranno come utile, ed eseguiranno come onorevole, ma eziandio commenderanno come onesta (1).

Terminata l'orazione del Gonfaloniere, avvenne un momentaneo scompiglio, perchè ognuno dei cittadini adunati si raccoglie sotto al suo gonfalone per discutere la proposta e dare il voto. Se non che tanto era il generale consenso, che poco vi fu mestieri di disputa, e tutti convennero nell' affermativa. Allora, secondo il costume, i gonfalonieri cominciando da quelli di Santo Spirito, e secondo l'ordine succedendo gli altri, si recarono in bigoncia, dove esposero la risoluzione del rispettivo gonfalone con la formola breve e consueta:

— Di tanti che sono, tutti dicono di si.

Quantunque uno volesse, che nel riferire la mente de' suoi, il gonfaloniere adoperasse la formola concisa

(1) *Varchi*, *l*. 10.

rammentata poc' anzi, già non s' intende che fosse loro proibito di favellare più diffusamente: ed infatti Leonardo Bartolini, il quale era gonfaloniere dell' Unicorno, salito tempestando in bigoncia, gridò:

— Tutti i miei dicono di si: ma dicono ancora: i magistrati attendano a guardarli alle spalle, mentr' eglino combattono di faccia: non tutt' i nostri nemici stanno in campo: molti in città, molti, con inestimabile dolore e sconforto dei buoni, in questo stesso recinto...—Un applauso forsennato l'interruppe. Parve ai Palleschi giunta l' estrema ora di vita. Il fiero Arrabbiato continuò: — Io li vedo, li conosco, potrei nominarli o accennarli!... Che pazienza, che viltade è mai questa? Se non vogliono ajutarci, non ci nuocciano almeno. Perchè non sopportano in parte il carico comune? Dunque l'odio manifesto contro la patria basterà ad esentare dalle gravezze; e quanto più l' uomo si mostra alla repubblica amorevole, più gli farete sopportare i balzelli e gli accatti? Bell' arte di governo invero! Utile accorgimento di stato! Or via, affrancate la timida mano; con miglior prudenza vorrebbero consegnarsi al sepolcro. Se non vi piace, sosteneteli, aggravateli con le tasse, i beni interi dei frati vendete. Perchè ne avete venduta la terza parte? O fu giustizia venderne parte, e giustizia sarà venderli interi: fu necessità di stato, ed allora le cause della necessità tuttavia sussistendo, ragion vuole che pienamente il concetto vostro adempite. Se ci pretende la Signoria animosi, cominci ella a somministrarcene l' esempio; a testa debole non mai udimmo andare congiunte mani robuste.

Ora in un lato della sala intorno al gonfaloniere del drago verde di S. Giovanni stava raccolta una mano di gente, la più parte piccoli mercanti; assorbiti dai minuti loro interessi, a quanto accadeva non porgevano ascolto; la repubblica stava dentro la bottega loro; felicità suprema dormire i sonni interi, sapienza di stato il mezzo di vendere a ingordi guadagni quello che aveano comprato a poco prezzo; ed ora detestavano la guerra, perchè se una bombarda

avesse loro guasta la insegna dipinta a nuovo, sarebbe stato infortunio da far piangere una settimana monna Filippa, o monna Lessandra; e se un giorno i nemici fossero penetrati nella città, ed avessero scomposti, guasti e vuotati i barattoli, se rubate le masserizie in casa, se posto le mani addosso a monna Filippa, o a monna Lessandra: misericordia! sarebbe stata la fine del mondo. Sicchè per loro volevano accordare in ogni modo qualunque patto. Sapete voi come si chiamasse, o chi fosse il gonfaloniere del Drago verde? Statemi ad udire che io ve lo dirò partitamente, senza pure lasciare un neo inosservato. Egli si chiamava messer Bono Boni, e apparteneva a quella trista mandra, che non avrebbe pari nel mondo se non la vincessero i giudici nella nequizia, voglio significare lui essere dottore di legge. Aveva le spalle incurvate sotto un peso invisibile, forse delle commesse ribalderie. Quando camminava, gli era mestieri oscillare con un moto a semicerchio da un piede all' altro, e questo moto accompagnare con ambe le braccia, che parevano staffe di cavallo che corra senza cavaliere: la testa grossa e compressa gli pendeva sul petto, come un melone per benefizio di acqua cresciuto più che non convenga al suo gambo. Non aveva colore fisso, perocchè il fondo del volto fosse di un misto di giallo e rosso, poi chiazzato di macchie vermiglie, e di punti nerastri; quasi lo avessero contaminato col fango di macello: essendo di vista corta, sovente aguzzava gli occhi dirigendone il raggio alla punta del naso lunghissimo, sicchè pareva che nel modo stesso dei santi indiani, i quali guardandosi la punta del naso si procurano beatissime visioni, egli vedesse su quella estrema parte germogliare i pensieri. Come poi la natura tanto largheggiasse di naso in costui faceva maraviglia; certo nel fabbricarlo, non avendogli dato cuore, poteva supporsi, che aveva supplito in tanto naso; ma la cosa non è così, ed ecco la storia vera, che abbiamo trovata su libri degni di fede; quel naso non gli venne dalla natura, ma dall' accidente; un gior-

no ch' egli si arrampicava su per gli scaffali dello studio in cerca di libri legali, mancatagli la scala di sotto, rimase appiccato pel naso traverso due codici; pareva un pesce preso all' amo di madonna Giustizia pescatrice... Ne dubitereste voi forse? In verità vi dico che questo può darsi; rammentate la Luna. Femmina e Diva; ella scese talvolta in terra a prendere diletto nelle cacce; ed io vi giuro avere incontrata le mille volte madonna Giustizia ora vestita da pescatrice, ora da cacciatrice, tal'altra... in somma io l'ho veduta sotto tanti aspetti da disgradarne Proteo. Il nostro dottore favellava con due voci: ora pareva, ora non pareva lui, ed era sempre lo stesso. Egli, fosse naturale inclinazione, o abitudine di mestiero, quando nulla aveva da rodere d'altrui, rodeva se stesso: e così forte si lacerava le unghie da mostrare sovente le mani sanguinose. Fin qui Bono Boni (di cui vedemmo il ritratto mirabile, così che ci sembrava vivo) faceva ridere; ma Bono Boni aveva dentro tutte le facoltà disposte a far piangere. Nel suo genere completo, quanto Guccio Imbratta, o ser Ciappelletto, prima di tutto si doleva più dell' altrui bene, che non si affliggesse del proprio male; purchè gli altri perdessero un occhio solo, egli avrebbe consentito a patto di rimanere privo di ambedue: costumava portare nella tasca destra il ritratto del Frate, nella sinistra l' arme dei Medici; e se incontrava un Piagnone, torceva il collo, inumidiva il ciglio e a lungo gli commendava la profezia del Savonarola: *Florentia flagellabitur, et post flagellum renovabitur et prosperabit*, sicchè lo lasciava edificato della santità e dottrine sue; se invece gli occorreva un Pallesco, così alla sfuggita gli mostrava l' arme, e poi gli toccava il cuore, gli occhi levava al cielo, e se ne andava sospirando. Se l'astio lo rodeva contro una qualche persona, egli cominciava a celebrarla: tentato il terreno, se lo trovava arrendevole, sgorgava a fonte il veleno; se incerto, lo circondava, lo stringeva, con proteste continue di fede e di amore si onestava, sicchè lo rimandava convinto. Nè bastava di-

chiararsi contrario, perchè, così lene lene con la sua lingua di vipera blandiva, e tanto sottilmente il tossico v' insinuava, che, pur giungeva a cacciargli il sospetto nell' anima. Penetrava nelle famiglie, come il tarlo; alacre nel procacciarsi donazioni e legati, fiutatore da lontano dei cadaveri meglio de'corvi, e' si teneva seduto al letto del moribondo non altrimenti che l' avaro sopra lo scrigno: lo spirito vacillante gli arroncigliava, nè alcuno sperasse levarglielo di sotto tranne la morte. Chi lo conosceva sotto la pelle, lo affermava entusiaste della misericordia pei morti, spietato per la misericordia dei vivi. È fama che essendo spirato il suo zio paterno *ab intestato*, egli non consentisse abbandonare la stanza mortuaria per paura non espilassero dalla eredità i pochi panni del defunto; sicchè, gittato il cadavere giù dal letto, vi si ponesse a dormire dicendo: « buona ventura abbiamo stasera; acquistiamo roba e risparmiamo il fuoco per iscaldarci i lenzuoli. » Tali, e non tutte erano le facoltà morali del nostro dottore di legge: siccome Guccio Imbratta, lui fregiavano certe altre taccherelle, che si lasciano per lo migliore (1). Però non si creda che vivesse lieto tutta la sua giornata; la coscienza spesso lo infastidiva: ma finchè la luce durava, riusciva a cacciarla, come una mosca importuna. Venuta la notte, non trovava riposo, dava volta su questo e su quel fianco, nè il sonno veniva: spesso abbandonava il letto mormorando: « croce di Dio, mi hanno ripieno l' origliere di pianto! Lo spirito agitato gli mostrava un cento mani di vedove e di pupilli spogliati da lui, circondarlo in atto di chiedere; ed egli urlava: « lasciate di tormentarmi; vi renderò quanto vi ho tolto; a voi... prendete ed andatevene in pace. » E qui apriva uno stipo, e immaginava mettere monete su quelle mani stesse. Ma alla dimane trovando il terreno seminato di fiorini, diligentemente li raccoglieva, irridendo se stesso de' suoi terrori; e ad ora ad ora

(1) *V. Boccaccio*, Novella del frate Cipolla.

esclamando : se a cinquant' anni non hai saputo disfarti della coscienza , o Bono Boni , io dispero di mai più vederti perfetto!

Quando ebbe a riferire Bono Boni per il suo gonfaloniere, salì in Bigoncia, e con un tal suo garbo che tentò rendere dignitoso, e a tutti parve di scimmia, salutò l'uditorio, stette alcun poco pettoruto sopra di se, poi cominciò a favellare dicendo :

— Magnifici signori, e cittadini prestantissimi. Poichè i più gravi tra filosofanti, tra i quali a causa di onore rammento Aristotile nel suo trattato *de repubblica* , poichè i più gravi tra i filosofanti c'insegnano doversi adoperare maturità di consiglio nelle deliberazioni dove può andarne la salute dello Stato , noi abbiamo molto bene ed in ogni sua parte considerata la bisogna; avvegnacchè Celso, quel sommo lume della giurisprudenza, che è, come sapete, conoscimento delle cose divine ed umane, scienza delle leggi, avverte acconciamente non potersi decidere se prima non si esamini nell' insieme e nelle singole spartizioni il caso concreto. Onde veduto il prò ed il contra, *quid faciendum, quid evitandum*, siamo venuti nel presente concetto, che se i beni e la vita senza la libertà sono poca cosa, la libertà senza i beni e la vita è ancora meno. Il viver libero piace, ma più di tutto piace vivere. Della libertà, dei beni e della vita, prima giova porre in salvo la vita, poi i beni, poi la libertà. Conviene procedere con ordine e misura ; dovendosi perdere, si comincia dal meno necessario, e si va su su verso quello che fa maggiormente bisogno. Il buon nocchiero assalito dalla bufera concede parte delle merci al mare sdegnoso , per salvare il restante. E nel caso nostro il Papa è la tempesta, Fiorenza la nave in travaglio , e la Signoria il nocchiere. Di quaranta che sono nel gonfalone del Drago verde trentacinque votano l'accordo, cinque la guerra.

—Giù da quella Bigoncia,—urlò Lionardo Bartolini. Se tu aggiungi un' altra parola per l'accordo, ti taglio in pezzi senza misericordia. Giù giù dalla Bigoncia il tristo uccello. E' vorrebbe rogare il testamento alla

repubblica. Gittiamolo dalle finestre...—Tra uno schiamazzo alto, discordante di voci diverse, o d'ira, o di scherno, più distinte si udivano quelle già rammentate. La presunzione combattè con la paura: nè il dottor di legge sapeva indursi ad abbandonare la Bigoncia: ma crescendo il tumulto, scese a rilento esclamando:

— Anche il fiore della vera eloquenza è perduto sotto questo iniquo reggimento!

I signori, i più modesti cittadini, i tavolaccini imposero silenzio, il quale avendo a gran pezza ottenuto, successero a mano a mano gli altri gonfalonieri, i buonuomini, e ad uno ad uno i signori. Il Carduccio, il quale era rimasto in piedi con immensa ansietà, finchè il numero dei votanti rendeva incerto il consiglio della Pratica, appena conobbe decisa la guerra, lasciò andarsi abbandonato sul seggio, quasi oppresso da una gioja che non aveva ardito sperare.

E riprendendo forza, terminati i voti, si levò in sembiante ardito, e con voce più ferma che mai, favellava:

— E guerra sia! Questo volevamo; questo con preghiere ardentissime dal Cielo supplicavamo. Ma con gli animi pronti abbiate, o cittadini, pronte le sostanze e la vita. Se la Signoria non ricorse a violenti partiti, ciò non fece perchè la mano le tremasse, o l'animo, no certo; sibbene perchè sentendosi forte, non teme ingiuria da' nemici interni; ciò fece ancora per mostrare al mondo, che questo nostro stato presente aborre da rimedj estremi nelle strettezze nelle quali si trova, ed in cui rimedj siffatti non solo si scusano ma si commendano ed approvano. Ognuno conosca con quanta giustizia sarà per procedere in tempi quieti. Però, cittadini, ora bisogna che dimostrate intiera la carità vostra verso la patria. A noi non mancano milizie sì forestiere che nostre; a noi non mancano munizioni da guerra; di vettovaglia non patiamo difetto: solo il danaro scarseggia. A che vale la provvisione di vendere i beni delle arti, se nessuno si presenta a comperarli? Il gonfaloniere dell'Unicorno propone che, come vendemmo la terza parte dei beni ecclesiastici, co-

sì noi li vendiamo interi; e a cui noi dovremo venderli? Simili argomenti non procacciano pecunia. Tra tasse ordinarie, accatti, gravezze, e balzelli straordinarj, fin qui giungemmo a tredici. La prudenza e le leggi non ci concedono oltrepassarne il numero. Carità, carità, cittadini. Potessero uscire fiorini dalle mie vene! Il popolo minuto corre volentiero, e si disfà de' suoi pochi argenti in prò della patria: voi, di molti beni provveduti dalla fortuna, contemplerete il bello esempio indarno? Il cuore chiuderete e la borsa? Messer Zanobi Pandolfini spontaneo donava mille scudi, messere Alessandro Malegonnelle ottocento, messer Michelangelo Buonarotti mille...

— E non vi darà più pel valore di un picciolo! — prorompe sdegnato Michelangiolo.

— E perchè messer Michelangelo? Perchè? — domandarono mille voci ad un tratto.

— Perchè quando mi piace dare quello permettono le mie povere facoltà, come io lo dimentico, così vorrei lo scordassero gli altri; nè vi ha bisogno bandire sulle cantonate, Michelangelo dava tanto, quasi in dileggio della sua povertà, o in rimprovero del poco volere — Profferite le quali parole, se ne stava cruccioso.

— Lode al Signore, — continuò il Carduccio levando in alto le mani, — il quale volle ai tempi nostri mostrare di che sia capace un cuore benigno, unito a sublime intelletto. Michelangelo, voi siete grande; il mondo lo sa, e voi non ve ne accorgete. Ora, signori colleghi, e cittadini adunati, questi spettabili Dieci hanno inteso i vostri pareri, e anderannosi accomodando a quelli. E per concludere le cose deliberate, vi raccomando rammentarvi la promissione fatta nel consiglio grande in nome di tutto il popolo fiorentino a Gesù Cristo figliuolo di Dio di non volere altro re accettare tranne lui solo; e, della vostra promessa ricordandovi, egli molto bene si sovverrà della sua di sostenervi e difendervi. Addio. Non sarebbe il tempo bello di gloria, ove non fosse pieno di pericoli. Verrà giorno che sopra le nostre lapidi i figli riconoscenti incideranno: « e' fu di quelli che si trovò alla Pratica per difen-

dere la libertà di Fiorenza contro Clemente Papa ».

In questo modo la Pratica si sciolse, e con un fragore come di acque lontane, i cittadini sgombrarono la sala. Giù per le scale andavano bisbigliando chi una novella, chi un'altra. Molti lodavano l'ardire del Carduccio, e dicevano che se Piero Soderini avesse nel 1512 cotale animo avuto, la repubblica perduta non si sarebbe; alcuni lo biasimavano, come se si fosse a troppo grave risicó avventurato, ed all'opposto degli altri affermavano che, come il Soderini aveva perduto la repubblica per essere troppo rispettivo, questi la perdeva perchè troppo risoluto. Ma il popolo, amico delle vigorose deliberazioni, conosciuto l'esito della Pratica, applaudiva empiendo l'aere di gridi: Viva la Signoria! Viva la Pratica! Non vogliamo accordi! Chi brama Fiorenza venga per essa! ed altri siffatti. Come il vento quando all'improvviso soffia sopra la terra levando un turbine di polvere, gli uomini avviluppa e le cose, sicchè o non si distinguono, o si distinguono in confuso, la fama percorrendo tra il popolo, vi sommuove passioni, affetti e voleri pieni d'impeto e di fallacia; onde corse voce da prima, le contese in consiglio essere state molte e gravi, avere i cittadini l'uno all'altro detto ingiuria, non essere mancate minacce e percosse: il gonfaloniere, smarrito l'animo, caduto privo di sentimento sul seggio: la parte pallesca prevalere i repubblicani spacciati; se non fossero pronti agli aiuti, gli avrebbero trovati spenti.

« O Dio che avverrà di messer Dante! » diceva un popolano. « A quest'ora possiamo recitare un *de profundis* a messer Lionardo, » esclamava tal'altro. E ognuno andava ricordando l'uomo in cui aveva maggior affetto riposto. I dodici buonuomini tenevano le porte custodite diligentemente: da qualunque lato era impossibile penetrare in palazzo oltre le porte; quelle partigiane forbite toglievano l'animo ai più audaci. Intanto la fama diventava più limpida; una contesa era avvenuta, ma non tanta; le ferite nulle, tutti concorrere nella guerra, da uno solo in fuori, il gonfaloniere del Drago verde: gonfaloniere del Drago essere Bo-

no Boni dottore di legge.—Quell'uomo pio... cominciava a favellare un cittadino.

— Che pio? interrompeva un altro; egli è un gabbadeo, un furfante da ventiquattro carati, un ribaldo da mandarsi al mare per bastonarvi i pesci (1), un pendaglio da forca. Alla Dianora mia zia rubò la dote, o a Baccio divorò le campora di Brozzi; e'inghiottirebbe la luna se gli riuscisse arrivarla. Chetatevi male lingue, parlò un vecchio autorevole fra il popolo; la vostra bocca fa peggio della campana del bargello, che suona sempre a vituperio.—Fratelmo, gli rispose un vispo popolano, le cose e'si chiamano pei nomi che hanno. Se io vi salutassi Ciapo calzaiuolo, che Dio vi abbia nella sua santa guardia, lo torreste in mala parte? Mai no, perchè vi chiamate Ciapo e siete calzajuolo: così se diciamo, Bono Boni dottor di legge è ladro, egli è, perchè comprende l'una e l'altra cosa. Glielo abbiamo ordinato noi di affibbiarsi addosso cotesta giornea?

Intanto ratto ratto traversava Bono Boni il cortile del palazzo per uscire quanto meglio poteva inosservato; ma la cosa non gli riusciva come pensava, imperciocchè una mano di giovani nobili lo inseguivano dileggiando:

— Sere! — gli urlava dietro Alamanno dei Pazzi: sere! badate che vi fabbrichi ben salda la corazza mastro Spada.

— Se le ribalderie fanno imbottito, soggiungeva il Bravo da Somaja, va pur franco alla guerra; non troverai spada che ti arrivi sul vivo.

— Bisognerebbe, replica il Morticino degli Antinori, mandare al campo messer dottore con tre compagni a scelta per affamarlo in tre giorni.

E Bono non rispondeva, sibbene affrettava il passo tenendo sentiero obliquo, come i rettili fanno, quando fuggendo cercano un buco dove poter riparare. Dal suo volto spirava un misto di rabbia e di paura da mettere sospetto e indurre a riso: quei suoi occhi lu-

(1) *Modo volgare, che significa da mandarsi in galera.*

stri come una lama brunita di pugnale, avrebbero desiderato dare la morte guardando, secondo che si racconta del basilisco. Il popolo vedendolo posto in dileggio da personaggi autorevoli, ruppe il freno schiamazzandolo: — bene venga il sere, che gli faremo una corona di bietole. Dacchè teme la guerra, mandiamolo a Pisa, e per Arno, sì, per Arno: all'acqua il barbone! all'acqua il dottore!

Un popolano lo afferra pei lembi del lucco, e per poco non lo fa stramazzare bocconi: un altro lo tira pel beccuccio all' indietro: se lo spingono da una mano all'altra, lo pestano, gli lacerano le vesti, ed egli non profferisce parola, sbarra gli occhi stralunati, la lingua grossa tiene fitta al palato; in breve lo riducevano in una massa informe di fango e di sangue se il soccorso tardava.

A Dante di Castiglione increbbe l'atto turpe non già per Bono, ch'ei ben sapeva meritarsi anche peggio, ma per l'esempio pessimo, e pel disdoro che veniva a ridondare sopra la città. E disposto com'era a impedire il popolo si disonorasse, con mani potenti levò in aria l'infelice corpicciuolo del dottore, se lo pose dietro alla persona, ed opponendo il petto virile alla onda popolare:

— Che furie, che sdegni sono questi? prese a parlare: si vede bene che il viver libero non rammentate, dacchè in così brutta maniera ne abusate. Se il dottore ha misfatto, andate agli Otto, ai Quaranta e accusatelo: v' è il magistrato per ricevere la querela, vi sono le leggi per punirlo. Se il dottore mal consigliava, la Pratica concede libertà di parole, e voi rispettate i consigli tristi, se volete averne sempre dei liberi e dei buoni; e poi il dottore non può incolparsi, o poco incolparsi; colpa bensì è di loro che lo elessero a gonfaloniere, e gli commessero la relazione. Sicchè lasciatelo stare. Il popolo di Fiorenza ha per impresa il lione; imitatene la generosità. Vi pare egli subietto di sdegno Bono Boni dottore di legge? Miserabile creatura! lasciatela stare. Voi, Tedaldo, che sempre conobbi uomo dab-

bene, date primo l'esempio. E voi, Bindo, non vi vergognate? Di bene altre ire ora abbisogna la patria. Su via seguitemi; andiamo alle mura per vedere l'esercito nemico che tiene assediata la città: guerra al nemico!

Tedaldo e Bindo, i quali parevano tra i popolani i più clamorosi, si quietarono, e mutando voglia si misero a urlare quanto glie ne poteva la gola: — Alle mura, alle mura!

Al Morticino degli Antinori, giovine fermissimo, ed emulo antico del Castiglione, increbbe quel parlare modesto, e più del parlare l'autorità esercitata sopra le turbe; onde mosso da invidia, si avvicina a Tedaldo, e gli sussurra all'orecchio:

— E chi siete voi da lasciarvi menare così da quel Morgante maggiore? Alla statura, ma più alle durezze e' mi sembra il fratello del Davidde di Michelangiolo: diamo la baja anche a lui; prendiamo a sassi il protetto e il protettore.

— Questo non faremo noi, con mal piglio, rispondeva Tedaldo, e chiunque si attenti di farlo saprà come le mie braccia pesino. Chi siete voi, messere? Io non vi conosco. Dante mai sempre ci si dimostra amico. Anche al tempo dei Medici, mi domandava: Tedaldo, come stai: come va la moglie e i figliuoli: e lavori ve ne sono? e quando io era tristo, e crollavo la testa, mi confortava sommesso: spera; non sempre rideranno costoro; non peranche abbiamo fatto i conti, e per ogni tuo bisogno rammentati della casa Castiglione; noi non nascemmo gentiluomini per essere ingrati...

Ed un altro del popolo riprendeva:

— Aggiungi, frate, ch'io mi rammento aver veduto il messere dietro a codazzo ai Medici e ai cardinali quando dominavano la città. Or ci vedemmo noi mai messer Dante?

— A che perdiamo più tempo con questa figura da camposanto? continua un altro; i compagni si sono avviati, e noi arriveremo ultimi. Lasciamo il dottore; un giorno o l'altro ci darà maggior diletto,

quando si dimenerà dentro il paretajo del Nemi (1).

Rimasero sulla piazza dei Signori Bono e il Morticino, quegli salvato dal danno, questi impedito dal fargliclo: e non pertanto o non si odiavano, o si odiavano di un odio minore a quello che portavano a Dante. Se avesse potuto l'uno contemplare lo sguardo dell'altro, che tenevano ardentemente teso sopra il Castiglione, il quale si allontanava, si sarebbero abbracciati come fratelli, stretti nel vincolo più saldo che mai possa legare due creature, voglio dire il delitto.

Pensava Bono nella codarda anima sua: Oh! potessi io pagarti la difesa con una manciata di veleno nel vino che beverai stamane.

L'Antinori sentiva una voce fastidiosa, come di sega, mormorargli intorno alle orecchia: cotesto uomo nè vincerai, nè uguaglierai tu mai: ti supera in tutto; fa di suscitargli querela, e tenta ch'egli muoia per le tue mani, o tu per le sue.

Umano cuore! Era pur meglio rimanessi creta!

(1) *Modo volgare, che significa forca.*

CAPITOLO OTTAVO.

Io con gli occhi dolenti, e il viso basso
Sospiro e inchino il mio natio terreno
Di dolor, di timor, di rabbia pieno,
Di speranza e di gioia ignudo e lasso.
ALAMANNI, *sonetti.*

O paese, o paese, o paese!...
GEREMIA, *cap.* c. 22 *v.* 29.

Se la tua mano non si contaminò giammai effigiando immagine di tiranno, se nel tuo petto arde la fiamma del genio italiano, giovane fabro, che avesti dal cielo potenza d'imporre alla pietra sembiante umano, vieni e scolpiscimi Italia. Prima di volgere la mente a concepirne il pensiero, contempla il suo cielo azzurro e sereno, le cerulee marine, i campi floridi, i colli ridenti: poi guarda il Colosseo, i ruderi del Foro romano, le Basiliche del medio-evo, il Tempio di Michelangelo, rammenta i fieri giuochi dei gladiatori, le solenni ecatombi, il muggito dei bovi percossi dalle bipenne empire le volte del Panteon di Agrippa, Giulio Cesare pontefice massimo; ancora il memore intelletto diffondi su i troni dei re della terra incatenati al Campidoglio, sopra la lega lombarda, su Federigo

Barbarossa, il Serse superbo dei bassi tempi disfatto. All'improvviso chiudi la porta del passato, e guarda un gregge di frati brulicanti pei capelli e per le membra di una donna estenuata, una generazione genuflessa davanti a mille idoli dipinti di rosso, svolgere col volto compunto una serie di globi di legno o di pietra... questo è il rosario.

Domenico di Gusman, fondatore della inquisizione, carnefice degli Albigesi, inventava il rosario...Oh! la preghiera di colui, che natura vergogna chiamare col nome di uomo e la Chiesa salutò come santo, giungerà gradita al Dio delle misericordie?

Sopra il trono di Augusto contempla un vecchio che non sa regnare, e pure non cessa dalle libidini di regno, e stende la mano tremante a tutti i suoi nemici, lemosinando un giorno, un'ora, un minuto di regno.

Giovane scultore, fingi quanto ha di più superbo la grandezza, di più abietto la miseria; fingi una fortuna che superi la maraviglia, una sventura a cui non bastino lacrime, una dimostrazione infinitamente estesa di bene e di male, una vita che rinasce sotto gli artigli che la lacerano, sotto i denti che la divorano; tutte queste cose immagina, ed altre più assai, perchè, vedi, la mia favella manca a narrartele intere. Ponmi qui la mano sul petto; io tenterò trasfonderti nel sangue le vibrazioni del mio cuore: poi scolpiscimi Italia. Fa che ella posi il fianco sopra un lione addormentato; abbia la corona di torri: Dio la creò regina, nè mano di uomo può rapirle il dono de' Cieli; ma la più parte ricoperte di edera, e per lunga stagione scrollate; le stieno intorno al braccio sinistro avvolti otto aspidi dal veleno narcotico...Hai tu bene compreso? otto aspidi. Se tu non indovini cosa significhino questi aspidi, vatti con Dio; non sei lo scultore che cerco. Otto aspidi che le instillano nelle vene il sonno e la morte. Il volto di lei sia solenne di immortale bellezza e di sventura, come di persona che abbia inteso una voce dall'alto, un comando di risorgimento. Sopra la fronte attonita apparisca la contesa tra il sopore del veleno e la vergogna, la memo-

ria di quello che fu e la coscienza di quello che al presente ella è! Ricerchi colla destra brancolando la spada da secoli e secoli abbandonata a suoi piedi.

Perchè no?

Cola di Rienzo tribuno strappò un giorno lacrime di rabbia al popolo romano con la pittura della Italia combattuta nelle procelle (1).

Io innalzerei un tempio consacrandolo alla Italia sconsolata, e poi chiamerei i suoi figli gridando: — Venite a confortare vostra madre che piange un pianto di secoli!

Custode del tempio, noterei i nomi dei pellegrini, farei tesoro delle ire dei popoli; e quando avessi contato ventimila volte centomila salirei sul giogo estremo delle Alpi medie... Angioli del giorno finale, datemi voi la voce che risveglia i defunti! ed urlerei con tutta la forza delle mie viscere ai quattro venti della terra: — Figliuoli d' Italia, avete pianto tutti! O Calabrese, tu hai giurato d'avanti al simulacro, come l' Alpigiano giurò; abitatori delle tre sponde italiche, le vostre ire qui fremerono uguali ai vostri flutti intorno alle vostre marine... Sorgete dunque una volta nel nome santo di Dio!

Salute, o Fiorenza la bella! fabbricata su campi lieti di fiori, appellata dal nome dei fiori: essi ti concedevano eterna la facoltà di piacere, e tu pure sei un fiore caduto dai giardini celesti, in testimonio delle magnificenze del paradiso, germogliato sopra la terra. Una corona di colli ridenti ti circonda, bella a vedersi come la cintura di Venere. Colà sacrificava Lorenzo dei Medici alle grazie e alle furie; in quella parte meditò li suoi scritti Francesco Guicciardini istorico sommo, pessimo cittadino; in quell'altra Galileo, Colombo dei cieli, quantunque volte lanciò lo sguardo al firmamento, altrettanti mondi vi discoperse, sicchè forse gelosa dei suoi arcani natura, è da credersi li chiudesse nelle tenebre l'audacissimo sguardo. A vederti sull' ora del meriggio, quando il sole

(1) *V. infine del cap. la nota* (a).

ti scintilla nella pienezza dei suoi raggi sul capo, quando il cielo che di te s'inammora, ti cinge limpido e diafano, e per le tue vie si sparge un fragore di gente e di opere, tu rassomigli ad una Menade stanca di correre per le balze riposarsi palpitante e bagnare le lunghe trecce nell'onde dell'Arno, o vagheggiarsi come consapevole della sua leggiadria nello specchio delle acque. Verso sera poi nell'ora mesta dell' *Ave Maria*, se il sole declinante ti manda da lontano un addio di foco, ed infiamma il vapore di che il tuo fiume diletto ti cinge la fronte, quasi nembo radiato col quale incoronano i cristiani la testa ai loro santi, allora tu sembri una vergine di Raffaello, divina per espressione di affetto materno, per luce celeste che discende dall'alto, per gloria di Angioli esultanti. Ma dì, Fiorenza, cosa hai tu fatto dei tuoi giorni di gloria? dove i tuoi lioni coronati? dove gli uomini grandi? Ahimè! Nessuna fra le tue sorelle italiche più di te comprende nel seno illustri defunti. Glorie di sepolcro! Superbia di avelli! Miserabile vanto! Certo un pugno della cenere di quei morti val meglio di mille tuoi vivi... non pertanto ella è cenere. O Firenze! dove sono i tuoi grandi? tu ridi... veramente così com'è quel tuo sorriso par cosa creata in cielo; però una volta assai diversa ridevi. In capo l'elmo, impugnata la lancia, Vergine e Diva, ti mostravi alle genti quale apparve Minerva uscita dalla testa di Giove; poi l'elmo t'increbbe, deponesti la lancia, facile sorridesti a chiunque passò per le tue vie; lo straniero ti vide, si accese di te, e un giorno che te ne stavi immemore, la man ti pose sul corpo delicato... Ah! da quel giorno i tuoi occhi furono gravi di lascivia, il tuo sorriso si uguagliò a quello della *Odalisca*, che suo malgrado sorride al feroce Sultano, perchè non l'offenda con le battiture.

E se degradata fra tutte le tue sorelle italiche, te continuano i popoli a salutare col nome di bella, quale eri allora che sola in questa terra di sventura vigilavi intorno ai tuoi bastioni, riparo ultimo delle ita-

fiane libertà? Quando l'oste nemica, Tedeschi, Spagnuoli si affacciarono al monte dell'Apparita e l'occhio sprofondando giù nella valle ti videro, stettero immoti, non profferirono parola.

Potrebbe forse l'aspetto delle maraviglie della natura accoglier potenza di placare nel cuore umano le furie della cupidigia e del sangue? Così talvolta per conforto dell'anima sconsolata immagina il poeta; ma invece là dove si curvano più placidi i cieli, la terra manda più soavi flagranze, quivi in maggior copia vivono rettili velenosi, e belve, ed uomini, pei quali la vendetta è un delirio, il sangue più dolce che l'umore della vite. La empietà, smisurato *mancenilliero* (1), di cui le radici penetrano nell'inferno e la cima forse nel paradiso, sparge mortale influenza sopra tutta la terra. Volgiti a settentrione, e udrai grida disperate di offesi, i quali chiamano invano il Creatore in soccorso della creatura. Volgiti a oriente, e ti percuoterà un singulto, a cui rispondono eccheggiando secoli senza fine. Abele non lasciò discendenza: noi tutti nascemmo dai fianchi di Caino; portiamo il peso delle iniquità dei padri ed il nostro.

Sia dunque che alla vista di tanta bellezza la cupidigia dei nemici si placasse, sia piuttosto, come par più vero, che la cupidigia rimanesse maravigliata nel considerare una preda superiore alla aspettazione, cotesto istante di quiete cessò, e all'improvviso con indicibile allegrezza stranamente atteggiando la persona, chi vibrò l'asta, chi brandì la spada, e insieme tutti esclamarono:

— Signora Fiorenza, apparecchia li tuoi broccati, che noi venghiamo per comperarli a misura di picche!

Il Vicerè di Napoli, Filiberto principe di Orange, armato di splendida armatura, si rimase attonito pur egli; il suo volto esprimeva quell'interno contento che ogni cuore per poco intenda gentilezza sente alla vista dei miracoli della natura o dell'arte: dopo

(1) *Albero nell' isola di Cuba, che da morte con l'ombra.*

alcun tempo piegando la persona verso Baccio Valori commessario in campo pel Papa e gli altri fuorusciti fiorentini, addita loro la città e favella:

— S'io fossi nato là dentro, la difenderei.

— Come noi la difendiamo, interruppe officiosamente il Valori; imperciocchè noi siamo qui venuti per liberarla dalla insopportabile tirannide che la tiene oppressa.

— Non sembra però la libertà che le portate troppo le piaccia, perchè si apparecchia a ributtarla a colpi di bombarda; nè in verità credo le armi nostre vengano per questo. Io ho voluto dire, che la difenderei da chiunque muovesse armato contro di lei, anche da mio padre.

— Ogni uomo se la intende colla sua coscienza, io con la mia; e ella, o principe, se ne sta tranquilla nella fiducia di operare il bene della mia patria.

— La carità di Erode, il quale mandava i pargoli in Paradiso prima che peccassero (1)!

— Principe!

— Commessario! Io, vedete, per volontà e per obbligo sono soldato fedele di sua Maestà imperiale, e non pertanto uso liberamente la lingua; abbiatelo in buona o in mala parte, vi dico che con quel vostro ingegno riuscirete ad ingannare tutti, tranne la coscienza; pensate al fine; io non vidi mai traditori capitare a buon porto. L'esempio del contestabile Borbone vi sta sugli occhi.

E la coscienza, che pur testè vantava pura il Valori, tale gli dava acerbissimo rimorso, ch'ei ne rimase per molte settimane dolente, e con sentenza che non concede appello, gli ordinava: « taci ribaldo! » e Baccio taceva pensoso del futuro.

Poc'oltre a man destra del principe immobile come pietra stava Giovanni Bandini; il volto tiene e

(1) « *Orange, benchè con gli oratori, che erano appresso a lui, detestasse senza rispetto la cupidità del Papa e la ingiustizia di quella impresa, nondimeno ec.*

Guicciardini, stor. l. 19.

gli sguardi tesi verso Fiorenza. Dalla fronte pallida piovono grosse goccie di sudore; pajono lacrime piante sopra di lui da occhi invisibili; trema forte e non profferisce parola. In campo lo spregiavano e temevano: ma egli fuggendo ogni umano consorzio, non dava luogo alle offese: quando negli scontri di guerra vedeva bestialmente inferocire i soldati, diventar ciechi per ira, scoperto di ogni arme difensiva si cacciava là dove più spessi cadevano i colpi e gli uomini. La fortuna gli negava la morte; sovente ebbe dalle palle degli archibusi forato il berretto o la veste, e nondimeno si rimase illeso. All'assalto di Spelle seguitò impassibile fin sotto il muro gli assalitori; fischiavano le palle intorno al suo capo, rovinavano corpi di uccisi o sconciamente mutilati, ed egli pareva nulla vedesse o ascoltasse, quando un colpo di sagro percuotendo a mezzo il petto Giovanni da Urbino, tra quanti erano prodi nello assedio valorosissimo, lo balestrò sfracellato ai suoi piedi; ed egli allora proruppe in altissime risa, e balzò al posto dove rimase ucciso l'infelice guerriero. A tutti sembrò il demonio della strage; non perdonava a chi implorava quartiere o a chi resisteva, dal capo alle piante sordidato di sangue nemico, senza che pure da una scalfittura ne versasse del suo. Gli Spagnuoli secondo la natura loro superstiziosi sospettarono fosse ciurmato; ma poi sapendolo uomo del Papa, si ricredevano; in seguito nel sospetto si confermavano. Dovunque mostra la faccia, cessano i colloqui, la gente si apre in due file per lasciarlo passare, un misterioso ribrezzo l'assale. Immemore dei circostanti, lunga pezza il Bandini dimorò nello stato di fissazione, di che scriveva poc'anzi; all'improvviso stendendo ambe le braccia, con suono angoscioso di voce prorompe:

— O patria mia!

La quale esclamazione udita monsignore di Orange, la man gli pose sopra la spalla sinistra lo interrogando così:

— E perchè dunque tra i nemici di lei?...

Si riscuote il Bandino, guata bieco l'Orange, e brontolando fugge via a precipizio.

Scendeva intanto dal monte schiamazzante l'esercito; rotte le ordinanze procede baldanzoso, come chi va al corteo; invano lo richiamano alle insegne i capitani; invano si affaticano a riordinarlo sergenti e caporali; con più rispetto camminano i mercanti per le strade del patrimonio di S. Pietro; tanto poteva in lui il sentimento del proprio coraggio e della nostra viltà; e sì, che a Spelle duro intoppo incontrava; ebbe Cortona non per forza di guerra ma per tradimento; pure la memoria dei soldati poco si profonda, e i fatti d'Arezzo gli avevano inorgogliti. Va, va, soldato; la valle che vedi, comunque angusta, sopravanza al tuo sepolcro.

Il principe non sapeva scendere dal sommo del monte. Baccio Valori riappiccavasi la maschera del cortigiano, per un momento cadutagli dal volto, rideva e motteggiava con certe sue arguzie da rallegrare la brigata.

— Or mi dite, commessario, domanda l'Orange, cotesta fabbrica immensa sarebbe per avventura S. Maria del Fiore?

— Sì, Monsignore; ammirate di grazia la cupola del Brunellesco; ei non vi pare proprio voltata dalle mani degli Angeli?

— Fu dunque colà, che i Pazzi uccisero Giuliano dei Medici e ferirono Lorenzo?

— Certo, in quel tempio. Guardate adesso cotesta torre merlata; la fabbricò Arnolfo di Lapo, e soprastà al palazzo della Signoria.

— Parmi avere sentito raccontare fosse in cotesta torre sostenuto Cosimo dei Medici in dubbio di perdere il capo, e lo perdeva senza l'aiuto del buffone Farganaccio; non è vero, messer commessario!

— Vero, Voi, monsignor Principe, mi sembrate molto bene informato delle nostre storie.

— Come no? io ho voluto partitamente conoscere la stirpe di coloro che difendo, e il molto affetto che li lega ai concittadini loro. Ditemi, e quella

altra torre di forme leggiadra tanto diversa dalle altre, come si chiama ella?

— La torre di Badia: la edificò il marchese Ugo insieme con altre ventitre per tutta Toscana, spaventato dalla visione ch' egli ebbe dell' inferno.

— Il marchese Ugo accompagnò in Italia Ottone imperatore, il quale supplicato da' Fiorentini, loro concedeva libero reggimento; ora Carlo imperatore, istando i Fiorentini, abolisce la repubblica e fonda assoluto principato. Quando foste più savi o meno tristi ora od allora, messer commessario? — E non aspettando risposta, aggiungeva: — Quell'altra torre come appellate voi?

— La torre del Bargello.

— Se la memoria non m' inganna, nella corte del Bargello fu già mozza la testa ad uno dei Medici. Messer commessario, sapete voi singolarissimo amore essere quello che tra loro si portano Medici e Fiorentini: i primi anelano stringere i secondi in un amplesso di catene di ferro; i secondi poi, quando possono, i Medici o bandiscono o decollano.

Baccio Valori stringendosi nelle spalle, pensava: O Padre Santo, tu mi sembri il cavallo che implorò l' aiuto dell' uomo per vincere il cervo.

Il principe mutando all' improvviso sembiante più contegnoso, riprendeva:

— Basta, questo è affare tra voi: per me obbedisco agli ordini di sua Maestà l' imperatore; il soldato non deve ricercare tant' oltre; egli grida, viva la gloria! e si fa ammazzare per quattro soldi al giorno... Fiorenza vedremo a nostro bell' agio dentro; ora conviene apparecchiare gli argomenti per prenderla. A noi le carte, a noi li colonnelli..

E tosto gli apportarono le piante della città e le carte dei luoghi circostanti minutamente e diligentemente disegnate. Le une e le altre le consegnò Papa Clemente, il quale molto tempo innanzi aveva commesso al Tribolo e a Benvenuto della Golpaia un modello di Firenze, ed avutolo, sì l'ebbe caro, che finchè visse, volle tenerlo nella sua stanza da letto.

Il principe considerate le carte, e riscontrando coll'occhio il paese sottoposto, domandò:

— Commessario, è nuova o antica la fortezza su quel poggio posta?

— Ella è il convento e il campanile di S. Miniato; credo vi abbia condotto nuove opere attorno Michelangelo Buonarroti.

— Se tali sono i campanili, pensiamo un pò cosa saranno le fortezze! e poi questo Buonarroti mi occorre dappertutto; vivono forse più uomini in Italia col nome di Michelangelo Buonarroti?

— No, Principe, poichè Dio si riposò da creare; a nessun'uomo più che a costui concesse il creatore suo spirito; egli fu che dipinse la volta della cappella di papa Sisto; egli scolpì il sepolcro di papa Giulio; egli fonde, egli architetta, egli fortifica, egli fa tutto.

— Non dunque può dirsi iniqua una causa quando la sostiene un tanto uomo. Gravi danni io temo da cotesta fortezza, commessario; converrà bombardarla con tutte le artiglierie di fianco..: da questo poggio... che si chiama... si chiama...—e guardava sopra la carta.

— Giramonte.

— Giramonte appunto; e quell'altra torre, ch'io vedo là da lontano sorgere sopra le mura, a quale ufficio immaginate voi la destinino?

— Le mura di Fiorenza *ab antiquo* andavano tutte inghirlandate di torri simili a quelle. Nel 1526 quando vivevamo incerti sopra le mosse dell'esercito di Borbone, Federigo da Bozzolo e Piero Navarra vennero per commessione del Papa a munire Fiorenza, e le abbatterono: come quell'una sfuggisse la universale rovina non saprei dirvi.

— Oh! perchè mai si fermarono agli stipendi della repubblica! Due architetti come loro mi risparmierebbero venti bombarde; nè avrei mestiero delle artiglierie di Siena, o dei marrajuoli di Lucca.

— Quel Buonarroti mi mette in sospetto più dei Corsi del Baglioni,—osservò Valerio Orsino colonnello del Papa.

—Ma quale odio lo muove contro S. Santità?—interrogava l' Orange.

— Anzi io credo che l' ami.

— E che maniera di uomini siete voi altri Italiani? Il Buonarroti ama il Papa e si apparecchia a combatterlo.

— Perchè più del Papa ama la libertà.

— Sta bene. Or dunque,—riprese il principe tenendo il dito sopra la carta e ad ora ad ora sollevando gli occhi, —in questo momento la nostra gente non basta a stringere la città da ogni lato; circondiamo intanto la sinistra parte, occupiamo tutti questi colli che le fanno semicerchio da oriente ad occidente, da porta S. Niccolò a porta S. Friano. Signor Giovanbattista Savello, voi accamperete colla vostra gente costà a Rusciano; voi, signor conte Piermaria, al Gallo. Alessandro Vitelli, fatevi forte sul Giramonte; Sciarra Colonna, occuperete il poggio di S. Margherita a Montici. Castaldo Cagnaccio, monsignore Ascalino, alloggiate i vostri colonnelli là presso coteste case.. che leggo appartenere a messere Francesco Guicciardini. Duca di Malli, vi condurrete a questo punto chiamato casa Taddei. Pirro Colonna, prendete posizione a casa Barducci; Orsino, a casa Luna. Presso S. Giorgio andrà lo strenuissimo marchese del Guasto. I Lanzi si accampino sul ponte dei Baroccelli e si distendano fino al monastero del Portico. Gli Spagnuoli vi attendino parte sul medesimo colle accanto ai Lanzi, parte a S. Gaggio, parte a S. Donato in Scopeto; una banda di quattromila occupino tutto il piano sotto Marignolle e tutto il Monteolivete verso occidente. Voi, messer commessario, dove intendete disporre il quartiere?

— Io mi starò col contatore Berlinghieri sul poggio nelle case del Vacchia; e voi?

— Io là sul piano, dov'è maggiore il pericolo, sulle piazze del Mercato.

— Veramente colà non parmi...

— Prudente! vorreste dirmi, commessario?.. Il destino da a compito la lana della nostra vita alle

Parche; il tuo fato ti giunge pauroso od audace. Acerbo bene tu lo avesti, o mio infelice nipote, caduto spento sul fiore della speranza e della vita!

Dame e cavalieri, le quali ed i quali consumate, che Dio vi perdoni, i vostri begli occhi su queste carte fastidiose che parlano di patria, di sangue, di storie già vecchie e fuori di moda, avreste per avventura compreso qualche cosa sulla maniera, in che a prima giunta l'Orange dispose l'assedio? A dirvi il vero, finchè lo lessi su i libri, non ci compresi nulla neppure io; poi trovai la maniera ed è questa. Il pellegrino che visita la mia bella Firenze, se lo punge vaghezza di conoscere addentro le cose che io narro, povero novelliere, sappia esistere, non ricordato dalle guide, dagli osservatori e libri altri cotali, nel palagio della Signoria un quadro rappresentante l'assedio di Firenze; ei lo troverà nelle stanze che chiamano quartiere di Lione X alla estremità occidentale della gran sala dalla parte sinistra; e quivi pure troverà un altro quadro importantissimo al subbietto, del quale discorro, voglio dire di Clemente VII e Carlo V convenuti in amichevole parlamento. Esaminato il quadro, si rechi il passaggiero su al poggio S. Miniato, e ascenda il campanile il quale purtuttavia conserva le tracce delle palle balestrate contro di lui nell'assedio. Badi però di andarvi su la mattina, che a vespro non consentirebbe il guardiano ad aprirgli la torre, imperciocchè a quell'ora vi sieno rientrati i colombi di monsignore arcivescovo, ai quali, non che il suono delle bombarde, giungerebbe insopportabile l'aspetto comunque pacifico del pellegrino, e allora rotto il sonno prorompendo dalle aperture, andrebbero dispersi per la campagna, e forse ahi! tolga Dio tanto danno, ghermiti alla buona da mani profane sazierebbero le voglie di palato plebeo. Così è, quel campanile glorioso il quale difeso da Michelangelo e da Lupo bombardiere sostenne per tre giorni il fulminare di quattro grossi cannoni dell'esercito imperiale, quel campanile che resse agli urti, sicchè tuttavia si mantiene in testimonio di un tempo

che desideriamo molto, speriamo poco vedere rinnovato, adesso è fatto stanza di colombi che aspettano colà dentro l'onore di essere acconciatamente arrostiti pel pranzo di monsignor arcivescovo, che Dio tenga nella sua santa guardia.

Giunto sul campanile, in un colpo d'occhio comprenderà quello ch'io mi affaticherei invano dargli ad intendere con molte pagine, e vedrà che se il cielo sorride a Firenze, Firenze ancora sorride al suo cielo, e il riso loro vicendevolmente ricambiano a guisa d'innamorati. Gli parrà rinnuovata l'antica storia dei figliuoli di Dio presi di amore per le figliuole degli uomini, nè Dio per questa volta sdegnato del connubio mandare a castigarlo il diluvio; sibbene benedirlo dall'alto con un torrente di luce (1).

Disposti gli alloggiamenti, ordinate le difese, le sentinelle collocate, Filiberto d'Orange diligentissimo capitano, e come quello sul quale si riposa la somma della guerra, non fidandosi altrui, volle per se stesso esaminare ogni cosa. Montato sopra generoso cavallo, lo accompagnando le sue lance spezzate, visitò i diversi posti, suggerì opportuni provvedimenti, raccomandò ai colonnelli stessero apparecchiati, e quando gli parve adempito il suo debito, essendo già discesa la notte, si avviò ai suoi alloggiamenti giù al piano in certe case dei Guicciardini tra la piazza del mercato e le forche.

Sia che memorie del passato o disegni del futuro lo tenessero inteso, allenta le briglie al cavallo e lascia che di buon tratto di strada lo precedano le lance spezzate; così s'inoltra nella notte, non badando al rumore confuso del campo, nè ai fuochi accesi sopra tutti quei poggi: all'improvviso il cavallo si arresta ed intende una voce di uomo che si lamenta.

— Ormai il tratto è gettato; tra morire infame o morire invendicato, mi piacque la vendetta;—con parole interrotte mormorava la voce;—ma per ardere una casa, mi bisogna dar fuoco alla patria, ed io l'amo

(1) *Gen. cap.* 6.

questa patria! nè l'amico di Filippo Strozzi dovrebbe travagliarsi in prò dei Medici: non pertanto il fato ci avviluppa insieme; noi non siamo padroni del fato.

Qui il cavallo del principe mutando passo urta una pietra, la quale smossa rotola ai piedi dello sconosciuto, che tosto rizzatosi domanda in suono superbo.

— Che sei?

— Non so, se amici, rispose il principe; ma non certo nemici. Voi mi parete il Bandino, io sono Orange; il mio cavallo ha sbagliato cammino; m'ingegnerò ritrovarlo: buona notte, messere.

— Ditemi, principe, soggiunge il Bandino arrestandogli per le redini il cavallo; in conto di che mi avete voi?

— Ma...Nel conto che voi avreste me, s'io fossi voi.

— Principe, in mercede parlatemi aperto. In qual concetto mi tenete?

— Fiorentino, muovete ai danni di Fiorenza. Di uomo siffatto può esser mai dubbiosa la fama!

— Ah! certo; il nome ch'ei merita, è uno solo per tutto il mondo;—favella in suono sconsolato il Bandino lasciando le redini del cavallo...—Eppure!...

— Eppure voi non siete un codardo; questo molto bene conosco, che mi furono dette novelle della virtù vostra nella guerra di Milano, dove militaste col conte Piero Noferi. Io non vi mescolo con messer Commessario e consorti, i quali patria, affetti e Dio tengono nella borsa; una cagione profonda, a cui non potete resistere, vi spinge; io vi compiango e vi lascio. Quando gli amici di Giobbe si fanno a visitarlo e seduti in terra a canto a lui piangono insieme, mi paiono consolatori divini; allorchè poi aperti i labbri lo ammoniscono o confortano, mi riescono importuni: molte sventure abbisognano del silenzio, si inaspriscono per parole; e tale giudicando la vostra, io mi taccio. Tra la vostr'anima e Dio non deve intromettersi nessuno. Vorrei stimarvi come mi sentirei propenso ad amarvi. Ma a fin di conto, i fati tirano... e voi mi sembra, che lo dicevate, quando prima io v'incontrai: l'uomo non è padrone del fato.

— Così non può essere...Scendete...Bisogna che voi mi stimiate...A chiunque tentasse indagare il mio secreto, pianterei un ferro nel cuore. A voi, che rifiutate conoscerlo, forza è ch'io il dica. Scendete e sedetemi accanto.

Un non so che d'impero e di preghiera si conteneva in queste parole del Bandino, che il principe si sentì a un punto come sforzato e commosso; aggiungi la naturale curiosità, che malgrado le sue proteste, punge ogni uomo di penetrare un destino. Il tempo e l'ora, tutto lo indussero a soddisfare il Bandino; scavalcò pertanto, e legato il cavallo ad un albero, si acconciò per ascoltarlo.

— Conoscete la Italia?—comincia impetuosamente il Bandino.—Ella è terra di delizie e di vulcani. Conoscete il cuore de' suoi figli? Due soli demoni se ne dividono il regno, amore e odio; forse voi penserete altramente dello amore, perchè il volto ha leggiadro e favella con parole soavi; ma in verità, egli è un demonio, ed io l'ho provato e forse provo. L'amore talvolta diventa odio, l'odio non muta mai; dei due odii poi terribilissimo il primo, entrambi fuoco d'inferno, ma il primo fatto più intenso dalla gelosia, dalla vanità offesa, dalla ricordanza dei piaceri goduti, dei piaceri perduti... olio e bitume sopra una fiamma di per se stessa tremenda. Dio mi creò per amare; io mi ricordo di un fanciullo sensitivo, vago di solitudine, abbandonare il trambusto della città e lontano nei campi voltarsi indietro a contemplarla, come l'Alighieri descrive il naufrago, che uscito fuori del pelago alla riva, si volge all'acqua perigliosa e la guata; egli si avvolgeva pei boschi, udiva la voce arcana, che par che mandi la natura al suo Creatore, ascoltava commosso l'armonia degli uccelli, ed invidiava la voce loro per cantare anch'egli un inno di gloria, e le ali per accostarsi al firmamento, perchè gli aveano detto il Padre del creato abitare ne' cieli: quanto tesoro di affetto era nell'animo di quel fanciullo! Appena la campana della sera indicava l'ora dei morti, prostrato davanti alla immagine di Gesù Cristo, non senza lacri-

me lo supplicava per le anime dei suoi defunti... per tutti quelli che purgandosi aspettano di sollevarsi alle gioje divine; egli aveva una parola di conforto per qualunque sconsolato, un voto per ogni afflitto, un soccorso per ogni bisognoso, e quando incontrava sventure che non potevano consolarsi, bisogni che non potevano sovvenirsi...piangeva. Ah! quel fanciullo fui io. E adesso la mia mente oscilla dolorosa nel pensiero che Dio non è, od è un tiranno; e sento solo aver vita, allorchè gli uomini diventati bestie feroci e più che bestie si lacerano, le bombarde fulminano la morte, la terra s'ingombra di uccisi e i demoni della discordia e dell' omicidio tripudiano pei campi di battaglia a piene mani lanciando contro il cielo il sangue umano in dileggio o in rampogna del Dio, che sembra aver creato gli uomini per divorarsi tra loro.

— Noi altri Italiani c' innamoriamo in chiesa; colà la mezza luce che nelle ampie navate si diffonde traverso i vetri colorati, le melodie degli organi, il profumo degl'incensi, le voci angeliche di fanciulle invisibili esaltano i sensi e ti dispongono ad amare; in quel punto, se i tuoi occhi lassi di vagheggiare una Madonna creata da Raffaello, abbassandosi incontrano tipo di cotesta Madonna...spaventato ritorni a sollevare gli occhi alla immagine, dubbioso che discesa dal quadro siasi fatta viva. La immagine però non si mosse; ma ormai i tuoi occhi non s'innalzeranno più alla immagine per adorare Dio. Lui adorerai nella vergine che piange e che ride; la vergine che muovendo lo sguardo, affretta o arresta le pulsazioni del tuo cuore. Finalmente Raffaello non infuse la vita nei suoi dipinti! Allora il cielo si confonde alla terra, il Creatore adori nella creatura, all'impeto naturale della passione tu aggiungi l'impeto della passione religiosa, la febbre acuta t'invade la fibra e l' ossa, le arterie delle tempie ti pulsano quasi volessero rompersi, vertigini di fuoco ti si avvolgono dinanzi gli occhi... odi frequente un tintinnio negli orecchi che ti tormenta e non vorresti cessato... il petto si gonfia in spessi sospiri...uno sguardo ti ha mutato tutto, nulla è più tuo,

ogni cosa più umile ti par superba; se il piede della donna che ami, ti calpestasse...sarebbe il sommo del tuo paradiso: questo è amore italiano...ed io l'ho provato. Ma la donna, che inspira un sì grande affetto, lo partecipa ella? O Cristo, che tanto imprecasti contro i Farisei, come quelli che ti parvero sepolcri imbiancati, e cos'altro è la donna, se non un sepolcro imbiancato? Perchè creare così splendida la coppa che contiene veleno senza pari mortale? Dio, che ponesti nel cuore dell'uomo il ribrezzo alla vista del rettile, e la paura all'incontro della fiera, ond'è che non lo avvertisti dello approssimarsi della donna con simile passione? Forse accoglie la femmina ingegno meno perfido del rettile, o brama meno truce della fiera? Nessuno ente mai ingannò quanto la donna ha ingannato, non tradì quanto la donna ha tradito. Michelangelo dipingendo la prima tentazione di Satana, che ci fruttò la perdita del paradiso e della vita, immaginò il tentatore mezzo demonio e mezzo femmina. Satana, tutto che Satana, non seppe trovare immagine meglio adattata alle insidie... Ahi femmina! Quantunque alla vostra stirpe imprecando, io turbi l'ossa della defunta mia madre... e l'anima mi rimorda come di parricidio commesso...maledette sieno quante posseggono sopra la terra sembianza di angiolo, cuor di demonio...

E queste parole profferisce con rabbia sì intensa, accompagnando le parole con tanto convulso atteggiare di muscoli e stridere di denti, che il principe si ritrasse di alcuno spazio come spaventato; dopo breve silenzio egli disse:

— Bandino, i tempi di sostenere a tutta oltranza l'onore delle dame non corrono più, e nondimeno come cavaliere cristiano e figlio amoroso, io prendo a provare in campo chiuso la mia genitrice per la più casta ed onorata matrona del mondo...

— Rammento il giorno e il luogo, in che ella primamente mi comparve davanti,—continua il Bandino, senza rispondere alle parole del principe, intento com'era nel suo pensiero; — nella festa di S. Zanobi in

S. Maria del Fiore lì presso alla parete, ov'è sospeso il simulacro del divino Poeta (1), i nostri occhi s'incontrarono; parve, che i miei sguardi la infiammassero, perchè divenne accesa nel volto, come se una vampa le ardesse davanti, e poi non ne sostenne il calore, e abbassò il velo; poco importa; ormai essi le scaldano in petto l'ardente fuoco della passione, e non sanno trovar modo altro diverso da manifestarla alla amata donna; con quanta speranza io li muoveva; la sua immagine mi stava incisa nel cuore; dovunque guardassi, io la vedeva; ed in vero ella si partì dalla chiesa, io non rimossi mai gli sguardi dal luogo che tenne occupato; gli uffici divini cessarono, tacquero gli organi, spensero i ceri, ed io pur sempre mi rimaneva immobile credendo tuttavia di vederla. Agevol cosa mi riuscì conoscere chi ella si fosse, a quale casata appartenesse; nobile stirpe e superba, di ogni bene di fortuna provvista; ma anche i miei nacquero di gentile lignaggio, se non che gli averi erano pochi; la mercatanzia siccome avea favorito la famiglia della donzella, aveva rovinata la mia. Secondo il costume dei giovani, cominciai a passare sovente sotto alle sue finestre; presi dimestichezza con gli artefici vicini per avere onesto motivo di trattenermi nella contrada; nella notte, o sul mattino accompagnandomi sul leuto le cantai sotto il balcone dolcissimi versi di amore; nessuno cenno apparve alle finestre; mai vidi sporgere un capo il quale indicasse di dare ascolto all'amoroso lamento; io conduceva tristissimi giorni, disperato della vita. Certa volta, che dopo lunga e sempre vana dimora, mi era fermato a novellare con un archibusiere della contrada, io mi tornava a capo basso, dolente, allor

(1) *Il Lastri scrive essere stato pensiero di certo maestro Antonio frate di S. Francesco, il quale spiegava la* Divina Comedia *in S. Maria del Fiore, di farvi collocare il ritratto di Dante per ricordare ai suoi concittadini, che ricuperassero dai Ravennati le ossa di quel grande, e gli facessero onore; — cita il M. S. di Bartolomeo Ceffoni nella Ricciardiana. — Anche di presente esiste in quel medesimo posto.*

quando giunto allo estremo della via, sul punto di scantonare, una ispirazione interna mi disse: volgi la testa, ed io subito mi voltai: una figura si ritrasse dalla loggia alta della casa, veloce più che mano non si allontana da un ferro rovente; amore aguzza lo sguardo, ed io la riconobbi...era ben dessa, e ne piansi di gioia. — Deh! in cortesia, Monsignore, vogliatemi perdonare, s'io vi trattengo con la storia di siffatte minuzie...Se sapeste però come taglienti me le abbia incise la memoria nel cervello...se lo sapeste! Non vi dirò come trovassimo modo a favellarci; non vi dirò nemmeno come per una serie di eventi or tristi, or lieti, e sempre pieni di passione, venisse lo istante nel quale la fanciulla, vinto il pudore verginale, mi confessava: io ti amo... Io vi giuro, Monsignore...in che vi giurerò io? Non conosco più nulla di sacro nella terra o nel cielo. E pure gli angioli avrebbero potuto senza velarsi gli occhi con le ali contemplare quei colloquj, imperciocchè fossero casti quanti quelli ch' essi alternano in paradiso. Io ti amo! ella mi disse: ora quando anche io avessi fede, la vita futura non mi ispira speranza, nè terrore; il gaudio dei santi, i tormenti dei reprobi io li ho provati. Comunque vi ponessimo diligentissima cura, non potemmo tanto cauti procedere nei nostri amori, che alfine uomo non se ne accorgesse; già non si cela amore! All'improvviso ogni via di vederla mi venne preclusa, nè in chiesa più, nè in casa di amiche o di parenti; il suo palazzo chiuso, impenetrabilmente chiuso. Certa notte, che io mi vi aggiravo d' intorno come forsennato, sento una man forte percuotermi sopra la spalla, e minacciarmi una voce: fa di allontanarti da queste contrade, se tu non vuoi lasciarci la vita. Avete mai veduto tremare Appennino ai venti di primavera? Tal mi rimasi alle superbe parole; e continuai a visitare dì e notte quei luoghi più frequente di prima. Non corse gran tempo da questa ad un' altra notte, nella quale passando vicino alla dimora dell'amata mia donna, di repente un colpo mi ferisce sul fianco, e fu si-

fiero, che sebbene io me ne andassi riparato di giaco, il pugnale lo trapassò da una banda all'altra, e vi si ruppe dentro: poco mancò non percuotessi con la faccia la terra. Non mi smarrii d'animo, e tratta di sotto la cappa la spada, mi posi in difesa; erano tre; due fuggirono, e il terzo rimase; essendo il bujo fitto, ci saremmo per certo uccisi ambedue, quando i vicini svegliati al rumore si affacciarono ai balconi coi lumi; io vidi allora il mio nemico armato di spada e pugnale: a mia posta strinsi lo stiletto, ed opponendo al suo stile la spada, alla sua spada lo stile, cominciammo un gagliardo combattimento; i vicini urlando ci raccomandavano non volessimo insanguinare la contrada; vedute riuscire le raccomandazioni invano, chiamavano la famiglia del bargello; noi non gli ascoltavamo, e tuttavia attendevamo a schermire. Egli era franco cavaliere e spedito, così che ben ci voleva arte e prontezza per accorrere alle difese; chi fosse, ignorava; il volto teneva coperto di una maschera di velluto nero e di seta; durava da un quarto d'ora il duello, nè la fortuna pendeva da una parte piuttosto che dall altra, quando ecco accorgermi ch'ei tenta imprigionarmi la spada, e strisciando col pugnale lungo la lama ferirmi; uso l'inganno, e fingo di lasciarmi vincere, sicchè egli precipitando a mano destra l'offesa, allenta a man sinistra la difesa; allora con un punto rovescio ponendo la sua spada a contrasto tra la lama del mio pugnale, a traverso le do a leva di forza e gliela faccio balzare di mano; nel medesimo tempo indietreggio di un passo, riguadagno la mira, e poi sottentro veloce tenendo a bada con la spada il suo pugnale, ed incalzandolo mortalmente col mio, povero di consiglio, presago ormai del suo fine, mentr'egli cerca salute nei passi retrogradi, cade. La maschera gli sfugge dal volto; le sue sembianze rivela; allora un altissimo grido mi percuote, sollevo gli occhi, e vedo la donna mia scarmigliata affacciarsi alla finestra, e tese le braccia supplicare in mercede: Deh! per Dio, non lo uccidete, ch'egli è mio fratello di sangue. Già dal suo palazzo prorompevano fanti armati

ed il padre per aiutarlo; intempestivo soccorso, perchè la sua vita stava nelle mie mani. Riposi pacato la spada e il pugnale, e la man gli porgendo a sollevarlo: Messere, gli dissi, potrei darvi la morte, ma penso dover esservi molto maggiore castigo la vita; perchè tanto odiate chi vi ama? Ciò detto, partii. Ben nei giorni successivi e nelle notti non disusai aggirarmi per quelle contrade, di tener fisso lo sguardo al palazzo; d' ora in poi mi fu chiuso come un sepolcro; i vicini interrogati rispondevano non aver più veduto la fanciulla, nè donna altra di casa; aggiungevano alcuni, forse la menarono in villa; ed ecco ch' io percorro le campagne, prendo voce, indago, per iscuoprire mi travesto, e sempre invano; ne perdo ogni traccia; spesso di anima e di corpo abbattuto, truci immaginazioni mi spaventavano; l'avessero uccisa! e la morte di lei in cento modi diversi, e tutti terribili, agitava l' inferma mia mente: appena io mi era ristorato alquanto, tornava col mattino la speranza... Voi ben sapete, come sia la speranza palpitante, e vitale nel giovine innamorato! Alfine io sopravvissi alle sue lusinghe, e fatto cadavere prima di morire, mi distesi muto sul letto aspettando ed invocando l' eterno riposo. Le lacrime del povero padre mio che amavo pur tanto, la poca vita rimasta concitavano a sdegno; sicchè un giorno empiamente gli dissi: lasciatemi in pace, padre mio; il male maggiore mi venne da voi quando mi deste la vita; or concedete, che al vostro misfatto io ripari procurandomi la morte! Mio padre cessò dal pianto, e sedendo al lato del letto, mi abbracciò con ambe le mani le ginocchia dicendo: muoriamo insieme; — e muoriamo, se così vi talenta. E certo morivamo d'inedia, quando sul declinare del giorno udimmo strepito alla porta della camera, e subito dopo entrare un giovine di oneste sembianze, il quale piegatosi al mio orecchio, susurrò: per quanto vi è cara la vita di colei che amate, sorgete, e venite meco! lo fissai con occhi esterrefatti, e immaginando la sua apparizione errore della fantasia, ripartito, risposi,

volgendo il fianco sopra l' altro lato, che non posso andare standomi in colloquio con la morte. Ma egli mi si dimostrò cosa reale, e parole mi disse, per le quali sentendomi all' improvviso pieno di vita, mi gettai dal letto, e gli tenni dietro. Mio padre vinto dalla stanchezza, dormiva... nè io pensai a svegliarlo e per suo conforto avvertirlo; non mi venne in pensiero quale e quanta sarebbe stata la disperazione del vecchio destandosi e non vedendomi più, inconsapevole di quello che fosse avvenuto di me... tanto è demonio l' amore! — Venuto all' aria aperta mancarono al desiderio la forze, e sarei caduto, se lo straniero non mi avesse sorretto e accomodato in groppa al suo cavallo. Con misteriosa diligenza arrivati sul canto di via dei Pescioni, consegna il cavallo ad un garzone quivi appostato, e sorreggendomi mi conduce verso il palazzo della mia donna. Ben mi cadde in pensiero il tradimento, ma non lo temei; peggio di vivere non poteva accadermi; fu aperto un usciolo, mi trassero silenziosamente per diverse sale e poi mi deposero dentro una cameretta: vidi un piccolo altare, sentii odore d' incenso, l' aere calda, indizj manifesti che il Viatico si era soffermato là dentro; e presso l' altare sopra un letto mi occorse giacente la donna mia, calcate le palpebre, le labbra bianche, e la pelle di color di cera, come persona prossima a passare; sentii uno stringimento al cuore, e caddi privo di conoscenza, lieto pensando di toccare l' estremo momento della mia vita. Quando rinvenni, mi percosse in prima uno schiamazzo, un pianto, e preghiere, e minacce in molto terribile guisa: apersi gli occhi, e vidi il padre della donna mia avvampante di sdegno, con labbra enfiate rampognare certe donne che gli stavano attorno con atti supplichevoli, e lo fermavano per le braccia con parole dolcissime umiliandolo. Il giovine a cui aveva salvata la vita, quando il padre sembrava piegare agli scongiuri delle donne, se gli accostava all'orecchio, e gli diceva una parola che a guisa di vento suscitava la fiamma dell' ira in quel vecchio feroce,

La donna mia piangeva, ma le mancava la forza di articolar parola, ed a me pure mancava; mi provai più volte, e sempre invano; al fine fiocamente favellai: pel sangue di nostro signor Gesù Cristo, lasciatemi morire in pace! e quasi fosse stato sforzo superiore alla mia poca lena, svenni di nuovo. Tornato lo spirito agli uffici consueti della vita, mi vidi al capezzale il padre della donna, il quale con volto benigno: attendete a ristorarvi, mi disse, e preparatevi ad ascoltarmi; quello che il Cielo vuole, forza è che l' uomo anche voglia! Lo rividi verso la sera, ed accostatosi quanto più presso poteva al mio volto: figliuol mio, cominciava, poichè umano argomento non vince l' amore che la mia figliuola ti porta, e poichè vedo a prova manifesta come anche tu ardentissimamente l' ami, e il contrastarvi le nozze sarebbe certa cagione della morte di entrambi, a Dio non piaccia, che in questa mia vecchia età, prossimo a render conto della mia vita all' Eterno, incrudelisca contro il mio sangue. La tua stirpe è gentile, i tuoi costumi mi piacciono; una sola cosa mi offende in te e non è tua colpa, voglio dire il difetto dei beni di fortuna; ciò mi trattenne fin qui dal consentire che tu tolga in moglie la mia figlia Maria; tu saprai un giorno quanto piaccia al cuore di un padre allogare i figliuoli in famiglia più potente della sua, e quanto all' opposto rincresce scemare; però siete giovani entrambi; tu non mi sembri toccare il diciottesimo anno, la fanciulla appena ne conta quindici; la fortuna come donna ama i giovani; viviamo in tempi nei quali riesce di leggieri a chi vuol mettere insieme danari; sopra tutte le parti del mondo vedo prosperare i nostri mercanti in Ispagna, fuor di misura doviziosa per l' oro che a lei mandano le Indie recentemente scoperte. Io ti prometto mia figlia; fidanzatevi; ve lo concedo: poi su questa croce giurami che te ne anderai a procacciare tua ventura in Ispagna per tornar presto a menar donna e statuire famiglia con lo splendore conveniente alla stirpe dond' esci, a quella cui tua moglie appartiene. — Promessi: — E

qual cosa non avrei io promesso? Restituito alla vita, rigoglioso di giovanezza, felice per poter consumare i miei giorni al fianco della donna amata, e dirle io ti amo, e sentirle rispondere, ed io pure ti amo, parole mille volte ripetute, e mille volte ascoltate con dolcezza ineffabile,.. miracolo nuovo di amore! ebbro del presente, dimenticai la promessa: troppo mi occupava l'anima la mia passione per conservare una memoria di quello che fu, una paura per quello che sarebbe stato. Più volte mi parve esitasse il padre di turbare sì lieto vivere esigendo l'adempimento della promessa; pure una notte, quando me lo aspettava meno, mi trasse in disparte, e, figliuol mio... così favellando piangeva forse lacrime vere, e forse finte, perchè chi aggiunge l'uomo nella simulazione? Figliuol mio... quanto più ti trattieni, più allontani il tempo delle tue nozze; va, la stagione ti corre propizia; io ho ferma speranza in Dio di rivederti fra due anni tornato ricco a casa. Vi tacerò gli augurj, i pianti, le disperazioni per trattenermi, e poi i voti, le promesse, i giuri, quando fu determinata la partenza: tutte cose meste non dolorose, nè di tristo presagio, come quelle che da lontano illuminava la speranza; solo l'aspetto del fratello era in quel tumulto di passioni quasi serpe tra i fiori, quasi Satana nel paradiso terrestre: mi tese la mano ed io la sentii umida di un freddo sudore; n'ebbi ribrezzo come se avessi tocco la pelle di un rettile; ma la gioventù è obbliosa, la sperienza viene col tempo, e ci fa notare questi eventi col sangue più puro del nostro cuore. La fortuna per flaggellarmi meglio, spirò un fiato favorevole nelle vele, agevolò le vie, dimorai a Cadice e a Siviglia, impresi traffici smisurati, dove altri precipitava io cresceva, i pazzi consigli riuscivano meglio dei savj provvedimenti, apparvi un oracolo, e fui soltanto avventuroso; la turba m'invidiava, applaudiva ed adulava. Le lettere prima mi vennero frequenti da casa, poi più rare ma affettuose pur sempre, in seguito più rare ancora, finalmente cessarono; ciò accadde ver-

so al terminare del secondo anno, epoca in cui aveva statuito il ritorno; la mancanza di nuove mi tenne in mala voglia, non mi sconfortò, nè fece temere infortunio, imperciocchè sapessi, come Giovanni d' Albret re di Navarra, cacciato ingiustamente dal regno per opera di Ferdinando d' Aragona, avesse coi soccorsi di Francia ricuperato l' antico dominio e quivi si agitassero terribilissimi combattimenti; percui il comunicare per terra di uno stato all' altro veniva ad esser rotto, e dalla parte di mare i legni di Francia, e degli alleati loro, tra i quali fedelissimi si mantenevano i Fiorentini, non si attentavano farsi vedere nei porti di Spagna. Incerto del ritorno, lascio fondaco aperto in Siviglia, ed imbarcatomi sopra un brigantino giungo a Genova; travagliato dal mare che sembrava volesse impedirmi il ritorno, continuo il viaggio per terra; nessuna lettera mi precede; intendo arrivare inaspettato e sconosciuto. Oh! come forte mi tremò il cuore quando prima scopersi da lontano la croce della cattedrale; se avessi avuto l' ale, non mi sarebbe sembrato di affrettarmi a mia voglia; pur giungo, e defilato mi avvio alla casa paterna; la mano mi manca per bussare alla porta; altri bussa per me. Si apre, chi mi apriva non guardo, corro in traccia di mio padre, la casa è vuota!... Rifaccio i passi, e vedo il vecchio genitore genuflesso davanti un Crocifisso, e ascolto tra singhiozzi pregare riposo per l' anima mia... Sono io morto, perchè mi diciate il requiem? esclamo maravigliato, e il padre piange, e più che mai si raccomanda; mi accosto, ei trema e non ardisce guardarmi. Anima benedetta, diceva con stupenda prestezza, anima benedetta, va in pace, io spenderò in suffragarti l' ultima mia masserizia... va in pace. Tornate le persuasioni invano, mi vinse lo sdegno, mi dolsi del modo col quale mi accoglieva, minacciai andarmene tanto lontano che mai avrebbe riveduto più la mia faccia, di poco amore lo rampognai. Egli surse allora tra stupido e spaventato, e, tu vivi? mi domanda con parole interrotte... Mi tocca...

mi bacia... e quando il suo dubbio fu tutto spento : crudeli ! crudeli ! esclama , e mi cade semivivo tra le braccia. Qual io rimanessi , non saprei raccontarvi ; ei rinvenne tosto , ed io anziosamente gli domando : ch'è questo, padre ? e la donna mia ? — la donna tua, mi risponde... quanti ne corrono del mese? — il dieci di febbrajo.— Il dieci ! veramente il dieci? — Si il dieci.— Vieni a vedere la tua donna; e con impeto giovanile mi trasse fuori di casa ; giungiamo alla porta di S. Maria del Fiore ; quivi incontrammo fanti e donzelle i quali tenevano per le redini buon numero di palafreni ; entriamo in chiesa, la più parte sepolta in profondissima oscurità ; andiam' oltre, e pervenuti al punto della navata , dove sospeso alla parete si ammira il simulacro di Dante, coronata con la ghirlanda nuziale , con lo sposo a lato , festeggiata da gioconda comitiva, ritorna da legare sua fede eternamente ad un uomo dal piè degli altari una donna , e questa donna è la mia !.. Empii di un grido orribile le volte del Santuario, e stretto il pugnale mi precipitai a trucidare la spergiura ; mutati appena due passi , il ghiaccio di un ferro mi penetra nelle viscere , e precipito avvolgendomi nel mio sangue sul pavimento. Non piacque all' inferno che io morissi : udite stupenda nequizia umana ! Aperti gli occhi, mi trovai giacente sopra un miserabile pagliericcio , dentro una stanza vuota , le mani e i piedi stretti di funi... non mi rinveniva, cercavo con la mente , nè giungeva a indovinare in qual luogo mi avessero condotto , perchè così legato. All' improvviso mi spaventa uno schiamazzo confuso di minacce , di percosse , di pianto , di preghiere e di risa ; e sopra tutte queste voci tempestare un urlo , che diceva : chiudete le porte , S. Pietro ! S. Paolo, di grazia a che tenete quello spadone ai fianchi ! Or dov' è andato S. Arcangiolo Michele ! I demonj danno l' assalto al paradiso e lo hanno preso ; scomunicati ! eretici ! così burlate il Padre Eterno ! Mi accorsi che mi avevano condotto in un ospedale di pazzi. Nè stette guari

che aperti gli usci della stanza, vidi entrare diverse genti, le quali riconobbi dagli abiti pel medico, lo spedalingo e i servigiali. Il medico linto, aggraziato, superbo del suo bel mantello pagonazzo si accosta al letto, e vedendomi con occhi aperti, mi domanda —come va, frate?..—Oh! Dio, messere, una gran doglia sotto il fianco destro mi tormenta, e queste funi mi segano le braccia; deh! per la Croce di Cristo scioglietemi, che soffro tanto, che poco più si ha da soffrire nell'inferno. Il mastro tastandomi il polso, senza altrimenti badare alle mie parole, si volge allo spedalingo e gli dice imperturbato nel volto:—reverendo, non vi lasciate ingannare da questa quiete apparente; le arterie gli battono come se fosse un cavallo con buon rispetto parlando; è natura di questi animali sospendere l'azione per travagliare quindi più veemente; non gli sciogliete le mani; perchè non ha egli preso la purgagione? Ingegnatevi fargliela trangugiare se non per amore per forza. Il cerusico muterà l'apparecchio alla ferita; badate che non si agiti quando la medica; ogni moto qualunque gli apporterebbe certissima morte. — Davvero le arterie dovevano battermi con veemenza; io sentiva dentro ribollirmi il sangue, non potendo sostenere coteste parole, che mi suonavano dileggio. Scioglietemi, gridai, o me ne renderete ragione davanti agli Otto; chi vi ha detto, che io sono pazzo? Dov'è questo marrano, questo ribaldo? Io fui tradito, percosso ed ora mi legate per pazzo... ve la dirò la storia... uditela... forse ne sentirete pietà. — Ecco, interruppe lo spedalingo dal volto di colore del piombo, i sintomi da voi prognosticati ritornano, un nuovo accesso di smania lo minaccia ..—E indubitato! risponde il medico aggiustandosi con sufficienza il collare, e si dispone a partire. Forse non volendo, il medico mi conservava la vita, imperciocchè se mi avessero lasciato un momento, malgrado la debolezza estrema e la piaga mortale, io sarei balzato dal letto per correre non già alla vendetta, ma al sepolcro.... e per avventura sarebbe stato meglio... Se

colà dentro io non perdei l'intelletto, io ne ho l'obbligo al pensiere fisso dei miei dolori, il quale non mi concedeva che ponessi troppa mente ai miseri rinchiusi nell'ospedale. Immaginate, da un lato mi stava una madre maniaca, la quale in una piena dell'Arno aveva perduto casa, marito e due figli. Ogni notte quando il sonno cominciava ad aggravarmi le palpebre, ecco la donna con urli lugubri a gridare: la piena viene!... la piena viene! prendi il tuo figliuolo, Giovanni; io prenderò la bambina e fuggiamo via...E dopo poco mutando voce riprendeva:—sta cheta, strega, io vò dormire; se non ismetti di gracidare, ti do della marra sul capo... Sii maledetto! soggiunge con voce naturale, levati, prendi il figliuolo e quanta masserizia più puoi; ubbriacone, levati...senti... senti... ahi! non è più tempo... misericordia! che notte!... guarda alla vampa del fulmine il fiume che precipita.... fuggi... — io vò dormire. — Dormi: gran mercè dell'aiuto! Tancia, Lessandra, che notte! acqua e fuoco; ma la Dio grazia ho guadagnato l'argine; costà ho lasciato in gola al fiume poche cose in verità... le masserizie... il marito... e un figliuolo.... dalle masserizie in fuori, devo ringraziare la fortuna.. mi basta la figliuola... questa ho menata con me.... io l'amo tanto! e qui, a dirvela in confessione, Tancia, la mia figliuola Nannina l'ho avuta dal vostro fratello Bartolomeo; ci amavamo prima ch'io andassi a marito, e non me lo sono potuto scordare; il sere mi dice che è figliuola del peccato... ma oh! io amo la figliuola e il peccato.... Nina, vieni.... dove sei? Nina... Nina... in qual parte ti sei cacciata? Se la nascondete, donne, rendetemela...se l'avete veduta, indicatemela... me ne fossi dimenticata... no... si... ah! trista, me l'ho scordata. Bartolomeo, va a salvare tua figlia; ah! egli non si vede...egli tarda... e il tempo stringe... Chi siete voi? Andate a salvarmi la mia Nannina; non posso offrirvi nulla, la piena mi ha portato via ogni bene della terra; se vi piaccio, vi abbandono il mio corpo; se no, voi avrete a fabbricarvi la casa; le acque vi hanno affogato il giumen-

to, io vi porterò pietre e calcina... Non siete andati? Non volete andare? Iniqui! Scherani! e l' ora fugge, e la maledizione non salva la mia figliuola...Oh! dolore... come strepitano le acque, come scorrono vorticose pel piano... Signore, ti raccomando l'anima mia... mi getterò io stessa nell' Arno per salvare la figliuola... Cristo, che sostenesti S. Pietro per mare, sostieni anche me povera madre! Affogo... affogo...— e qui si rotolava sul pavimento continuando a cacciare urli disperati, ma indistinti a guisa di singulti. Dall' altro lato era rinchiuso un giovanetto diventato pazzo per amore. La giovane sua anima, comparsa appena sull'emisfero della vita, si ottenebrava, ed ora forniva il suo corso ricinta di nebbia, siccome sole nei giorni incresciosi dell'inverno; la morte aveva dopo di lui baciato le labbra della sua donna, e il giorno appresso trovò il verme là dove poche ore innanzi aveva libato il profumo dell' amore. Nel giorno taceva; verso sera cominciava a preludiare una canzone; caduta la notte, cantava con un' armonia mesta, arcana per così dire, pregna degli effluvj della sua vita, perchè invero la commozione che pativa cantando, lo consumava, e di giorno in giorno, secondo quello che si racconta del cigno, più dolcemente cantava e più si approssimava a morire; tutte le canzoni compiva col verso:

Luce degli occhi miei, chi mi ti asconde?

E quando la voce stanca gli rifiutava l'ufficio consueto, piangeva forte, e chiamava Selvaggia, e si raccomandava di ottenergli dal cielo pronta la morte, perchè egli si sarebbe ucciso; ma avendo inteso che i violenti contro se stessi vanno dannati, non si attentava, sapendo troppo bene lei essere nel cielo, e s'egli voleva adorarla costà, bisognava invocare non darsi la morte...Felice lui! Una notte cessò il canto e la vita; dove andò la sua anima? Che importa saperlo? Nessuna creatura al mondo si spense con maggiore desiderio di quella. Poc'oltre un miserabile usu-

raio impazzito pel furto della male acquistata pecunia, giorno e notte contava il danaro dieci, cento, mille, con un suono profondo, monotono, da disperare chiunque l'udiva; talvolta fantasticava di avere al cospetto la vittima, e ripeteva le parole che certo gli furono abituali nell'esercizio dell'infame mestiero:—non posso, in verità non ho danaro, l'argento è caro, ne parlerò ad un amico che non vuol' esser nominato, tutto in monete già non isperate di avere, voi avete una cera da giovine bennato, m'ingegnerò per voi, come se facessi per me:—tale altra raccomandava al servo frugasse la casa, aveva udito rumore, oppure rampognava il fabbro su le serrature deboli e non lo voleva pagare...Ma quando gli ritornava al pensiero il giorno in che vide la casa scassinata, vuota dell'ultimo soldo...oh! allora erano gridi, presso i quali perdevano il paragone quelli disperati della madre, che chiamava la figlia dell'adulterio. Dirimpetto un pazzo si credeva mutato in orologio, e rigido rigido lungo il muro agitava la destra a guisa di pendolo, con la bocca indicava i minuti, i quarti dell'ora, le mezze, le intere ore, e così durò, finchè una notte diede in un urlo spaventevole, e poi disse: — tremate! il tempo cessa, l'eternità si avvicina, io batto l'ultima ora;— e la battè, poi tacque: sentii inondarmi di un sudor giacciato le membra, mi si rizzarono i capelli; alla dimane fu trovato morto boccone per terra; gli si era scoppiata una vena sul cuore, ed avea spirata l'anima fra un torrente di sangue. Non vi dirò delle infinite altre miserie raccolte entro quel luogo di dolore; solo vi voglio rammentare quel matto fisso nella idea di essere il Padre Eterno; allorchè lo schiamazzo giungeva a tale, ch' egli stesso se ne sentiva intronato, dalla sua stanza mandava le voci: — Silenzio! Io sono il Padre Eterno, io affliggo e consolo: creature, parlate al vostro Creatore, io sovverrò le vostre angustie.—Subito si faceva silenzio, e subito dopo scoppiavano come un tuono le grida:—rendimi Nannina, scioglimi dal carcere fastidioso della vita!—i miei danari, Padre Eterno, i miei danari coll'interesse del venti per cento, e cambi

di cambio!—altri altre cose. E il Padre: Eterno:—che danari? Te li ho rubati io, che debbo restituirteli? E poi, come ho io a fare, se non mi trovo un piccolo in tasca? sta cheto e muori; nell'altro mondo ti donerò la luna. Se tu vuoi morire, muori: io feci appunto una sola via alla vita, mille alla morte, onde ogni uomo se ne andasse a suo bell'agio al Camposanto. Perchè dunque m'introni la testa? non hai pareti per ispezzarvi dentro le tue ossa, non travi per appiccarti, non vetri per segarti una vena? Nannina è in Paradiso; qui intorno al mio trono svolazza cherubino bellissimo di luce; nelle tue mani sarebbe diventato un demonio; nata d'adulterio, moriva in postribolo, ed io te l'ho tolta; il peccato non da dritto sopra i figliuoli; il cielo se la prese, e il cielo non la renderà...—E la madre...—Dio scellerato, tu hai condannato l'uomo alla morte, perchè non l'avesti dall'amore; tu odi l'uomo, perchè lo creasti solitario da te con le mani fredde di terra rossa, e gli gittasti l'anima con un soffio; se il peccato t'incresce, perchè l'hai posto nel mondo?—E così continuava, nè gli altri profferivano meno fiere bestemmie, nè in suono più dimesso. Il giovine pazzo per amore, dopo quel turbine di male parole, con voce soave favellava sensi, i quali parevano come l'iride, un simbolo di alleanza tra il cielo e la terra; cessata la tempesta, e'sovente così concludeva:—egli schernisce, non consola; dunque questi non è Dio, imperciocchè così Dio non sarebbe!—Senza dubbio, se io avessi dovuto lungamente rimanermi in cotesto ospedale, sarei diventato pazzo: piacque alla fortuna liberarmene in breve, e il modo fu questo: sanato ormai dalla piaga, certa sera agli ultimi splendori del crepuscolo, seguitato dal servigiale, passeggiava in un lungo corridore, alla estremità del quale una finestra priva di ferrate concedeva vivido il circolare dell'aria; siccome spesso mi era trattenuto in savj ragionamenti col servigiale, e quantunque talora crucciato dai mali antichi e da quelli che soffrivo, me ne stessi muto, non mai però aveva prorotto in escandescenze, onde egli o non mi teneva per matto, o almeno mi ripu-

tava matto di benigna natura; quindi volendo andare per certe sue bisogne, mi disse, lo aspettassi nel corridore, così avrei più lungo tempo goduto della buona aria. Uscito appena, corsi alla finestra, quanto distasse dal terreno non badai, mi lascio andar giù lungo il muro avvertendo di rasentarlo con la persona per amortire la caduta; da una forte scossa nei visceri in fuori, non provai altro male. Fuggo a dirotta; la notte era calata procellosa; io era salvo. Poichè ebbi corso lunga ora a null'altro pensando che a fuggire, cominciai a divisare dove procurarmi un asilo, come sottrarmi alle persecuzioni dei miei feroci nemici. Pericoloso mi parve ed era ridurmi alla casa paterna; ma anzioso di conoscere come il caso avvenisse, colà appunto mi condussi. Oscurità e silenzio: chiamo, busso, torno a chiamare e sempre invano. Tolto di speranza da questa parte, il cuore mi augurando sinistramente, ma pur non sapendo qual male temere, mi venne in pensiero il castaldo che abitava certe casette di nostro alla estremità della via. Lo trovai con la famiglia prostrata a terra, perchè le campane aveano suonato l'ora prima di notte, a recitare il *de profundis* per le anime dei trapassati: siccome inosservato io penetrava là dentro, udii pregar pace all'anima mia ed a quella di mio padre. Sarebbe egli morto? esclamai con immenso dolore. Immaginate voi lo spavento prima, poi la maraviglia e la esultanza di quei buoni, i soli che mi sieno occorsi nella vita. Il mio povero padre era morto pur troppo! alle persecuzioni, all'odio del malvagio, che pei rimorsi si fa più feroce, soccombeva.—Vieni, dissi al castaldo, menami al sepolcro di mio padre.—Egli mi accompagna nel Camposanto di S. Egidio, si ferma davanti la fossa priva di lapide, e qui, mi accenna piangendo, riposa messer Pierantonio vostro padre. Già per la via il fante mi aveva narrato la fama sparsa della mia morte, l'eredità concessa a lontani collaterali protetti dai miei nemici, il pericolo sovrastante, la nessuna speranza di giustizia; nè anche la potendo ottenere, la giustizia delle leggi mi avrebbe tornato a grado:

i miei nemici con le proprie mani mi aveano recato danno, con le proprie mie mani deliberai distruggerli, dente per dente, pelle per pelle, come insegna Moisè; presi nella destra il pugnale, nella manca un pugno della terra che l'ossa ricuopriva di mio padre, e giurai vendicarmi...di vendetta italiana...case spianate dai fondamenti, campagne arse, famiglie trucidate dal decrepito al lattante, e poi morire. Udiste mai offesa più acerba! Aspettate e vedrete come saprò vendicarla. Intanto ramingo non vedevo cammino pel mio proponimento; ogni dì più la disperazione mi cangrenava il cuore, e il tempo fuggiva, non maturando il frutto di sangue; pensai adunare una mano di masnadieri, ed il feci; ruppi le strade, empii di terrore la Romagna; ma quando proposi di assaltare all'improvviso Fiorenza, esitarono, non vollero: io li abbandonai, vergognoso di essermi tanto degradato in vano. Mi condussi in Lombardia, combattei in quelle guerre senza gloria per noi Italiani, ed ebbi fama di prode: poichè il desiderio di vendetta non iscemava per tempo, il mio demonio mi consigliò nuovo modo. Andai a Roma, chiusi bene nel seno l'odio pei Medici, e mi accomodai agli stipendi di papa Clemente. Sperava un giorno mi avrebbe mandato in patria o magistrato, o capitano di milizie, o carnefice, in condizione in somma da potermi bagnare le mani nel sangue abborrito dei miei nemici; procedei come il tarlo il quale per durezza non si abbandona, ma più e più sempre laboriosamente s'inoltra; la fortuna, che presto o tardi favorisce chiunque voglia davvero, superò la speranza; avvenne la cacciata dei Medici, la pace tra il Papa e l'Imperatore, la guerra contra Fiorenza; eccomi in campo, prossimo a giungere il fine a cui sacrificava affetti, avvenire, fama, salvazione forse dell'anima, tutto; della intera città io divoro cogli occhi un punto solo, e da lontano gli avvento fiamme. Ben mi duole di aver unita la mia alla causa dei Medici, tralignati troppo da quelli che furono; se fosse vissuto Giovanni delle bande nere, all'odio aggiungeva l'utile della patria, e non che mi

rimordesse la coscienza, menerei vanto del mio concetto ; o in mancanza di quel grande, un ambizioso, come Lorenzo duca d'Urbino, o almeno un potente in negozj, come Lorenzo il vecchio ; ma i Medici, quali ora sono, conciterebbero a sdegno, se non muovessero a riso.

— E per colpa di un solo volete sommersa la barca ? A parer mio, io vi terrei men tristo, se uccideste i vostri nemici a tradimento. Per odio privato voi condannate a morte l' antica repubblica di Fiorenza.

— Cosa è, che significa repubblica ? Ella è una parola di largo contorno, e dentro di se comprende libertà da comizio, e tirannide d'inquisitori di stato. Il governo, dove impunemente si commettono misfatti, qual'io soffersi, non può dirsi libero, e tale invero non fu mai il nostro ; e poi io sagrifico volentieri la libertà passaggiera alla forza, perenne madre vera di durevole libertà.

— Non vi comprendo.

— Vorrei una Italia , vorrei , come Giulio II il pontefice di gloriosa memoria, ridotta in un corpo questa misera patria, perocchè mi dolga...Oh ! mi dolga assai il suo ludibrio di secoli... E dopo papa Giulio, che n'ebbe volere e potere, nessuna persona è più acconcia, se ne avesse il volere, di tale, che voi conoscete, monsignore, di tale che se avesse sortito spiriti proporzionati all'alto suo grado, avrebbe a quest'ora condotta a fine una impresa, di cui per avventura non gli balenava nella mente il pensiero.

— Ed io lo conosco ?

— Assai.

— E si chiama?

— Filiberto di Chalons, principe d'Orange, vicerè di Napoli...

— Messer Bandino, pensate ch'io sono soldato dell' imperatore, ch'io fui preposto all'esercito per ricondurre i Medici in Fiorenza...

— Io penso Carlo V desiderare, che Fiorenza sia retta da gente a lui amica, non collegata perpetuamen-

te col suo emulo di Francia; se questo spera ottenere co'Medici, con voi l'otterrebbe di certo.

— E se Carlo si ostinasse a mantenere il trattato con Clemente?

— Sarebbe la prima volta. E poi l'Imperatore per ora altre faccende ha sulle braccia. In ogni caso il vostro esercito conosce voi soltanto, e Fiorenza ha danaro per mantenerlo in guerra.

— E ai Medici pensaste, messer Bandino?

— Pensai, e vidi il Papa vecchio, impotente e odiato; il duca Alessandro e il cardinale Ippolito non meno di lui tenuti in dispregio; anche i partigiani di casa Medici e partigiani veri, ne contano pochi, non amano Giulio figlio illegittimo, e forse supposto di Giuliano, comecchè adesso papa Clemente, nè Alessandro figlio adulterino di lui, e di schiava africana moglie di un vetturale da Colle Vecchio, nè finalmente Ippolito figlio illegittimo del duca di Nemours; Cosimino se non fosse di troppo fresca età, aiutato dalla reputazione del padre Giovanni, avrebbe seguito immenso; gran danno per lui l'esser nato troppo tardi; rimane la duchessa Caterina, figlia del duca di Urbino, giovane, vergine e prossima alla età da marito. Principe, un sangue val l'altro; non vi parrebbe un vincolo da farvi amici i partigiani dei Medici (1)? Del Guicciardini, del Valori ed altri simili a loro, non è da parlarne; odiano la repubblica, perchè nulla sperano da lei; il principato non amano, sibbene se stessi; quando abbiano utile in voi, voi seguiranno, e voi date loro a dividere questo utile facendoli seguaci vostri.

— Dal vostro disegno alla corona d'Italia ci corre un gran tratto; e quando potrebbe accomodarsi col duca, forse si guasterebbe col re.

— Fiorenza intanto è un bel fiore per cominciare la corona d'Italia; al rimanente penseremo poi; nulla vede chi troppo prevede; i tempi e gli eventi danno consiglio, e da cosa nasce cosa.

(1) *V. in proposito di questo trattato, Varchi l. 10 p. 161.*

— Udite Bandino, dacchè avete pensato a tanto, pensate voi starsi qui in campo Girolamo Morone?

— Morone! me lo rammentereste voi forse, Principe, per la proposta uguale che fece al marchese Davalos, e pel modo turpe col quale il marchese se medesimo, Italia e il Morone tradiva? Se me lo rammentate per questo, ricordatevi a vostra posta il Davalos esser morto in condizione privata, sospetto a Cesare, odioso agli Italiani, infame al cospetto del mondo e tenuto in dispregio dal divino intelletto della marchesa sua moglie, Vittoria Colonna (1). Traditemi se volete; a me piace il supplizio, se a voi piace la infamia.

— Pace! pace! dove trascorrete con quel vostro ingegno di fiamma! Io voleva avvertirvi che se un giorno quello scaltrissimo Morone si affaticò ad ordinare col Pescara che gli Spagnuoli tutti si ammazzassero, oggi mutato animo, sostiene con ogni sua possa le parti di Cesare.

— E ciò a che monta? Fors'io vi consiglio a partecipargli il secreto!

— Ei se lo parteciperà da se stesso.

— E come?

— Oh, non sapete voi messer Girolamo possedere un anello o piuttosto un diavolo dentro l'anello, il quale le cose più occulte rivela al suo padrone (2)?

— Ah! non mi aspettava a questo: voi credete nel diavolo?

— E perchè no? Non credete voi in Dio?

— Chi ve l'ha detto?

— Lo avete nel vostro discorso rammentato cento volte...

— Rammentare non significa credere.

— Io non conobbi mai uomini senza fede nel Signore, che tengano il paragone con voi altri Italiani.

(1) *Guicciardini, Stor. l.* 6.

(2) *Gioacchino di Cambray racconta che Girolamo da Morone, dopo che fu cancelliere di Milano, aveva un anello che parlava, ovvero piuttosto un Diavolo. Bodino,* Daemonomania, l. 2.

— Ciò avviene, perchè abitando il Papa in Italia, abbiamo più sicure degli altri le novelle del Paradiso. In ogni caso la credenza in Dio non induce la necessità di porgere facile l'orecchio alle voci del volgo superstizioso.

— Comunque sia, Bandino, addio...

— Il diavolo del Morone rompe dunque il trattato?

— Messere, voi pensate aver gittato un germe nel mio cuore, ed egli ha già prodotto da gran tempo il suo frutto. Non per tanto, grazie vi sieno pella proposta. Aiutatemi: quello che non fecero i cinque, i dieci anni, lo faranno i venti; le piaghe del vostro cuore saranno sanate; vi confidi il futuro; voi mio maestro e mio duca, dovete vivere, amare e governare.

— Camminate la vostra via; non vi trattenete a guardare i miei fati; io vi sovverrò come e dovunque posso, ma non per vivere; se avessi intenzione di durare nella vita, il Bandino non conosce signore degno della sua servitù, tranne un solo, e questi è il Bandino.

FINE DEL PRIMO TOMO.

NOTE.

—

Anco secondario il predetto Cola ammonio li rettori e il popolo a lo ben fare per una similitudine la quale fece pignere nel palazzo di Campidoglio nanti l' mercato ne lo parete fuora, sopra la camera; pinse una similitudine in questa forma. Era pinto un grandissimo mare, le onde orribili e forte turbate, in mezzo a questo mare stava una nave poco meno che soffocata, senza timone, senza vele. In questa nave la quale per pericolare stava, ci era una femmina vedova vestita di nero, cinta di cingolo di tristezza, sfessa la gonnella da petto, scapigliata li capelli come volesse piangere; stava inginocchiata; incrociava le mani al petto per pietade in forma di pregare; che suo pericolo non fosse, lo soprascritto dicea: *Questa è Roma.* Attorno questa nave da la parte di sotto nell' acqua stavano quattro navi affondate, le loro vele cadute, rotti li arbori, perduti li timoni. In ciascuna stava una femmina affogata e morta. La prima avea nome *Babilonia*, la seconda *Cartagine*, la terza *Troja*, la quarta *Gerusalemme*. Lo soprascritto dicea: *Queste cittadi per la ingiustizia pericolaro e vennero meno.* Una lettera esciva fuori fra queste morte femmine, e diceva così

Sopra ogni Signoria fosti in altura,
Ora aspettiamo qua la tua rottura.

Dal lato manco stavano due isole; in una isoletta stava una femmina che sedea vergognosa, e diceva la lettera: *Questa è Italia;* favellava questa, e diceva così:

Tollesti la balia ad ogni Terra,
E sola me tenesti per sorella.

Nell' altra isola stavano quattro femmine colle mani alle gote e a li ginocchi, con atto di molta tristezza, e diceano così:

D'ogni virtude foste accompagnata,
Ora per mare vai abbandonata.